STORIA DOCUMENTATA

DI CARLO V

IN CORRELAZIONE ALL'ITALIA

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE DE LEVA.

VOLUME I.

VENEZIA,
DAL PREM. STABIL. TIP. DI P. NARATOVICH.

1863.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

Eccellentissimo signor Conte!

Ho scritto queste pagine con intenso amore del vero e con intendimento di carità cittadina. A Lei, dell' uno e dell' altra preclaro esempio, le intitolo; augurando alle mie fatiche il pregio di certificare l' animo grato e la stima che faccio della vera virtù.

INTRODUZIONE.

L'epoca, che s' intitola del nome di Carlo V, comprende fatti gravissimi, i cui effetti andarono svolgendosi ne' casi più importanti de' secoli successivi.

Gli è come se in essa fossero delineati i contorni della gran tela, ch' è la storia moderna. E veramente poco prima, in sugli ultimi anni del secolo decimoquinto, il medio evo era stato conchiuso; conciossiachè il vincolo che legava i popoli nella grande unità gerarchica feudale, rappresentata dal Papa e dall' Imperatore, o non sussisteva più, o s' allentava in quella misura, che, pel concentrarsi dei poteri ne' Principi, cresceva l' opera consolidatrice dei singoli Stati.

Non perdurava più in fatto la vecchia idea di un successore de' Cesari, e se le altre nazioni, omai conscie di sè, fecero a gara nel ripulsare quell' autorità centrale, anche Italia non fu ultima a conculcarne i pretesi diritti: ecco perciò Venezia incorporare alla Signoria, Padova, Vicenza, Verona; ecco Francesco Sforza, e poi suo figlio e il nipote non prendersi più

la briga di domandare l'investitura imperiale; ecco Genova sommettersi a' Francesi e in appresso per ben due volte al Ducato di Milano.

Nè meno dell'Imperatore anche il Capo spirituale della monarchia universale cristiana s'era reso impotente a continuare i beneficii del supremo arbitrato internazionale tanto frequente ne' tempi di mezzo. Allora di questo arbitrato gli aveano fatta larga ragione la presunta eredità di Roma antica e l'infanzia de' popoli.

Come Roma antica nella vita degli Stati anteriori non vide che gli elementi serviti a preparare la sua dominazione universale, così i primi Padri e i primi Papi, S. Agostino, Eusebio, Sulpizio Severo, e più esplicitamente S. Lèone il Grande nell'ottantesimo sermone, e Gregorio Magno ne'suoi scritti, la maggior opera della forza che mai fosse compiuta considerarono come un fatto provvidenziale, che però non aveva in sè stesso il motivo di essere, sì bene nel suo fine ultimo, ch' è l' avvenimento della Chiesa.

Ella era nondimeno natural cosa che, anche dopo, caduta la Roma de' Cesari, di contro al nuovo principio della Chiesa, ch' è la dominazione sopra le intelligenze e le volontà, la logica inesorabile dei fatti e delle tradizioni lasciasse sussistere il tipo già inveterato dell'Impero, ancora unico e splendido esempio di compagine politica. Indi il concetto di Papa Leone III quando ponendo sul capo di Carlo Magno il diadema d' occidente s' immaginò la cristianità gravitante in armonico equilibrio attorno ai due centri

del Papa e dell'Imperatore, siccome a due soli illuminanti le cose di Dio e le cose della terra; che fu un sogno, e sarebbe stato, effettuandosi, funesto divisamento, il quale dell'Europa a breve andare avrebbe fatto ciò stesso che accadde all'impero d'Oriente, se la gelosia tra le due autorità, di cui non erano determinati i confini, le consuetudini nordiche, e le antipatie nazionali tra le due schiatte alle quali soprastavano immediatamente i due capi ideali del mondo cristiano, non ne avessero sin da principio impedito l'esecuzione.

Già sotto Carlo Magno, scomposto il fittizio accordo, si ebbero segni di prevalenza del reggimento ecclesiastico, e in bocca di lui, che confermò la donazione di Pipino a S. Pietro, sono veramente memorande le parole, in appresso mille volte ripetute, colle quali domandava al clero onde pigliasse l'arbitrio di intromettersi negli affari temporali, e come potesse accordarlo col voto di abbandonare il mondo (1).

Più chiara apparve cotesta prevalenza adoperata

(1) Interrogare volumus ... qui sint illi quibus apostolus loquitur: *imitatores mei estote;* vel quis ille de quo idem dicit: *nemo militans Deo implicet se negotiis saecularibus* (II. Tim. 2. 4) .... Miramur unde accidisset, ut is qui se confitetur saeculum reliquisse, neque omnino vult consentire ut ipse a quolibet saecularis vocatur, armatos homines velit et propria retinere, etc.

Capitulare Aquisgranense a. 811 de iis quae Karolus Magnus pro comuni omnium utilitati interroganda constituit. *Pertz:* Monumenta germaniae historica. Hannover 1835. T. 3, p. 167.

a mantenere l'unità dell'Impero, duranti le guerre fratricide; sicchè la Monarchia carolingia sarebbesi tramutata in uno Stato ecclesiastico, se le pretendenze del clero non avesse a tempo atterrate il giudizio di Dio nella battaglia di Fontenaille (841), che facendo sorgere tre regni in luogo di un solo, decise le sorti avvenire dell' occidente.

E tuttavia, poco stante, in tempi di grande commovimento, quando la potenza derivava dal possesso dei terreni, e di questi la pietà de' fedeli e la politica de' Principi furono larghe al clero; quando alcuni Re ricevevano leggi da Roma ed altri le riducevano in feudo i proprii Stati, l'opinione pubblica portò il Papato a non istrignersi ne' termini di tutela e di arbitramento. Il che diede origine a quella lotta tra i principii rivali della monarchia teocratica e della monarchia imperiale che fu conciliata col trattato Callistino, ma non composta. E dopo non guari tempo, quando lo stendardo della redenzione trionfava in Ispagna della mezza luna, in Prussia degl'idoli, e moltitudini infinite accorrevano in Asia a piantarlo o mantenerlo sul santo Sepolcro, rinnovossi con maggior forza di prima e in circostanze più favorevoli pei Pontefici; i quali, per quelle imprese fatte in loro nome e per alcuni atti di sovranità esercitati verso i Crociati avendo presa sembianza di veri Capi supremi del mondo cristiano, videro compiuto il loro trionfo prima nella pace di Venezia, poi nella caduta della casa Sveva, infine nel trattato conchiuso con Rodolfo d' Habsburgo.

Ai giorni del trionfo tennero dietro bentosto i giorni della decadenza, men per gli abusi commessi che per le nuove necessità de' tempi. Imperocchè via via che le nazioni diventavano adulte, riunivano i loro territorii e si ordinavano ciascuna per sè con leggi proprie, veniva naturalmente a mancare la base o la ragione della supremazia pontificale. Indi il disdegno delle fasce antiche nell' oltraggio sofferto da Bonifacio VIII, nella concorde adesione della Francia ai procedimenti di Filippo il Bello, nella proclamata indipendenza dell'impero germanico dalla Chiesa; nel tributo ricusatole dall' Inghilterra. Infine l' esilio in Avignone, reso strumento della politica francese e malaugurata cagione di smodate fiscalità; i quarant' anni dello scisma occidentale, usufruttuato da' Principi e terminato unicamente per loro autorità; i Concilii di Costanza e di Basilea che rinnegarono ne' Pontefici il principato assoluto quando appunto veniva consolidato negli ordini civili, mostrarono la potenza universale dell' idea sovrana nel medio evo scaduta del tutto dinanzi alla potenza de' fatti irrevocabili e dello svolgimento politico ed economico de' popoli; e allora ai successori di quei Pontefici, che non governavano neanco Roma quando Europa alla lor voce pendeva tremante, non restò che volgersi a domare le città libere e i riottosi vassalli dell' antico patrimonio, confidando di munire la indipendenza ecclesiastica colla sovranità temporale, e di questa farsi nuovo puntello dal quale muovere il mondo.

La era fidanza conforme allo spirito de' tempi ed agli eventi patiti. *Anch' io*, aveva già detto un oratore del Concilio di Basilea, *anch' io pensava una volta tornerebbe a bene separare interamente il potere temporale dallo spirituale; ma adesso mi sono persuaso che la virtù senza forza è cosa ridevole; che il Pontefice romano senza il patrimonio della Chiesa non sarebbe che un servitore dei Re.* E questa opinione dell'oratore del Concilio di Basilea, il quale, proseguendo nel suo discorso, non trovava gran male che i Papi avessero figli per giovarsene contro ai tiranni (1), si vuol credere inoffensiva al sentire de' grandi di quell'età, in cui s' era rattepidita l' antica e schietta convinzione della fede, giacchè più tardi si legge che l' uomo meglio stimato dell' Italia, Lorenzo il Magnifico, eccitava Innocenzo VIII a *smettere l' onestà e costumatezza che l' aveva sino allora ritenuto dal gratificare i suoi, a voler cominciare a esser Papa in beneficio del proprio figlio* (2); il che certamente non avrebbe mai detto con tanta apertura, per quanto il movesse pure l' amore di sua figlia impalmata a quello, se i casi avvenuti sotto Sisto IV non l' avessero fatto incapace di recarsi a coscienza l'inverecondo consiglio. In fatto la rivendicazione dei feudi della Romagna, incominciata durante l' esilio avignonese,

(1) Estratto del discorso presso *Schröckh:* Kirchengeschichte, T. 32, p. 90.

(2) Lettera di Lorenzo de' Medici al Papa. *Fabroni Angelo* Vita Laurentii Medicis Pisa 1784 T. 1. p. 390.

Sisto IV fu primo a proseguire con costanza d'intendimenti e poi con maggiore fermezza Alessandro VI, appunto allora che Roma, per Girolamo Riario e Cesare Borgia, rivedeva i giorni di Tiberio e di Nerone.

Vero è che con essa andò di pari passo lo scadimento delle prerogative ecclesiastiche, usurpate dai Principi o loro cedute per via di Concordati. E risorse nondimeno ancora un tempo in cui Roma parve levarsi di nuovo alle pretensioni dell'antica centralità papale: i pericoli dell'Europa, per la caduta di Costantinopoli in mano de' Turchi, ne risvegliavano le memorie; l'Impero Germanico, caduto al fondo d'ogni miseria sotto Federico III, stabiliva a norma della politica sua l'alleanza col Papa; e di questa giovavasi la Spagna a maggioreggiare tra le rivali potenze; la Spagna, che le guerre di Granata risuscitarono alla vita delle crociate, e Cristoforo Colombo ampliò dell'America, donatale dal supremo Gerarca, come signore universale, per la conversione de' gentili.

Se non che in questo mezzo anche la Francia, addotta all'unità nazionale e in condizione di monarchia assoluta risvegliavasi all'alito della conquista. Altra volta, quando la dinastia de' Capeti estendeva i suoi rami sulla Navarra, sui regni di Napoli e di Ungheria, quando costringeva il Papato nella servitù di Avignone e l'Italia nei ceppi di un protettorato perpetuo, quando contrastava alle case d'Austria e di Baviera la corona elettiva della Germania, ella poteva dirsi veramente la mala pianta, di cui parla Dante nel Purgatorio, che aduggiava tanta parte di terra

cristiana. Se grave allora il pericolo che i popoli di Europa si riunissero in una sola famiglia, di gran lunga facevasi maggiore dacchè la legge Salica e il principio d' inalienabilità de' dominii regali divennero leggi fondamentali della monarchia (1). Per esse, mentre gli Stati vicini reggevansi ancora colle norme del sistema feudale, la Francia, accettandone il beneficio in occasione di matrimonio de' suoi principi, ne rigettava le funeste conseguenze delle divisioni ereditarie e degli appannaggi; apriva dunque la mano per ricevere e la chiudeva sull' istante per non restituire mai più; non badava a trattati o a rinuncie nell'esigere od annettere antichi beni alla corona; pressochè in ogni parte d'Europa pretendeva averne da rivendicare; era proprio come la spada di Damocle sospesa sul capo delle rimanenti nazioni.

E principalmente sull' Italia, che sola pel rassodarsi delle altre diveniva alterna preda de' forti. Tanto più che trattandosi a que' dì, cioè al principio del secolo decimosesto, di ricostituire Europa su basi ben diverse da quelle che avevano sostenuto la società del medio evo, era natural cosa si cercasse di ritornarla al suo primo incominciamento, ch' è dire alla Monar-

(1) Si può dire che questa legge salica di riunire e non alienar mai . . . . . sebbene non ha fatto Francia padrona di tutta Cristianità, almeno gli abbia mostrato la via sicurissima di farlo. *Relazione* di Francia del 1546 di Marino Cavalli nella raccolta di *Albéri* — Relazioni degli ambasc. veneti. Firenze 1839 Serie I, vol. 1, 235.

chia universale cristiana, qual era stata fondata da Carlo Magno. Indi il significato ch' ebbe sempre in politica la quistione capitale della riforma della Chiesa nel Capo e nelle sue membra, agitata fin dal giorno dello scisma occidentale coll' insistenza di un supremo bisogno, particolarmente in Francia; indi le pretensioni de' suoi Re all'impero; indi la via costantemente seguita da Carlo VIII, da Luigi XII, da Francesco I. Al pari di Carlo Magno si doveva ricominciare dall' Italia; dell' Italia si farebbe scala a Costantinopoli; smorbata l' Europa dai Turchi e restaurato l' impero orientale, di fronte alla Francia, fattasi unico scudo della cristianità, il Capo della nazione tedesca non avrebbe potuto conservare più a lungo la suprema dignità temporale del mondo cristiano. Francesco I in vero parve al punto di ghermirla: ma ecco farsegli incontro Carlo V, e quegli ridotto alla difesa della propria indipendenza (1).

Impedita la monarchia universale ne' Francesi, Carlo V ne ripigliò in pro di se stesso il divisamento, recandosi in capo quelle tante corone dalla sorte di numerose successioni in lui cumulate.

(1) Se il presente Re Francesco non si abbatteva aver per incontro un così potente principe, e tanto conoscitore di questa via francese, come è Carlo V imperatore, certissimo alli giorni nostri non solo quasi tutta Italia, ma parte di Spagna (per occasion di Navarra) tutti li Paesi bassi, e qualche stato dell' Impero obbediria alli Fiordilisi; e saria ritornata la corona imperiale, certissimo, nel regno di Francia. *Relaz. sud.* di Mar. Cavalli.

Mai, dopo Roma, non vide Europa potenza maggiore; mai più vicino e rinovato il pericolo della sua unità. Aveva Carlo prigioni un Re di Francia e un Pontefice; conduceva a buon termine la lotta durata dal principio del secolo tra la Spagna e la Francia per il possesso dell'Italia; respingeva il formidabile Solimano II difilatosi verso Austria; arrestava i progressi de' Turchi nell' Ungheria, e lanciando la guerra sulle coste settentrionali dell' Africa pareva rigerminasse gli eroismi delle Crociate; a Mühlberg disfaceva le unite forze de'grandi Stati tedeschi, e, privata la Germania della sua indipendenza politica, arrogavasi perfino l' autorità di Pontefice massimo, imponendole le norme del credere sino alla convocazione di un Concilio ecumenico. Giovato dalla pieghevolezza di papa Giulio III, poteva concepire l' ardito pensiero di compiere la riforma della Chiesa, intorno alla quale due secoli si erano inutilmente affaticati; di sottoporre la gerarchia all'impero, di far servire le forze spirituali a sostegno delle temporali, e l' unità religiosa a fondamento della politica. In ultimo a suo figlio Filippo II divisava lasciare non solamente gli Stati proprii, ma eziandio l' autorità imperiale mediante una convenzione di famiglia che avrebbe resa in certo modo ereditaria nella casa di Spagna la corona di Germania.

Tante minaccie sventò la natura stessa delle genti inconciliabili fra loro, e quella delle cose, cui la forza sospende, non sopprime.

Ne fu solenne manifestazione la riforma di Lu-

tero, la quale, considerata da questo punto di veduta. ben si può qualificare principalissimo avvenimento, che ogni altro di quest'epoca padroneggia e determina, dal giorno in cui l'oscuro frate, impugnando le antiche credenze su cui erasi costituita Europa, sgominò il concentramento già abituale nell'autorità pontificia, sino a quello in cui Maurizio di Sassonia le fatiche di tanti anni, le speranze, i disegni di crescere sempre più l'altro concentramento nella podestà imperatoria d'un sol colpo annientò.

Allora Carlo V fu obbligato a riconoscere il nuovo scisma religioso, e questi, dalle cagioni stesse che lo prepararono ritraendo il carattere suo essenziale d'insurrezione, di riscossa dell'arbitrio umano contro il potere legittimo, dischiuse una grand'era di fondamentali innovazioni e di mirabili rivolgimenti.

Ben so che appoggiandosi a' mezzi mondani e invocando ora la libertà anarchica, ora il dispotismo sfrenato e disforme, si fece suddito alle passioni de' potenti come a quelle de'popoli; che, passando da un'estremo al suo contrario, subordinò il potere ecclesiastico al civile e all'infallibilità della rivelazione sostituì gli arbitrii della politica e della forza; che proclamando l'indipendenza del pensiero da ogni maniera di autorità, fece sentire per alcun tempo soltanto il flagello della sua tirannide e per conseguenza la necessità di altre rivoluzioni, onde uscisse il preciso concetto della particolare destinazione della Chiesa e dello Stato, e fossero determinati i giusti limiti dello spirituale e del temporale.

Ma questi ed altri mali, cui sofferse e non ha ancora cessato di soffrire Europa, non tolgono che si riconosca la grande importanza della Riforma nella scossa data allo spirito umano e nei nuovi ordini politici e sociali per essa introdotti nella Germania, ne' Paesi Bassi, nell'Inghilterra, nella Svezia, nella Livonia, nella Prussia, specialmente ove si mettano a confronto con quelli degli altri Stati, ne' quali la paura di lei e de' rivolgimenti politici, che n' erano inevitabile conseguenza, sedusse i Principi a tener fermo colle catene e colle mannaie l'antico reggimento contro il quale si rivoltavano i sudditi, a riaccendere i roghi dell'inquisizione, a perpetrare le stragi della tremenda notte di S. Bartolomeo; in una parola a tutte quelle enormezze, che poi furono conseguitate dalla tiepidezza nella fede, dall' abbiezione del sacerdozio e dallo scadimento della religione fino al diventare mezzo di governo a bistrattare i popoli.

La compagnia di Gesù vuol esser pure considerata siccome conseguenza della Riforma luterana, qualora si riguardi lo scopo della sua istituzione, che fu di combatterne l' eresia mediante i libri, l' apostolato e speciali statuti, a capo de' quali stava il sostenere in ogni guisa la supremazia pontificale.

La colonizzazione di là dell' Oceano contribuiva insieme alla riforma, a colorare la fisionomia de' tempi moderni. Rimasta per circa un secolo diritto esclusivo della Spagna e del Portogallo, attizzò tra la gente latina e la germanica, madre della riforma, le naturali discordie, donde guerre accanite, fino a che

le contese religiose furono interesse predominante degli Stati europei. Poi, contrastata dall'Olanda e dall'Inghilterra, al prevalere dell'interesse mercantile, suscitò la rivalità di commercio che indettò l'arte politica, formò leggi, riaccese nuove guerre e rivoluzioni, fra mezzo alle quali maturava l'età nostra, cui gl'interessi materiali si fecero bene afferrata occasione a spargere largamente scienza, arti e carità.

Lo stabilimento dunque del potere temporale dei Papi, la conquista e lo sbranamento dell'Italia, la riforma luterana, l'istituzione della compagnia di Gesù, le Colonie sono i grandi fatti che incontriamo al limitare dell'epoca, di cui imprendo a narrare la storia, e sono a così dire còmpiti imposti ai secoli successivi perchè involgono quistioni in gran parte non per anco solute.

Non c'è avvenimento de' tempi moderni, non c'è condizione politica o sociale di qualche importanza che di qua non pigli incominciamento e indirizzo.

Se a Carlo V fallì il disegno della monarchia universale, non gli fu tolto però di fondare una stragrande potenza, di cui la Francia anche più tardi non potè impedire i progressi, che facendosi alla sua volta, da minaccevole come la era stata per lo innanzi, proteggitrice dell'equilibrio politico. Laonde bilanciandosi fra loro i due primarii potentati del continente, sviluppossi vieppiù e fu ridotta in pratica l'idea fondamentale che assestò per tanto corso di tempo Europa con quel sistema di contrappesi fittizii, il

quale, chiarito inefficace dall' esperienza, recò infine le menti a migliore dottrina nell' ordinamento dei popoli.

Adoperando Carlo V ogni poter suo per ricondurre i Protestanti all' unità della fede, e a questo fine costantemente sollecito che i loro avversarii emendassero la corrotta disciplina, indusse la Chiesa a decretare la propria riformazione nel Concilio di Trento, il quale fruttò il bene di circoscrivere la riforma protestante a que' confini oltre i quali più non si estese, ma non bastò tuttavia a sradicare le novità religiose e ravvicinare i dissidenti. Chè anzi il rischiarato dogma e la pratica emendata e i decreti che attribuivano all' autorità ecclesiastica molti privilegi a scapito della secolare, condussero ad effetto contrario di quello ch' era stato proposito comune al principio del secolo, rinovellando il Papato per modo da ridestare le pretensioni delle passate età al predominio della Chiesa sopra lo Stato, di cui si leggono gli speciosi argomenti nelle grandi opere del gesuita Roberto Bellarmino. Di qua nuove contese, particolarmente con Venezia, dove prima che altrove dalla grettezza delle idee dominanti ritempraronsi gli animi nelle generose aspirazioni della civiltà avvenire: la tolleranza religiosa; la civile egualità de' culti; l' indipendenza reciproca delle potestà secolare ed ecclesiastica; una fede senza inquisizione; un clero senz' altra cura che della scienza di Dio e della virtù.

Opponendo Carlo V una barriera ai Turchi, li costrinse a cercare nuovi spedienti di successo nell' al-

leanza di un principe cattolico, suo rivale, discendente dagli eroi delle Crociate; lo che, appunto allora che minacciavano surrogare la mezza luna alla Croce sulla cupola di Santo Stefano a Vienna e sul Vaticano, fu primo germe del loro decadimento. Mirabilmente lo affrettarono le sommosse in Asia e il rallentarsi del fanatismo e l' incapacità de' regnanti educati ne' serragli, lontani dalle armi e dai governi (per ordinamento di Solimano II dettato dal timore delle guerre civili) e il commercio trasferito dal Mediterraneo all' Oceano, e l' alterigia dei Giannizzeri che circondavano il trono, e sopratutto il rassodarsi delle società cristiane.

Per siffatta guisa Egli stesso, vero campione dell' ordine antico, che riassumeva il carico degli Ottoni e degli Hohenstaufen di risuscitare dovunque la conculcata maestà dell' Impero, indotto suo malgrado a riconoscere e sviluppare il sistema dell' equilibrio politico, a stabilire la divisione tra i Cattolici e i Protestanti, a collegare la Porta ottomana all' Europa con trattati e ambascerie, si fece promovitore de' mutamenti sorvenuti dappoi nello stato politico e religioso delle nazioni europee.

Volgendo lo sguardo a settentrione, veggiamo contemporaneamente gettati i semi di condizioni politiche non meno efficaci sull'avvenire d'Europa, e quasi prodromi de' suoi mali futuri: scomporsi l' unione di Colmar per opera della Svezia, la quale fatta indipendente e staccata dal grembo della Chiesa cattolica, piccola com' era, doveva pur acquistare tanta impor-

tanza mercè il genio d'un uomo da poter dare il colpo risolutivo alle quistioni religiose e politiche della Germania; introdursi in Polonia il funesto diritto della elezione de' Re, mentre che, nuova esca ai conseguenti dissidi, vi penetrava la Riforma e stabilivansi altri ordini di governo così contrari al mantenimento dello Stato che solo un despota avrebbe potuto impedire la finale ruina, distruggendoli; toccare in sorte tal despota non alla Polonia, sì invece alla Russia, la quale scosso il giogo tartaro ebbe in Basilio Johanovich il fondatore della sua futura grandezza, quasi nel tempo stesso in cui la Riforma mutava le sorti della Prussia destinata ad associarsele nel malaugurato smembramento della Polonia.

Pari all' importanza di questi fatti è il movimento dello spirito umano.

Non ci ha via su cui non grandeggi; particolarmente ne'campi dell'arte, nè mai dilatossi cotanto la sfera delle idee relative al mondo esteriore quanto allora, che nel giro di pochi anni scoprivasi un mondo esteso quanto l'antico, e Copernico determinava la posizione della terra nel sistema planetario del sole.

Ne corsero soli cinquanta da Colombo a Copernico, e in questo breve periodo si comprende la storia delle più celebri navigazioni e delle grandi scoperte geografiche. Per esse, ch' è dire per la via più diretta dell'intuizione sensibile, fu accertata la vera forma della terra, e si conobbero le ragioni della varia vita de'popoli e poterono levarsi le menti a que'concetti su-

sublimi che si attengono all' idea di una storia dell' umanità.

Alla vista d'un nuovo mondo, isolato dall'antico e tuttavia abitato, all' aspetto della gigantesca natura delle Cordigliere, in mezzo a mirabili monumenti e a misteriose rovine, tra i cospicui avanzi di un' antichissima civiltà, sorsero infatti per la prima volta e per opera de' primi storici della conquista, Acosta, Oviedo e Garcia, alcune delle più grandi quistioni, di cui oggidì si onori la scienza: l' unità della specie umana, le cagioni delle sue varietà, la diffusione delle specie vegetali ed animali, le migrazioni de' popoli, la parentela delle lingue.

Contemporaneamente la stampa, spianando nel campo popolare la via a Lutero, fece tralucere la sformata potenza che poi manifestò ne' più grandi avvenimenti de' secoli successivi; si progredì nell' arte della guerra cogli eserciti stabili, colle fortificazioni e coll' artiglieria; cominciossi a far entrare nella politica un nuovo fattore, l' influenza delle scienze e delle lettere, ch' è come dire dell'opinione pubblica; che più? frammezzo alle deplorabili intemperanze delle sette che derivarono dalla Riforma luterana furono viste alcune menti superiori precorrerne d' un tratto i risultamenti finali, descrivendo intera la cerchia sì degli errori religiosi che delle esigenze politiche, quali risorsero a' tempi della indipendenza degli Stati Uniti d' America e della rivoluzione francese; quindi negli articoli formulati dai contadini insorti, e negli scritti degli Anabattisti si ridussero a sentenze i principii

del razionalismo in religione, e insieme le teoriche del più illuminato liberalismo: l'abolizione della servitù della gleba, della pena capitale, dell'arresto personale previa cauzione, delle immoderate gabelle, di ogni disuguaglianza tra le classi sociali; l'introduzione di un sistema uniforme di pesi, misure e monete; il diritto di votare le imposte; in ultimo si giunse alla comprensione di una legge universalmente valevole e naturale, su cui si fondano la libertà e l'eguaglianza degli uomini rinvalidate da Cristo.

Fu periodo veramente grande per la tendenza universale a manciparsi dal passato nelle idee, nelle credenze, nelle istituzioni, ne'costumi; ma periodo di transizione in cui due età si toccano, si urtano, si mescolano insieme, quale appunto ce lo figurano Colombo e Lutero che ne schiudono la scena: l'uno che, pieno l'animo della fede antica di recare ai popoli dell'opposto emisfero i beneficii della Croce, fa sortire dalle acque un nuovo mondo; l'altro che dà il crollo alle credenze di quindici secoli: da una parte le reminiscenze de' tempi di mezzo nella generosità cavalleresca di Baiardo, nell'entusiasmo del gran maestro Villiers de l' Jle-Adam difensore di Rodi, nella guerra portata da Carlo V oltre mare sul territorio degli infedeli; dall' altra una politica che ora leva l' ipocrisia delle crociate a balocco de' sentimenti, a velame di perfidie e tradimenti, ora sfrontata proclama l' onnipotenza della forza; unito l' amore della libertà colla intolleranza armata di pugnali e di forche; il desi-

derio d' indipendenza personale più vivo che mai colle più smodate afflizioni di servitù e di taglie che dissanguavano i popoli; la santimonia e il fanatismo colla empietà e colla ironia; gli slanci del genio colla pedanteria dell' imitazione; l' impazienza di staccarsi dal passato col bisogno di appoggiarsi all'altrui autorità; in una parola tutti cozzanti fra loro gli elementi contrarii, per modo da non sentire che gli estremi dell' antico e del nuovo, senz' ancora godere uno solo di que' vantaggi dell' equo temperamento onde doveva sfolgorare la luce della moderna civiltà.

Egli è perciò sommamente necessario di farsi ben addentro nello studio di questo periodo, non solamente per conoscere le prime e più rimote cagioni de' varii modi di essere e di reciproca attinenza degli Stati odierni, sì anche per rassodare e moderare opportunamente la facoltà di arguire i probabili procedimenti dell' avvenire.

All' attrattiva de' grandi fatti si aggiunge anche questa di mettere nella sua vera luce un uomo, su cui corrono estremi giudizi, talvolta levato in fama di profondo politico, talaltra cacciato al fondo della pubblica disistima.

Il quale invece fu come il secolo lo voleva: generoso a vicenda e crudele, tollerante e fanatico, ingannatore e facile ad essere ingannato, pieghevole ai consigli altrui, e sovente ostinato ne' propri voleri, costante nell' avversa e ciecamente baldanzoso nella prospera fortuna; strano miscuglio di qualità opposte in lui trasfuse insieme cogli Stati dagli avi: freddo e

cupo politico come Ferdinando il cattolico e pur talvolta capace di levar l'animo ai nobili sentimenti d'Isabella di Castiglia; intrepido e cupido di grandi imprese al pari di Carlo l'ardito di Borgogna, e pur represso dalle ubbie melanconiche di Giovanna sua madre e dagli umori bizzarri dell'avo Massimiliano, dal quale ereditò eziandio l'industre ambizione, il gusto delle belle arti e l'amore alla meccanica; veramente mirabile per l'attività indefessa, onde lo si vede passare dall'uno all'altro luogo del vasto impero, dirigere l'amministrazione de' suoi molti Stati e la grand' opera della colonizzazione dell' America, condurre in persona la maggior parte delle sue spedizioni, sostenere le guerre civili in Ispagna, i ripetuti assalti de' Turchi guidati da un gran Capitano, l'ostinata rivalità della Francia, le sommosse de' Protestanti, i raggiri perfino di coloro che nell' interesse delle vere credenze avrebbero dovuto far causa comune con lui; dovunque combattere, temporeggiare, conciliare, vincere, riordinare, intento sempre mai a far servire le forze tra sè pugnanti alla salvezza della fede, e per essa all'esaltazione di se medesimo; infine cedere alla potenza irresistibile de' tempi, e scarico dal peso di tante corone, nascondere i suoi ultimi giorni nelle vicinanze di un chiostro, senza per altro rinunziar mai all' abitudine del lavoro e del comando; per le quali cose tutte, quantunque lasciasse pendenti le quistioni de' suoi giorni e in retaggio all' Europa i mali del suo reggimento, la dominazione spagnuola nell' Italia, gli editti di sangue contro gli

eretici nei Paesi Bassi, gli errori in economia politica, ebbe il nome di grande in un secolo di grandi uomini e di grandi fatti (1).

A questa duplice attrattiva dègli insoliti avvenimenti e del personaggio principale, è dovuta l'assidua cura con che i dotti delle più colte nazioni andarono a gara nello scoprire e adunare materiali nuovi, i quali ormai sono tanti e disposti in tanto lume di critica, che il bisogno di riscrivere la storia di quell' epoca è sentimento unanime.

È ben lontano da me il vanitoso pensiero di soddisfarlo. Sarei ben lieto se l' opera che pubblico con animo trepidante come saggio de'miei studi, bastasse a far fede dell' amore che posi nell' illustrare, sopra tutte altre, le relazioni dell' Imperatore coll' Italia, pigliando documenti di verità anche da scritture tuttora inedite, che trovai in parecchi Archivi, e principalmente in quello di Simancas e nella Biblioteca dell' Accademia reale delle scienze di Madrid.

Delle quali scritture, se confidenziali e senza intenzione di pubblicità, feci largo uso e sicuro; se diplomatiche, con quella cautela che si richiede a cavare la verità da testimonianze sovente contraddittorie, e secondo l'arte che insegna a comparare detti e fatti, uomini e tempi, a indovinare il pensiero de' principi e de' ministri sotto il viluppo di pa-

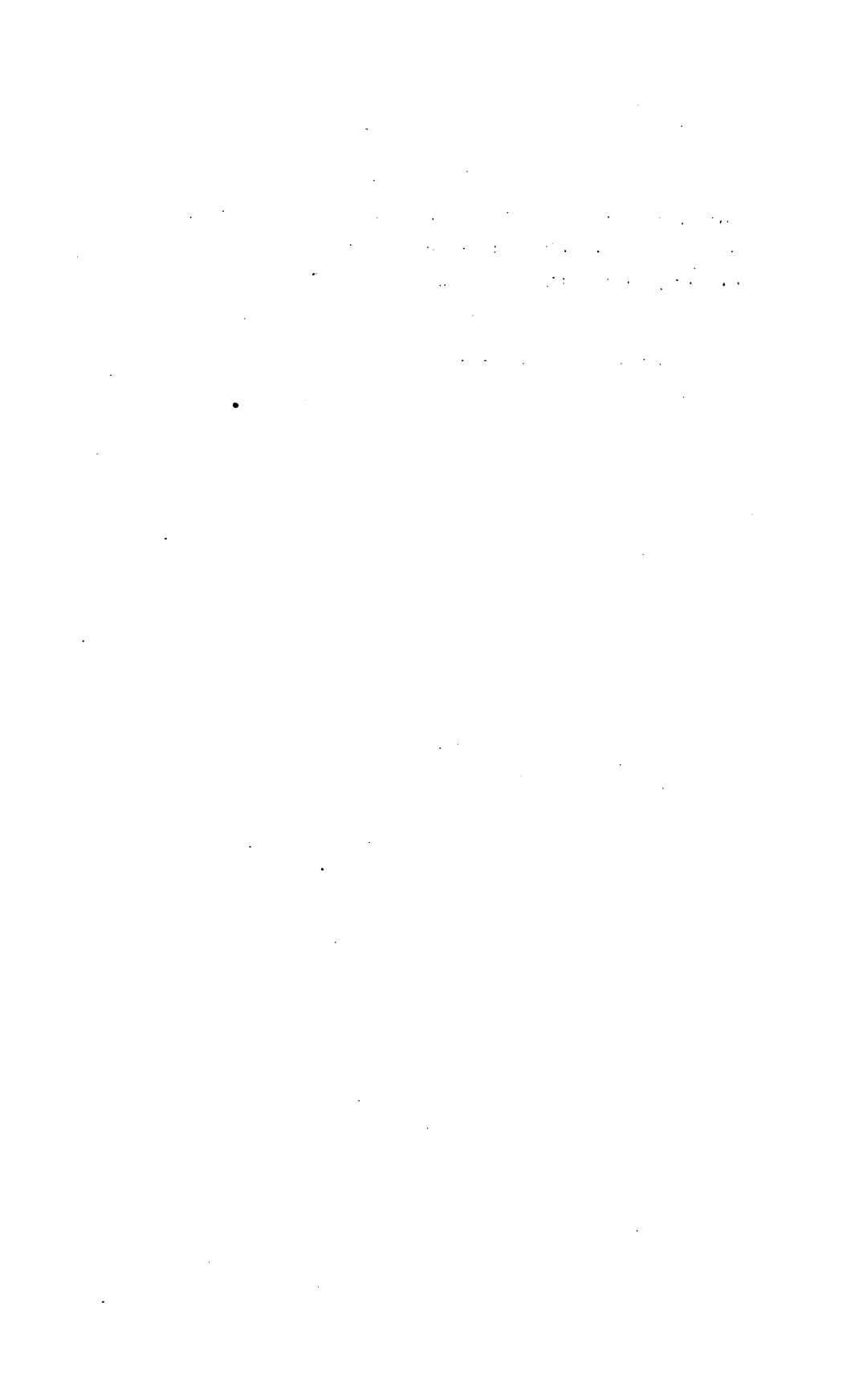
(1) Da Carlo Magno in qua non ha la cristianità avuto, considerata bene ogni qualità sua, il maggiore. *Tiepolo* Relazione del 1532. *Albèri:* Relaz. degli Amb. Ven. Ser. 1, T. 1, p. 34.

role combinate per traviare l' intelligenza. A tal uopo colla maggior cura che per me si potesse, studiai anzi tutto i grandi fatti nelle intime cagioni dello scambievole loro congiungimento; poi nelle opinioni degli storici contemporanei, e ne' carteggi pubblici cercai e ciò che può confermare e ciò che deve far rigettare le conclusioni che se ne tirarono; rifeci più volte il lavoro; mi stette a cuore sopra ogni altra cosa di renderlo per lo meno citabile come opera di scrupolosa esattezza, francandomi l' animo perfino da quegli affetti che si hanno cari e in pregio, ma che pur uopo è far tacere, affinchè non avvenga di essere avvocati e giudici insieme delle cose narrate.

Imperocchè sul farmi a scrivere la storia di quest' epoca, in cui si piantarono quistioni che misero sossopra Europa nei secoli successivi, e affaticano e accendono ancora l' età presente, ben m' avvidi che io aveva a compiere meno un lavoro di letteratura che di coscienza. E ciò appunto mi fece abilità di supplire a dove l' ingegno manca colla rettitudine degli intendimenti. Scordandomi pertanto de' miei tempi, mi recai a scrupolo di vivere, scrivendo, in quelli di cui parlo, persuaso come sono, essere ufficio dello storico non il discutere quistioni, sì bene certificare i fatti.

E poichè mi accadde di sicurare questi fatti nella indagine e nello esame de' documenti, per modo da esporli quasi sempre colle parole degli stessi attori e de'testimoni immediati, posso affidarmi alla

speranza di aver serbato quella mente calma e serena, che, nel giudicare le umane passioni e le vicende, prende norma e misura dalle ragioni del vero.

Padova, 28 *maggio* 1863.

LIBRO PRIMO.

DALLA FINE DEL SECOLO XV, SINO ALLA ELEZIONE DI CARLO ALL' IMPERO.

CAPITOLO PRIMO.

Elementi onde si compose la potenza di Carlo V — Condizioni generali dell'Italia in sul cadere del secolo decimoquinto — Lodovico il Moro — Spedizione di Carlo VIII e lega di Venezia del 1495 — Condizioni della Germania e dell'Italia dopo la cacciata de' Francesi — Protezione di Pisa, calata di Massimiliano imperatore e suo vano tentativo contro Livorno — Nuovi movimenti di Francia, impediti dalla Repubblica veneta e suo fallo riguardo a Pisa — Preparazioni di più gravi rivolgimenti: maritaggi tra le Case d'Austria e di Spagna; democrazia fiorentina: Girolamo Savonarola.

I. La potenza di Carlo V, e con essa i disegni che fecero temere all'Europa l'universale servitù, sorsero a poco per volta da elementi in origine discordi fra loro; perocchè ebbero a fondamento principale la politica de' suoi avi Massimiliano e Ferdinando il cattolico.

A lui, venuto al governo de' Paesi Bassi, non solamente mancò per lungo tempo l'arbitrio di battere una via propria e indipendente, ma gli fu anzi inevitabile collegarsi col nemico naturale della sua famiglia e promuoverne le imprese in Italia, che pur sapevasi come direttamente menassero alla monarchia universale. Poi tutto a un tratto, mentre gli si accumulavano sul capo le corone di Spagna e di Germania, l'aspetto delle cose cambiò; ed egli allora, fermata alleanza col papa e coll'Inghilterra, potè accettare la disfida a quella lotta cruenta che doveva decidere di tante quistioni dinastiche, de' nuovi ordini politici e sociali d'Europa, del destino d'Italia ne' secoli avvenire.

Ma questo progresso non era nè fortuna nè merito del giovane Sovrano o degli statisti di cui seguiva i consigli, sì piuttosto combinato effetto di preesistenti condizioni, e principalmente dell'energica reazione suscitatasi contro la minaccevole superiorità della Francia (1). A dimostrarlo vuole l' intima congiunzione de' fatti ch' io preponga alla trattazione del tema un' occhiata retrospettiva al periodo che precorse dalla fine del secolo decimoquinto sino all' elezione di Carlo all'Impero; quando egli, tuttora in culla, era oggetto di speranze e timori, di negoziazioni e trattati, strumento e mezzo ai fini di coloro che dirigevano la cosa pubblica d'Europa; e quando, cresciuto in età, informava la mente sua da prima alla ostentata ed equivoca riservatezza del gabinetto fiammingo, poi alle buje pratiche e agli andamenti tortuosi della politica spagnuola, in ultimo ai disegni proseguiti con cavalleresca ma infeconda perseveranza da Massimiliano, e da Ferdinando il cattolico sempre mai attraversati, per l' innalzamento dell'impero.

II. Ciò mi conduce dove più ho fisso il pensiero: all' Italia; la quale, appunto allora che le altre nazioni ricomponevansi a nuovi ordini interni e a nuovi modi di reciproca attinenza, quasi rifinita dal lungo lavoro dell'averle tutte risuscitate a civiltà, quetava il corso della sua vita torbida, ma eroica e gloriata, per ridursi all'ombra pomposa ma snervante di molte e piccole Corti in quella condizione infelice che la fece scopo precipuo delle conquiste e secreto impulso ai movimenti di tutta la politica europea.

Ben so che le cause si dovrebbero cercare più da lontano, nelle lotte intestine che per cinque secoli fecero di lei miserando spettacolo; ma perchè non fu distinto ancora ciò che a colpa dei Comuni e ciò che invece ad onor loro

(1) *D. Karl Lanz:* Actenstücke und Briefe zur Geschichte Kaiser Karl V. Einleitung zum ersten Band, Wien 1857.

vuol essere attribuito, vo' dire il lento ma continuo formarsi della nazione che consiste nella vittoria dell'intelletto latino sulla spada de' barbari, e perchè le altre genti di colpe cotali non furono meno ree, nè si vedrebbe motivo che all'Italia fosse toccato peggio che altrove, se i destini non le avessero cacciato addosso gli amori forestieri; ben si appose Machiavelli nel ricercare di questo fatto deplorabile più vicine e speciali cagioni. Tra le quali il venir meno pressochè dappertutto, tranne sui versanti delle Alpi, sulle creste degli Apennini e nella parte inferiore della penisola, dell'elemento militare, per ricomparire dappoi sotto la forma funesta di que' nomadi eroi, onde si piacquero i Principi tutti repugnanti dall' armare nè i nobili, nè la plebe, e i Papi di Avignone per sottomettere la Romagna, e Venezia per gelosia di non consentire i comandi ai propri nobili, e Firenze persino per lasciar attendere i cittadini alla mercatura e all'industria. E questi nomadi eroi, col vile modo che usavano di far la guerra, non ebbero solamente disusata la maggior parte della nazione dal valore in mezzo alle battaglie; ma quel si è più, se giovarono all' ingrandimento di parecchi tra i piccoli Stati, impedirono alla lor volta la superiorità di un solo, dalla quale sarebbe uscita la salute di tutta la penisola, e ciò appunto a que' tempi in cui, intervenendo i Pontefici con altri studi che per lo innanzi nelle fazioni dell'Italia, s' avverava l'altra sentenza del Machiavelli ch' essi non furono mai tanto potenti da *riunire l' Italia, nè tanto impotenti da lasciare che altri la riunisse* (1).

E veramente se prima i Papi si fecero patroni della indipendenza municipale, benchè non sempre costanti, temendo non forse s' indebolisse il principio di autorità che reggeva il mondo nel medio evo, dappoi che come Principi se-

(1) *Machiavelli.* — Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio: Opere. Filadelfia 1796. T. 2, l. I, p. 172.

colari parteciparono più o meno alle arti di una politica che al nuovo intendimento corrispondesse, non potendo immediatamente da sè su tutta la penisola, si voltarono alle protezioni di fuori per opporsi a tal composto di forze che avviasse alla padronanza d' un solo.

Per cotal guisa, quando altrove all' unità ecclesiastica ed imperiale del medio evo sottentrarono le unità nazionali, accadde all' Italia ciò stesso che alla Germania, (sebbene a questa per tutta altra cagione, cioè l' opposizione de' Principi agl' interessi dinastici del Capo temporale del mondo cristiano) di dover porre in cima alla politica sua la indipendenza d' ogni provincia o d' ogni Stato, invece che quella della nazione.

Collimava a questo effetto la coesistenza di opposti principii politici. Qua repubbliche democratiche, aristocratiche; principati varii di forma e d' indole, alcuni che più ritraevano del feudo, altri del poter regio in apparenza popolaresca; tutti gelosi l' un dell' altro; deboli ugualmente ed avversati; quelli dai popolani, questi dai nobili.

Come dall' anarchia aristocratica trassero origine i Podestà, così dalle intemperanze della democrazia i Capitani del popolo, e poichè questi e i figli dei condottieri ebbero ingoiate le franchigie comunali, la idea repubblicana sarebbe stata da lungo tempo spostata nella opinione pubblica dalla idea monarcale, se la monarchia degenerata rapidamente in sozza tirannide non avesse da se medesima atterrato il sostegno, sopra cui doveva mantenersi: l' affetto del popolo.

Coloro che ad una libertà imperversante preferirono il principato, promettitore di ordine, di quiete, di eguaglianza con tutti rimpetto alla legge, avevano pur troppo di che ricredersi nella signoria degli Sforza e più assai nel reame ereditario degli Aragonesi di Napoli.

Solo in Firenze, la signoria de' Medici, meglio che voluta, tollerata per abitudine o per timore di peggiori condi-

zioni, pareva non discordasse colle forme sue democratiche; onde per essa veniva nuovo puntello all' idea monarchica in tutta Italia, finchè visse il magnifico Lorenzo, che, seducendo la libertà co' modi e il giudizio de' contemporanei, colla splendidezza dello ingegno, reputavasi meritevole di seder arbitro tra gli Stati della Penisola.

Ciononpertanto l' aristocrazia di Venezia le impediva nascostamente di prender piede.

Più ferma negli ordini interni di qualunque altro Stato, cresciuta nella riputazione di unica barriera dell' Italia da un lato contro i Turchi, dall' altro contro l' Austria, e pur stretta da ambidue, si era gittata sul continente con animo di succedere all' antico Senato romano, del quale, nel preparare i successi, emulava la previdenza, nel condurli a compimento la costante energia.

Di qui la sollecitudine negli altri Stati di contrappesare con Venezia le loro forze per attraversarle il disegno di unificare l' Italia, che già tentato indarno da Roberto di Napoli e Gian-Galeazzo Visconti, nessun omai valeva più da sè medesimo a compiere.

Però nel contrasto, ch' era allora vivissimo, de' principii politici, come sperare s' ingenerasse tanta concordia di opinioni e di voleri quanta pur ne domanda una ben consistente e durevole federazione?

Il sistema di equilibrio durava da molto tempo in Italia. Fin dall'epoca dell'oligarchia degli Albizzi; Firenze posta nel centro della penisola e perciò tirata in tutte le vicende di essa, si era prefisso di tenere la bilancia fra i varii Stati, alla prepotenza di un robusto opponendo la lega dei deboli. Di questo assunto fu continuatore industre, quanto altri mai, ed operoso Lorenzo il Magnifico, che voleva godersi in pace l' acquisto d' una quasi regia potenza.

Senonchè tale sistema, bilanciato in relazione ai gabinetti e all' interesse loro; non affisso ad una idea morale,

che avrebbe dovuto essere unicamente l'indipendenza della nazione; illanguidito dalla reciproca gelosia, non che riunire in un fascio le forze, doveva spegnerle nell' inazione o sciuparle in vane ostentazioni della possa di ciascun Stato. Vero è che fruttò una pace lungamente sospirata e per essa nuovi splendori delle scienze e delle lettere all'Italia; ma al prezzo carissimo di renderla inetta a repulsare il predominio forestiero. Nè questa pace, come tutte le cose mantenute con artifizi, poteva a lungo durare nel cozzo di discordie mal assopite e di ambizioni piuttosto sospese che scemate.

I re Aragonesi, succeduti agli Angioini nello stato di Napoli, per contenere il partito che volgeva costantemente i suoi sguardi alla Francia, avevano accresciuto oltremodo il numero delle giurisdizioni signorili e nello stesso tempo cercato di conciliarsi l' appoggio dei Papi, concedendo ampli feudi e alte dignità ai loro nipoti: nondimeno la forza loro venne più e più stremata e dalla supremazia intemperante di Roma e dalla sempre crescente insubordinazione dei Baroni, che Ferdinando il Bastardo non aveva potuto soffocare nel sangue.

Ad Innocenzo VIII, fomentatore di guerre e di rivalità, era succeduto sul soglio pontificio Alessandro VI uomo di singolare destrezza e sagacia; ma di tali costumi, che la sua elezione prova di per sè sola la tristizia dei tempi (1). Lui punto non movevano gli interessi della Chiesa, sì l' intendimento di collocare alto i figli e le figliuole con una politica di fredi

(1) Pietro Martire, scrivendo al Cardinale Sforza, esprime così l'opinione di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella di Castiglia intorno all' elezione di Alessandro: *Sed hoc habeto, princeps illustrissime, non placuisse meis regibus pontificatum ad Alexandrum, quamvis eorum ditionarium, pervenisse. Verentur namque ne illius cupiditas ne ambitio, ne (quod gravius) mollities filialis christianam religionem in praeceps trahat.* Opus epist., Epist. 119. Amstelod, 1670.

e di violenze, a scapito dell'autorità religiosa, che pur troppo veniva sempre meno in Italia.

Turbavano Firenze e le intestine fazioni non ancora raquetate, e le memorie della passata indipendenza nelle città da lei sottomesse.

Genova non rappresentava più quella parte che le sue ricchezze, i suoi dominii, la sua forza sembrava dovessero assegnarle, e ne fu colpa la vicenda incessante di anarchia e di assoggettamento, ch'è conseguenza inevitabile dei trasordini popolari: tanto più che la democrazia genovese, originata dal commercio e dalla navigazione, era sempre più agitata e più incostante della democrazia fiorentina, cui valsero almeno a temperare alcun poco e la nobiltà feudale e la borghesia agricola e manifatturiera.

Venezia sola grandeggiava degnamente in Italia; e forse da lei, come dicemmo, sarebbe venuta la conquista di tutta la penisola, se non le si fossero rivoltati contro gli odii italiani e le invidie europee.

Così lo scontento della fazione angioina a Napoli; la perpetuata lotta dei Medici coi partigiani della repubblica; lo spirito venturiere dei Papi contro i possessori del territorio pontificio; il frequente e tumultuoso cambiamento di forme in Genova; la bramosia di quell' ingrandimento in cui s'attardava il prudente Senato di Venezia; e da per tutto la disgraziata abitudine de' partiti vinti di mercare aiuto di fuori: ecco altrettante cagioni di disordini interni, efficaci a congregare un ammasso di calamità sull'Italia.

III. Divisa, lacera, senz'alcun elemento di sicurtà interna, politico o morale, la sua indipendenza stava alla discrezione di chi primo venisse all'assalto.

Delle vicine monarchie libere a versare sulla penisola le loro forze, la Porta ottomana aveva già fatto le sue prove; la espugnazione di Otranto sarebbe stato principio di maggiori danni, se la morte del terribile conquistatore di Costan-

tinopoli e poi l'insorta guerra tra i suoi due figli, meglio assai che la lega di alcuni principi e città, non ne avessero stornata la tremenda minaccia; e non pertanto le pratiche che menò poco stante Boccolino Guzzone per cedere ai Turchi Osimo, nido opportuno nelle Marche Pontificie, mostrano come Roma stessa avrebbe avuto sempre di che temere, se Baiazette II non si fosse astenuto dal provocare coloro che avevano in ostaggio il fratello Djem (Zizim).

Alla Porta ottomana pareva dovesse tener dietro la Spagna, già costituita in unità politica prima di qualunque altro regno d'Europa e rigurgitante di armati addestratisi nei cimenti delle guerre contro i Mori che il sentimento cattolico identificarono col religioso. I re d'Aragona, padroni della Sicilia insulare, sempre agognavano anche la terraferma; ma perchè i loro titoli originarii risalivano a Manfredi e a Corradino, nomi proscritti dalla Curia romana, Ferdinando il cattolico, levata a norma della politica sua l'ipocrisia della protezione pontificia, stava in una simulata noncuranza, aspettando che gli si offrisse il destro d'impadronirsene per investitura del Papa.

In quella vece a Carlo VIII di Francia, infervoratosi delle imprese di Cesare e di Carlo Magno, faceva mille anni di ricuperare l'eredità degli Angioini.

Veramente alla Francia doveva importare che nessuno de' maggiori potentati d'Europa s'impadronisse dell'Italia. Doveva dunque invaderla essa stessa, o non piuttosto limitarsi a sorvegliare i rivali e tenersi pronta in ogni evento a proteggerne l'indipendenza?

Carlo VIII si appigliò al primo partito, il più pericoloso e meno conforme ai veri interessi della sua nazione, e forse non tanto per effetto di fantasia giovanile, quanto per le ragioni di sopra discorse intorno ai disegni della monarchia universale, che, viva l'Italia, sentivano i re non potersi eseguire.

Aggiungansi le condizioni della penisola, mai più che allora favorevoli all' impresa.

Nell' evo medio il varco delle Alpi era stato aperto più volte in nome dell' imperatore e del Papa. Per essi l' Italia, erede sciagurata della Roma de' Cesari, agognando al dominio del mondo, aveva dimenticato sè stessa. Adesso che non può sperare più nulla nè dall' uno nè dall' altro ugualmente impotenti, stende le braccia ad un terzo straniero, ch'è il re di Francia; e Savonarola stesso, non vedendo riparo ai mali della patria che in un grande castigo, si fece profeta della sua venuta.

Ma quello che il Savonarola invocava come flagello di Dio, altri chiamavano a strumento d' intrighi. De' quali sarebbe comodo gettar tutta la colpa addosso a Lodovico il Moro, se le memorie d' Innocenzo VIII, che pur non s' era rimasto dal palpeggiare le ambizioni di Carlo VIII su Napoli, e i peccati comuni ai rimanenti Principi di gelosia, d'ignavia e d' imbelle superbia, non facessero coscienza allo storico di ripartirne il pondo fra loro in eguale misura. Vero è che la scellerata condotta di Lodovico verso il nipote Gian Galeazzo dava apparenza di ragione ad Alfonso di Napoli quando, dall' antica alleanza cogli Sforza facendo passare il debole Pietro de' Medici a suo padre Ferdinando, ruppe la quadruplice lega ordinata da Lorenzo il Magnifico a tenere in bilico le forze dell'Italia e lontani gli stranieri. Ma Alfonsò movevano più che le doglianze di sua figlia Isabella impalmata a Gian Galeazzo, certe sue pretensioni al Ducato di Milano derivanti dall' avo Alfonso, già chiamato alla successione da Filippo Maria Visconti. Se ciò stato non fosse, ben sarebbesi fatto alla salvezza dell' Italia il sacrifizio de' diritti di un Principe inetto a regnare, per non ispingere a estremi partiti Lodovico il Moro, il quale già governava di fatto e nelle cose di amministrazione e di giustizia civile in modo non rispondente alla malvagità della sua politica.

Nè meglio di Alfonso erano disposti a posporre i propri interessi, il Papa e i Veneziani.

Riuscì, è vero, a Lodovico di stringere con ambidue alleanza difensiva ed offensiva (22 aprile 1493); ma le ragioni stesse che mossero Alessandro VI ad accettare la sua amicizia, e la ripugnanza manifestata dai Veneziani a entrare in quella lega, dovevano mostrargli non aver trovato rimedio bastante a fermarsi in dominio. Alessandro s'era accostato a lui unicamente per dispetto delle fallite nozze di suo figlio con Sancia figliuola naturale di Alfonso: tanto è vero che poco stante, come Ferdinando di Napoli, all'avvicinarsi del pericolo, le concesse, disertò l'alleanza dello Sforza. D'altra parte era noto a tutti quanto accorta ed interessata, quanto intesa all'abbassamento di Milano fosse la politica dei Veneziani, nè era caduto dalla mente com'essi per poco non se ne impadronissero alla morte del duca Filippo Maria Visconti. Mostrollo più chiaro l'effetto; imperocchè quando Lodovico istruito de'pensieri di Carlo VIII, mandò a Venezia sua moglie Beatrice a rappresentare la condizione delle cose e a chiedere consiglio, appoggio e direzione; la signoria, volendo usare il beneficio del tempo, non aprì l'animo suo, ed alla principessa che cercava indagarlo, rispose per le generali, in modo da non lasciar intendere se fosse o meno disposta a favorire la usurpazione del marito (1).

Se tali i Confederati, di che cuore fossero i nemici era facile a Lodovico argomentare.

Li vedeva pronti a giovarsi contro di lui del re di Francia, e per sopraggiunta vedeva il pericolo esterno aumentato dalla scontentezza de' Milanesi aggravati da enormi tributi.

In tale condizione di cose il sentimento della propria

(1) Cronaca Magno T. IV. Vedi *S. Romanin*, Storia doc. di Venezia, tomo 5, parte 1. 24.

conservazione trascinò lui, ch'era pur prudente e circospetto, alle ultime estremità.

Lubrica è la via degli errori e delle colpe politiche.

Mercata da Massimiliano imperatore, a prezzo d'oro e della mano di sua nipote Bianca, una segreta investitura di quella signoria che Francesco Sforza non aveva voluto riconoscere che dalla propria spada; e fatto così il primo passo, che dava appiglio a Cesare di rialzare in Italia l'autorità dell'Impero ridotta ad un nome; precipitò nella china sino a confortare il re di Francia nell'accarezzata impresa contro Napoli.

Laonde mi persuado che intorno al male cagionato all'Italia si debba giudicare Lodovico colle parole da lui stesso espresse all'ambasciatore veneto Francesco Foscari in uno di que' momenti in cui la voce della coscienza fa tacere i consigli della doppiezza: *Confesso che ho fatto gran male all'Italia; ma l'ho fatto per conservarmi nel loco in cui mi trovo. L'ho fatto mal volentieri; ma la colpa è stata del Re Ferdinando, ed anche, voglio dirlo, in qualche parte dell'illustrissima Signoria, perchè non si volle lasciar intendere* (1).

E in questa sentenza mi confermo, quando considero l'indole di Lodovico e le ragioni finali del suo fallo. D'ingegno vano, ma operosissimo e stoltamente prosuntuoso di bastare a tutto colla sua politica destrezza, credeva che lo spavento della venuta di Carlo VIII avrebbe ridotto gli altri Principi, e sopra tutti il Re di Napoli e i Veneziani, più facilmente ai propositi suoi. D'animo basso, disprezzatore della sua fede, stimava coi medesimi mezzi e vie, quali aveva usate in confortare Carlo a venire, poter ancora, quando ben gli paresse, dissuadernelo (2).

(1) Dispacci al Senato Veneto di Francesco Foscari e di altri oratori all'Imp. Massimiliano I. *Archivio stor. ital.* T. VII, parte 2, p. 843.

(2) Documento I alla vita di Pietro Capponi, scritta da Vincenzo Acciaioli *Arch. stor. ital.* T. IV, parte 2, p. 42.

Al che sarebbe forse bastato, se l'indifferenza de' Veneziani che non vollero mai credere alla calata de' Francesi (1), le provocazioni di Alfonso succeduto a suo padre Ferdinando nel regno di Napoli, la necessità di sgarare le macchinazioni de' nemici, non l'avessero trascinato a soccorrere re Carlo acciocchè la guerra disegnata contro ad altri non avesse principio contro a lui. L'ambasciatore Carlo de Barbiano, scrivendogli degli infiniti maneggi che si continuavano alla Corte di Francia in suo danno, conchiudeva = *poi che Dio ha dato a V. E. questa grazia, la prego voglia saper usare di questa buona sorte e fare contro i nemici suoi quello che essi farebbero contro di lei quando avessero la metà sola del modo ch' ella ha* (2).

Così fece Lodovico, e ben tosto se ne pentì, perocchè la valanga smossa rotolò diversamente da quel ch' egli divisava.

Questa volta i Francesi trovavano l' Italia fiorente sì, ma stremata di forze, spoglia di virtù guerriere e in parte anche di virtù civili, senz' aver più nè l' ordinamento feudale, nè la vita dei Comuni, nè la potenza spirituale di un'idea somma che valesse a risuscitare il comune sentimento nazionale.

A svigorire il quale avevano da gran tempo operato efficacemente i Principi. Fossero tiranni per seduzioni e violenze, o deboli soltanto; sia che mancassero istituzioni a perpetuare il bene voluto da taluno, sia che il dominio e il governo loro non si accordassero coi bisogni e collo spirito delle moltitudini; essi fecero a gara nello spegnere la vita politica degli Italiani; onde a questi, esclusi dagli affari, non rimase altro che volgere l' innata energia all' industria, alle

(1) La Signoria non ha mai vogiù creder che i Francesi vegnissero in Italia, *Annali Veneti* del Senatore Domenico Malipiero Arch. stor. ital. T. VII parte prima p. 328.

(2) *Romanin* op. cit. T. 1, parte I, p. 40.

arti, alle lettere, o distemperarla nei vizi per dormire il sonno degli stanchi.

Ponendosi alla sommità in cui stava Italia sulla fine del secolo decimoquinto negli ordini ideali del bello, mal regge lo sguardo inabissato nelle turpitudini degli ordini sociali e politici; imperocchè tale vertigine ci coglie da rendere ragione e insieme sembianza della bufera infernale, che poco stante travolse tutto in ruina. Guicciardini dipingendo con vivi colori la indisputata superiorità dell' Italia nelle arti, nella cultura, nell' opulenza, senza porgere anche il prospetto de' miserandi costumi, non ha fatto, parmi, un preludio completo alla sua deiezione.

E veramente l' invasione francese di Carlo VIII passò sull' Italia e disparve come una bufera; ma vi lasciò i germi di quelle guerre che nel periodo di circa 36 anni spensero sin l' ultimo avanzo della sua indipendenza.

IV. Prima assai che Lodovico il Moro chiamasse i Francesi, Carlo VIII era entrato nel disegno di far valere l'ereditate ragioni sopra Napoli e l' Impero d' Oriente. Lo provano i trattati conchiusi a Etaples, a Barcellona, a Senlis (13 dic. 1492, 19 gen. e 23 mag. 1493), coi quali, per aver libere le mani al di fuori, mercò pace da Enrico VII d' Inghilterra al prezzo di 745,000 scudi, restituì a Ferdinando il cattolico il Rossiglione e la Cerdagna, chiavi di Francia verso i Pirenei, e a Massimiliano imperatore la Franca Contea, l' Artois, il Charolois e Noyers. Che contavano questi appezzamenti a chi fantasticava il conquisto di tanta parte del mondo?

Ei venne infatti, e vinse prima di vedere i nemici.

Lodovico il Moro non l' aveva nè voluto, nè tampoco imaginato; chè anzi non era stato si sollecito a provocare l' impresa, che in pari tempo non si fosse adoperato a suscitarle ostacoli (1).

(1) *Jacopo Nardi:* Istoria della città di Firenze, Firenze 1842. Vol. 1, p. 38.

Adombratosi de' diritti che sopra il milanese metteva in campo il Duca d'Orleans, qual discendente di Valentina Visconti, al primo calare di Carlo, mandava a confortare Pietro de Medici di non scostarsi dall'amicizia degli Aragonesi; poi, quando cominciò a vedere le uccisioni e gli incendi che menavano i francesi e la mancata fede col ritenersi Sarzana, gettato il guanto della disfida, chiudeva loro il porto di Genova, animava Alessandro VI a starsene in buona coi Napolitani, e il Re Alfonso a tenersi gagliardamente sulle difese, dava avviso a Massimiliano imperatore de' progressi, che *fuor d' ogni aspettazione* facevano i francesi (1). *Sono mala gente e da far il tutto per non li aver vicini*, diceva Lodovico agli oratori veneti (2); infine, quando ebbe notizia della loro entrata in Roma, consigliava gli stessi Oratori ad eccitare il re de' Romani e quel di Spagna di portar la guerra in Francia, soggiungendo: *acciò i detti Re non potessero dire chē entrando in ballo fossero poi abbandonati, sarebbe bene li promettessimo denari a mantenere quella impresa, chè a parer mio faria molto più per noi spender qualche denaro di là e lasciar la rogna fra loro, che tirar un altro foco a casa nostra* (3).

A quest'uopo perseverantemente intendeva, tenendo vivissimo carteggio coi ministri spagnuoli Garcilasso de la Vega e Alfonso de Silva, venuti apposta a Genova per sommovere Italia ai danni della Francia (4); prima ancora che gli ambasciatori Giovanni de Albion e Antonio de Fonseca nel memorando parlamento di Velletri si richiamassero del violato ar-

(1) *Praeter omnium expectationem.* Dispaccio degli Oratori Veneti Sebastiano Badoer e Benedetto Trevisan, 3 dic. 1494. *Romanin* op. cit. T. 5, parte 1, p. 53.

(2) *Ibidem* p. 52.

(3) *Ibidem* p. 62.

(4) *Zurita* Hist. del rey Hernando, lib. I, cap. 35.

ticolo che nell'accordo di Barcellona riservava i diritti della Spagna alla difesa del Pontefice, e in faccia a Carlo, che ne contestava il valore, disdegnosamente stracciassero il patto, conforme agli ordini avuti da Ferdinando il cattolico (1).

Così andarono preparandosi gli animi a quella lega del 31 marzo 1495, che tra gli scontenti negoziò Venezia; e Lodovico il Moro primo a maneggiarla (2) fu anche primo a dirne francamente i motivi, nei quali consentiva l'opinione pubblica dell'Europa, che qua stimo prezzo dell'opera il dichiarare (3).

La Curia pontificia era ancora virtualmente custode ed interprete del diritto delle genti; ma ormai bisognevole di soccorso, quando altri la minacciasse, e destituita di forze, quando col suo non accordavasi l'interesse di un qualche Potentato; il quale alla sua volta, appunto per questa colleganza colla suprema autorità ecclesiastica, doveva riuscire minaccevole a tutta Europa.

Tale Carlo VIII allorchè, giunto a Roma, menò alle sue voglie il Pontefice.

Bello era il dire che il possesso di Napoli gli servirebbe di ponte per passare a Costantinopoli e là inalberare di nuovo il vessillo della Croce: a queste splendide promesse con-

(1) Lo prova la lettera di Pietro Martire scritta tre mesi prima del convegno di Velletri. *Epist.* 144. Vedi *W. H. Prescott:* History of the reign of Ferdinand and Isabella, the Catholic, of Spain. Vol. 2, pag. 1.

(2) La legha è sta comenza a trattar in Milano dal Duca Ludovico. *Annali Ven.* di Malipiero. Arch. stor. ital. T. VII, par. I, p. 336.

(3) De la lega dico non vedere che V. M. se possa cum rasone dolere, perchè la è facta per conservazione di comuni Stati de li confederati, per riposo de Italia, et per benefitio de tutta Christianità. *Lettera* di Lodovico il Moro al Re di Francia 2 mag. 1495, presso *Rosmini:* Vita di Gian Jacopo Trivulzio, Milano 1815, tomo II, p. 213. Vedi anche la lettera di Lodovico all'Imperatore 30 sett. 1495, nell'*Arch. stor. ital.* Append. N. 13.

trapponevansi pericoli evidenti e pressanti; conciossiachè a qualunque tenne dietro ai fatti della Toscana e della Romagna, e si conosceva alquanto della politica francese, fosse chiaro non tarderebbe ad estendere le sue pretensioni, non che su Milano, su tutta Italia.

Ecco perchè Ferdinando il cattolico, quando prese sul serio la clausola del trattato di Barcellona per velare le sue mire su Napoli col debito di proteggere i diritti della Chiesa, poteva certamente contare sulla cooperazione delle potenze europee: ecco disegnata fin da questo momento, qual si mantenne negli anni seguenti, l'indole della politica francese e spagnuola di mescolare egualmente i propri cogli interessi generali, di mascherare i disegni dinastici colla protezione della Chiesa; e così Lodovico il Moro, che per cercar rimedio bastante alla sicurtà sua chiamò prima il re di Francia, poi l'Imperatore e perfino il Sultano in Italia, diede occasione ad una guerra, nel combattere la quale le quistioni concorrenti sulle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, fra l'Impero universale e i singoli Principi, non che tutti i contrasti fra il diritto feudale, il canonico e il nazionale, doveano trovare in comune la loro decisione di fatto. Dico di fatto, poichè una decisione di diritto pubblico non era possibile, mancando omai un supremo Foro centrale con forze sufficienti a far valere la sua autorità giudicativa.

Sostituire qualcosa che ne tenesse le veci era il vero problema del tempo. A tal uopo richiedevasi l'unione delle forze nazionali tanto in Italia quanto in Germania per difenderne la indipendenza ugualmente minacciata; ma questa unione doveva allora attuarsi nell'interesse del Papato e dell'Impero; altrimenti veniva a conflitto là co' protettori, qui colla dinastia. Per riuscire dunque ad un'azione comune contro il pericolo e verso Oriente e verso Occidente, necessario era anzitutto comporre ad armonia quegli opposti interessi, e tale invero apparve sulle prime l'intendimento della

lega italiana del 1495 e della Dieta di Worms, che ne fu immediata conseguenza.

Ma se mai la nazione tedesca, rinvigorita dagli ordinamenti di quella Dieta, si fosse tutta raccolta intorno al suo Capo a difenderne la conculcata autorità imperiale e a ricuperarle i diritti non ancora ceduti, gli era forse per l'Italia, per l'Europa intera, pericolo minore di quello che si voleva evitare da parte della Francia? A prevenirlo, la lega sunnominata si propose a scopo di tutelare bensì i diritti e la dignità di ambedue i Capi ideali del mondo cristiano, ma nello stesso tempo di mantenere le presentanee condizioni degli Stati, costituendo le potenze, che vi presero parte, in arbitrato supremo che avesse a decidere sui punti controversi di diritto e di possesso (1).

V. La lega di Venezia decise Carlo VIII a ritornarsene in Francia. Prescindendo dall'impotenza di mantenersi in uno Stato invaso, non conquistato, diventava cotesto diplomaticamente il migliore partito. L'impresa sua, comechè menata alla pazzesca, riuscita per caso e manchevole nella durata, aveva messo profonde radici negli animi della nobiltà francese, cupidissima di avventure. Seducevala il comodo di far la guerra a spese altrui; la smisurata presunzione di se; il vilipendio degli Italiani, maggiore dopo che la battaglia di Fornovo ne rendeva manifesto il disaccordo. E a tutto ciò aggiugnevasi il pungolo del leso onore delle armi.

Un più felice successo dipendeva dalla destrezza di staccare ad uno ad uno i membri della Lega per poi combattere Italia colle stesse sue forze.

Davvero non ci voleva gran che a soprattenere Massimiliano imperatore e suo figlio Filippo il Bello: bastava rinfocolare l'opposizione de'Principi e l'antipatia degli Svizzeri, che le conseguenze degli errori commessi nella Dieta di Worms

(1) *Lunig* Cod. Dipl. ital. XXIV.

già prorompevano da sè. Là s'era bensì pubblicata la pace perpetua ed istituita la camera imperiale; ma a riunire le forze della Germania sarebbe importato maggiormente si concedesse al ceto de' cavalieri ed alle città tanto del governo comune, quanto ne bisognava a tenere in bilico la potenza de' singoli Principi soverchiante l'autorità dell'Imperatore. D'altra parte come indurre gli Svizzeri democratici a riannodarsi coll'Impero, foggiato com'era con principî direttamente opposti? La Dieta di Worms non se ne diede pensiero; e così quando Massimiliano mandò ordini severi che si unissero, gli Svizzeri per tutta risposta strinsero lega colla Francia.

Non altrimenti che in Germania, anche in Italia bastava a Carlo dar un appoggio ai suoi partigiani, aspettando che le discordie intestine gli aprissero congiuntura di ritentare l'impresa.

Quivi pure, dopo la cacciata de' Francesi, l'unità federale rimase un desiderio; chè anzi la coscienza per essa acquistata delle proprie forze, crebbe e rinvigorì gli ostacoli al grande e salutare scopo della Lega italica. Il primo colpo le aveva già aggiustato Lodovico il Moro, stringendo pace separata colla Francia; e tuttavia Venezia in virtù di essa lega e dello splendido successo, onde fu rimeritata, pareva quasi per l'applauso e la gratitudine della nazione dovesse levarsi rapidamente dal primato alla egemonia; imperocchè in quella misura che a lei speranza de' patriotti, rifugio degli oppressi, benediceva l'opinione pubblica, il duca di Milano sentiva mancarsi sotto ai piedi l'usurpato terreno. Nè aveva meno il Papa a temere la potente vicina, che solo assistendo secretamente, o fermando con provvisione i suoi vassalli, bastava a strappargli di mano il potere e a contrariarne i disegni domestici. Napoli stessa, insufficiente, persino colle armi di Gonsalvo di Cordova, il gran capitano di Spagna, a snidare gli avanzi dell'esercito francese senza il soccorso della Re-

pubblica; Napoli sentiva gravissimo il debito di gratitudine scontato col pegno d'importanti città sul mare, quali Brindisi, Otranto, Trani, Gallipoli, Mola, Polignano. Che se mai le veniva fatto di aver dominio su Pisa, che a lei supplichevole si profferiva per non ricadere sotto la Signoria de' Fiorentini; e se avesse potuto estendere anche su Firenze la propria influenza, gli è certo che i rimanenti piccoli Stati della media Italia sarebbersi piegati ai cenni suoi. Assicurata così la dominazione su ambo i mari, Genova, Milano e lo Stato della Chiesa non avrebbero tardato a sottomettersi: in una parola ella aveva buone ragioni per abbracciare già co'pensieri e colle speranze la monarchia dell'Italia. Ma il conflitto dei principî politici e degli interessi dinastici guastò l'opera della regina dell'Adria.

VI. La lega stretta per opporsi alle usurpazioni di Carlo VIII solamente i Fiorentini avevano ricusato, avvinghiati essendo al Monarca francese per la speranza di ricuperare le fortezze che stavano in mano di lui. Avvenne che non ricuperassero le fortezze, e in quella vece patissero la interminabile guerra di Pisa, la quale aggravò le cause impedienti quel riordinamento politico, in cui la libertà voluta dai savî e dagli onesti si potesse consolidare, e insieme disordinò sempre più gl'istrumenti della quiete e concordia italiana, per modo da fomentare nuove chiamate di stranieri. Vero è che, come si sparse voce, apparecchiarsi Carlo VIII a ridiscendere in Italia, rinnovossi a Roma (18 luglio 1496) la lega fra Venezia, Milano, il Papa, la Spagna e Massimiliano, cui accedette anche Enrico VII d'Inghilterra senza però obbligarsi a soccorsi o sussidî di sorte, ch'è come dire con tendenze conservative. Vero è che questa lega, prendendo carattere e significanza di lega europea, nè facendo più cenno alcuno del Capo temporale della monarchia universale cristiana secondo le idee del medio evo, confermava lo scopo e le facoltà di quell'arbitrato supremo che l'antecedente lega

4

di Venezia aveva costituito (1). E nondimeno, se valse a tener lontani per allora i francesi, non bastò a dissuadere Lodovico il Moro dal favorire l'impresa di Massimiliano contro Firenze, per gelosia dei soccorsi che Venezia prestava a Pisa. Invano la Repubblica usò ogni poter suo per farlo ritornare di là dai monti, rifiutandogli i denari, che diceva promessi soltanto nel caso avesse a combattere la venuta dei Francesi; invano gli Stati di Germania, raccoltisi a Lindau, ci vennero senza truppe, senza denari e senza munizioni da guerra. *Io voglio venire,* disse Massimiliano agli ambasciatori Veneti, *ci corre prima l'onore e la fede nostra, la quale apprezziamo più che la vita; poi sappiamo, che se lo Stato di Milano e quello della Signoria di Venezia avessero alcun sinistro, actum esset de tota Italia, et de consequenti, de Imperio. Questi nostri Alemanni non lo vogliono credere; essi hanno una grossezza, cujus non est similis in toto mundo* (2). *Per liberazione del Regno di Napoli e salute d' Italia, Noi, che ci abbiamo manco interesse e manco pericolo che alcuno dei Confederati, abbiamo speso circa fiorini dugentomila; tanto, che qualche volta, per far questa spesa, abbiamo avuto nella nostra Corte necessità del vivere. E invero Principe serenissimo,* soggiunge l'ambasciatore Francesco Foscari, *Sua Maestà pronunciò queste parole quasi colle lagrime agli occhi; dicendo: la illustrissima Signoria ed il Duca di Milano si ajutano coi denari dei cittadini e sudditi loro: noi non possiamo farlo nemmeno coi nostri proprii; e questi ce li abbiamo tratti dal core* (3).

(1) Ad mutuam conservationem statuum.... ne magis potentes minus potentes opprimant, utque cuilibet, quod sibi jure competit, reddatur. *Rymer* Foedera, IV, 107, e *Dumont*, III 2, 364.

(2) Dispaccio IV di Zaccaria Contarini. Innspruck 27 giug. 1496. *Arch. stor. ital.* Tomo VII, p. 2, p. 736.

(3) Dispaccio XXV di Francesco Foscari. Naoders 8 ag. 1496. *Ibid.* p. 797.

Così piangeva il cuore a Massimiliano, raffrontando la sua colla condizione finanziaria degli Stati italiani. Poi, tutto a un tratto, ricordatosi di esser Cesare e nulla de' mezzi impari al titolo pomposo, proruppe in queste parole: *son venuto in Italia con propositi angelici (tamquam angelus), e se voi non mi aiuterete e mi lascierete ritornare con vergogna in Germania, verrò di nuovo in aspetto infernale (tamquam diabolus). Come Duca d'Austria sarò buon vicino, ma come Imperatore sono costretto per conservazione dell'onor mio a quanto vi ho predetto. Non considerate voi, se io mi avessi voluto accordare col Re di Francia, che mi ha sempre offerto e mi offre diversi partiti, in che termini si ritroverebbe l'Italia; concorrendo massime la predetta disposizione di questi bestiali Alemanni? Che se io avessi assentito alle voglie loro e ai partiti del Re di Francia, il Duca di Milano avria perduto il suo Stato e la illustrissima Signoria tutto quello che ha in terraferma. Vi sappiamo dire,* conchiuse l'Imperatore, *che avete dei buoni amici in Italia* (1).

E ben in ciò si apponeva l'imperatore, poichè l'invidia lacerava già l'animo di ogni Principe contro Venezia; nel resto alle sue minacce non risposero gli effetti. Fornito di qualche denaro e d'una flotta dai nemici di Firenze, potè muovere bensì da Genova alla volta di Livorno, dove intendeva prevenire l'armata francese partita di Provenza; ma prima i venti contrarii e poi, quando giunse a Pisa, l'indugio di due o tre giorni frapposto all'impresa per difetto di denaro, diedero agio ai Fiorentini di riassumere le forze, ed alla flotta francese di entrare in Livorno.

L'imperatore, scrivono gli ambasciatori veneti, *perdè tempo nel far certa scorreria su Volterra, per dare (per quanto Sua Maestà disse) un pasto alle genti sue, che non*

(1) Dispaccio XXI di Francesco Foscari. Tirano 18 agosto 1496. *Ibid.* pag. 809.

hanno un quattrino (1). Indarno chiese al Foscari a prestito 1000 ducati, senza i quali dichiarava non poter proseguire l'impresa (*nam absque hac pecunia vix prosequi poterimus*); indarno ne chiese altri 2000 a Monsignore di Entragues col mezzo del conte di Cajazzo. Monsignore se ne scusò, *per non far questo carico alla Maestà Sua, che si dicesse che un imperatore vada a mendicar danari da un suo servidore.*

E pure la Maestà Sua si ridusse a domandare gli prestasse almeno due o trecento ducati, *con dire che non ha pure un quattrino per la mensa sua*, al che Monsignore rispose lo stesso, offerendo però a chi glieli domandava *di servirlo lui in ispecialità, ma che colla Maestà Cesarea non vuole aver a fare* (2).

Non pertanto Massimiliano fu oso avventarsi contro a Livorno e bombardarlo, ma con poco frutto, finchè, levatosi furioso temporale, ne restò sì mal concia la sua armata, che dovette ritornarsene a Pisa e di là, levatosi improvvisamente, ridursi a Milano e poscia in Germania. Quivi non è a maravigliare se la piena del dispetto traboccasse in acerbe parole: *Io sono*, diss' egli poco dopo ai Principi congregati a Friburgo, *io sono tradito dai Lombardi, abbandonato dai Tedeschi. Però non voglio lasciarmi di nuovo legar le mani e i piedi, ed appiccare ad un chiodo come a Worms: debbo far la guerra e voglio farla, mi si dica quel si vuole: più presto che non farla mi scioglierò dal voto giurato sugli altari a Francoforte; imperocchè io ho obblighi non solamente verso l' impero, sì bene anche verso la Casa d' Austria: lo dico e debbo dirlo, quand' anche perciò dovessi porre sotto i miei*

(1) Dispaccio LXXXVI di Francesco Foscari, Dolfin Domenico, Mauroceno Giustiniano e Francesco della Giudecca. Pisa 27 ott. 1469. *Ibid.* pag. 903.

(2) Dispaccio LXXXVI di Francesco Foscari. Dolfin Domenico, Mauroceno Giustinian, e Francesco della Giudecca. Pisa 27 ott. 1496. *Ibid.* pag. 934.

piedi la corona e calpestarla. Alle quali concitate parole l'arcivescovo Bertoldo elettore di Magonza con ironica calma replicò: *Vostra Maestà si piace parlare con noi in parabole, come Cristo co' suoi discepoli* (1).

Veramente l' opposizione tra l' imperatore e i principi toccava l' estremo. L' imperatore viveva anzi tutto agli interessi della sua casa, coll' occhio fisso ai grandi avvenimenti europei, nel sentimento della suprema dignità temporale del mondo cristiano, e perciò cupido era di gloria, pronto alla guerra e bisognoso di danaro: viceversa, i Principi avendo a cuore unicamente l'ordine interno e l'osservanza del diritto, erano circospetti, amanti della pace e parchi nello spendere. Quegli avrebbe voluto accenderli del suo fuoco e tirarli dietro ai voli della sua fantasia; questi miravano invece a contenerlo, a limitarne il potere, a cavar profitto persino dalla debolezza dimostrata all'Italia, che già lungo tempo non aveva veduto imperatori armati.

VII. In questo mentre Carlo VIII di Francia aveva tentato vendicarsi a'danni di Ludovico il Moro della perdita di Napoli, mandando in Lombardia 12000 uomini capitanati da Gian Giacomo Trivulzio e dal cardinale Giuliano della Rovere; tal che Ludovico sarebbe stato perduto, se Venezia non fosse accorsa a salvarlo. Ne' consigli del Senato, alla difficoltà e bruttura di tenere in seggio un Principe odiato dal popolo, prevalse il pericolo della vicinanza francese, e così gli aiuti mandatigli sotto il comando del conte di Pitigliano resero vano il tentativo de' nemici di sollevar Genova a libertà. Eguale servigio prestò al Papa la Signoria, interponendosi, nel momento più decisivo, mediatrice di pace fra lui e gli Orsini, soccorsi dalla Francia.

Ma i Principi, come gli uomini in generale, sono di gran

(1) *Leop. Ranke*-Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation, Berlin 1852, tom. 1, p. 100.

lunga più pronti a rendere il cambio delle ingiurie che dei beneficii; perciocchè *la gratitudine a perdita, la vendetta si ascrive a guadagno* (1). D'altra parte i benefizii presenti non bastavano a cancellare la memoria delle passate discordie, nè a sminuire il timore di cupidigie non ancora infrenate: sicchè quanto il debito di gratitudine, altrettanto cresceva anche l'odio contro la fortunata rivale, la quale nello stesso tempo accendeva di nuovo sdegno Massimiliano, domandando al Papa l'investitura dei feudi aquilejensi del conte di Gorizia, e continuava a favorire le imprese, benchè infelici, di Pietro de Medici per ritornare in istato.

Di qual animo fosse anche Federico II re di Napoli verso la repubblica, abbiamo dall' istruzione ch' egli diede al gran capitano, reduce in Ispagna: *si togliesse ai Veneziani quella spada che, legata ad un sottilissimo filo, pendeva sopra il regno di Napoli,* si togliessero cioè ad essi le fortezze e le città che in quello occupavano, e col reintegrare i Fiorentini di Pisa gli s' inducesse a entrare nella lega comune per levare da Italia ogni fondamento a' Francesi, e tutta ridurla in concordia (2).

Quest' ultima proposta, accolta dalla Lega, Venezia ricusò; e fu doloroso l'istante, nel quale, non che venir meno alla consueta e secolare prudenza, mancò alla missione che pareva assegnatale dalla Provvidenza, di stabilire la sicurtà della penisola.

Altera pel successo della Lega, che a sè sola attribuiva, ne voleva anche sola il frutto; dimostrava ai men veggenti che non il desiderio di conservare ad altri la libertà, sì la moveva unicamente la cupidigia di acquistare il dominio di Pisa.

(1) *Jacopo Pitti* Istoria fiorentina lib. 1. *Arch. stor. ital.* tomo 1, pag. 63.

(2) Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal secolo XIII al XVI, *Arch. stor. ital.* tom. 15, documento LII.

Per vero, italiana affatto era allora la politica da lei professata. Ne fa fede la risposta a Pietro Corboli, oratore dei Fiorentini, venuto in Marzo del 1496 a domandare aiuto: *Pietro adesso vi diremo : sempre che vorrete esser buoni e fedeli italiani e non v' impacciare di là dai monti, noi con tutta la lega vi avremo per nostri amici. Sapete bene che se non eravamo noi, tutta Italia sarebbe stata occupata dai Francesi. Se non volete essere italiani, non possiamo prestar aiuto alcuno alle cose vostre... Lasciate Pisa in libertà* (1). Ma come pretendere a que'tempi fossero buoni italiani i Fiorentini a scapito della loro individuale potenza, e il sacrifizio di Pisa facessero alla concordia della patria comune? Gli era veramente un intempestivo esperimento; sicchè l'improvvido rifiuto di Venezia valse a quel maligno di Lodovico il Moro nuova occasione ad involgerla per entro a tale una rete d'intrighi e d' insidie, che più tardi, nell' agosto 1500, quando angustiata dalla guerra turchesca non trovò alcuno che le prestasse soccorso, volgendo incresciosa il pensiero alla riputazione di che godeva per tutto il mondo al principio della guerra con Carlo VIII, ebbe amaramente a pentirsi de' mali termini in cui s' era ridotta, *tutto per causa di voler Pisa* (2).

E invero, unita con Milano e riconciliatasi con Firenze, Venezia sarebbe bastata a tener lontani e i Francesi e i Turchi e l'Imperatore, a riparar Napoli dalle cupidigie spagnuole, a piegare il capo del Pontefice come Sovrano temporale; ma poichè a lei, operosissima antesignana dell' unità della penisola, mancò il senno del cedere opportuno a promuovere e

(1) Risposta del Doge, marzo 1496, *Annali* del Senat. Dom. Malipiero, parte 2, pag. 428.

(2) Disse il Doge in Senato: la reputation havea la signoria nostra per tutto il mondo al principio di la guerra cum re Carlo et che hora eramo in mali termini, tutto per causa di voler Pisa. *Marin Sanuto* 3 ag. 1500. Tomo III *Bibl. Marciana.*

raffermare l'accordo di tutti, non andò guari che i rimanenti membri della Lega italiana ed europea le si collegarono contro, chiamando persino il Sultano a coadiuvarli nella rea e dissennata impresa di distruggere il baluardo, non pur dell' Italia, ma dell' intera Europa.

VIII. La lega, stata ai Veneziani *strumento grande all' imperio di tutta Italia* (1), disfecero le tregue conchiuse tra Francia e Spagna. Queste tregue e le trattative di Montpellier (maggio 1497), nelle quali per la prima volta si propose il partito di dividere il regno di Napoli, conducevano poco stante al trattato di pace rogato a Marcoussis li 5 agosto 1498. Quasi nello stesso tempo gettavano semi di nuovi e maggiori travagli i maritaggi avvenuti tra le case di Spagna e d' Austria.

Al qual proposito si vuol ricordare come agli Imperatori di Germania, ridotti a far dipendere da'mezzi proprii l'esercizio della loro autorità, gli assalti della Francia tornassero giovevoli per l' ampliamento della potenza famigliare. Luigi XI riunendo alla corona il ducato di Borgogna, affrettò l'erede di Carlo l' Ardito a gettarsi sposa nelle braccia di Massimiliano. Carlo VIII, strappando a quest' ultimo di mano un' altra sposa, Anna di Brettagna, lo spinse a quella lega colla Spagna e coll' Inghilterra che introdusse le pratiche dei maritaggi summentovati. Appunto allora che Carlo VIII s' inebbriava negli ozii di Napoli, esse vennero a buon termine, e verso la fine del 1496 una flotta spagnuola gettò l'ancora ad Anversa per condurre la sposa dell' Arciduca Filippo, e prendere quella dell' erede di Spagna.

Cotesti maritaggi, conchiusi in origine unicamente a rintuzzare le minaccie della Francia (2), il destino rivolse ad

(1) *Franc. Guicciardini* Storia di Firenze, cap. XII. Opere inedite illustrate da Giuseppe Canestrini, tom. 3.

(2) W. *Prescott.* History of the reign of Ferdinand and Isabella, parte II, cap. IV.

impreveduto effetto. L'erede della Spagna morì poco dopo (4 ottobre 1497), e poichè la primogenita Isabella, maritata in seconde nozze con Emmanuele re del Portogallo, e il figlio nato da questo matrimonio non tardarono a seguirlo nel sepolcro, avvenne si riunisse in una sola bilancia il peso di tre grandi Stati e per circa un secolo fosse scompaginato l'equilibrio politico.

E tuttavia in tanto addensarsi di nembi che doveano imperversare sull'Italia, continuavano i suoi Principi a sguinzagliarsi dal freno d'ogni lega, i partiti ad imbizzarrire. Massime a Firenze, dove la subita rivoluzione avvenuta per la discesa di Carlo VIII fu piuttosto meritato gastigo alla tirannide superba, e poi alla vigliacca paura di Pietro de Medici, che portatrice di migliori sorti alla repubblica. E n'ebbe colpa principale il frate Girolamo Savonarola, dando principio e nome a que'predicatori di libertà ideali, tanto più funesti quanto che nelle deliberazioni degli uomini mescolavano l'autorità divina; e i tempi non consentivano larghezze popolari, per le quali sarebbero abbisognate virtù e condizioni non più rinnovabili.

La vita immacolata; la veneranda parola contro i ribaldi costumi; la virtù splendidissima dimostrata all'Italia di non confondere mai, nell'ira sua folgorante contro Papa Alessandro, la santità impersonale della Chiesa colla peccabilità dei suoi rappresentanti; la corona de' patimenti, non tolgano che lo storico deplori l'esempio dato di uomini consecrati ai chiostri ed agli altari d'intromettersi negli affari pubblici; e la morale per soverchia austerità impossibile; e la condanna a morte, non impedita, de' pretesi fautori de' Medici contro la legge da lui medesimo ordinata, che fece tristo al partito liberale il giorno in cui rinegò la proclamata libertà; e la sbrigliata democrazia che perpetuò l'ostacolo alla introduzione di ordini durevoli, tenendo lontani gli uomini più valenti e savii, capaci di portar l'occhio in quello che si la-

vorava nelle Corti delle grandi potenze d'Europa, per salvare il più che fosse stato possibile la libertà degli Stati italiani continuamente appetiti.

La ragione de' tempi, in cui fresca era ancora la ricordanza del medio evo, quando scambiavasi il pulpito in tribuna, può sì spiegare l'abuso della intramischianza fratesca, ma non assolverlo. Il voler scolpar tutto; in grazia d'un nome illustre chiudere gli occhi ai mali effetti patiti dall'intera Italia; tener dietro all'idealità nel tessere la vita dei personaggi protagonisti, più che paradosso nella storia (la quale è severissimo componimento e vuol conoscere gli uomini come sono naturalmente coi loro pregi e difetti) parmi tristo ufficio che si fa alla patria; la quale abbisogna di veder netto nelle passate cagioni del suo declinare, e insieme colle altre virtù aspira anche a questa di mostrarsi imparziale ed equa nel giudicare la moralità delle azioni e la grandezza degli avi.

CAPITOLO SECONDO.

Condizioni dell'Italia che favorirono le imprese di Luigi XII di Francia; sua lega coi Veneziani e col Papa — Conquista del Milanese — Girolamo Morone; ritorno di Ludovico il Moro — Sua caduta definitiva, e mali effetti patiti da Venezia — Spartimento del regno di Napoli; angustie di Massimiliano imperatore; nascita di Carlo V — Pratiche di Luigi XII e di Ferdinando il Cattolico per sicurarsi dai movimenti della Germania; trattato di Trento e sentimenti di Massimiliano in proposito — Trattato di Blois; andata di Filippo il Bello in Ispagna e suo improvviso ritorno; guerra tra Spagna e Francia per i confini di Napoli e pace di Lione non ratificata da Ferdinando; morte di Papa Alessandro — Giulio II, suoi disegni; prime contese con Venezia; trattati di Blois — Discordie rincrudite tra le case d'Austria e di Spagna per la morte d'Isabella di Castiglia; convegno di Hagenau, alleanza di Luigi XII con Ferdinando; successi e morte di Filippo il Bello — Impresa di Giulio II contro Perugia e Bologna: ribellione di Genova; andata di Ferdinando a Napoli; disgrazia di Gonsalvo di Cordova — Convegno di Savona e suoi effetti; impresa di Massimiliano contro Venezia; lega di Cambrai.

I. Le ire degli italiani, rincrudite dalla calata di Carlo VIII, favorirono le imprese del successore Luigi XII.

Lodovico il Moro, vagheggiando la corona del rinovato regno di Lombardia colla mano di Margherita, figliuola dell'Imperatore rimasta vedova dell'erede di Spagna (1), non si rimaneva dall'opporsi a' Veneziani senza rispetto di sorta nelle cose di Pisa. Aggiungeva parole insolenti e minatorie: *non è vero che vogliate mantener Pisa in libertà; la volete sottomettere, e quando avrete avuto Pisa, vorrete Livorno e Genova: io son geloso del mio Stato, come voi del vostro* (2).

(1) *Marin Sanuto* 9 nov. 1498 di Verona, e aprile 1499 di Roma. Tomo II.

(2) Ludovico il Moro a Marco Lippomano ambas. ven. 9 giugno 1498, *Annali Veneti* di Malipiero. Parte 2, p. 506.

Conturbavano maggiormente gli animi le pratiche di papa Alessandro, il quale desiderando occasione a saziare gli interessi proprii, mandava in Francia Cesare suo figliuolo, portatore di grazie spirituali in cambio di temporali grandezze. Indi l'ambasceria de' Veneziani al re Luigi, che sotto colore di rallegrarsi della sua successione, avesse a gittare i fondamenti di un' amicizia quale richiedessero le eventuali necessità. Se ne commossero i Principi, tanto che un anno intero durarono i maneggi diplomatici per impedirne la conclusione. Ludovico il Moro si fece tutto a un tratto rimesso ne' propositi e nelle parole: *i nostri Stati, se concordi*, diceva ai Veneziani, *danno legge a tutta Italia*; *meglio saria stessimo uniti che impacciarsi co' barbari* (1); poi come si accorse che le più larghe profferte, i più nobili consigli invaniva la paura che li dettava, voltò l'animo a un nuovo sistema di difesa, il quale, mentre da una parte faceva assegnamento sui Turchi contro Venezia, dall' altra sulle forze svizzere e tedesche ai danni della Francia, s'appoggiava principalmente all' Imperatore Massimiliano, di cui però avrebbe bilanciato la preponderanza mediante una lega italiana convalidata da una lega europea.

A dir vero, se si tolgano le provocazioni dei Turchi (2), questa era, nelle circostanze d' allora, politica prettamente nazionale, e ben si vede ragione che il Papa sopra ogni altro la contrariasse. Gli sarebbe mancata l' opportunità di levar alto suo figlio (3); c' era a temere non forse prorompesse

(1) *Marin Sanuto* 24 nov. 1498. Tomo II.

(2) Lodovico giurò in un suo memoriale al Re di Francia, aprile e maggio 1500 *che mai non mandò a dire cosa alcuna al Turco* perchè movesse guerra a Venezia. *Molini*. Documenti di Storia italiana. Firenze 1836, T. I, p. 37. Ma il Corio suo lodatore ha trascritto per disteso la commissione caldissima, data a questo effetto da Ludovico a' suoi oratori. — *Historia di Milano*. Padova 1646 parte 7, pag. 977-980.

(3) Il Papa . . . . . tutto il suo pensiero è di far grandi i suoi fi-

subito la pubblica indignazione di tante perfidie e crudeltà. Di già Ascanio, fratello di Lodovico, proponevasi a succedergli sul soglio pontificio, e Ascanio stesso e Massimiliano imperatore e Ferdinando il cattolico minacciavano scopertamente la convocazione di un Concilio (1). *Tutta Italia*, diceva l'ambasciatore spagnuolo in faccia ad Alessandro, *Italia tutta avrebbe dimostrato lui non esser vero Pontefice* (2).

Guai se Venezia si fosse distolta dall'amicizia della Francia (3). A strignerla più forte giovarono le solite mostre di pericoli maggiori. Alessandro eccitava il re Luigi ad accordarsi con Massimiliano ai danni di lei (4). Faceva lo stesso Lodovico il Moro (5) e Massimiliano non era pur d'animo alieno a mettersi in quella via. Andatagli a vuoto la triplice invasione della Borgogna; abbandonato dall'Inghilterra e dalla Spagna in virtù de' trattati di pace conchiusi colla Francia; rinnegato persino dall'arciduca Filippo suo figliuolo il quale, all'insaputa di lui, non avendo a cuore che gli interessi mercantili dei Paesi Bassi, s'era accordato con Luigi XII (Parigi 2 ag. 1498) di non ridestare durante la vita loro la controversia della Borgogna; contrariato dai Principi della Germania nei suoi disegni europei e famigliari, sorrideva omai a Massimiliano il pensiero di rivendicare i feudi

gliuoli; nè d'altro ha cura. — *Sommario della* Relazione di Roma di Paolo Cappello: *Alberi* Relaz. serie II, vol. 3, p. 11.

(1) Dolendosi delli andamenti di S. Santità zircha symonie, minazando altamente con chiamar concilii. *Marin Sanuto* 24 dic. 1498 di Roma. Tomo II.

(2) *Ibidem* di Roma, 25 genn. 1499.

(3) Il Papa.... è in gran dubio non siegua questo acordo in Italia. *Ibidem* di Roma 18 dic. 1498.

(4) *Ibidem* di Franza, 15 dic. 1498.

(5) *Ibidem* da Casale 27 dic., il ducha li offerisse terre e danari, et che insieme col Re di Romani tutti tre rompino al stado dila Signoria nostra.

imperiali ed austriaci posseduti dai Veneziani. Proponeva dunque si rivolgessero ai danni loro e di Napoli le armi impugnate contro Milano, ed egli verrebbe con ogni poter suo in aiuto del Re di Francia (1).

Ecco a qual amo poteva prendersi ad ogni evento l'Imperatore; ecco il freno che piegò la Signoria alle voglie di Luigi e del Pontefice. Ben ella conosceva che essendo le sue viste d'ingrandimento direttamente opposte a quelle del Pontefice, facile sarebbe al re Luigi, se mai si fosse tentato *far Italia di un pezzo* (2), tener l'uno disgiunto dall'altro, per concedere il men possibile ad ambidue; ma dopo il fallo di Pisa non v'era modo di migliori consigli. Al che non posero mente coloro che, discorrendo della lega conchiusa ai 15 marzo 1499 per la divisione del Milanese, dalle varie consultazioni che se ne fecero in Senato e dalla ripugnanza del Doge Agostino Barbarigo (3) cavarono argomento a dimostrare, aver infine potuto più nella repubblica lo sdegno presente contro un tristo vicino, che non i rimoti pericoli di una potenza oltramontana, poc'anzi combattuta a Fornuovo e nelle Puglie per salvare l'indipendenza e la dignità della patria comune; quasi nel giudicare gli avvenimenti di quest'epoca si potesse ristringere lo sguardo alle condizioni interiori, e non portarlo sulle conseguenze di quel gran mutamento di cose succeduto nel secolo decimoquinto, per cui l'Europa cambiò faccia, e l'Italia ne riportò l'onta e il danno maggiore.

(1) Muant et tournant sa querelle de Milan contre le Venissiens et les Ytalles, esquelles est compris le royaume de Naples, il l'aydera, favorisera et assistera par la forse et de son pouvoir. *Le Glay* — Négociations diplomatiques entre la France et l'Autriche durant les trente premières années du XVI siècle, T. I. p. 21.

(2) Così diceva di voler fare il Papa mediante una lega con Venezia e la Francia. *Marin Sanuto* di Roma 9 febb. 1499.

(3) Qual non sentiva la venuta di Francesi mai. *Marin Sanuto* 7 luglio 1499.

II. Lodovico il Moro pensava prevenire l'assalto della Signoria. Insieme con lui le avrebbero rotto guerra Ferrara, Firenze, Bologna, Mantova, il Re di Napoli, Massimiliano e il Turco (1); sicchè forte di tali aiuti diceva all'ambasciatore Lippomano: *Bene, avete diviso co 'l Re il mio Stato? Per Dio vi farò andar a pescare a la marina e non avrete in terra ferma un palmo di terra* (2). Ma la guerra in questo mezzo intrapresa dall'Imperatore contro gli Svizzeri, togliendogli il nerbo principale delle forze, i concertati disegni sventò; e così la profezia di quel cieco frate della Incoronata che, predicando in Milano sulla piazza del castello nel tempo che re Carlo VIII stava per passare in Italia, diceva, volgendosi a Lodovico il Moro: *Signore non gli mostrare la via, poichè tu te ne pentirai* (3), fu con terribile esempio avverata.

In men di 20 giorni, senza stilla di sangue, tutto il suo Stato nell'ottobre del 1499 venne all'obbedienza del re Luigi, il quale cercò palliare la conquista coll'istituirvi un Senato al modo de' parlamenti di Francia e col porre tutti impiegati nazionali: luogotenente Gian Giacomo Trivulzio; avvocato fiscale Girolamo Morone, che ben tosto vedremo primeggiare tra i più fini ed operosi statisti. Laonde un cenno intorno a lui parmi opportuna preparazione al racconto degli avvenimenti, nei quali ebbe parte principale.

III. Girolamo Morone nacque nel 1470 a Milano da nobile e antichissima famiglia, la quale, come appare dalla cronaca Fagnani esistente nell' Archivio del Duca Scotti, fin dal secolo decimosecondo produsse ingegni preclari che, datisi chi alla milizia e chi al diritto, prestarono grandi servigi alla cosa pubblica.

(1) Relazione di Lippomano amb. ven. a Milano, *Marin Sanuto* di Milano, 8 ag. 1499.

(2) 28 marzo 1499, *Annali Veneti* di Malipiero. Parte 2, p. 555.

(3) Storia di Milano di Gio. Andrea Prato, *Arch. stor. ital.* T. 3, p. 251.

A que' tempi Lodovico il Moro, non altrimenti che fece Gian Galeazzo Visconti, a raffermare il mal tolto dominio aveva invocato il suffragio delle lettere, ch' era allora come dire dell' opinione pubblica in Italia. La Università di Pavia, fatta segno a' suoi beneficî e privilegi, contava a Professori i primi luminari dell'epoca, e tra questi quell'Adorno Raffaello che, agli studî del diritto congiungendo il vantaggio dell' eloquenza, meritò l' elogio dell' Alciati, celeberrimo in quella scienza. Nello stesso tempo aprivansi nuove scuole a Milano ed ingegni elettissimi in ogni maniera di studî radunavansi alla sua Corte.

Da quelle scuole e dal consorzio di questi uomini illustri uscì il Morone ornato di buone e svariate dottrine; e se da prima parve si piacesse sopra ogni altra dell'arte dei carmi, ben tosto e le memorie della sapienza legislativa di Roma e l' esempio de' migliori cittadini, che anche allora, come in appresso, negli ufficii forensi vedevano il miglior mezzo di mantenere l' indipendenza dell'anima, e forse anche l' esortazioni di suo padre Giovanni, già segretario ducale e buon giureconsulto, lo richiamarono alla scienza del diritto; la quale restò precipuo suo studio, quantunque l' asprezza delle intrecciate dottrine, più confuse che schiarite dai molti commentatori del Codice, temperasse colle amenità delle orazioni ciceroniane, non senza pur mandare quando a quando sospiri al diletto Parnaso, cui risalì ogni qualvolta glielo consentirono i pubblici affari. Ne abbiamo bellissime prove in alcuni carmi ed epigrammi composti durante la sua legazione nella Svizzera, e come egli stesso scrisse a Lancino Curzio, *per non inselvatichire tra quegli ignoranti, di cui mal potresti giudicare se i monti siano più alpestri e duri* (1).

(1) Bernae, pridie nonas Julii 1507. *Lettere di Girolamo Morone* copiate a Milano dal ch. Prof. Giuseppe Müller e da lui gentilmente comunicatemi. La raccolta di queste lettere sta per essere pubblicata.

Proseguiva Girolamo in questi studii del diritto e nella pratica forense, aggiungendovi il sussidio dell'eloquenza e della storia, quando a lui non ancora trentenne, e pur alieno dal pensarvi, affidò Luigi XII il carico summentovato, che fu il primo passo nell'arduo e sdrucciolevole sentiero, per cui restò involto in tutte le procelle della scombuiata sua patria.

Fu necessità, non ambizione, nè colpa se l'accettai, scrisse Morone, *i primarii cittadini, i più beneficati dagli Sforza ambirono ufficii dai Francesi: io farò di esser utile a molti, dannoso a niuno, e se mi bisognerà nuocere ad alcuno, cercherò nuocergli manco di quel che ogni altro farebbe nel posto mio, e mi diporterò per modo che il danneggiato stesso mi abbia ad avere in conto di benefattore;* e così prosegue in una lettera all'intimo suo Jacopo Antiquario, che ha il candore della confidenza e la dignità della coscienza (1).

Vi corrisposero i fatti. Vigile custode della giustizia non soffrì che fossero violate le *condizioni* o le *preghiere*, sotto le quali Milano si era resa ai Francesi, e scrivendone al vescovo di Parigi ebbe a dire con magnanimo dispetto: *voi costringerete i cittadini a stomacarsi della mala fede del re e ad intendere di nuovo a libertà* (2).

E fu così. *Ormai tutti rimpiangono gli Sforza*, scriveva il Morone a Girolamo Imperiale ancor in Novembre del 1499, *la cessione fatta ai Veneti di Cremona e Geradadda è uno spoglio indebito del Ducato; il Trivulzio luogotenente lascia libero corso alle ire di esule, spietatamente grava i nobili ghibellini, e non si ricorda di coloro per cui mezzo ha trionfato; il popolo è disilluso delle speranze concepite;*

(1) Mediolani X Kalend. nov. 1499. *Tullio Dandolo:* Ricordi inediti di Girolamo Morone p. 11 e 12.
(2) *Ibidem.*

le libidini e le prepotenze dei soldati francesi sono estreme; la necessità di ospitarli nelle case private sormonta gli orrori di qualunque tirannia (1).

Ma s'egli sapeva valutare coteste ragioni dei tentativi del Moro a tornare in istato, d'altra parte era perspicace tanto, e sì dentro aveva messo lo sguardo negli affari pubblici e nelle condizioni interiori della penisola, da non poterne prevedere che un esito infelice. Contrista l'animo, e pur la è ingenua confessione del vero, quanto egli scriveva a Girolamo Varadeo in gennajo del 1500: *la speranza di aver soccorsi dai nostri cittadini e dai popoli d' Italia mi parve vana e pericolosa, imperocchè noi siamo già avvezzi di preporre ai pubblici i comodi privati e induriti alle pene del tributo* (2).

E nondimeno, in tanta prostrazione delle cose italiane, gli è come un' oasi in quel deserto di vita morale l' esempio generoso offertoci dal Morone. L' amico Varadeo, il fratello maggiore Tommaso, perfino suo padre, vedendo vicino il ritorno degli Sforza, lo eccitavano a riconciliarsi con essi prima che s' impadronissero dello Stato. *Avrei men grave la morte*, rispose il Morone, *ed anche tu, Padre mio, consigliarlo a me giovane, in quello appunto che comincio a meritare il nome lasciatomi dagli avi, acquistando il sentimento della dignità di me stesso! Oh qual macchia orribile mi si vorrebbe imprimere, e qual vittoria degli Sforza potrebbe cancellare dal fondo del cuore quel rimorso che nasce dalla coscienza del delitto* (3).

Nell' età dei Borgia, degli Sforza, dei Medici, in quella età codarda che spense ogni concetto di nazione, il non mancare alla fede giurata, il non curare di mettere al sicuro sè

(1) Mediolani pridie Nonas Oct. 1499. *Ibidem.*

(2) Mediol. XVI Kal. Jan. 1499. *Ibidem.*

(3) Papiae VII Idus Jan. et ex arce Montisbelli pridie Kal. Martii 1500. *Ibidem.*

stesso nel mutar di bandiera, era rara virtù; e chi non ne abbia l'animo ingentilito, reputo incapace di levarsi al pensiero de' più santi doveri verso la patria.

Tanta lealtà parve accetta al ristorato duca Lodovico; imperocchè come questi, riguadagnati gli Svizzeri che il re Luigi co' suoi modi burbanzosi avea offesi, rientrò applaudito nel febbrajo del 1500 in quella Lombardia, donde in settembre dell' anno avanti usciva bestemmiato, chiamò a sè il Morone, e gli propose spedirlo a Roma e a Napoli per ricercarvi soccorsi contro i Francesi; ma il Morone, dopo aver addotto senza effetto varie scuse dell' età, della inesperienza, del sospetto, che si avrebbe di lui per aver servito i francesi, fu costretto in fine a dichiarargli che ***sentiva ripugnanza invincibile a far cosa alcuna a danno di coloro ai quali aveva giurata fede.*** Qui lascio parlare lui stesso nella lettera che scrisse a Giannangelo Salvatico giureconsulto: ***in ultimo, arrendendosi il Duca all'efficacia delle mie ragioni mi accomiatò; per altro lo compresi interiormente sdegnato, chè i Principi, come sai, ciò che vogliono lo sogliono voler troppo, e il più delle volte intendono a conseguire l' utile a preferenza dell' onesto*** (1).

Son questi tali casi della vita del Morone, che volgendo lo sguardo agli altri ed opposti di assai maggior momento, che in appresso accadrà memorare, mi è forza maledire di tutto cuore i tempi scellerati, a'quali si avvenne, che gli spiriti più nobili, predisposti da natura ad uscir fuori del loro secolo, piegarono alla necessità di cercare persino nelle pubbliche vergogne il minor male della patria con un'arte, il cui esercizio non può essere dirizzato colle norme della morale comune.

IV. Il ristorato dominio di Lodovico il Moro, conforme

(1) Joanni Angelo Salvatico Juris Consulto. Ex arce Montisbelli prid. Kal. Martii 1500.

alle previsioni del Morone, ebbe corta durata: bastò che re Luigi obbligasse gli Svizzeri in nome della nuova alleanza a richiamare i loro compatriotti che stavano al soldo del duca, e questi si vide come spezzata in pugno la spada.

Venezia anche in questa occasione stette sorda alle sue nuove e più larghe profferte (1): in quella vece, accorrendo in aiuto della Francia, le assicurò Lodi e Piacenza, e contenne i duchi di Ferrara e di Mantova dal passare più oltre ai danni di lei (2). Ma se Lodovico, menato prigioniero a Loches nei rimanenti dieci anni di sua vita, scontò amaramente il peccato commesso verso l'Italia, non ebbe meno Venezia a rimpiagnere l'offuscato senno politico nella controversia di Pisa, essendosi per tutto frutto dell'alleanza francese, che ne fu inevitabile conseguenza, tirata addosso la guerra del Turco, del quale le simulate mire di Carlo VIII e di Luigi XII contro Costantinopoli avevano riaccesi gli sdegni.

Tre anni durò la repubblica in quell'aspra guerra senza soccorso alcuno. Invano ne chiese al re di Francia: ebbe in cambio vuote parole, poi vilipendii e persino minaccie di guerra se non gli si consegnasse il cardinale Ascanio (3). Invano per non rompere la fede giurata, rifiutò le offerte di Massimiliano imperatore (4): a scansare il debito di reciprocanza le si posero sotto gli occhi altre proposte da lui fatte al re Luigi, *volersi partire insieme l'Italia da buoni fratelli*,

(1) Da mo son per far quello vol la Signoria, e comanda pur come la vuol che da mi l'averà tutto: . . . voler esser tutto nostro, e offerirne il stato; esser contento di quello tenimo, o darne dil altro. *Marin Sanuto*, 9 e 18 febbrajo 1500 di Milano.

(2) *Marin Sanuto* 26 gennajo 1500. L'amb. venez. scriveva di Francia *come il re voleva castigar Ferrara e Mantova.*

(3) Ben la Signoria non mi vol dar Ascanio; mi justificherò con tutti; faremo andar le zente nostre a Cremona. *Marin Sanuto* 30 aprile 1500 di Francia.

(4) *Archiv. Veneto*, Acta Consil. X tom. 28. MS.

purchè gli si lasciasse prendere lo Stato della Signoria (1). Invano, per disporre meglio il Papa alle cose cristiane, abbandonò i suoi protetti della Romagna e stese anche le ali del leone a coprire i delitti del figlio esecrato: il Papa, che vedeva sempre in Venezia l'ostacolo maggiore al compimento dei suoi fini, non cessava di scrivere *nullo essere il pericolo del Turco, doversi invece abbassare la Signoria* (2). E sì questa gli aveva comunicati i più minuti ragguagli intorno ai poderosi armamenti dei Turchi; onde il Consiglio dei Dieci poteva rispondere con memorando dispetto: *è falsa e insieme maligna cosa il farsene nuovo, e se la stessa Santità vostra persuade altrui ci si lasci punire e battere dagli infedeli, convien pur dire si voglia e si desideri che prima noi, e poco dopo l' universa religione cristiana vada in ruina* (3).

V. La religione cristiana non era più motivo delle azioni pubbliche, e pur del suo nome doveva ancora ammantarsi la politica in faccia alle credule moltitudini. Se n'ebbe nuovo e deplorabile segno nello spartimento del regno di Napoli statuito a Granata (11 Novembre 1500) fra Luigi XII e Ferdinando il cattolico.

Dava a credere il primo non essere vago della conquista che per combattere con maggiore efficacia gl'infedeli. Faceva ancor più il secondo: mandava nel mar ionio in soccorso de' Veneziani una flotta carica di truppe da sbarco; ma questa flotta non tardò a rientrare nei porti di Sicilia per aiutare i mascherati disegni dei due rapitori.

Ai quali non v'era forza che si potesse opporre. Venezia agli annunzii secreti di Francia rispondeva, *goderebbe sinceramente d' ogni sua buona ventura.* Massimiliano imperatore, per avere i sussidj tedeschi contro il conquistatore di

(1) *Marin Sanuto* di Franza, 4 agosto 1500.
(2) *Marin Sanuto* di Franza, 19 giugno.
(3) 30 giugno 1500 *Ven. Arch.* Acta Consilii X, tom. 28. MS.

Milano, s' era poc' anzi, nella dieta di Augusta del 1500, piegato a concessioni gravissime, quali il così detto reggimento dell' impero e la divisione in circoli che gli tolsero di mano il governo; ma poichè que' rinforzi tardarono, come al solito, a mettersi insieme, omai non gli restava oltre il danno, che l' angoscia della stremata autorità. Quasi nello stesso tempo suo figlio Filippo, conforme al trattato di Parigi, a capo scoperto, prestava omaggio al cancelliere di Francia rappresentante il suo re per le contee di Fiandra, Artois e Charlois.

Ma era già nato colui che più tardi doveva liberare la sua casa da questa umiliante cerimonia: a Gant, in mezzo ad una pomposa festa di Corte, il 24 febbrajo 1500, Giovanna di Castiglia e di Aragona diede alla luce il Principe, che fu poi Carlo V al quale il Padre impose il titolo di duca di Lussemburgo, e il nome di Carlo a rinnovare la memoria dell'ultimo duca di Borgogna, sì potente e temuto (1).

VI. L' ipocrisia della Crociata che colorì di pietà religiosa il turpe misfatto dello spartimento di Napoli, giovò eziandio a sicurare il re di Francia dai movimenti della Germania.

Non c' era mezzo migliore della simulata impresa contro il Turco per disgregare le sue forze; nè più opportuna occasione di soffiar dentro alle discordie, che sin da principio si accesero tra Massimiliano e il reggimento dell' impero.

Tanto fece Luigi XII, mentre Ferdinando adoperavasi di tener chiusi gli occhi dell' imperatore sulla conquista di Napoli colla proposta di matrimonio del principe Carlo con Claudia figliuola del re di Francia, alla quale sarebbe toccato in dote il Milanese.

(1) Fut ainsy nommé, comme aulcuns disent, en recordance de très-puissant et tres-redoubté Charles duc de Bourgogne *Fragment des Grandes histoires de Hainaut de Jean Lefebvre*, pubblicato da Gachard nei *Bullettins de la Commission royale d' histoire* I serie, tom. 5, p. 350.

Primo effetto di questa proposta fu una tregua prolungata fino al primo di luglio del 1501; e così tirandosi in lungo le pratiche della pace per le molte difficoltà che v'intervenivano, accadde fosse già deciso il destino di Napoli prima ancora che si rogasse il trattato degli sponsali a Lione (5 agosto 1501). Le negoziazioni ulteriori per l'alleanza colla Francia rimandaronsi a Trento; e qui pure si conchiuse il trattato del 13 ottobre (1), quando i Francesi erano già venuti in contesa cogli Spagnuoli per la spartizione della preda.

Importava allora al re Luigi d'impedire che Massimiliano si restringesse con Ferdinando il cattolico; e insieme di ottenere l'investitura imperiale del Milanese, sicuro poi non mancherebbero a lui occasioni di fallire ai ricambii promessi. I quali erano tanti, da far patente prova che si voleva riuscissero a nulla. E invero qual ragione poteva muovere un re di Francia a favorire la successione del suo rivale ai troni di Ungheria, di Boemia e di Spagna, prestandogli soccorsi non solamente per la guerra contro i Turchi, ma eziandio per ristabilire l'autorità imperiale? Ciò sarebbe stato lo stesso che mettergli in mano la possa ad attuare gli antichi trattati e a vendicare gli affronti. La politica dei re francesi mirò sempre l'opposto; e come mai pensare Luigi XII volesse a un tratto dipartirsene? A queste considerazioni ben corrispondono gli articoli principali del trattato di Trento, o non chiariti abbastanza, o abbuiati da clausole astute: sulla sorte di Lodovico il Moro, sulla restituzione dei fuorusciti milanesi e sull'investitura del Ducato (per la quale si richiedeva l'assentimento dei principi elettori) rimandavasi ad altro tempo la decisione; l'aiuto per la guerra contro il Turco, limitato a tre anni, si condizionava alla cooperazione di altri principi cristiani; l'assistenza promessa all'imperatore per la sua venuta in Italia e per l'incoronazione a Ro-

(1) *Dumont*, Corps diplomatique IV, 1, 16.

ma mettevano in dubbio le aggiunte parole ***siculi honeste facere poterit;*** riguardo alle successioni ungherese e spagnuola, lasciavasi insoluta la questione di diritto. In ultimo basta leggere la clausola relativa all'eredità della principessa Claudia, e si resta persuasi come fin questo, ch' era punto essenziale, fosse invalidato da certe parole che accennavano all' applicazione della legge salica (1).

D' altra parte delle intenzioni di Luigi XII in proposito abbiamo amplissima testimonianza nel dispaccio dell' ambasciatore veneto alla signoria : ***il re darà sua figlia Claudia, non a Carlo, ma sì al proprio successore nel trono*** (2); lo che avvenne cinque anni dopo.

Nè si creda, come scrittori volgari affermano, che Massimiliano imperatore ad occhi bendati cadesse nella rete distesa dalla Francia. ***Ben so***, diceva egli a Zaccaria Contarini, ***che il re non darà mai la principessa in nostre mani***, onde l'ambasciatore veneto ci scorgeva cagione di prossime dissensioni (3). Rifuggendo dal far pace colla Francia, venne a malincuore, e come strascinato, a Trento. ***Se sapeste,*** soggiungeva il cardinale Gurcense allo stesso ambasciatore; ***se sapeste qual fatica durammo a condurvelo, ne meraviglierèste*** (4). Nè fu certo ultima spinta il dispetto che gli metteva nell' animo la costante opposizione della Germania, il cui consi-

(1) Ma dite dame succedera a ses pere et mere et autres parens en tout ce que selon droit et coustumes elle devra succeder :

Le Glay, négociations diplomatiques entre la France et l'Autriche durant les trente premiérs annèes du XVI siècle. Tomo 1, pagina 32.

(2) *Marin Sanuto*, tomo IV, 29 luglio 1501.

(3) Io non credo mai che 'l re de Franza la dagi, salvo quando la resti in casa nubile. Et però questo li poteria mettere qualche dissensione. *Dispacci di Zaccaria Contarini* ambasciatore al re dei romani, 12 settembre 1501. Biblioteca Marciana, classe VII, Codice DCCCCXC. MS.

(4) Bolzano, 11 novembre 1501. *Ibidem* MS.

glio di reggenza mostravasi apertamente propenso alla domanda del re di Francia riguardo all'investitura del ducato di Milano (1); e col bando di Norimberga relativo ai sussidj, rimasto lettera morta, pareva alle passate volesse aggiungere nuove e più acerbe irrisioni (2).

La era dunque necessità, alla quale non si tosto piegò il capo che in pari tempo non cercasse deludere i maggiori vantaggi agognati dalla Francia. A lui, più che la guerra contro ai Turchi, stava a cuore l'impresa contro Venezia (3), nuovamente e con grande istanza sollecitata dal Pontefice (4). E perciò come vide che re Luigi non entrava per allora in quel disegno, pose anch' egli ogni studio a ricambiarlo di semplici parole intorno al riordinamento delle cose ecclesiastiche per non contentare le voglie che il cardinale di Roano (Giorgio d' Amboise) e il re stesso nell'interesse della grandezza propria annettevano alla proposta deposizione di Papa Alessandro (5). In una parola Massimiliano non volle spianare la strada del Pontificato al primo ministro del suo riva-

(1) *L. Ranke*, opera citata, tomo 1, pag. 112.

(2) Quando havesse effecto se potria aspectare gran cossa da lo imperio. Ma hanno fatto questa publication due altre volte: Et tamen non se ne è veduto effecto: et cossì se dubita non se vedera anche per lo advenire. *Dispacci di Zaccaria Contarini*, 16 settembre 1501 MS.

(3) Quando vostra signoria non li dagi causa da far la pace, credo el cerchera più presto de farli guerra a lei che al Turco. *Ibidem* 9 gennajo 1502 MS.

(4) Acta Consilii X lib. XXVIII, 18 ottobre 1501. Oratori in Francia. *Archivio di Venezia* MS.

(5) Il cardinale Gurcense, legato apostolico, disse all'ambasciatore veneto: *Non se parla de deporre el Pontefice: ma se vol provvedere che el stato della Chiesia non sia tirannizzato, ovviar alla simonia, coreger la vita dei prelati et levare le estorsioni che se fano nela cancelaria. Et qui entro a dir male del Pontefice e del duca suo fiolo chiamandolo filius perditionis.* Innsbruck 28 settembre 150.1 *Dispacci di Zaccaria Contarini* MS.

le; ond' egli *si partì da Trento con pessima impressione di Sua Maestà, dannandola d' incostanza e mutabilità* (1). A dir vero l' uomo che strinse la mano dei Borgia per riuscire a quel fine, non poteva essere chiamato dal cielo a rimettere la Chiesa nella via del Signore.

VII. Le cose trattate a Trento non ebbero perfezione neanche nel convegno di Filippo il Bello col re Luigi XII a Blois; dove l' arciduca, facendo con la moglie Giovanna il cammino per terra alla volta della Spagna, soffermossi per 15 giorni, ospitato con grandissimo onore. Rimasero bensì insieme concordi i due principi del matrimonio de' figliuoli, e giurarono l'osservanza di ciò, sull' istoria sacra (13 dicembre 1501): giurò per giunta Luigi XII di *non imprender mai nulla, fosse qualsivoglia l' occasione offerta o immaginata, per essere imperatore, e di non assumere il titolo di padre del paese d' Italia* (2): eguale giuramento prestò anche Filippo, in nome dell' imperatore; ma questi disapprovò formalmente il trasgredimento delle date istruzioni (3); nè la mediazione leale del figlio, comechè determinata dagl'interessi proprj e del Belgio, valse a vincere la sua ripugnanza e le tergiversazioni usate riguardo all' investitura del Milanese. Le negoziazioni rimandate ad Innsbruck, poi rotte nella primavera seguente, vennero a buon termine soltanto dopo tre anni (4).

(1) Tridenti 18 ottobre 1501. *Ibidem* MS.

(2) *Lanz* opera citata pag. 70.

(3) *I. Chmel* Urkunden zur Geschichte Maximil. I, p. 215 e 221.

(4) Lo stesso Guicciardini (Storia d'Italia, Milano, 1851, tomo 1, pag. 330) parlando del convegno di Blois, non afferma che rimanessero concordi della investitura del Milanese. Tolgono ogni dubbio su ciò i dispacci degli ambasciatori francesi mandati ad Innsbruck, 28 febbrajo e 16 marzo 1502. *Le Glay* négociations diplomatiques, tomo 1, pag. 37 e 51. L' imperatore proponeva di dar egli solo l' investitura del Milanese e non coll' autorità dei principi di Germania *tant seulement, avec protestations, qu' il voulait faire — en notre*

Tanto poco quietavano l'animo di Massimiliano cotesti accordi colla Francia, che al primo annunzio della venuta di Luigi XII ad Asti; dove come da luogo più vicino intendeva fare le provvisioni necessarie all' acquisto di tutto il reame di Napoli; mandava a Trento molti cavalli con buon numero di fanti, e faceva grandi offerte al Pontefice e ai Veneziani per essere aiutato a passare in Italia per la corona dell' impero. *Ho fatto intendere*, diceva egli all' ambasciatore veneto, *ho fatto intendere ai principi di Germania, e il sanno, che non è da fidarsi di promesse del re di Francia, perchè ogni giorno giura di osservar le cose che promette sul Crocifisso e sull' Ostia consacrata, e quando ha voltato le spalle non se lo ricorda, e fa tutto il contrario di quello ha promesso* (1).

Ma i principi della Germania stettero sordi alle sue rimostranze; chè anzi avendo egli intorno a quel tempo istituito un consiglio aulico per la giustizia suprema a tenere le veci della camera imperiale (i cui giudici non altrimenti che i consiglieri della reggenza s' erano disciolti per mancanza del soldo loro assegnato) divamparono con tanta furia le antiche nimistà, che gli elettori in varie adunanze non solamente furono osi richiamarsi de' suoi procedimenti, ma già andava voce l' avrebbero deposto dall' impero. Queste minaccie raffreddarono prestamente i movimenti di Massimiliano; e poco stante le controversie insorte tra suo figlio Filippo e Ferdinando il cattolico gli voltarono l' animo ad altri pensieri.

Filippo il Bello e Giovanna sua moglie, venuti in Ispagna nel gennajo del 1502, furono riconosciuti eredi presun-

presence, pour icelle rendre, temps advenu, de nulle valeur. Perciò l' ambasciatore veneto non poteva capacitarsi che il re l' accettasse. *Dispaccio di Zaccaria Contarini.* Innsbruck, 4 febbrajo 1502 MS.

(1) 14 luglio 1502. *Registrum litterarum Francisci Capello oratoris apud Romanorum regem. Biblioteca marciana* classe VII, Cod. DCCCCXCI MS.

tivi dalle corti di Castiglia a Toledo, e da quelle di Aragona a Saragozza ove re Ferdinando morisse senza figli maschi. Però in mezzo a queste ed altre apparenze di soddisfazione e di gioia non andò guari che tra il genero e i suoceri sorgessero disgusti, i quali furono semi di future e maggiori discordie.

Già l' omaggio prestato dall' arciduca per la contea di Fiandra a Luigi XII e il posto che prese passando per la Francia, siccome pari del regno, nel parlamento di Parigi, parvero umiliazioni sì gravi, che il non averle partecipate, valse a Giovanna le lodi della nazione (1). A Filippo il Bello, giovane gajo, affabile, amante de' piaceri ed al suo seguito, più che stucchevoli, riuscivano incomportabili le pesanti ed ostentate cerimonie degli Spagnuoli. Viceversa a Ferdinando il cattolico, che vedeva declinare la salute d' Isabella sua moglie, colla vita della quale andavano a cessare i suoi diritti al governo della Castiglia, non era facile dissimulare il sospetto che gli metteva nell' animo l' impazienza di regnare manifestata da quel principe; e molto meno poteva Isabella nascondere il pianto del cuore per l' indifferenza e il dispetto con che Filippo ricambiava ora l'amore indiscreto ed ora la gelosia stravagante, ma non infondata, della di lei figliuola, debole di spirito e non avvenente della persona.

Per tutte queste ragioni non farà meraviglia l' improvvisa risoluzione dell'arciduca di ripartire nel cuore del verno per Fiandra. Indarno gli si oppose la inconsideratezza del lasciare la Spagna, su cui doveva stendere un giorno lo scettro, prima di averne conosciuti i costumi e guadagnato l' affetto; indarno lo pregò Isabella volesse usare un riguardo a sua moglie, la quale, vicina a sgravarsi, non poteva seguirlo, e disgiunta da lui sarebbesi a tal dolore abbandonata da correr rischio della vita. Dava a credere Filippo

(1) *Prescott* opera citata tomo 2, cap. 12.

lo movessero la promessa data ai fiamminghi di ritornare nel termine d'un anno; il clima non a sè confacente della Spagna, al quale attribuiva la morte dell' arcivescovo Francesco Basseidan di Besanzone, suo vecchio maestro e compagno; e il dovere di recarsi alla difesa dei proprj Stati ereditarj in occasione della guerra appunto allora scoppiata tra Francia e Spagna pei confini del possesso di Napoli (1).

Nè questa guerra stessa, nè le molte preghiere dei suoceri valsero tampoco a rimuoverlo dal proposito di ritornarsene per terra. Massimiliano imperatore non l' avrebbe pur voluto, temendo a ragione non forse Luigi XII ne cavasse profitto *a cacciare gli Spagnuoli dalla Calabria e dalla Puglia e poi invadere la Spagna dalla parte del Rossiglione. Egli è manifesto*, scriveva egli a suo figlio, *che il re di Francia cerca unirsi col Papa e definire seco lui le controversie pendenti intorno ai dominj in Italia, che a me ed all' impero appartengono, per poi dividersi insieme il rimanente della penisola ed anche il regno di Napoli, di cui a noi spetta la successione. Adesso comprenderete come egli si faccia giuoco di noi due; voglio sperare che un' altra volta saprete far conto migliore dei miei consigli.* Conchiudeva l' imperatore col raccomandargli *non lasciasse ancora la Spagna, e in caso di ritorno, prendesse la via d' Inghilterra* (2).

Filippo prese invece la via della Francia, e per giunta si profferse mediatore di pace tra quel re e Ferdinando il cattolico suo suocero. Questi deliberò o finse di accettare l' ufficio in un momento in cui volgevano sì al basso le sorti delle sue armi nel regno di Napoli, che Gonzales di Cordova, senza danari, con poca vettovaglia e grande penuria

(1) *Carl Joseph Hefele.* Der cardinal Ximenes. Tübingen, 1851, ediz. sec. pag. 75.

(2) Augusta 13 agosto 1502. *F. B. von Bucholtz.* Geschichte der regierung Ferdinand des Ersten. Wien 1831, tomo 1, pag. 14-15.

di munizioni, chiudevasi in Barletta. Ma perchè astutissimo, avendo in animo di governarsi secondo gli eventi della guerra, all' amplo ed ostensibile mandato concesso all' arciduca, aggiunse istruzioni secrete che lo limitavano, e gli diede a compagno un sacerdote, senza il consiglio del quale non voleva cosa alcuna nè trattasse, nè concludesse (1).

Tanta precauzione rese vana la precipitanza del giovane Filippo. Il quale, ricevuto con grandi dimostrazioni di amicizia e di onore per tutto il regno di Francia, come giunse a Lione, trapassando il mandato, conchiuse con re Luigi l'accordo del 5 aprile 1503 a condizioni che avevano sembianza di assicurare la successione nel reame di Napoli a Carlo suo figliuolo, lasciando ch' egli e la promessa sposa Claudia, s' intitolassero re di Napoli e duchi di Puglia e di Calabria; ma in fatto erano più vantaggiose alla Francia; perocchè la parte spagnuola mettevano in mano di un principe, quale Filippo, soggetto all' influenza di lei; e tutto ciò senz' altra guarentigia che l' eventualità del maritaggio, più volte stabilito, di due fanciulli ancor nelle fasce.

Ben era a credersi che Ferdinando il cattolico non le avrebbe ratificate, massime allora che l' indomita costanza delle sue truppe per nuovi rinforzi avuti rimeritavano i successi della guerra. Difatti, mentre re Luigi fidato negli accordi, cessava di mandar sussidj e imponeva ai suoi, che sospendessero le ostilità, Ferdinando de Andrada, sotto il quale comandava Antonio de Leva, salito poi di privato soldato, per tutti i gradi militari, al capitanato generale, sconfisse a Seminara ai 21 aprile 1503 il generale francese Stuart di Aubigni, e sette giorni dopo Gonzalvo riportò sul duca di Nemours la vittoria risolutiva di Cerignole, che gli aperse le porte di Napoli.

Mutata per queste vittorie degli Spagnuoli la condizione

(1) *Prescott* opera citata, cap. 12.

delle cose, Cesare Borgia che sino allora s'era tutto appoggiato a Francia e ringrandito delle prosperità di re Luigi, ma non quanto bastava a saziare le sue cupidigie, rimase libero a mercanteggiare con maggior lucro l'alleanza propria e del padre. Sicchè trattò col gran capitano di far insieme con lui l'impresa disdettagli per lo innanzi della Toscana; e già si erano introdotte le pratiche di una gran lega, simile a quella conchiusa contro Carlo VIII, per la cacciata dei Francesi da tutta Italia; già l'eroe del delitto stava per compiere col braccio della Spagna la potenza, sino allora subitamente cresciuta non meno colla crudeltà e per le frodi che per le armi e coll'oro di Francia e della Chiesa; quando a dissiparla bastò il soffio preveduto dai Veneziani (1), che fu l'improvvisa morte di Alessandro VI (18 agosto 1503). Voci non avvalorate da verun argomento, accreditarono che per errore bevesse il veleno destinato al cardinale di Corneto; certamente perchè si vedeva ragionevole fosse almeno la brutta morte punizione condegna ad una vita dalla prima gioventù insino all'ultimo prospera e pur tale, che cogli esempi aveva attossicato il mondo. Ma questa, che dicesi *opinione costante degli uomini* (2), e ch'è veramente figlia della presunzione loro; cioè che si vegga ognuno pagato pur quaggiù conforme a'suoi meriti; smentisce la Storia onesta e sinceramente credente nella giustizia di Dio non ristretta a brevi presenti termini.

La vacanza della Santa Sede parve opportuna a Giorgio d'Amboise cardinale di Roano, per raggiungere la meta da gran tempo ambita. E infatto accorse di Francia a Roma, menando seco il cardinale d'Aragona ed il cardinale Ascanio Sforza, cavato due anni innanzi di carcere, e, per valersene

(1) Del resto poco stimavano, conoscendo che questo acquisto, che all'hora faceva il duca Valentinois, sarebbe foco di paglia, che poco dura. *Priuli*. Cronaca di Venezia. Bibl. marciana MS.

(2) *Jacopo Nardi*. Storia di Firenze, lib. IV.

a sostegno, trattenne fra Nepi e l'isola l'esercito che Luigi XII, acceso d'ira contro la Spagna, mandava a Napoli col maggiore apparecchio che la Francia avesse allestito mai. Le sue lunghe speranze rimasero deluse: la tiara fu data a Francesco Todeschini Piccolomini di Sienna col titolo di Pio III, e dopo soli ventisette giorni a Giuliano della Rovere di Savona col nome di Giulio II (31 ottobre 1503).

Non passarono due mesi che sull'esercito partito da Roma riportò Consalvo di Cordova sanguinosa vittoria al Garigliano; sicchè al principio del 1504 colla presa di Gaeta l'intero regno di Napoli sgombrarono i Francesi. Allora contro essi rivoltavansi gli spiriti in tutta Italia rinfocati all'amore dell'indipendenza: a Genova, nella Toscana, in Lombardia, n'era segno lo strignersi attorno al gran capitano che la faceva da re, come tale desiderato dai Napolitani. Per la qual cosa se Ferdinando il cattolico e Massimiliano imperatore fossero rimasti concordi, e il nuovo Papa in buona con Venezia (la quale per la pace conchiusa col Turco, ritornava alla sua prisca importanza) gli è certo che i Francesi non avrebbero potuto sostenersi più a lungo in Italia. Ma in quel momento decisivo scoppiò il conflitto dei singoli interessi; e principalmente le rincrudite discordie fra le case d'Austria e di Spagna influirono a volgere gli avvenimenti in pro della Francia.

VIII. Il cardinale Giuliano della Rovere ben conoscevano tutti uomo destro nella politica ed anco nelle armi, di animo terribile e inquieto, tenace negli odj e nelle amicizie; per altro nessuno immaginava affatto qual pensiero si fosse in lui svolto e maturato durante i dieci anni, che passò inonorati ma non oscuri, e pieni di travagli, tra i partigiani della Francia. Aveva egli veduto il nome e l'autorità della Chiesa serviti a fare un regno secolare al figlio di un prete; e in questa e in altre imprese anteriori non gli mancarono occasioni a valutare la possa del sentimento nazionale che applaudiva

alla caduta di tanti piccoli scelleratissimi tirannetti, e pur era bastato una volta a soverchiare la prevalenza militare e diplomatica degli invasori francesi. Se tali allora, ben si apponeva sarebbero maggiori e più durevoli gli effetti di questo sentimento, ove il Papato, dal sublime magistero sostenuto nel medio-evo omai immiserito negli uffizj d'un piccolo principato terreno, si fosse rialzato per modo da condurre l'Italia all' indipendenza. Indi il disegno di fare alla Chiesa quel regno potente che Sisto IV ed Alessandro VI avevano voluto ai loro figliuoli, per seder arbitro nelle contese tra i Francesi e gli Spagnuoli, contrappesar gli uni col mezzo degli altri, e così logorarli a vicenda, fino a che gli avvenisse di cacciarli tutti dalla penisola e ridur questa all'unità del dominio pontificale. La era una grande ambizione, meno obbliqua si dei suoi predecessori, ma ugualmente efficace a far postergare il bene della Chiesa: in lui dovevano vedere i popoli piuttosto un principe temuto sul trono di Roma che non il Vicario di Cristo sulla cattedra degli Apostoli, onde fu detto avesse gettate in Tevere le chiavi di san Pietro, per non tenersi che la spada di san Paolo.

Intendendo a quest' uopo, la reputazione lungamente avuta di uomo franco d' atti e di parole macchiò coll' ingannare Cesare Borgia, da prima con larghe promesse per conseguire il Pontificato, poi con grandi onori e dimostrazioni di benevolenza, acciocchè gli cedesse le fortezze che ancora tenevansi per lui in Romagna, e *se ne andasse al più presto possibile con Dio* (1).

Ma restava grande l' ostacolo dei Veneziani, i quali, con maggiore e migliore ragione agognanti l' imperio dell'Italia, avevano subito dopo la morte di papa Alessandro occupato

(1) Tutti li favori li ha fatto il Papa.. sono suti, perchè si vada con Dio quanto prima meglio. *Macchiavelli*: Legazione prima alla corte di Roma XXII, 20 novembre 1503.

alcune città del territorio d'Imola e Cesena, e poco appresso anche Rimini per convenzione, e Faenza per forza. *Io farò l' estremo del poter mio*, disse Giulio II al cardinale di Volterra, *perchè ei non riesca loro di occupare quello della Chiesa, e provocherò tutti i principi cristiani loro contro* (1). Maggiore risentimento fece per la presa di Faenza, e all' oratore veneto che la giustificava, rispose: *non vorrebbe esser Papa piuttostochè sostenere simil cosa* (2) ; sicchè Macchiavelli scriveva di Roma, giudicarsi colà che *quell' impresa sarebbe o una porta che aprirà ai Veneziani tutta Italia, o la ruina loro* (3). A chi cercava di chiuderla altrui non rimaneva, quanto agli effetti, che affidarsi alla ventura. Imperocchè non è a credersi più, ignorasse la repubblica le pratiche che si andavano facendo a' suoi danni (4). Luigi XII aveva detto all' oratore fiorentino Nicolò Valori : *io vi prometto che Massimiliano imperatore ha un cattivo animo verso i Veneziani, ed io so che voi l' avete più cattivo, ed io l' ho doloroso contro di loro* (5) ; che più ? Monsignore di Trans, stato ambasciatore di Francia a Roma, aveva già discorso intorno ai modi di vendicarsi dei Veneziani, precisamente nel senso del trattato conchiuso a Cambrai (6). Nè certo mancò in Senato chi, dopo aver altra volta dissuaso di spartire col re di Francia il ducato di Milano, ora considerasse ciò che poteva aggiungere alle altre inimicizie quella di un Pontefice presto a punire come inimico del cielo chiunque contrariasse le sue volontà quantunque terrene (7) ; e tuttavia alle minaccie di

(1) *Macchiavelli*, *Ibidem*, XI 10 nov. 1503.

(2) *Marin Sanuto* 19 dicembre 1503, T. V.

(3) *Legazione prima* XXVII, 24 novembre 1503.

(4) *Romanin*, opera cit. t. 5, parte II, pag. 163, 170, 171 e 172.

(5) Lione 2 febbrajo 1503. *Macchiavelli :* Legazione seconda alla corte di Francia, IX.

(6) *Ibidem*, X, 13 febbrajo 1503.

(7) *Cronaca Priuli* MS.

fuori ed alla bolla esortatoria di Giulio oppose Venezia tale una fermezza, che il doge Leonardo Loredano, pur dicendo di sporre il proprio pensiero particolare, fu oso rispondere al legato pontificio: *che mai si renderìa delle terre, e se dovessimo spendere fino le fondamenta delle nostre case* (1).

Tanta fermezza solo Ferdinando il cattolico, in odio della Francia, malgrado la tregua di tre anni sottoscritta il 31 marzo del 1504, manifestamente approvava. L'ambasciator suo alla corte dell'imperatore Massimiliano, in occasione d'una corsa a cavallo coi suoi colleghi, voltosi al nunzio pontificio, gli disse: *attendere il Papa alle cose d'Italia in danno dei principi, e senza carità lasciar scorrere le cose degli infedeli;* replicò il nunzio; ne nacque un alterco, e allora l'oratore fiammingo, interpostosi a metter pace, cavalcando vicino a quello di Venezia, non si ritenne dal soggiungere: *affè mia, cotesti prelati non curano le cose dello spirito ma le temporali: il dominio vostro doveva tor quello che poteva in Romagna, e Roma se l'avesse potuto* (2).

Senonchè appunto le nimistà tra Ferdinando il cattolico e Luigi XII, inasprite dal rifiuto, che offese anche l'arciduca Filippo, di ratificare il trattato di Lione, giovarono a riaccostare Massimiliano alla Francia, la cui amicizia tornavagli utile allora, sia per rialzare l'autorità imperiale conculcata dai principi elettori, sia per tutelare gl'interessi famigliari nei Paesi Bassi contro il duca di Gueldria, e nell'Ungheria contro i Magnati che gli avversavano il diritto di successione al trono, statuito nel trattato di Presburgo. Così le negoziazioni condotte dallo stesso arciduca si conchiusero nei tre trattati segreti, segnati a Blois li 22 settembre del 1504 (3).

(1) *Marin Sanuto* tomo V, pag. 330.

(2) *Registrum Francisci Capello oratoris apud Romanorum regem. Bibl. Marciana*, classe VII, cod. DCCCCXCI, 20 julii 1504.

(3) *Du Mont* Corps Dipl. IV 1, pag. 55 e Lünig Reichsarchiv. suppl. al tomo IV, 3, pag. 95.

Il primo trattato, allargando le condizioni dell' antecedente di Trento, fermava che tra Massimiliano imperatore, l' arciduca suo figlio e Luigi XII, vi sarebbe alleanza indissolubile, nella quale al re d' Aragona era lasciato luogo di entrare fra quattro mesi, purchè rimettesse all' arciduca la custodia del regno di Napoli, conforme all'accordo di Lione; che Massimiliano per centoventimila fiorini e un par di sproni d' oro all' anno concederebbe l' investitura del ducato di Milano al re di Francia per sè e pei figliuoli maschi e, non avendone, a Claudia di lui figliuola promessa sposa a Carlo d' Austria intitolato duca di Lussenburgo; che il re di Francia non aiuterebbe più l' elettore palatino del Reno, il quale allora, sostentato dalla speranza dei soccorsi suoi, era in guerra coll' imperatore.

Il secondo trattato integrava i patti degli sponsali di Lione, stabilendo che ove morisse il re Luigi XII, senza lasciare figliuoli maschi, i ducati di Borgogna, di Milano, di Genova e di Bretagna ricadrebbero in potere del giovane Carlo promesso sposo a Claudia di Francia; al quale, se mai il matrimonio non avesse effetto per volontà del re o della principessa, sarebbero immediatamente ceduti i ducati di Borgogna e di Milano e la contea d' Asti.

Il terzo trattato era una confederazione tra il Pontefice, l' imperatore, il re di Francia e l' arciduca Filippo, fatta a difesa comune e ad offesa dei Veneziani per ricuperare le terre che occupavano di tutti; onde a Cesare era data facoltà di passare in Italia personalmente contro a' Veneziani medesimi e poi a Roma per la corona dell' impero, coll' obbligo però di non attentar nulla nè contro il ducato di Milano, nè contro i dominj dei confederati ed amici della Francia, quali Savoia, Ferrara, Monferrato, Mantova, Firenze, Siena e Lucca.

Queste convenzioni, per le quali il giovane Carlo aveva l' aspettativa non solamente di ricuperare alla sua casa il

ducato di Borgogna e di acquistare la Bretagna, ma di subentrare eziandio alla potenza francese in Italia, parvero così svantaggiose pel re Luigi XII, che alcuni le dissero accettate da lui senza esame e discussione di sorta, altri addussero che il cardinale d'Amboise nell'atto stesso di segnarle avesse già fermo in animo di far subito protestare gli Stati contro qualunque articolo pregiudicievole all'integrità del regno; il che nell'uno e nell'altro modo ben si vede esser tristo sotterfugio degli storici francesi, il quale, come disse Voltaire, indurrebbe a tacciare il re Luigi XII o d'imbecillità, o di frode (1).

E veramente solida sanzione penale in caso di fallito matrimonio non era la promessa cessione della Borgogna, del Milanese e della contea d'Asti, fidata unicamente al giuramento dei governatori di quelle provincie, il quale in ogni evento poteva essere infermato dalle ragioni maggiori della legge salica e del giuramento prestato dal re all'atto della incoronazione.

A questa previsione risponde la clausola posta in fine di ogni trattato, che qualora per uno dei contraenti non fossero adempiuti tutti i patti, ne restasse l'altro pienamente disobbligato.

Le furono dunque convenzioni, come le precedenti, senz'altra importanza che d'una tregua fatta soltanto per sodisfare interessi momentanei, e ripigliar lena agli assalti. Tale la ebbe il re di Francia, nè Massimiliano vi si fidò più che tanto. All'ambasciatore spagnuolo che ne meravigliava rispose: *non ho potuto fare altrimenti per molte cagioni; ma la pace non potrà durar tanto che una riga principiata a scrivere sia scritta, avendo io fatto più volte accordi e trattati con la Francia, i quali tutto il mondo sa come sono riusciti. Oh! noi conosciamo bene i francesi* (2).

(1) *Le Glay*. Négociations diplomatiques ecc. tomo I, p. LXIII.
(2) *Registrum Francisci Capello* MS. cit. Haenau, 5 apr. 1505.

Pari agli altri due, anche il trattato della lega contro Venezia, a distogliere il Papa dagli accordi con essa in danno della dominazione francese in Italia, non doveva per allora riuscire ad effetto. Lo si volle segreto, e pur se ne parlava pubblicamente, tanto che l'oratore veneto Francesco Cappello, ancor ai 27 novembre da Innsbruck, ne diede notizia alla signoria, esortandola a tenersi ben sulle guardie (1). Pochi giorni dopo l'ambasciatore fiammingo alla corte di Massimiliano, discorrendo coll'oratore medesimo i motivi di comodo particolare e i simulati pensamenti che condussero a quella pace, diceva: *la è infinta, avendo il Pontefice persuaso questi reali a ciò per mettere tranquillità nelle cose della religione cristiana, e invece vuol mettervi fuoco, tentando continuamente contro la repubblica per quelle terre di Romagna.* Bastò il cenno all'arguto oratore per conchiudere: *vede dunque la signoria vostra come il Signor Dio aiuta l' eccellentissimo dominio, e gli mette in campo il tutto* (2).

Che più? lo stesso Massimiliano esortò la repubblica a trovar modo di contentare il Pontefice, ed essa infatti fu sollecita a placarlo colla cessione delle terre tolte a Cesare Borgia, ritenendo soltanto Rimini e Faenza coi medesimi patti coi quali le aveva già possedute Pandolfo Malatesta. In questo mezzo la morte d'Isabella regina di Castiglia avvenuta ai 26 novembre del 1504, diede origine a nuovi accidenti, che esacerbarono le discordie tra le case d'Austria e di Spagna e porsero il destro alla Francia di sottrarsi agli assunti impegni.

IX. Giovanna sua figlia, moglie di Filippo il Bello, era

(1) Qui si ha principiato parlare aperto contro Vostra Illustrissima Signoria, bisogna star riguardosi e non si lassare trovare imprevisti, sperando in la clemencia de Dio et ne la iusticia et prudentia de quella Eccellentissima patria. Innsbruck, 27 novembre 1504. *Ibidem*, MS.

(2) Innsbruck 16 dicembre 1504. *Ibidem*, MS.

unica erede legittima della Castiglia; ma la mente sua debole, ardente, non aveva potuto resistere ai trasporti della gelosia eccitata dall' indifferenza e dai dispregi del marito, al quale, dopo aver dato alla luce l' arciduca Ferdinando (ad Alcala, li 10 marzo 1503), erasi ricongiunta, malgrado le contrarie istanze de' genitori. Il perchè Isabella, conscia dell' incapacità di lei a regnare, legò a Ferdinando il cattolico la reggenza della Castiglia sino alla maggior età del nipote Carlo, non facendo nel suo testamento nè manco menzione del genero Filippo, il quale non aveva mai seguito i suoi consigli e sempre preferiti gl' interessi proprj e della Francia a quelli della Spagna (1). Ma Filippo, fidato nell' omaggio già prestatogli dalle corti e nei Grandi malcontenti della Castiglia, prese il titolo di re, volgendosi per aiuto alla Francia conforme al trattato di Lione. Luigi XII mostrossi da principio tutto cuore per lui, e Filippo a mantenerlo in questa buona disposizione si fece assiduo intorno a suo padre, acciocchè non differisse più oltre la ratifica dei trattati di Blois e l' investitura del Milanese. L' una e l' altra si effettuarono a' 5 e 7 aprile 1505 ad Hagenau, dove, convenuti a parlamento Massimiliano imperatore, l' arciduca Filippo e il cardinale d'Amboise, si vuol credere conchiuso un nuovo trattato segreto concernente le cose agitate a Trento, la riforma della Chiesa, la convocazione di un Concilio e forse anco la deposizione del Papa (2).

Massimiliano, nel cedere alle instanze del figlio, aveva valutato il pro dell' alleanza francese sulle cose della Germania (3). Nè s' ingannò: privati per essa i principi avversarj dell' appoggio sino allora avuto, e per giunta favorito dalla

(1) *Praescott* op. cit. parte II, cap. 16, e *Carl Joseph Hefele* Der card. Ximenes. Tübingen, 1851, pag. 188.

(2) *Lanz*, op. cit., pag. 78.

(3) Per l' avidità che ha sempre havuta questa Maestà Cesarea, de signorezare Germania, et è sta causa de farla vegnir ad ogni convention. Augusta, 4 nov. 1504. *Registrum Francisci Capello* MS.

fortuna colla morte de'principali oppositori, quali gli elettori di Treviri e di Magonza, potè umiliare in guerra il Palatino del Reno, raffermare nella Dieta di Colonia la ristabilita autorità imperiale ed ottenere aiuti così contro i Magnati ungheresi, che per la sua incoronazione a Roma (1).

Dovunque la bilancia inclinava alla parte dell'Austria. Doveva Luigi XII stendere ancora la mano all'arciduca Filippo per farlo potente nei Paesi Bassi e nella Spagna, assicurargli il dominio di Napoli, e porlo così in grado da potere unendosi coll'imperatore, ogni qualvolta discendesse in Italia, condurre alle sue voglie il Pontefice? Grave era il pericolo e pressante, giacchè nello stesso tempo agitavasi il disegno di cacciare i Francesi dalla Lombardia, colle armi del gran capitano.

E pur, ad evitarlo, non altro occorreva che atterrare il labile fondamento dei trattati, mandando a vuoto un matrimonio, al quale nessuno aggiustava credenza (2). Già il cardinale d'Amboise non sì tosto rivide la Francia, reduce da Hagenau, dove in nome del suo re ne aveva giurato l'osservanza, lo sciolse in qualità di legato pontificio da questo giuramento, e persuase la regina a concedere che la princi-

(1) Havendo destrutto il Palatino et essendo morti li potenti principi suoi contrarj e ritrovandosi multiplicati li amici suoi, posti per lui in dignità, è andato tanto crescendo che si ha fatto quasi omnipotente tra tutti li principi. *Relazione di Vincenzo Quirini* al ritorno dalla Germania, 1506, pubblicata da *G. Chmel* a Berlino e da *Gachard* ne' *monuments de la diplomatie venitienne.*

(2) *L'oratore fiammingo disse a Vincenzo Quirini:* che del parentado facto cum Maria Claudia lui non credeva chel fosse per seguire alcuno effecto perchè el non è raxonevole chel regno de franza patischa di dare questa dona che sera herede de molto stato ad altri che al re che sucederà per non smembrare la Bretagna dala franza. *Registrum litterarum Vincentii Quirini, oratoris ad Serenissimum Philippum ducem Burgundiae, Bibl. Marciana,* classe VII, Codice MCXXIX. Brusselles, 22 aprile 1505 MS.

pessa Claudia andasse sposa non a Carlo d' Austria, ma a Francesco d' Angouleme erede del trono (1). E tutto ciò in segreto, finchè non giugnesse il tempo di fondarsi con nuove congiunzioni.

A questo uopo ben è a credersi vedesse Luigi XII di buon occhio le crescenti discordie tra Filippo e il suocero, e la sua autorità sul giovane principe con ogni studio adoperasse a maggiormente eccitarle (2). Locchè gli venne fatto per modo, che, quantunque l'animo ripugni dall'accettare le discolpe del cupo Ferdinando, non si può a meno di riconoscere aver anche suo genero sorpassato ogni termine di ragione e di convenienza. La stessa Giovanna, o non ancora forsennata o per lo meno nei suoi lucidi intervalli (3), biasimava i procedimenti del marito. *Ella fece*, scrive l' ambasciator veneto Vincenzo Quirini, *sacramento, e l' osserva di far tutto il contrario, non già che la non desideri obbedirlo come marito, ma perchè la sa non essere lui che le comanda, sì bene i suoi consiglieri che sono più tristi che buoni* (4). Conforme a questi sentimenti è la lettera che, indettata da Lopez Conchillo gentiluomo aragonese ed agente di Ferdinando, diresse a suo padre per confortarlo a ritenere l'amministrazione della Castiglia ; la qual lettera caduta in mano di Filippo prestò cagione a nuovi eccessi di sdegno e contro Conchillo, e contro la stessa Giovanna, d'allora in poi guardata a vista nelle sue stanze.

(1) Il declara au roy que tous les engagements qu' il pouvoit avoir pris avec la maison d' Autriche étoint nuls, parce qu'il n'avoit pu sans le consentement de la nation disposer d'une portion si considerable du royaume. *Garnier*, Hist. de France, XXII, pag. 6.

(2) Et sta questo povero re combattuto, da uno canto dal amore proprio, dal altro dal credito et fede chel presta alli soi consiglieri che non voriano perder la lor pensione che hanno da franza. Brusselles, 31 agosto 1505. *Registrum litt. Vinc. Quirini* MS.

(3) È dona de buono inzegno et de gran core, molto superba et de natura malinconica. Namur, 22 apr. 1505. *Ibidem* MS.

(4) *Ibidem*.

A questi eccessi si aggiungano le pratiche di Filippo medesimo e di suo padre Massimiliano per iscuotere la fede di Gonsalvo di Cordova, e si avrà ragione delle doglianze di Ferdinando il cattolico: *se mai suo genero persistesse nel dar fede a consiglieri che lo muovono al proprio male, potrebbe far cose ch' egli pur non pensa* (1). Ecco dunque l' alleanza colla Francia a Blois nel 12 ottobre 1505 e il matrimonio di lui con Germana di Foix figlia di una sorella del re Luigi, sotto condizione gli desse in dote la parte che gli toccava del reame di Napoli, obbligandosi Ferdinando di cedere alla Francia la parte propria in caso Giovanna morisse senza figli, e a pagarle in dieci anni un milione di ducati per ristoro delle spese.

Questo matrimonio, col quale Ferdinando intendeva togliere a Filippo ed ai suoi eredi la successione nei regni di Aragona, di Napoli e di Sicilia, i propugnatori delle cause dinastiche aspramente biasimarono (2); e pur si deve tenere in conto di savio provvedimento al ben essere della Spagna ed alla pace generale di Europa, conforme alla fede di Ferdinando nel principio dell' equilibrio politico, motore costante della politica sua.

Allora a Luigi XII mutar di faccia; annullare per testamento i patti degli sponsali di Carlo d' Austria con Claudia di Francia; proibire a Filippo di passar per la Francia in Ispagna: questi viceversa cercar nuovi appoggi nei re di Navarra e d' Inghilterra; temporeggiare; opporre inganno ad inganni. Tale l'accordo di Salamanca (24 novembre 1505) che metteva a comune tra lui e Ferdinando il cattolico, il governo e le rendite della Castiglia; e francandolo dal timore

(1) *Ibidem* Cleves 10 giugno 1505 MS.

(2) *Pietro Martire* Epist. 292 *Prescott* cap. 17, ed *Hefele* op. cit. pag. 194. Altrimenti lo giudicarono gli storici aragonesi *Zurita* Annales VI, lib. 6, cap. 19 e *Mariana* Historia de España II, lib. 28, cap. 16.

di resistenza gli dava facoltà di prendere per mare il cammino di Spagna. Però imbarcatosi con la moglie e con Ferdinando suo secondogenito, agli 8 gennajo del 1506, ebbe in capo di due giorni avversissimi i venti, che le sue navi dispersero in varie parti della costa d'Inghilterra e di Bretagna, e lui stesso con grande pericolo trasportarono nel porto di Hampton, quasi naufrago caduto in potestà del re Enrico VII. Il quale accogliendolo con molto onore, lo indusse a fermare seco lui alleanza difensiva, coll'obbligo di reciproca estradizione de' ribelli, traditori o fuggiaschi, a promettergli in isposa la sorella Margherita, e a rinnovare il trattato commerciale del 1496, tanto pregiudizievole ai fiamminghi. Le ratifiche dovevano seguire a termini brevi e stabiliti. Ma gli inviati inglesi, venuti a tal uopo a Calais, attesero invano le lettere confermative di Filippo (1): egli ebbe però la debolezza di cedere alle instanze dell'ospite sleale, dandogli in mano il celebre Edmondo de la Pole conte di Suffolck, uno dei capi della Rosa bianca, rifugiatosi nei Paesi Bassi, e l'atto ignobile pesa ancora sulla memoria di lui (2).

Solamente in sul cadere di Aprile approdò Filippo in Castiglia dove, fidato nelle sue truppe fiamminghe e tedesche e nel concorso dei grandi della nazione, rivocò il trattato di Salamanca e a breve andare costrinse il suocero a starsi contento dell'Aragona. Tutto a un tratto pareva dovesse ancor più sorridergli la fortuna: Gonsalvo di Cordova, siccome suo

(1) Lettera di Enrico VII a Massimiliano, Greenwich 13 ag. 1506 pubblicata da *Gachard* nel *Bulletin de la commission royale d' histoire*. Brusselles, II serie, tomo 3, pag. 305.

(2) Vero è che Enrico gli diede la fede di non privarlo della vita, ma poco prima di morire ordinò a suo figlio di farlo decapitare, et ce fut la premiere chose que fit Henri VIII, des qu' il fut montè sur le trone. *Memoires de Martin et Guillaime du Bellay Langei*. Paris, 1853, tomo I.

vassallo, mostravasi disposto a rendergli Napoli (1); e poichè il suocero per assicurarsi quel regno coll'aiuto francese prometteva al cardinale d'Amboise la tiara, Papa Giulio II faceva le viste di ristrignersi col genero, il quale davanti a lui e a Gonsalvo allegava i trattati di Blois (2). Tempo era dunque di gittar la maschera: premessa la cerimonia degli Stati congregati in Tours a' di 14 maggio del 1506, che supplicarono si desse la mano di Claudia al successore Francesco, Luigi XII piegò alle concertate istanze della nazione, dichiarando che il trattato con Filippo non poteva farvi ostacolo, ***perchè quel trattato era una chiacchiera*** (3).

Vero è che ledeva gli interessi della Francia e il giuramento prestato all' atto dell' incoronazione. Di qui pronto il motivo davanti a Filippo e a Massimiliano per giustificarne l' inosservanza (4). A che però aggravarla di nuovi infingimenti col dar aiuto di uomini e di denaro al duca di Gueldria, pur giurando di far tutto il contrario ***sulla sua fede e sulla salute dell' anima sua?*** Gli era un provocare fuor di misura

(1) Qu' il lui vouldroit faire plaisir et service. A questa notizia, avuta da Massimiliano, riferivasi Filippo nella sua instruzione a Gonsalvo, *Le Glay* Négociations diplom. tomo 1, pag. 200.

(2) Filiberto Naturelli ambasciatore a Roma al re Filippo, 18 e 22 aprile 1506. Ledit légat .... entretient ledit s.r roy d' Aragon de tout son pouvoir à quelque mal et déshonneur qu'il en puist advenir, et n' y a autre raison principale, fors qu' il espere d' être pape une fois par le moyen d'icelluy roy d'Aragon. *Le Glay* Négociations diplom. tomo 1, pag. 111, 112.

(3) Car il n' y a eu que parolles. *Lettres de Louis XII et du card. d' Amboise* pubblicate da *Godefroy* tomo 1, pag. 43.

(4) Que le rois de France, quant ils siegent a la couronne, font un serment sy inviolable que tout ce qu' ils accordent ou promettent apres, n' est de nulle valeur pour sy que ce soit chose qui pouisse touchier le bien et utilité du realme. Jean de Courteville amb. di Filippo il Bello in Francia. *Le Glay* Négociations diplomatiques, tomo 1, pag. 138.

gli sdegni di Filippo. *Io non ho l' animo sì basso*, scriveva egli al cardinale d' Amboise, *da non arrischiar tutto e la vita stessa per non soffrire oltraggi; gli è malgrado mio se farò la guerra al re di Francia, e facendola, cadrà su lui la responsabilità de' mali che ne seguiranno* (1). E l' avrebbe fatta, sperando negli aiuti dell' Inghilterra e di suo padre, se una febbre durata pochi dì non l' avesse tolto di vita a Burgos nel fiore degli anni (25 settembre 1506).

Filippo non mostrò alcuna delle qualità che resero chiaro suo figlio. Nato a grandi aspettazioni e troppo presto avvezzo a comandare, l' orgoglio giovanile non potè moderare alla scuola dell' esperienza. L' animo, naturalmente disposto ad alti sensi e generosi, pur mossero sempre gl' impulsi del momento tanto al bene che al male. Per l' indole e per l' età ilare e amante dei godimenti, il peso delle cose pubbliche scaricò sopra i ministri, i quali, come al solito, più il proprio che il vantaggio dello Stato curavano. Però, educato fra i liberi e svegliati fiamminghi, serbò mondo il cuore dalle superstizioni spagnuole; e certo per lui non sarebbe mancata l' abolizione del santo ufficio; ma questo unico bene del suo governo l' immatura morte impedì.

La quale fu colpo terribile che spense al tutto in sua moglie il lume dell' intelletto: nei cinquant' anni circa che sopravisse al marito, la si ebbe bensì in onore di regina; ma questa regina di Castiglia era Giovanna la Folle.

La morte di Filippo non bastò a togliere ogni inquietudine dall' animo di Luigi XII. Lo prova l'offerta tutela degli orfani figli (2): aveva sempre a temere dell' Inghilterra;

(1) 24 luglio 1506. *L. Ph. C. Vanden Bergh* Correspondance de Margherite d' Autriche, gouvernante des Pays-Bas. Leida 1845, t. 1.

(2) Luis XII au Chievres 2 ottobre 1506. *Le Glay* Négociations diplomatiques, tomo 1, pag. 192. Filippo il Bello lasciava sei figli: *Eleonora* nata a Brusselles in novembre del 1499; *Carlo* nato a Gant li 24 febbrajo 1500; *Isabella* nata a Brusselles li 27 luglio 1502; *Fer-*

Genova s'era ribellata; Massimiliano diceva altamente voler discendere a liberare la Lombardia (1): in una parola tutte le sue forze dovevano adoperarsi in Italia, diventata campo principale degli avvenimenti.

X. A Giulio II era mille anni ogni giorno d'indugio all'impresa di ricuperare le terre state un tempo della Chiesa. Perciò, inabile per allora a offendere senza l'aiuto del re di Francia i Veneziani, assalì in persona Giampaolo Baglioni in Perugia, e Giovanni Bentivoglio in Bologna, e l'una e l'altra città per convenzione ridusse sotto le sante chiavi, dall'agosto al novembre del 1506; al che non tanto giovarono gl'interdetti e le truppe pontificie, quanto i soldati che Luigi XII, sgomentato dalla sua risolutezza, rompendo fede al Bentivoglio, mandò capitanati dal governatore di Milano Chaumont d'Amboise nipote del cardinale.

Ma Giulio non gliene seppe grado: premevangli in cuore le pratiche del cardinale per surrogarsi a lui nella sedia pontificia e le miserie dei compatrioti di Genova.

Quivi, dacchè il governatore francese surrogato al doge, in tutte le contestazioni tra nobili e popolani si pronunciava pei primi, le discordie civili erano trascorse tant'oltre, che i popolani non paghi di avere due terzi dei pubblici impieghi, mutata in rivoluzione la baruffa del 15 giugno 1506 e toltisi a capi otto tribuni della plebe, occuparono la Riviera governata da Gian Luigi del Fiesco. Fallita ogni prova di conciliazione, Luigi XII mandò forze per domarli col bombardamento e colla fame, e poi, quando essi per rabbia usciti quasi di

dinando nato ad Alcala li 10 marzo 1503; *Maria* nata a Brusselles li 13 settembre 1505; *Catterina* nata a Torquemada nel 1507, cinque mesi dopo la morte del padre.

(1) Tutte burle; gran rumor si fa de pigne vote; el si vol far et non dire. *Girolamo eremita al marchese di Mantova.* Roma, 21 apr. 1506. Documento L alle notizie d'Isabella Estense moglie a Francesco Gonzaga. *Archiv. stor. ital.* Appendice num. 11, pag. 279.

sè, elessero a doge Paolo da Novi tintore di seta, inalberando, in luogo dei fiordalisi, l'aquila imperiale, mosse in persona con gran numero di Francesi e con ottomila Svizzeri (1), di fronte alle quali squadre disciplinate non resse l'entusiasmo delle milizie plebee. Così quel grido d'indipendenza, al quale rispondevano le simpatie dei Lombardi, fu soffocato nel sangue; e settantanove mandati al patibolo, e il doge Paolo squartato, e la contribuzione di dugentomila fiorini, e i privilegi bruciati, e la signoria di Genova con le isole di Corsica e Chio annessa al dominio francese, non tolsero agli storici di celebrare la clemenza di Sua Maestà.

Allora il Papa che già aveva procacciato ai popolani di Genova l'inutile soccorso di Pisa e di Siena, e poi indarno confortato il re con ogni maniera di ragioni ad astenersi dalle armi, gettossi nelle braccia di Massimiliano, incitandolo a vendicare le antiche e recenti offese con un Breve caldissimo, che conteneva importanti rivelazioni intorno ai disegni di Luigi XII per ghermire l'Italia e la corona dell'impero.

Massimiliano convocò la Dieta di Costanza; e questa volta il suo molto parlare dei torti e delle minaccie della Francia commosse i Principi congregati per modo che decretarono l'avrebbero di tutto il poter loro soccorso, a patto fosse ristabilita la camera imperiale. Venezia stessa, maneggiandosi con destrezza, non mostravasi aliena dall'assecondarlo. Perfino gli Svizzeri, a condizione di essere sottratti alla giurisdizione di quella camera, promisero un soccorso d'armi. Due eserciti poderosi stavano dunque per iscontrarsi in Italia, e in ogni caso, qualunque si fosse il vincitore, unicamente in danno dell'infelice paese e con pericolo di tutta Europa.

Ma la fu una minaccia, e non più, stornata dalla politica

(1) Gli ottenne Girolamo Morone mandato a tal uopo oratore presso gli Svizzeri. Vedi la sua lettera a Carlo d'Amboise vicerè di Milano. Baden VII Kal. maj 1507.

di Ferdinando il cattolico. Questi, pochi giorni innanzi alla morte di Filippo il Bello, si era recato a Napoli, non tanto per desiderio di vedere quel regno e riordinarlo, quanto per rimuoverne il gran capitano, nel quale sospettava di veder sorgere o un partigiano dei suoi nemici, o un rivale in Italia. Veramente il nome di Gonsalvo, significando tutto che di più eletto mai si fosse veduto in un uomo raccolto, equivaleva a potenza. Lui, educato nelle armi alla scuola della guerra di Granata e nelle arti della politica alla corte dell'astuto Ferdinando e della pia Isabella di Castiglia, lui conobbero per la prima volta i popoli nostri previdente, accorto, intrepido nelle fazioni di Seminara e di Atella contro le truppe di Carlo VIII. D'allora in poi ogni dì più ammirarono o il magnanimo ardimento di far eccheggiare in faccia a papa Alessandro VI, sfolgorante di tutta la maestà del Vaticano, la voce della coscienza universale, intonata dal fatidico Savonarola; o i sentimenti avversi all'inonesto trattato di spartimento del regno di Napoli, attestati dai dignitosi suoi diportamenti verso l'infelice re Federico; quindi la splendida impresa di san Giorgio in Cefalonia, fatta insieme coll'ammiraglio Pesaro che gli valse l'onore di essere inserito nel libro d'oro di Venezia; la costanza dell'animo a tollerare le difficoltà e gl'incomodi dell'assedio di Barletta; la virtù di vincere i cuori, con la quale sostentò tanto tempo i soldati senza danari; il valore dimostrato contro un esercito di gran lunga superiore nella battaglia di Cerignole, e l'industria militare che gli ottenne la vittoria del Garigliano. A tutto ciò aggiungasi la prontezza della mente nel trar frutto dai disordini degli inimici, l'integrità dell'amministrazione, la maestà della presenza, la magnificenza della vita, le maniere piene di gravità condita di grazie (1).

(1) *Paolo Giovio. Vita magni Gonsalvi. — Cronica del gran capitan Gonzalo Hernandez de Cordova y Aguillar.* Alcala de Henarez 1584.

Figlio anch' esso dell' epoca sua lo si vide bensì una volta giurare sull' ostia al duca di Calabria, lo lascerebbe ritirarsi ove volesse, poi mandarlo in carcere; un' altra invitare Cesare Borgia, poi spedirlo prigioniero in Ispagna; ma di queste due colpe, con esempio a quei tempi piuttosto unico che raro, per lo meno sul punto di morte amaramente si pentì. Ne aggiunse una terza che non dichiarò, e alcuni storici presumono sia l' *aver tralasciato di porsi sul capo la corona di Napoli, quando ne aveva il potere* (1). Per dir vero un errore in politica reputavasi allora maggior vituperio di qualunque delitto.

Ma n' ebbe Gonsalvo l' intendimento? Certo che il non obbedire al suo re, il quale lo richiamava in Ispagna, per quante scuse e impedimenti adducesse, doveva dar cagione a diffidare in qualunque, fosse meno cupo e geloso di Ferdinando il cattolico. Oltracciò le sue pratiche con Filippo il Bello, e con Massimiliano imperatore sono messe fuor di dubbio, e il re n' ebbe contezza dal suo ambasciatore a Roma e da Prospero Colonna. Resta a valutare un altro fatto, del quale parmi non siasi avvisato quanto basta l' importanza; vo' dire la difesa contro l' accusa di peculato, per la quale Gonsalvo domandò ed ottenne il permesso di produrre davanti a Ferdinando i registri delle spese. In essi figurano due partite principali: l' una di 200,736 ducati distribuiti ai frati ed ai poveri per averne in ricambio le lor preci a Dio che favorisse le imprese del re; l' altra di 700,494 ducati spesi pei referendarj secreti che vivevano ai suoi stipendj. Si passò per buona la prima, perchè a quell' epoca, quantunque scettica e scellerata, non pareva si spendesse mai troppo in pro della Chiesa e dei Conventi; ma sull' ultima, risero gli astanti, e quel riso di scherno si perpetuò nella Storia col motto proverbiale di *conti del gran capitano.*

(1) *Quintana.* Españoles celebres tomo 1, pag. 332.

Eppur non si può credere ch'egli abbia dei denari pubblici abusato nelle sue profusioni; imperocchè i molti suoi debiti, e quelli generosamente assunti di parecchi dei suoi compagni d'arme, pagò colla vendita di una porzione delle terre, poco avanti la partenza da Napoli conferitegli. Di più le polizze giustificative quelle spese sono appunto le relazioni degli agenti segreti che manteneva in tutte le corti di Italia, particolarmente a Genova, in Lombardia e nella Toscana per tener dovunque accesi gli spiriti contro Francia. Se poi queste intelligenze cogli amanti della patria italiana, mirassero a sicurare il dominio di Napoli al re Ferdinando, o a lui medesimo, è per lo meno quistione da non risolversi altrimenti che coll'indagine e coll'esame delle relazioni suindicate, le quali si conservano fra le carte di Gonsalvo, nell'archivio di Simancas in Ispagna (1).

Di esse, per non dilungarmi dal soggetto principale che tolsi a trattare, mi fu forza rimettere ad altro tempo lo studio, confortato dalla speranza di ritornare, quando che sia, a Simancas; e pur sarei lieto se per questa mia comunicazione fosse punto l'amor patrio di qualcuno a prevenirmi. L'età, cui si riferiscono que' documenti, è trista sopra ogni altra della storia d'Italia; vi abbondano argomenti di sconforto e dolorose memorie della perduta grandezza; ma sa ognuno esser più utili le lezioni che si cavano dagli errori e dalle sventure, che non dalle glorie e dalle prospere fortune degli avi.

Arrogi l'ingente copia di tante altre scritture, attenenti alle cose italiane, che possono rimeritare di grande guadagno la fatica degli indagatori del vero. Non li distolgano i molti disagi del vivere nel misero villaggio di Simancas; gl'inanimisca invece la sicurezza di trovare colà nell'archivio, per

(1) La copiosa raccolta porta il titolo di *Gonzalo de Cordova y su epoca*.

opportuna distribuzione di materie e per indici sapientemente compilati, un ordine, quale, nelle condizioni per altri versi ancora poco favorevoli della Spagna, uomo non potrebbe immaginare; e un direttore, il signor Don Manuel Garcia Gonzales, la cui squisita gentilezza, accoppiata a rara bontà di animo, fa in quel luogo deplorabile gli officj della Provvidenza divina.

Fatta questa intramessa, ritorno in materia.

XI. Ferdinando il cattolico, dopo aver per quanto stava in lui, nei sette mesi che dimorò a Napoli, quietate le intestine discordie, sia col restituire le terre tolte ai baroni angioini, sia col riformare la pubblica amministrazione, intento tutto a riassumere il governo della Castiglia, tornossene in Ispagna, riconducendo seco il temuto Gonsalvo. Per via, ricusato avendo di trovarsi insieme e coll' imperatore e col Papa, convenne invece a parlamento col re Luigi XII in Savona; dove, presente il solo cardinale d'Amboise, si tennero discorsi segreti, i quali, secondo che dagli interessi presentanei e dal successo degli avvenimenti è dato congetturare, si volsero intorno a quei punti che formavano allora il tema delle trattative diplomatiche; la convocazione di un Concilio, la riforma della Chiesa, l'iniqua alleanza che contro giustizia e contro ogni principio di sana politica conchiusero i principi nell' anno seguente a Cambrai.

Il convegno di Savona fu mostra politica, efficace a sciogliere il nembo della triplice lega che si addensava sul capo del re di Francia.

Questi, licenziato subitamente l' esercito, ritornossene di là delle Alpi; e tanto bastò perchè i principi di Germania altri persuasi non voler egli attentare alla quiete della Chiesa ed alla incolumità del sacro impero, altri guadagnati dall'oro francese, e tutti preoccupati da inveterata gelosia, abbassassero il richiesto sussidio a soli 3000 uomini a cavallo e 9000 a piedi, dei quali pure non comparve che un terzo, ed anche

questi per un solo anno, e unicamente per l'andata a Roma e per la difesa dei diritti dell'impero.

I principi, che conosci, promisero far in modo che i soldati non convengano insieme nello stesso tempo; promisero non accordarsi fra loro intorno alla guerra da farsi; l'uno seguir l'altro a lungo intervallo; andar infine divisi per contrarie sentenze: così scriveva al governatore di Milano, Girolamo Morone, andato per la seconda volta oratore di Francia presso gli Svizzeri a dissuaderli dal favorire l'impresa di Massimiliano (1). Gli Svizzeri di questi tempi, usi al scambiare l'eroica povertà coll'oro dei re, non ritraevano più nulla dall'età generosa, nella quale combatterono le memorande guerre della loro indipendenza. *Più dell'aria leggiera, più dell'acqua scorrevole è la mente loro*, proseguiva il Morone, scrivendo al re Luigi, *la si muta ad ogni ora, talchè mi è forza ricorrere sempre a nuovi argomenti. Tra quali principalissimo è il denaro, essendo noto a tutti non intendere eglino a cose nuove che per avidità di guadagno* (2).

Davvero la ragione del denaro prevalse: coloro che poc'anzi avevano profferto a Cesare considerevoli soccorsi, deliberarono di dargli soli mille fanti per l'andata a Roma, e invece al re di Francia *quanti ne volesse per la difesa del Milanese* (3). Nello stesso tempo anche il Pontefice, rassicuratosi di Luigi XII e per converso temendo non forse la venuta di Cesare risvegliasse le antiche controversie tra il papato e l'impero, il dissuase a discendere, e si appoggiò ai Veneziani. I quali, non che accettare le proposizioni replicate di spartir con esso il Milanese, gli negarono il passo pei loro

(1) *Carolo de Ambascia Proregi.* Turregi IV idus Aug. 1507.

(2) *Ludovico Gallorum regi.* Baden, pridie Kal. maj 1507. Basilea, V Kal. julii 1507.

(3) Girolamo Morone a Carlo d'Amboise. Turregi VI Kalend. Augusti, 1507.

Stati, e poscia, piegando verso Francia, stettero aspettandolo a visiera alzata.

Non pertanto Massimiliano volle calar dalle Alpi. L'accesa sua mente correva dietro a fantasmi di smodata grandezza: la guerra contro il Turco, la riforma della Chiesa e più assai dell' una e dell' altra, anzi prima di ambedue, siccome unico mezzo ad esse conducente, l' esaltazione di sè medesimo al Papato (1). Non l' impresa in sè stessa, sì parevagli più difficile il decidersi da qual parte la si dovesse incominciare, se contro i possedimenti francesi, o contro le terre della repubblica, e le varie opinioni dei suoi consiglieri seriamente discusse. Però qualunque conquista si facesse, l'animo aperto dai pregustati trionfi a magnanimi sensi rifuggiva dal farne suo pro: *non l' avrebbe mai data in feudo ad alcuno, sì bene aggiunta alla corona per alleviarne i pesi* (2).

Infine, mancatigli i soccorsi sperati, non restava a compiere altra impresa che quella di Venezia. Dava a credere il re di Francia non l' avrebbe contrariata, purchè nulla avesse a soffrirne il Milanese (3). Di più, a distoglierlo dall'alleanza col re d' Inghilterra, erano già state rinnovate le trattative dei maritaggi di Margherita figliuola di Massimiliano con Enrico VII, e della principessa inglese Maria con l' arciduca Carlo. Margherita, la sfortunata donna, già promessa sposa

(1) Als der kunig v. Frankreich gesehen hat, das..... wir uns von den Niederlanden.... herauf gewendt und unsern anslag gemacht haben gen Rom zu ziehen, und Babst und kaiser zu werden. *Instruction Maximilians an Georg von Neideck.* Constanz, 10 junii, 1507. *Alb. Jäger* über dass verhältniss des kaisers Maximilian I zum Papstthum pag. 73.

(2) *L. Ranke* Deutsche Geschichte tomo 1, pag. 131, 136.

(3) Et a questo ancora l' inclineria assai li onorati partiti che dal re di Francia li sono continuamente offerti ogni volta che la voglia lassar la impresa di Milano e ricuperar le altre jurisditioni imperiali che ha in Italia. *Relazione di Pasqualigo. Ibidem* pag. 136.

a Carlo VIII di Francia e da lui rimandata, poi vedova a breve intervallo di due mariti, dell'infante Giovanni di Castiglia e di Filiberto il Bello duca di Savoja, non volle saperne di nuove nozze (1), e tuttavia si conchiusero gli sponsali di Carlo, mediante un accordo per cui i contraenti garantivansi a vicenda i presenti e i futuri possessi (2).

Pareva così assicurato a Massimiliano l'appoggio dell'Inghilterra (3); onde la chiamata del doge Leonardo Loredano a Trento, fu principio dell'impresa quale si conveniva col nome altitonante di Cesare e coll'indole sua facile a commovimenti di presuntuose speranze. *I Veneziani* scriveva egli ai 10 marzo del 1508 all'elettore di Sassonia, *usano dipingere il loro Leone con due piedi in mare, col terzo sulla pianura, col quarto sui monti. Noi abbiamo già preso quasi tutto il piede sui monti, nè ci manca che un unghione, il quale in otto giorni coll'aiuto di Dio avremo pure; allora ci volgeremo a conquistare anche il piede sulla pianura* (4). *Il re de' Romani*, aveva già detto Ferdinando il cattolico all'ambasciator veneto Francesco Corner, *quando s'ha pensato una*

(1) Massimiliano insistette inutilmente perchè avessero effetto, a condizione che Margherita, come reggente i Paesi Bassi, potesse risedere in quelle provincie per lo meno quattro mesi all'anno. *De cette façon*, diceva egli a sua figlia, *vous gouvernerez Angleterre et la maison de Bourgogne.* Soggiungevale ragione a dir vero non molto efficace a vincere l'animo di Margherita, *que par cet arrangement elle ne devait plus craindre d'être en quelque sorte prisonniere du roi d'Angleterre, renommé pour sa tête dure.* 16 settembre 1507. *La Glay* Correspondance de l'empereur Maximilien avec Marguerite d'Autriche, sa fille. Paris, 1839, tomo 1, pag. 12.

(2) 21 dicembre 1507 ratificato ai 22 febbrajo 1508. *Dumont* IV, pag. 1, 103.

(3) Tal era il conto che ne faceva la stessa Margherita: *affin de pouvoir mieulx résister à nos ennemis publics et secrets.* Vandenberg Correspondance de Marguerite d'Autriche opera citata tomo 1, pag. 133 e tomo 2 pag. 121.

(4) *Ranke* opera citata tomo 1, pag. 137.

cosa crede che la sia fatta (1). E veramente egli era entrato nelle ville dei Sette Comuni; ma poi, impedito di sboccare improvviso nella pianura di Vicenza, per non aver potuto congiungere le sue schiere con quelle dell'elettore di Brandeburgo, retrocedette tutto a un tratto per andare in Germania a chiedere nuovi aiuti e dalla Lega Sveva e dai principi. Senonchè prima che questi si mettessero insieme, i Veneziani, capitanati da Bartolommeo d'Alviano, non paghi di aver fugati quei tedeschi che tentavano riuscire nella valle del Cadore, passando alle offensive, addentraronsi nei dominii di Massimiliano, e in breve ebbero conquistato quarantasette piazze più o meno forti, tra le quali Pordenone, Gorizia e Trieste.

Mai più che allora spaventevole apparve all'imperatore la realtà dell'essere suo: gli elettori convocati in gran furia a Worms nel maggio del 1508 disdicevano gl'implorati provvedimenti, sotto colore di non averne la facoltà senza il concorso degli altri Stati, i quali non era possibile radunar subito in una Dieta generale; perfino i paesi ereditarii dell'Austria, la Carniola, la Carinzia, la Stiria, rifiutavano soccorsi; gli Stati fiamminghi dichiaravano non poter somministrare nuove truppe contro il duca di Gueldria, aizzato ed aiutato da Francia ai danni dell'arciduca Carlo; vi era a temere non forse Germania tutta si levasse in aperta ribellione.

In tali condizioni domandò Massimiliano una tregua che Venezia mal soddisfatta dei Francesi, venuti di Lombardia in sua difesa sull'Adige, dopo qualche esitanza accettò. Le conferenze durarono più giorni, essendo massima difficoltà il convenire nella condizione voluta dai Veneziani di ritenere i recenti conquisti e in quella messa innanzi dai Francesi di comprendere il duca di Gueldria. Gli agenti cesarei, stanchi, scorati, cedettero infine sul primo punto, con mal simulato

(1) *Lettere al Senato di Francesco Corner.* Bibl. marciana classe VII Codice MCVIII 19 marzo 1508.

sdegno dichiarando, *esser pronti a fare quel ch' era giusto e onesto appresso Dio e gli uomini e appresso il diavolo* (1); ma quanto al secondo nulla valse a piegarli; il perchè la Repubblica conchiuse la tregua di tre anni nel modo consentito da loro e riprovato dalla Francia.

Questa tregua rimosse gli ostacoli che insino allora avevano tenuti sospesi Massimiliano e Luigi XII nel concordarsi fra loro ai danni di Venezia. Gli agguagliava nell'odio l'offesa patita; rinfiammavanli le nuove ire del Pontefice, il quale, dimentico dei patti antecedenti, volendo ricuperare Rimini e Faenza (2), toglieva in pretesto il ricovero dato ai suoi ribelli e il diritto di nominazione ai vescovadi giusta l'antichissimo costume esercitato dai Veneziani. Tempo era dunque si riannodassero in mano di lui le fila della congiura, ordita sin dal giorno in cui la Repubblica cogli acquisti di alcune città nella Puglia, nel Milanese, nella Romagna e colla protezione di Pisa mostrò l'intendimento di non lasciare che altri si pigliasse la monarchia dell' Italia. E Giulio II, quel desso che per l' augusto ufficio e l' animo vigoroso pareva davvero chiamato a vendicarla nell' antica libertà, non rifuggì dall' assumere una correità di aggressioni, alle quali faceva velo la consueta ipocrisia delle crociate. *Essersi infine affratellati tra loro*, dicevano i principi, *per condurre in comune una spedizione contro il Turco; doversi però a tal uopo spegnere innanzi tutto l' insaziabile cupidigia dei Veneziani che avevano recato tanti danni ed ingiurie al Padre dei fedeli e a tutti i potentati di Europa:* ecco il proemio del trattato conchiuso li 10 dicembre del 1508 a Cambrai, che diede tristo cominciamento al nuovo diritto pubblico col divisare lo spartimento di un paese libero, stato insino allora unico baluardo contro i Turchi, unico asilo dell' indipendenza italiana.

(1) *Lettere di Zaccaria Contarini*, Bibl. marciana classe VII cod. MCXXXI. Rippae, 6 giugno 1508 MS.
(2) *Secreta* 30 luglio 1507, pag. 114. *Arch. gen. in Venezia.*

CAPITOLO TERZO.

Interessi e disegni discordi dei collegati a Cambrai; fermezza della Repubblica veneta e suo grido di guerra; sconfitta di Agnadello e sue conseguenze; nuovi apparecchi di armi e maneggi della Repubblica per distrarre l'azione della Lega — Riconciliazione di Venezia col Papa e con Ferdinando il cattolico; angustie di Massimiliano imperatore e sua dipendenza dalla Francia; calata dei Tedeschi e assedio di Padova; preparazioni di una nuova lega contro i Francesi; dieta di Augusta e sue doglianze contro gli abusi della Curia pontificia — Accordo del Papa con Venezia e cogli Svizzeri; suoi tentativi su Genova, Milano e Ferrara; nuove proposte della Francia per tenere a sè legato l'Imperatore; concilio di Tours; trattato di Blois; esitazioni dell'Imperatore e sua politica — Guerra spirituale e temporale col Papa; sua venuta in Bologna e pericolo corso; assedio e presa della Mirandola; congresso di pace a Mantova; caduta di Bologna in man de' Francesi; concilio di Pisa e convocazione di un concilio ecumenico a Roma; nuove esitazioni di Massimiliano a perdurare nell'alleanza francese, e suo fermo proposito di diventar Papa; conclusione della Lega Santa.

I. Alla lega di Cambrai non era cosa alcuna che desse fermezza. Quanto l'ira contro Venezia e la bassa invidia dei suoi beni, pessime consigliatrici, altrettanto movevano i confederati discordi interessi.

Stava a cuore di Massimiliano il comporre le differenze intorno alla Gueldria, ai diritti di sovranità sulle provincie francesi dei Paesi Bassi, alla reggenza della Castiglia, ed alla Navarra, il cui re Giovanni d'Albret marito a Caterina di Foix aveva in lui cercato un appoggio contro Ferdinando il cattolico e contro il pretendente Gastone di Foix sostenuto da Luigi XII. Rimossi questi impedimenti con l'autorità della Francia e dell'Inghilterra, confortavalo la speran-

za di poter fare anche quello a che non eragli bastata la Germania per la renitenza de' Principi a risentirsi delle sue ingiurie: avrebbe libere le proprie forze, e queste e il sussidio di 500,000 scudi, concesso dagli Stati fiamminghi in rendimento di grazie per la pace col duca di Gueldria (1), adopererebbe contro i Veneziani, non solamente per ricuperare l'onore e i paesi perduti, ma per condurre a buon termine gli altri e maggiori disegni, dai quali nessuna prova valeva a distogliere la fervida mente. Viceversa a Luigi XII importava integrare il Milanese con Bergamo e Brescia conquistate dai Veneziani, con Cremona e la Geradadda ad essi cedute; raffermare il suo dominio nell'Italia superiore mediante una nuova investitura imperiale; e, come mezzo a più alti propositi, tener occupate l'una contro l'altra le due potenze che più da presso li potevano contrariare: la Repubblica, malsicura alleata, e l'avversario dinastico ch'era insieme il suo rivale europeo. In questo modo due principi, che andavano a gara di supremazia, volevano farsi a vicenda strumento de' loro fini: nel qual giuoco ben si comprende che il più debole dovesse infine soggiacere alla legge del forte. Tal era il trattato sottoscritto a Cambrai nel giorno stesso della Lega contro Venezia. Quanto all'Impero, all'andata a Roma per l'incoronazione ed alla guerra contro il Turco, confermavansi bensì gli articoli degli antecedenti trattati di Trento, di Blois e di Hagenau; ma in ricambio Massimiliano rinunziava ai compensi pel fallito matrimonio di Carlo suo nipote con Claudia di Francia, e prometteva una nuova investitura del ducato di Milano, pienamente conforme ai desiderî di Luigi XII. Questi invece, non volendo chiudersi affatto le porte della Germania

(1) *Gachard* Lettres inédites de Maximilien sur les affaires de Pays-Bas, 18 luglio e 6 agosto 1508 e *Vanden-Bergh* Correspondance de Marguerite d'Autriche T. I, p. 156.

e della Spagna, differiva ad un anno la definizione delle controversie sulla Navarra e sulla Gueldria, e quella intorno ai diritti di sovranità sulla Franca Contea e l'Artois sino alla maggiore età dell'arciduca Carlo. La qual sospensione di controversie, mentre rendeva necessaria all'Imperatore l'amicizia del re di Francia, lasciava il giudizio finale in arbitrio di colui che, essendo primo a rompere la guerra contro Venezia, poteva essere anche primo a preponderare in Italia.

Analoga alla dipendenza di Massimiliano dal re Luigi, era pur quella di Ferdinando il cattolico. E tuttavia, superiore essendo a tutti in astuzia, e meglio fidato nelle forze nazionali, seppe cavarne opposti risultamenti, colle pubbliche necessità opportunamente accordando i suoi scopi particolari. A lui, che anteponeva ad ogni altra cosa la sicurtà del reame di Napoli e della Castiglia, riusciva grata la congiuntura di una guerra, che dovendo verisimilmente essere lunga tra Cesare, il re di Francia e i Veneziani, l'una parte e l'altra avrebbe affaticate e indebolite. Tanto più che allora aveva già fermo in animo, se mai gli mancassero figli maschi, di non lasciare nè Napoli alla Francia, nè la Castiglia all'arciduca Carlo, sì bene ambedue le corone al fratello di quest'ultimo, l'infante Ferdinando. Del qual suo proponimento, quantunque volte accadesse che Massimiliano o Luigi XII da soli od anche uniti insieme, prevalessero in Italia, ben si apponeva sarebbero sostenitori nell'interesse dell'equilibrio politico il re d'Inghilterra e tutti i principi più da vicino minacciati; e sovra tutti il Papa, di cui abbisognava non solamente per essere investito del regno di Napoli e sciolto dagli obblighi contratti verso il re Luigi XII, ma eziandio per acquistare la Navarra, acciocchè questa porta della Spagna non cadesse in mano di un vassallo francese. Nè v'era tampoco a dubitare cogliesse il Papa l'occasione di gratificarselo siccome que-

gli che, per lo sdegno contra ai Veneziani e il desiderio di ricuperare le terre di Romagna, aveva provocato l'alleanza dell'Imperatore col re di Francia; ma giudicava a sè medesimo pericoloso tanto lo stabilirsi dell'uno quanto il distendersi dell'altro in Italia.

Vero è che i principi confederati obbligavansi a difenderlo e ad eseguire le sue scomuniche, sottomettendosi perfino alle pene ecclesiastiche. Onde pareva fosse riconosciuta da tutti la sua autorità centrale. Che per altro dalle parole discordassero i fatti, lo si scorge e dalla protesta del procuratore regio di Francia e da quanto fece lo stesso Ferdinando, malgrado il titolo di cattolico, per opporsi ad ogni intromettimento della potestà pontificale ne' suoi Stati, trascorrendo fino ad ordinare fosse appiccato il portatore di un breve apostolico nel reame di Napoli, e a minacciare il Papa, in caso non l'avesse rivocato, di *sottrarre tutti i suoi regni di Castiglia e di Aragona all'obbedienza di lui* (1).

Però stava in potere del Papa che la Lega non avesse effetto, e veramente, rivenuto bentosto dall'impeto primo a più calmi pensieri, tentò racconciarsi coi Veneziani per indurli a restituirgli Imola e Faenza. Ma invano; e qui non posso ripetere le solite querimonie contro la Repubblica ripugnante dal piegar subito alle necessità del tempo. Quanto più grave il pericolo, altrettanto maggiore sarebbe stato il vituperio del cedere alla minaccia. Messa pur da banda la giusta estimazione di una lega composta di elementi eterogenei, e' si vuol credere facesse assegnamento sopra la pubblica opinione, la quale, come a lei poc'anzi avversa per l' alleanza con Francia, così adesso che il Papa chiamava gli stranieri contro la più antica sede di li-

(1) Lettera al vicerè di Napoli 22 maggio 1508. *Godefroy:* lettres de Louis XII, T. I. p. 109. *Papiers d'Etat du cardinal de Granville* T. I.

bertà, ragionevole era il confidare l'avrebbe di sua potenza soccorsa a levarsi di nuovo in condizione di salvatrice dell'Italia.

Italia e libertà erano invero il grido, al suono del quale le sue genti respinsero il primo corpo di Francesi attentatosi a passar l'Adda (1); ben degne che all'animoso grido augurassero i popoli felice ventura. In cambio avvenne la disfatta di Agnadello (14 maggio 1509), che parve segnasse l'ultima sua ora. Proseguirono i francesi con singolare rapidità la vittoria, e i loro alleati fecero a chi prima ghermisse un brano della preda. A quai dolorose meditazioni dovette allora esser condotta Venezia, che vide per una sola battaglia perduto tanto tratto di paese; il quale, se avvezzo alle armi, sarebbesi potuto disputare palmo a palmo! E pochi giorni appresso anche Pisa (per cui aveva commesso il fallo d'impedire la concordia italiana) dopo una resistenza di quattordici anni e mezzo, rassegnarsi all'antico dominio de' fiorentini, i quali ne pagarono il prezzo, già pattuito, ai re di Francia, e di Spagna (2).

Il fallo, espiato con tanto precipizio di fortuna, la prudenza del Senato tostamente riparò. E non saprei dire qual fosse prova maggiore di grandezza e di forza tra il nuovo apparecchio di armi e il senno de' maneggi per distrarre l'azione della Lega. La Signoria indirizzò ogni sagace e studiosa cura a rappacificarsi col papa, con Ferdinando il cattolico

(1) *Romanin* Storia doc. di Venezia, T. V, p. 2, pag. 206. Del resto è ben ovvia la ragione per cui non si lasciò nè anco andare a voti la proposta di Alvise Mocenigo di scrivere sullo stendardo le parole *Defensio Italiae*. Sarebbe stata in quel momento imprudente dichiarazione di ciò stesso che i principi collegati le apponevano a colpa. E' si conveniva fare e non dire.

(2) Cadde Pisa ai 9 giugno 1509 *per lo desiderio che Francia e Spagna ebbero di espilare denari dalla repubblica fiorentina*. Jacopo Pitti: Istoria fiorentina. Op. cit. lib. I. p. 93.

e coll' imperatore, per poter poi voltare tutte le forze contro i francesi, più temuti che gli altri inimici, e insieme, per la rotta fede, le ingannevoli promesse e le atrocità dopo le vittorie, maggiormente odiati.

II. Le furie del pontefice, di già sbollite per la ottenuta cessione delle terre di Romagna, diedero luogo al prevalente sospetto delle potenze oltramontane; e per ciò, sebbene non si staccasse ancora dalla Lega ed anzi, a tener in bilico la Francia, sollecitasse l'imperatore a discendere in Italia mandandogli 50000 ducati per Costantino Arcinio (1), pure a *dar gelosia e servirsi della reputazione* della repubblica, permise che i suoi oratori venissero a chiedere l'indulto dalla scomunica; ma occultamente, *entrando in Roma di notte, senza incontro, e senza poter assistere agli ufficii divini, finchè non avessero ottenuto l'udienza, a bello studio protratta* (2).

Nè meno che a lui anche a Ferdinando il cattolico era stata tolta ogni ragione di nimicizia coll'aprirgli le città staggite sulla costa napoletana; sicchè egli stette senza muoversi alla vedetta; e sarebbesi fors' anco rivoltato subito contro la Lega, se non lo distoglieva il desiderio di tirar in lungo la guerra, acciocchè Massimiliano non s'ingerisse nella tutela di suo nipote Carlo.

Di Massimiliano insino a quel dì non s'era udito che il nome, sebbene pel timore delle armi francesi se gli fossero arrese le città di sua parte nella preda, eccetto Treviso, la cui preservazione fu il primo puntello al risorgere di

(1) Sommario della Relazione di Roma di Paolo Cappello, 1 apr. 1510. *Alberi*, Relaz. degli amb. ven. Serie II, Vol. III. È questi lo stesso Costantino *Comminato*, di cui parla il Bembo T. 2, p. 131, che fu poi capitano generale cesareo all'assedio di Padova; e che Luigi da Porto (lettere storiche. Firenze 1857, lett. 27) chiama in vece Costantino *Asnetti?*

(2) Sommario della Relazione suindicata, pag. 17 e 18.

Venezia (1). Ma pur queste città gli diventava difficile il conservare. Non sì tosto lasciò i Paesi Bassi per recarsi in Germania, gli si voltarono contro gli Stati di quelle provincie,

(1) Che sciogliesse i sudditi della terraferma dal giuramento di fedeltà, non solamente contraddice colle punizioni inflitte a chi favorì l'imperatore, ma eziandio con parecchie dichiarazioni uffiziali allegate dal benemerito Romanin a sostegno della sua opinione (*Secreta* XLII 4 giugno. *Registri misti* 4 luglio. Storia doc. di Venezia T. V parte 2, p. 218 e 220). La quale opinione parmi non possano infermare le cronache patavine dello Spazzarini e del Bruto, l'una citata e l'altra pubblicata dal ch. prof. Andrea Gloria in una recente sua memoria *di Padova dopo la lega stretta in Cambrai dal maggio all'ottobre* 1509. Gian-Domenico Spazzarini e Jacopo Bruto, sebbene intervenuti di persona ai fatti narrati, siccome uomini di parte imperiale, non si valgono cieca fede. Balzano oltrecciò agli occhi le incoerenze del loro racconto. I provveditori veneti Giorgio Emo e Girolamo Donato capitarono di Venezia a Padova il dì 1. giugno. Ai 2 dello stesso mese, dice il Bruto, essi dichiararono in Consiglio, presenti 3000 popolani, *quod venerunt, ad providendum necessitatibus civitatis*. Ai 5 ripetono la stessa dichiarazione in risposta all'araldo imperiale, *et quod erant parati defendere civitatem ipsam, dummodo cives ipsi et populares ita vellent*, e fu allora che il Bruto afferma aver lette *alique littere ducales declarantes quod Comunitas Padue deberet disponere de civitate ipsa Padue, pro ut ei melius videbatur.* Non potendosi dunque ammettere che il Senato dal 1. al 5 giugno mutasse di consiglio, si dovrebbe ritenere aver esso, nell'atto medesimo che dava il carico ai provveditori di attendere alla difesa della città, sciolto i suoi abitanti dal dominio di Venezia; acciocchè, nel caso preferissero darsi agli imperiali, non avessero ad incorrere nella colpa di infedeltà: strano riguardo, invero, a favore di coloro che non sarebbero rifuggiti dal commetterla. Lo Spazzarino cancelliere della comunità padovana non fa menzione di queste lettere ducali lette in Consiglio ed anzi soggiunge che subito dopo la partenza dei Rettori e Provveditori veneti, *supervenere litterae a Senatu ejusdem diei, cujus mens declarabatur ut urbem et se tenerent.*

Gian-Francesco Buzzacarini dice invece che i *Provveditori, non potendo far altro, lessero le lettere che già avevano ricevuto dalla*

ond'egli in una bizzarra lettera a Margherita sua figliuola, scritta sotto l'impressione di cocente sdegno, la giurò sì fatta addosso ai ribelli, da *non lasciar loro in salvo nè le lingue nè gli orecchi* (1). Peggio andavano le cose in Germania, dove gli Stati congregati a Worms ricusarono i domandati aiuti, con dire che quelli concessi antecedentemente a Costanza dovevano esser ultimi, e che ad essi, fuor dell'uso, non erano stati tampoco comunicati gli accordi di Cambrai (2). In tali condizioni non pareva improbabile piegasse l'imperatore alle larghe offerte della Repubblica. Allora a Luigi XII contrapporre le sue: si proseguisse il corso della vittoria fino alla compiuta conquista e divisione della città di Venezia; a tal uopo, oltre alle provvisioni terrestri, sarebbesi congiunta la sua armata marittima ed anche quella di Ferdinando il cattolico, purchè Massimiliano volesse contentarne le brame (3).

Dovevano Cesare e il re di Francia per ispedire queste ed altre cose convenire a parlamento in Peschiera; ma il primo, come giunse a mezzo il lago di Garda, di subito

Signoria, ma tenevano occulte, colle quali veniva ordinato di alzare la bandiera dell'imperatore e non quella del re di Francia (Historia dal 1482 al 1520 MS. dell'Arch. Civ. di Padova). E questo è vero che i rettori, per non venir a guerra civile, permisero si alzassero le bandiere imperiali; ma dal ritirarsi sforzato e, quando anche si voglia, per volere del governo, alla cessione per abbandono delle popolazioni, vede ognuno che molto ci corre.

(1) Les Estas de nous pays commancent mutiner contre nous au provit des Gheldres.... Mès je vous promès ma foy, que je leor montrera a l'aide de Dieu bien tost.... tel myroy et remède a l'encontra que il ne sarunt en uny au après sauver leor langes ne oraylles.

(2) *L. Ranke* Deutsche Geschichte, T. I, pag. 143.

(3) Di questa proposta fatta dal re di Francia parla Massimiliano in una sua lettera 30 luglio 1509 a Margherita, *Le Glay*, Correspond. T. I. p. 169.

diede volta a Trento, sia che le smodate pretensioni di Ferdinando respingessero i suoi consiglieri fiamminghi, sia anche che in lui si fossero ridestati gli antichi sospetti verso l'inimico di sua casa. Fatto sta che quel brusco recedere dal colloquio, porgendo motivo al re Luigi di recarselo ad ingiuria, valse a colorare il suo ritorno in Francia. Aveva già ottenuto, conforme a' suoi desiderii, l'investitura di Milano e confermata a Biagrassa l'alleanza col papa, a patto di non tenere protezione, nè accettarne in futuro di alcun vassallo della chiesa. Disciolto dunque l'esercito non lasciò in soccorso dell'imperatore che sole 500 lancie, pari a 4000 uomini, quanti appunto bastavano per tenerlo ancora a se legato.

La tardità e la scarsezza degli apparati di Massimiliano crescevano animo a'Veneziani. Li confortava ancor più la fresca sperienza che de'fieri oppressori avevano fatto i suoi popoli, omai *diventati contro essi*, al dire di Machiavelli, *più ostinati e arrabbiati, che non erano i Giudei contro ai Romani;* sicchè lo statista fiorentino il quale mostrava sgomento dell'emula potenza, dopo aver discorsa la condizione di Cesare e del re di Francia, *dell'uno che voleva fare la guerra ma non poteva, e dell'altro che avrebbe potuto farla e pur l'andava a suo proposito dondolando*, conchiudeva: *se mantengono con questi modi ai paesani la disperazione, e a' Viniziani la vita, credesi, come ho detto altra volta, che in un'ora possa nascer cosa, che farà pentire i Re, e i Papi, e noi di non aver fatto il debito ne' debiti tempi* (1).

Difatti i Veneziani ripresero Padova. A quell'annunzio altre terre inalberarono di nuovo la bandiera di S. Marco e solamente il pronto aiuto de'Francesi assicurò a Massimiliano Vicenza e Verona.

Quanto grave a lui la perdita di Padova, altrettanto il

(1) Legazione seconda a Mantova VIII, Verona 1 dicembre 1509.

riacquisto giudicavasi importante, ed era, alla restaurazione della Repubblica (1). Onde sforzi supremi a difenderla contro Massimiliano; il quale finalmente col maggiore esercito che mai avesse allestito, benchè raccolto non solo delle sue, ma eziandio delle forze degli altri collegati, venne a porvi l'assedio. Ma il cardinale Ippolito d'Este, che lo seguiva, *andando armato e soldatescamente sopra una carretta per lo campo* (2) adoperavasi in segreto a favore de' Veneziani, rinfocando le discordie de' capitani delle varie nazioni; i soldati pagati col saccheggio non animava che la speranza di un maggiore; il valore e la fermezza de' difensori crescevano, quanto più riuscivano vani i tentativi de' nemici; infine i gentiluomini di Francia e di Germania non degnarono mettersi a piedi per salire alla breccia insieme co' fanti, e allora Massimiliano fu costretto di levare l'assedio, ritirandosi prima a Vicenza e poi a Verona, donde fece poco appresso ritorno in Germania (3).

Quivi d'ogni parte concorsero ad angustiarlo gli amari frutti dell'impresa fallita: i Veneziani sicuri di se rifiutavano la implorata tregua: alcuni Stati della Germania volevano far causa comune colla Gueldria: le truppe non pagate ricusavano il servigio; persino i paesi ereditarii tumultuavano. Altro omai non gli restava che gettarsi al tutto nelle braccia della Francia. Indottosi dunque a consentire che Ferdinando il cattolico ritenesse l'amministrazione della Castiglia insino al vigesimo anno di Carlo, nipote comune, e che questi pigliasse, vivente la madre, titolo regio (4), si fece in-

(1) Ne la qual senza dubbio stava il conservare e restaurare la repubblica. *La guerra fatta a nostri tempi in Italia dal Senatore M. Andrea Mozanico*, p. 27 Venezia 1544.

(2) Lettera 27 di Luigi da Porto, op. cit.

(3) Relazioni di Gattinara a Margherita 8 e 28 ott., 8 e 20 nov. 7 e 11 dic. *Le Glay* Négociations T. I.

(4) Gattinara a Margherita 15 dicem. 1509, *Le Glay* Négoc. T. I. pag. 303.

contro al re Luigi con proposte quali appunto desiderava ed altra volta egli stesso avevagli fatte: si distruggesse anzi tutto sin dalle fondamenta Venezia e i dominii suoi si ripartissero in pro della spedizione contro i Turchi, che dipoi sarebbesi intrapresa; a tal uopo gli avrebbe lasciato non solamente assumere la capitananza degli eserciti, ma eziandio pigliar tutte le piazze veneziane, di sua appartenenza, eccetto Verona, e ritenerle fino a tanto che le rendite compensassero le spese della guerra (1).

Ben era natural cosa che il pontefice e il re cattolico detestassero coteste proposte, le quali avrebbero condotto la Francia al compimento de' suoi voti. Per la opposizione di que' due la lega di Cambrai era già sciolta di fatto se non ufficialmente, chè anzi sin dal principio del 1510 agitavasi la formazione di una nuova Lega che sarebbesi principalmente appoggiata agli Svizzeri ed all' Inghilterra. Massimiliano, invitato ad accedervi, preferì giovarsene per muovere il re Luigi a compiere le sue promesse (2), e, fermo nel disegno della guerra contro Venezia, alla dieta convocata in Augusta domandò un sussidio d'uomini e di denaro per due anni. Machiavelli ne previde il successo, quando, a scanso d'inutile incomodo, chiese licenza di non andarvi (3).

(1) De civitate Venetiarum, de qua etiam prius actum est cum serenitate sua et oratoribus nostris, qui apud eum fuerunt Cremonae, sumus ejusdem sententie, cujus eramus extunc. Placuit nobis mirum in modum sua firma deliberatio *de destructione civitatis Venetiarum*. Ideo nos contenti sumus et acceptamus ligam et confoederationem contra Venetos et pro destructione illorum. Instruzione dell' Imp. a Rogendorf 26 nov. 1509. *Le Glay*: Négociations T. I. pag. 283.

(2) Il ne le fera point, si ledit seigneur roy treschrestien veult faire ainsi qu'il a promit. A. de Burgo a Margherita 14 gen. 1510. *Le Glay* Négoc. T. I. p. 316.

(3) Perchè l'andare in Augusta per intendere la deliberazione della dieta non è molto necessario, perchè questa non è per fare

Gli Stati di Germania facevano instanza che prima si trattasse della concordia coi Veneziani: i centomila fiorini che questi promettevano pagar subito, e i diecimila annui a titolo di tributo, sarebbero bastati a sollevarli dalle spese della Camera imperiale. Mantenevali in questa disposizione di animo il nunzio pontificio, facendo loro considerare il pericolo della libertà tedesca per l' alleanza dell' imperatore col re di Francia. Invano replicava Massimiliano essergli costata un milione la guerra e ricavare Venezia annualmente cinquantamila fiorini dalle terre appartenenti all'impero. Non c'era argomento che valesse a trasfondere nella dieta i suoi ardori marziali: lo dimostra il sussidio concessogli di 6000 uomini a piedi e 1800 a cavallo, ed anche questi per sei mesi soltanto. Bensì la manifesta discordia del papa coll'imperatore parve opportuna occasione a riprodurre le doglianze comuni contro gli abusi della Curia e a domandarne riparo; unico rinforzo della Germania alle armi spirituali che la Francia poco stante avrebbe adoperate contro il pontefice.

III. Il quale progrediva nel divisamento, sol per vendetta sospeso un istante, di liberar l'Italia dai barbari. *Se Venezia non fosse, bisognerebbe farne un' altra,* aveva egli detto all'orator veneto Girolamo Donato (1). Il perchè come essa ebbe accettate le condizioni imposte, levò l'interdetto ed accolse i suoi ambasciatori (24 febb. 1510). Determinandosi a quest'atto solenne, che lo scioglieva effettivamente dalla lega di Cambrai, fece buon fondamento nei conforti di Enrico VIII nuovo re d'Inghilterra, e maggiore nell'amici-

altro, che si abbiano fatto le altre dipoi. *Legazione seconda di Mantova* XII. Mantova 12 dic. 1509.

(1) Quelli reali instavano di voler venire a torre Venezia, ma noi non abbiamo voluto, dicendo: se quella terra non fusse, bisogneria farne un' altra. *Relazione di Roma di Domenico Trevisano* 1. apr. 1510. *Alberi* Relaz. degli amb. ven. Serie II vol. 3. pag. 36.

zia di Ferdinando il cattolico, mercata al prezzo dell' investitura di Napoli in onta alle pretensioni di Francia e con esclusione persino dell'arciduca Carlo, per quando diventasse imperatore, conforme alla costituzione clementina (1). Ferdinando sin dal principio della guerra, col pretesto della difesa di Napoli tenevasi pronto per ogni evento un esercito, e questo su d'una flotta riccamente allestita aveva mandato sulle coste vicine dell'Africa, acciocchè si addestrasse ne' cimenti contro i Mori. Ma quel che importava più, continuando Giulio cogli Svizzeri le pratiche cominciate per mezzo di Matteo Schinner vescovo di Sion, ottenne ch'essi si obbligassero di mettere al suo soldo 6000 uomini per sei anni a tutela della Chiesa contro qual fosse nemico. Tanto bastò perchè credesse di poter reggere a suo senno il mondo (2), onde, appiccata questione sulle saline di Comacchio, il duca di Ferrara, che ricusava obbedirgli col lasciare l'alleanza francese, proferì scomunicato e decaduto.

Come lo seppe il re di Francia mandò ordine al governatore di Milano, Chaumont d'Amboise, muovesse con 1500 lancie e 10000 fanti in soccorso del principe di Anhalt che comandava Verona in nome dell'imperatore: i quali due capitani rinforzati dalle truppe dello stesso duca di Ferrara conquistarono Vicenza, Legnago, Bassano; e sarebbero proceduti più oltre, se Giulio II non avesse fatto in un tempo medesimo che fosse assaltata Genova per terra e per mare, invaso il ducato di Milano dagli Svizzeri, e quel di Ferrara dall'esercito pontificio sotto il duca d'Urbino.

Vero è che non gli riuscì alcuna delle molte cose tentate contro al re di Francia: Genova, repressa dalla fresca memoria delle sofferte jatture, non si mosse al grido di libertà

(1) *Marin Sanuto*, di Roma 14 nov. 1518 T. XXVI.

(2) Il papa vuol essere il signore e maestro del giuoco del mondo. *Relazione di Dom. Trevisano* op. cit. p. 34.

che levarono i suoi profughi; Ferrara accorsero a difendere prontamente i francesi; e gli svizzeri, inoltratisi fino a Como, non passarono innanzi, sia che fossero sprovveduti di battelli a tragittare i fiumi, o mancassero di vettovaglie, o meglio su quelle truppe vendereccie potessero assai più i danari francesi. Solamente al pontefice era succeduto furtivamente l'acquisto di Modena: premio non degno di tanti moti. I quali però tornarono a bene dei Veneziani, obbligando i nemici a dar di volta verso Ferrara e Milano ed a lasciar sole le genti di Massimiliano, che già, per mancamento di soldo, continuamente diminuivano.

Quello parve a Giulio II ed alla Repubblica momento opportuno per indurlo con larghe profferte a mettersi a capo della nuova lega contro la Francia. Confortavanlo nello stesso tempo alla concordia coi Veneziani Ferdinando d'Aragona ed Enrico d'Inghilterra mediante Margherita sua figlia (1). Viceversa il re Luigi adoperava ogni poter suo per tenerlo a se congiunto con maggiori promesse: lo avrebbe fatto *il più grande e il più rinomato imperatore che mai dopo Carlo Magno non fosse* (2); moverebbesi non solo contró ai Veneziani, altrimenti che per lo passato, ma ancora per aiutarlo ad occupar Roma e tutto lo stato della Chiesa, come appartenente di ragione all'impero, e similmente tutta Italia, da Milano, Genova, Firenze e Ferrara in fuori (3); concorrerebbe insieme con lui a convocare un concilio universale. E perchè di questo si vedesse un principio adunò tutti i prelati di Francia a Tours (14 sett. 1510), i quali levarono al pontefice durante la guerra l'ubbidienza

(1) Margherita a Massimiliano. *Le Glay* Correspond. I. 386.

(2) Qu'il soit le plus grand et renommé empereur qui a est depuis Charlemagne. *Lettres de Louis XII* op. cit. T. I. p. 284.

(3) De le conduire a Rome; de lui soumettre l'Italie entière, ecc. *Garnier* Histoire de France T. XXII p. 284.

del suo reame. Correvano oltre ciò alla sua corte, nel castello di Blois, voci di grandi imprese ed altamente minaccevoli (1). *L'imperatore*, s'era lasciato un dì scappar di bocca il re Luigi, *mi ha più volte ricerco di dividermi seco l'Italia: io non l'ho mai voluto consentire, ma il Papa a questa volta mi necessita a farlo*. Machiavelli, sentendosi in mezzo quell'aria infesta a Roma uscir fuori più libero il sospiro dall'animo, suggeriva più facili mezzi: *doversi mostrare al re, come a tenere a freno un Papa non bisogna tanti Imperatori e fare tanti romori; perchè gli altri che per l'addietro gli hanno fatto guerra, o l'hanno ingannato, come fece Filippo il Bello, o l'hanno fatto rinchiudere in Castello S. Angiolo da' suoi Baroni, i quali non sono sì spenti, che non si potesse trovar modo a raccendergli* (2). Consentiva con lui in questi ragionamenti Florimondo Robertet, succeduto nell'autorità presso il re al cardinale Giorgio d'Amboise. Parlavasi infine apertamente dell'andata a Roma, *il che invero*, conchiudeva Machiavelli, scrivendo ai magistrati di Firenze, *se vostre Signorie fossino poste altrove, sarebbe da desiderare, acciocchè ancora a codesti nostri preti toccasse di questo mondo qualche boccone amaro* (3).

Ma le erano fantasticherie, o le solite lustre di Luigi verso Massimiliano. Tener lui a bada e afflitti i Veneziani: ecco il secreto del suo cuore, che Pietro Soderini disvelò, accennando all'intendimento finale di tirare a se l'autorità imperiale e di avere in sue mani ancora la pontificia (4).

Ben lo sapeva Massimiliano, al quale l'andata a Roma stava in cima d'ogni altro pensiero per fini direttamente op-

(1) *Machiavelli*, Legazione terza alla Corte di Francia. 22 luglio 1510.

(2) *Ibidem* IX Bles 9 ag. 1510.

(3) *Ibidem* XII 18 ag. 1510.

(4) Istruzione di Piero Soderini Gonfaloniere a Nicolò Machiavelli, 2 giugno 1510. *Ibidem*.

posti a quelli di Francia, per crescere cioè la potenza propria e riformare la chiesa nel senso di quell'epoca, ch'era la separazione della spirituale dalla potestà temporale. Perciò stette qualche tempo in forse da qual parte dovesse mettersi. Ma infine se accordavasi coi Veneziani, conforme ai reiterati ammonimenti del re Aragonese e dell'Inglese, avrebbe pur dovuto lasciar cadere i più stupendi suoi disegni sull' Italia. Ferivangli l' animo la gioia che ne avrebbe il pontefice, e i nuovi dispregi della Germania. La quale dal concilio di Basilea in poi non aveva cessato di levare lamenti contro Roma, contro l'ignoranza e avidità dei nunzi e dei prelati, contro la vendita delle indulgenze, e le annate e le aspettative. *Quel malnato di Giulio,* scriveva egli a Margherita sua figlia, *non può per nessuna cosa del mondo portare in pace che noi andiamo in armi a prendere la corona imperiale a Roma, accompagnato dai Francesi, perchè teme di esser preso da noi due in pena de' grandi peccati ed abusi ch'egli e i suoi predecessori hanno fatto e fanno giornalmente, e così pure alcuni Cardinali, i quali temono sopra ogni altra cosa la riformazione* (1). Com'ebbe dunque notizia che l'armata di Ferdinando il cattolico aveva sofferto una grave disfatta in Africa, e che il pontefice era in pericolo di vita, parendogli giunto il momento opportuno, si decise a ristrignersi col re di Francia, rinnovando seco lui a Blois a'17 decembre del 1510 gli accordi di Cambrai mediante un trattato che li estendeva ai loro successori.

Confidava Massimiliano vi accederebbero i rimanenti collegati, e massime Ferdinando d'Aragona; ma poi che questi aderì, a condizione ne andasse salva la chiesa (2), gli accadde di restar abbandonato alle sole sue forze, le quali

(1) 29 giugno 1510. *Le Glay* Corresp. I. 293.

(2) A. de Burgo a Margherita 29 dic. 1510. *Le Glay* Négociations T. I. p. 375.

non bastavano certamente ad impedire che cadesse in balia della Francia. Ecco perchè per altri due anni il veggiamo starsene ancora fra due alleanze con una politica di cui egli stesso espose gl'intendimenti ed i mezzi (1), cioè di giovarsene a vicenda per volgersi poi risolutamente all'una o all'altra, secondo gli eventi (2).

IV. Continuava intanto la guerra di Ferrara, e il pontefice per ispignerla vie meglio e dirigerla, erasi recato a Bologna. Quivi Chaumont d'Amboise con rapida ed inattesa mossa gli fu tutto a un tratto alle spalle, onde il pericolo parve estremo, e se ne commosse la città.

Maggior confusione e terrore occupava gli animi dei Cardinali. Solo il pontefice in tanto scompiglio non piegò l'animo; e l'interposizione degli oratori di Spagna e d'Inghilterra usò unicamente per lasciar tempo di accorrere ai Veneziani; giunti i quali Chaumont fu costretto a ritirarsi, ed egli in persona potè voltare gli eserciti contro la Mirandola. Si vide allora, unico esempio al mondo, un papa di ottant'anni esporsi alla neve e al fuoco, dirigere le batterie, e pur tardandogli che sgomberate fossero ed aperte le porte della conquistata città, entrarvi per la breccia (20 gen. 1511). E comechè per le fatiche sopportate in tanti accidenti e col corpo e coll'anima fosse molto aggravata la sua infermità, negò agli ambasciatori, che gli parlavano della concordia, voler più udir checchessia, se prima non gli si desse Ferrara. Tale pretensione, congiunta a quella di Massimiliano

(1) Massimiliano a Margherita 31 dic. 1510. *Le Glay*, Corresp. T. I, pag. 362.

(2) S. M. est deliberé d'entretenir l'amitié de tous ces rois et se aider d'eulx, chascun en son endroit, affinque ce pendant luy puisse par ung moyen ou aultre achever ses afferes d' Italie ... L'empereur les entretient trestouts en bon espoir et selon le temps il besognera. Gattinara a Margherita 7 e 20 luglio 1511 *Le Glay* Négociations T. I. p. 416, 420.

che domandava ai Veneziani piena ed assoluta restituzione delle città appartenenti all'impero e alla casa d'Austria mandò a vuoto il congresso di pace tenutosi a Mantova. Ne seguì la Bolla *in coena Domini* che fulminò di scomunica i suoi nemici, compreso indirettamente lo stesso re Luigi, a causa delle decisioni del concilio di Tours.

Senonchè al fragore di queste armi spirituali non rispose il successo della guerra. Bologna, la città del cui acquisto tanto Giulio si compiaceva, fu presa dai Francesi (21 mag. 1511), e la sua statua, opera di Michelangelo costata cinquemila ducati, dal popolo medesimo abbattuta, e dai Bentivoglio, che riebbero il dominio della città, ridotta in un cannone. La presa di Bologna e la rotta dei pontificii a Casalecchio schiudevano la via a Roma. Però non andava sin là l'intendimento di Luigi XII, onde il maresciallo Trivulzio, al quale era stato restituito il comando supremo alla morte del Chaumont, fu ridotto ad operare con esitanza.

Null'altro volendo che incutere spavento al papa per indurlo più facilmente alle sue voglie, mentre commetteva ai Fiorentini *si adoperassero ad aiutar la pace con lui* (1), indisse un concilio in Pisa (2) sotto la protezione de' Fiorentini medesimi, i quali vi si prestarono a malincuore, ben prevedendo che *da un principio sì debole e pericoloso non potrebbe aver fine onorevole e sicuro* (3). Difatti l'interdetto di Giulio lasciò che ben pochi prelati s'adunassero, questi pure oltraggiati dal popolo, e colà e dopo che furono trasferiti a

(1) *Machiavelli* Legazione 4. alla Corte di Francia e in Lombardia 24 sett. 1511.

(2) All'ambasciatore spagnuolo dichiarò *que ce pretendu concile n'estoit qu'une farce et epouventail dont il ne vouloit se servir que pour amener le pape a la raison.* Garnier Histoire de France XXII, p. 358.

(3) Istruzione a Machiavelli 10 sett. 1511 *Legazione quarta alla Corte di Francia.*

Milano. Il misero espediente riuscì dunque a contrario effetto. Oltre che dar spazio di tempo all'inimico col differire il muovere delle armi, dell'insulto recato alla suprema dignità ecclesiastica pigliarono giustissimo scandalo i credenti. Dal quale, com'era ben a vedersi, confortato il pontefice intimò il concilio universale per il primo giorno di maggio 1512 nella chiesa di s. Giovanni Laterano a Roma. E allora crebbe l'esitazione di Massimiliano a perdurare nell' alleanza francese, per modo che il re Luigi si vide costretto a soccorrerlo efficacemente secondo le promesse più volte fatte (1), richiamando le sue truppe dagli Stati pontificii per congiungerle con quelle che il duca di Brunswich menava nel Friuli e Massimiliano stesso conduceva da Trento contro i Veneziani. La Repubblica tornava alle passate distrette: le sue città di terraferma, una dopo l'altra, tranne Treviso e Padova, ricadevano in potere dei collegati. In questo mezzo ammalò di nuovo il pontefice e fu un punto che i circostanti lo riputarono morto (20 agosto 1511); onde gli avvisi ne corsero per istaffetta alle Corti, e i Cardinali scismatici del concilio di Pisa si misero a cavallo per venire a Roma al conclave. Congiuntura migliore a riformare la Chiesa sembrava non potersi offrire mai più, e Massimiliano tornò al pensiero di condurre a buon fine l'impresa col porsi sul capo la tiara pontificia. *Voglio diventare prima coadjutore del pontefice, poi pontefice effettivo, quindi prete e santo:* lo disse egli stesso con queste medesime parole, scrivendo a sua figlia Margherita, e conchiuse col compiacersi ch'ella sarà obbligata ad adorarlo dopo la sua morte, e col sottoscriversi: *Massimiliano futuro papa* (2). Davvero che in questo

(1) Sua Maestà dubita... non gli facessi girare sotto il re de' Romani, conoscendolo forse facile a dare la volta, per averselo a questi dì trovato sotto assai debole. *Ibidem* III 24, sett. 1511.

(2) 18 settembre 1511. *Lettres de Louis XII* T. IV, p. 1.

si dura fatica di credere a' propri occhi. L'idea di unire il papato all'impero, o per lo meno di conseguire il primo abdicando il secondo a favore del nipote Carlo, pare una voglia così matta da non istupire che alcuni abbiano tentato di volgere la testimonianza di quella lettera in argomento di celia (1). Ma avvi altro documento che parla si alto e chiaro da interdire l'arbitrio all'interpretazione: l'istruzione data a quest'uopo al conte Paolo di Lichtenstein, nella quale Massimiliano descrive gli oggetti preziosi, perfino il pallio imperiale, da lasciarsi in pegno alla Ditta Fugger d'Augusta per avere i 300,000 ducati necessarii a guadagnarsi i voti de' Cardinali (2).

Di già a predisporre gli animi, sul primo annunzio della vicina morte del papa, era ito a Roma Matteo Lang, agli ufficii del quale i denari suindicati del Fugger avrebbero aggiunto un argomento di peso. Di già gli Orsini e i Colonna chiamavano secretamente l'imperatore a Roma. Ma ogni speranza svanì quando Giulio, riavutosi ben tosto e ritornando con novello ardore alle antiche pratiche per rompere la potenza de' Francesi in Italia, combinò una lega, detta *santa*, perchè diretta in apparenza a mantenere l'unità della Chiesa e l'integrità del suo dominio temporale.

(1) *Albert Jäger:* Abhandlung über Kaiser Maximilian's I Verhältniss zum Papstthum op. cit.

(2) 16 settembre 1511. *Lettres de Louis XII* T. III. p. 325. Da questa instruzione risulta che Massimiliano, ottenuta la tiara, avrebbe rinunciato all'impero: *Oppignorabimus autem illi clenodiorum nostrorum pretiosiores quatuor cistas, una pariter cum pallio investiturali, qui non ad imperium, sed vero nostram domum Austriacam pertinet, et cujus nos post adeptum papatum non amplius erit ut opus habeamus;* se quegli oggetti preziosi non bastassero per sicurtà del Fugger, *tum nos ei*, prosegue l'Imperatore, *pro reliqua summa tertiam partem redituum nostri papatus, usque dum plene ei satisfiat, quotannis assignabimus.*

CAPITOLO QUARTO.

Capitoli principali della lega santa tra il pontefice, il re cattolico e i Veneziani; accordo separato di Ferdinando d'Aragona con Enrico VIII d'Inghilterra; piano di guerra di Luigi XII; gloriose azioni di Gastone di Foix; battaglia di Ravenna; caduta della fortuna francese in Italia — Congresso de' collegati a Mantova e loro discordi pretensioni; angustie del Milanese occupato dagli Svizzeri; portamenti di Girolamo Morone — Condizione della repubblica fiorentina; discorso di Francesco Guicciardini intorno alla riforma del governo; ristabilimento dei Medici — Congresso di Roma; lega di Massimiliano Sforza cogli Svizzeri e sua entrata a Milano; governo della Lombardia in mano de' commissarii imperiali; dolorose previsioni del Morone — Alleanza tra il papa e l'imperatore; pratiche di una nuova lega tra i veneziani e Luigi XII; disegni di Ferdinando il cattolico, sua conquista della Navarra e propensione ad accordarsi col re di Francia; smisurati divisamenti di Giulio II e sua morte.

I. La lega, detta *santa*, pubblicata a Roma il quinto giorno di ottobre del 1511, fu da principio unicamente tra il papa, Venezia e Spagna. Conchiusa essendo in realtà contro la Francia, le forze dei confederati e le armi spirituali richiedeva anche fuor dell'Italia, e il diritto di aggiudicare il possesso delle conquiste attribuiva al pontefice. Tutto ciò suadente Ferdinando il cattolico, il quale, come al solito, palliando di protezione della santa sede i disegni politici, cercava occasione di buscarsi la Navarra spagnuola e di preponderare in Europa. A questo fine le truppe a bello studio agguerrite sulle coste dell'Africa, faceva sbarcare in Italia, avanti che trapelasse il suo accordo col papa, ed a Raimondo di Cardona, suo vicerè di Napoli, otteneva il capitanato generale degli

eserciti collegati. Da qui appunto la ripugnanza degli altri principi di entrare in quella confederazione. Massime del re d'Inghilterra, il quale sebbene fosse intervenuto continuamente alle trattative mediante il cardinale di York, suo ambasciatore a Roma (1), pure volle starsene ancora in disparte preferendo di strignere col re d'Aragona un accordo separato per la conquista della Gujenna (2), da gran tempo appetita, siccome luogo opportuno a sicurare il commercio in caso di una guerra continentale e insieme il miglior punto d'appoggio a mantenere in bilancia Francesi e Spagnuoli.

Fallite pertanto le pratiche della concordia col re di Francia e con Massimiliano imperatore, trattata con molte offerte dal papa e dallo stesso re d'Inghilterra, le truppe pontificie e spagnuole andarono a campo sotto Ferrara e Bologna, appunto allora che ragunavasi il concilio scismatico di Pisa, e mentre gli Svizzeri, inalberata l'insegna a lettere d'oro di difensori della Chiesa, correvano fino alle porte di Milano taglieggiando. Per opporsi ad essi i Francesi dovettero disgiungersi dall'esercito imperiale; onde ai veneziani il destro di riacquistare i paesi perduti, eccetto Verona, e a Massimiliano la necessità di chiedere l'interposizione inglese e spagnuola con la repubblica (3).

Per la qual cosa re Luigi fece ogni opera a recidere i ben orditi disegni dei nemici. La Scozia, la Navarra e la Gueldria suscitate ai lor danni ne avrebbero divertite le forze; emissarii accontatisi cogli Angioini di Napoli, cogli Orsini, i Colonna, i Savelli degli stati pontificii, e co' spasimanti di democrazia in Firenze, sommoverebbero l'Italia. Questi

(1) Omnia tractata et agitata fuerunt cum participatione et scitu Serenissimi Henrici regis Angliae. *Lettres de Louis XII.* Tomo 3, pagina 74.

(2) 17 novembre a Westmünster.

(3) Massimil. a Margh. 25 dic. 1511. *Le Glay.* Corresp. Tomo I, pagina 463.

gli aiuti esteriori. A gran lunga più efficaci gli apparecchi proprii: tutte le genti di arme che aveva in Francia comandò passassero i monti, e dell'esercito rinforzato prendesse la supremazia Gastone di Foix, suo nipote, al quale, arridendo la fortuna, dava facoltà di condurre il concilio da Pisa a Roma, di conquistar Napoli, e ritenerlo per sè, siccome dote di sua figliuola Renata promessagli in isposa. Il giovane eroe tanto officio di capitano supremo, quasi prima d'essere soldato, con isplendidi fatti illustrò. Per opera di lui gli Svizzeri, che già attorniavano Milano, pria tenuti a bada con avvisaglie, poi compri dall'oro, voltarono improvvisamente le insegne verso casa (1); Bologna, vicina a soccombere, fu salva; e Brescia, che in quel mentre s'era data ai Veneziani, ripresa a viva forza con orribile sterminio di uomini e cose. Di là mosse incontro all'esercito della Lega che raccoglievasi nella Romagna, e saputa per via la tregua di 10 mesi tra Massimiliano e i Veneziani (2), non pose tempo in mezzo a presentare la decisiva battaglia di Ravenna (11 aprile 1512) che fu la prima vinta mercè delle artiglierie (3).

Pareva allora per la seconda volta dischiusa ai Francesi la via a Roma ed a Napoli. Re Ferdinando d'Aragona, caduto d'animo, già meditava richiamare l'inviso Gonsalvo per affidargli, insieme col comando dell'esercito, la difesa dello Stato; e poichè le città di Romagna impaurite si rendevano al legato dell'adunanza scismatica trasferita a Milano, i cardinali, nei terrori dello sgomento, stringevansi attorno a Giu-

(1) L'accordo cogli Svizzeri costò al re di Francia 75,000 fiorini d'oro; *Massimiliano a Margherita* 19 genn. 1512. *Le Glay* Corresp. I, 476. Veggasi anche la lettera di *I. le Veau a Margherita* di Blois li 23 dicembre 1511. *Le Glay*. Nègoc. I, 474.

(2) Secreta 6 aprile 1512. *Romanin*, op. cit. T. 5, parte II, p. 267.

(3) Lettere di Jacopo e Pietro Guicciardini al loro fratello Francesco, 16 e 23 aprile 1512 *Docum.* LXIV *per servire alla Storia della milizia italiana*. Arch. stor. ital. Tomo 15, pag. 307, 310.

lio supplicandolo di chieder pace. Ma Giulio preferiva fuggirsi di Roma, sperando ancora non essere al tutto spacciata la causa sua. Nè s' ingannò. La vittoria di Ravenna era costata tante perdite e quella massima di Gastone di Foix, che più tardi, quando cioè la si poteva valutare dall' insieme degli effetti, il cavaliere Bajardo, scrivendo a Lorenzo Aleman suo zio, lamentava *non sarebbero bastati cento anni a risarcirne la Francia* (1), e re Luigi a chi nel congratulava rispondeva: *augurate di tali vittorie ai miei nemici.*

Infatti gli spagnuoli e i pontificii non tardarono a rifarsi in quello che Giacomo la Palisse, succeduto a Gastone, costretto a sgombrare la Romagna, riconduceva in Lombardia l' esercito francese in sembianza più di vinto che di vincitore. Là nessuna aspettativa di rinforzi. Enrico VIII d' Inghilterra, intimata guerra alla Francia, stava già per invadere la Gujenna e la Bretagna. Oltracciò Massimiliano imperatore, comechè si professasse ancora fedele alla Francia, conforme alla tregua stipulata coi Veneziani, aveva richiamate le sue truppe, e più ancora dato il passo per Verona a diciottomila svizzeri, comprati da Giulio, che piombarono di nuovo addosso a Milano. Quanto il guasto dell' infelice paese lo abbiamo da contemporanee memorie (2). Leggendo le quali, e raffrontando le brutalità di questi campioni del papa alle scellerate avventatezze francesi, alle ferocie spagnuole ed alle ingordigie tedesche, non ha cuore chi non impreca al destino dell' Italia d'allora, di non poter differenziare gli amici dagli avversarii. Aveva ragione Alfonso d'Este allorchè, al fatto di Ravenna, avvertito che le sue artiglierie colpivano anche gli alleati francesi, rispose: *tirate senza riguardo, chè son nostri nemici tutti.* (3).

(1) *Pietro Verri.* Storia di Milano. Mil. 1835. Tomo 2, pag. 151.
(2) *Pietro Martire*, opera citata epistola 494.
(3) Parole dette generosamente e con libèrtà italiana: *Fra Giu-*

Come dunque s'ebbe notizia che gli Svizzeri congiuntisi coi Veneziani s'avanzavano a gran passi sopra Milano, la Palisse stette alcun tempo incerto che far si dovesse. Egli era si a gran pezza inferiore a Gastone in rapidità e maestria di guerra; eppur sarebbe ingiustizia non contrapporre a suo scarico il mal animo dei capitani, l'esercito per diserzioni e congedi intempestivi stremato e, ciò ch'è peggio, insofferente di freno (1); persino il desiderio sorto in gran numero di Francesi andasse al re perduta per sempre la Lombardia, che *stimavano esser loro dal cielo serbata per supplizio e per sepoltura* (2).

Non per tanto la Palisse deliberò infine tenersi sull'Adda, scrivendo a Milano gli si mandassero quanti fanti fosse possibile, ed ei sarebbe bastato a difendere il passaggio (3).

Senonchè in questo mezzo i capitani, i magistrati e i senatori tutti di parte francese, *mancando il denaro, il favore e il consiglio*, erano già fuggiti da Milano sollevata al grido di Massimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico il Moro, che gli Svizzeri proclamarono duca. Laonde a la Palisse non restò che ripiegarsi su Pavia e di là, raggiunto dal Trivulzio, rivalicare le Alpi.

Ormai la fortuna francese cadeva del tutto in Italia: Genova vendicatasi in libertà accolse a doge Giano Fregoso stato fino allora al soldo di Venezia; Giulio non solamente riacquistò Bologna, ma aggiunse eziandio ai suoi dominii

liano Ughi. Cronaca di Firenze, lib. 1, pag. 128. Arch. stor. italiano. Appendice 23.

(1) Nec ducum societatem habebat, cum quibus communi consilio de genere belli decernere posset, nec exercitum integrum perspiciebat, et (quod erat detestabilius) haud pariturum sibi augurabatur. *Girolamo Morone* a Stefano Poncherio vescovo di Parigi e Pro-Cancelliere della Francia. Mortara, XI Kal. Julii 1512.

(2) *Lettere storiche di Luigi da Porto* opera cit., pag. 315.

(3) Lettera succitata del Morone.

Parma e Piacenza; la repubblica veneta tornò in possesso della terraferma, da Brescia, Crema e il castello di Cremona in fuori, che insieme con quello di Milano si tenevano ancora pei Francesi. Proruppe allora, nel consueto inganno di credere libertà il mutar signoria, un insorgere di tutta Italia contro i fuggitivi e i rimasti nelle caserme e negli spedali, trucidando alla spicciolata coloro contro cui non stava più a fronte in battaglia; quasi potesse gli altri stranieri, che ugualmente la opprimerebbero, stimar redentori, ed essendo fatale che vi rimanessero, non le tornasse a maggior danno il mancato contrappeso della Francia. Ma il considerar ciò era privilegio delle menti serene, use a veder ben addentro ogni cosa, e le quali non turba il clamor delle piazze, nè l'empito dei desiderii. Per tal ragione a Girolamo Morone increbbe la repentina fuga da Milano, che reputava altresì intempestiva ed indecorosa. *Un buon pilota*, scriss'egli ad Aureliano Falcone senatore, *non fa getto delle sue merci che nei supremi pericoli, ed anche allora soltanto delle men utili e pregevoli. E avrete faccia a chiamarvi reggitori dello Stato, voi, che fuggendo, mentre erano ancora intatte le difese e salde le speranze, gli avete mozzo il capo, dirò meglio, il capo stesso tradito ai nemici* (1)?

D'altra parte non era per certo carità di patria l'abbandonarla in tanto frangente. Vi rimase dunque il Morone, e tra i ventiquattro moderatori della repubblica ebbe parte precipua nel creare il così detto Interregno, cioè un Prefetto della città, il quale con una milizia urbana di 600 fanti e di altrettanti a cavallo vegliasse a tutela dell'ordine pubblico.

Ma poi che l'ebbe per siffatta guisa assicurato, e i Francesi ripassarono i monti, che il tratteneva ancora dall'accompagnarsi nell'avversa fortuna a coloro, coi quali aveva diviso gli ufficii e le prosperità? *Se io debbo molto al re di Francia,*

(1) Mediol. IV idus Junii 1512.

scrisse egli a Giacomo Olivieri cancelliere del senato, *debbo altrettanto, ed ancor più alla mia patria* (1). Davvero qual cosa più conforme a natura ch' ei preferisse ai Francesi un principe nazionale? E tuttavia non si credette sciolto dall' obbligo di obbedienza, finchè non n' ebbe dal vicerè la Palisse formale dispensazione; il che piace, siccome prova di quella difficile contentatura di coscienza, ch' è propria di chi più sente la dignità di sè stesso e della sua terra natale. Ben dunque al cardinale Schinner (di Sion) entrato cogli Svizzeri a Milano, poteva scrivere: *a me, se badi al giusto, si conviene sperar lode, non pregar remissione di colpe; a te poi non approda abusar della vittoria a'miei danni, perocchè chi, fatta prova di sua fede, n' ha gustate le dolcezze, non fia mai che manchi a sè stesso* (2).

Splendido premio della virtù è l' omaggio che pur le debbono prestare coloro che ne sono incapaci. Così avvenne che il cardinale, prima ancora di ricevere la lettera del Morone, mandasse a lui l' intimo suo Dionigio Cantono in argomento di estimazione e con profferte di nuove dignità. *Ma io non le cerco*, scriss'egli a Giannangelo Salvatico: *netto d'ogni taccia, e per l' equità del vicerè anche da quella di disertore, maggiormente abborrita, non chiederò altro che di poter vivere tranquillamente a casa mia* (3).

Io non dirò, nè mi sentirei tanto sicuro da darlo per vero, ch' egli avesse proprio in animo di restarsene in condizione privata; si posso dire che colla sua propensione ai pubblici negozii si accordavano le nuove necessità della patria.

II. A quei dì si era appunto adunato il congresso di Mantova per ordinare le sorti d'Italia, e chi varrebbe a ridire l' osceno conflitto d' interessi e di passioni che le rapide con-

(1) Ego vero, cum omnia regi debeam, haec tamen eadem et alia quaedam patriae debeo. Mediol. IV idus Junii 1512.

(2) XI Kal. Julii 1512.

(3) Abiategrasso XI Kal. Junii 1512.

quiste delle armi suscitavano tra i membri della lega detta *santa*, i quali, contendendosi la gloria della ricuperata Lombardia, ne volevano una parte per sè, mentre Cesare e il re cattolico l'agognavano intera, ma con diverso intendimento; l'uno per darla a Carlo, l'altro a Ferdinando, loro nipoti? Volevano gli Svizzeri ritenere Lugano, Locarno e Val Moggia; i Grigioni Chiavenna e la Valtellina; il Papa Parma e Piacenza come eredità della contessa Matilde e già comprese nell' esarcato di Ravenna; i Veneziani Brescia, Crema, Cremona e Gera d' Adda. Ferdinando il cattolico domandava si lasciasse al vicerè Cardona menar le sue truppe nella Lombardia sotto colore di snidare i Francesi anche dalle fortezze. Soprastava a tutti in pretensioni Massimiliano, accampando le antiche ragioni dell'impero. Di fatto prepotevano gli Svizzeri, i quali avendo in potestà il ducato di Milano, insistevano nello ristabilimento degli Sforza, inabili a reggersi senza gli aiuti loro. Sicchè Cesare, che pure ne bisognava per invadere la Borgogna, dovette infine acconciarvisi; rimandando però ad altro congresso la determinazione del tempo e del modo, quando cioè fosse fermata la sua amicizia col Pontefice. E intanto come le spese della guerra sostenevano interamente i Veneziani (1), così adesso a tutto carico dei Milanesi stavano gli stipendii degli Svizzeri, *essendo i collegati non meno discordi nel pagarli che nello spartirsi le prede. Ahi miseri noi!* esclamava il Morone, *cui dopo aver cavato danaro insino al sangue non resterà che servire a qualcuno di quei barbari, o il capo infermo, divelto dalle membra, lasciar calpestare da un fantasma di principe* (2).

Solo il confortava la speranza che nella ignobile gara si escludessero a vicenda gli spogliatori, e così avvenisse di strappar loro di mano la concertata rapina (3). A questo fine

(1) *S. Romanin* op. cit. Tomo 5, parte II, pag. 275.

(2) *Jasoni Magno*. Mediol. IX, Kal. Julii 1512.

(3) Atque illud ipsum quod tot potentum principum animi ad

intendendo, allorchè il consiglio dei novecento Milanesi, congregato nella Chiesa della Pace dei Frati Minori, lo elesse a voti unanimi uno dei dodici deputati per dare il giuramento di fedeltà a Massimiliano Sforza in Pavia, volle lo si desse a patto dell'integrità dello stato (1), e al cardinale Schinner, troppo ligio al Pontefice e a Cesare, fosse durante l'interregno sostituito nel governo civile Ottaviano Sforza vescovo di Lodi, cugino del duca futuro (2). Sotto il quale attese alle finanze con industria rispondente all'immensa difficoltà di mantenere gli eserciti. *Ma se dovesse andare in lungo*, scriveva al cardinale sunnominato, *quand' anche d' ogni vil metallo si facesse oro e di tutti i beni privati proprietà dello Stato, mal potrei reggere a tanto peso. Vi dico schietto, e tenetevelo ben a mente : a me che nell' estorcere danaro ho valicato omai ogni termine e di modestia e di temperanza, nulla resta più che fare. Procurate voi dunque o si licenzino le inutili soldatesche, o i confederati che cominciarono la guerra, contribuiscano in giusta misura agli stipendii per condurla a fine ; il che avrebbero dovuto fare ancor prima, se i capi di questa lega, che voi chiamate santissima, fossero per lo meno santi quanto basta a non lasciarsi vincere dalla cupidigia degli averi* (3).

Ma nol fecero nè prima, nè dopo, e neanco allora che il cardinale, violando i patti dell'alleanza, voleva colle armi pagate dai Milanesi impedire ai Veneziani la ricuperazione di Brescia, Bergamo e Crema. La qual *imprudenza, o meglio imbecillità* di lui, che *privo era di ragione, insofferente di*

unam hanc patriam nostram aspirant forsan juvabit, ut dum se invicem per concursum impediunt, sfortianae reliquiae instaurentur. *Ibidem.*

(1) Eâ lege, ne ullam dominii partem a se abdicet; quod si fecerit, pro infecta fidelitas sit. *Jasoni Magno* Mediol. VI Kal. Julii 1512.

(2) *Allo stesso.* Mediol. IV Kal. Julii 1512.

(3) Mediol. pridie nonas Julii 1512.

freno e facile così a credere come a montare in rabbia (1), non portava in pace il Morone, ben s' avvedendo onde movesse l' impulso: dai consigli di Cesare che mirava innanzi tutto ad escludere i più potenti tra i confederati, per poter poi più prestamente ingoiarsi l' intera preda della Lombardia, non contrastata dal Pontefice, *il quale gli avrebbe concesso ogni cosa di questo mondo, buona o malvagia purchè, disdetto il concilio di Pisa, aderisse a quello da lui convocato in Laterano* (2).

Oh stoltezza e perfidia incomparabili, scriveva ad Ottaviano Sforza: *riaver l' imperio coll' aiuto dei Veneti e poi ricambiarli di sì rea mercede. Se fosse utile a fermare le cose nostre ben so che molti ne farebbero scusa, sendo a questi tempi costume di anteporre il comodo alla gloria. Ma utile non è; perocchè riaccendendo gli sdegni dei Veneti, noi stessi li getteremo in braccio alla Francia. La ragione e l' esperienza, maestra di tutte cose, c' insegnano essere pressochè impossibile che cada il nostro Stato se difeso dai Veneti, o si sostenga, se contrariato. Mi dirai: Cesare è signore diretto di Milano, patrono degli Sforza e noi dobbiamo obbedirgli col far nostri i nemici suoi. Ma non sai tu quante volte, pervertendo le ragioni del feudo, abbia egli tentato d' impossessarsene? e anche adesso non badi alle pratiche che va facendo presso Giulio II per trasmettere il ducato a suo nipote Carlo? In lui abbiamo un nemico più terribile degli stessi Francesi. Da questi, che agiscono scopertamente e colle armi, ci resta un mezzo di scampo, la forza. Maggiormente*

(1) Octaviano Electo Laudensi, Alessandria, pridie idus Julii 1512.

(2) Octaviano Electo Laudensi, Pontevico X Kal. Augusti 1512. *Compertum est Julium omnia fanda, nefandaque Caesari ac Ferdinando indulcturum dummodo Concilio Lateranensi per se indicto adhaereant.* Archiepiscopo Barii Romae Legato Med. III Kalendae September 1512.

paurose son le frodi di coloro, alle cui labbra e blandizie più tosto che alle mani e ai fatti si aggiusta credenza (1).

Savii ammonimenti, ma, come al solito, infruttuosi. Non pertanto, allorchè prevalse il partito contrario, Morone negò ad Ottaviano Sforza di recarsi per tal cagione a Venezia, *sembrandogli sconveniente l' andarvi quasi araldo e feciale ad intimare una guerra perniciosissima; egli stesso, da principio designato a contrarre con essi un' alleanza salutare* (2). Poco di poi diede commissione a Lucchino Crivelli giureconsulto, oratore di Milano presso gli Svizzeri, si adoperasse secretamente a far richiamare i loro soldati dal campo del cardinale Schinner (3), ed a Giangiacomo Castiglione arcivescovo di Bari e legato a Roma, sollecitasse il Pontefice a mandar ordine di desistere dall' impresa (4). A tal uopo recossi in persona a Romanengo, castello del Cremonese, sotto specie di pagare gli stipendii agli Svizzeri, e là trattò coi loro capi per dissuaderli dal passar l'Oglio contro i Veneziani; di che, consenzienti il Senato milanese e il governatore Ottaviano Sforza, diede avviso ai provveditori della repubblica. Sapeva dunque sin d' allora Venezia di qual animo fossero a suo riguardo e fra loro gli alleati.

La lega *santa*, facile a durare finchè si rimaneva alle difese, gl'inaspettati successi delle armi naturalmente discioglievano.

III. Soltanto in una cosa i confederati convennero a Mantova, cioè nell' abusare della superiorità delle loro forze contro la repubblica fiorentina. La quale nei grandi frangenti di quel tempo aveva provati ogni dì più i mali effetti della costituzione democratica introdotta dal Savonarola, e inutilmente mostrata fallace dagli uomini intendenti delle cose

(1) Ex castris Venetis apud Brixiam. Pridie Kal. Augusti 1512.
(2) Ex castris Venetis apud Brixiam. VI Idus Augusti 1512.
(3) Mediol. VI Kal. September 1512.
(4) Mediol. XIII Kal. September 1512.

politiche. Vero è che fu buono provvedimento il creare un gonfaloniere a vita; ma non si fece, quel che maggiormente importava, di limitarne l'autorità esecutiva per modo che nel governo avessero grado e voce i più valenti ed autorevoli. Onde avvenne che l'eletto Pietro Soderini (nobile si e non certo quel dappoco patriotto che il Macchiavelli ci ritrae in un suo famoso epigramma, ma nè pure così agli altri per ingegno e credito superiore da poterli sopportare intorno a sè ed esser da loro sopportato qual signore assoluto) facesse meno quelle cose che la prudenza civile ricercava, che le procaccianti la grazia del popolo (1). Indi la gara della potenza, e l'odio delle esclusioni, rovinosi tanto da rendere gli oppositori piuttosto intesi a far lui cadere che salvare la repubblica. Lo che dimostrarono appieno quando dell'interdetto papale, per causa del concilio di Pisa, giovaronsi a rinfocare le civili discordie; e più assai quando, ricerchi dal re di Francia i Fiorentini che con tutte le forze loro concorressero a soccorrerlo contro la lega *santa,* quell'unico partito consentaneo alle passate cose, e insieme il più prudente nelle presentanee necessità, oppugnarono, sol perchè sostenuto dal Soderini; onde, non riuscendo a costui di far trionfare compiutamente l'opinion sua, nè più valendo gli altri ad impedirla del tutto, nacquero *gl'incerti consigli e le deliberazioni ripugnanti a sè medesime*, di cui si duole Francesco Guicciardini, *senza riportarne grazia o merito presso alcuno* (2). Tale fu quella di mandar quest'ultimo ambasciatore alla corte di Spagna con commissioni inefficaci a rendere benevolo alla repubblica fiorentina l'animo dei confederati, mentre offendevano sommamente il re di Francia. Il qual suo ufficio diplomatico se non potè riuscire a nulla che approdasse,

(1) *Guicciardini* opere inedite, Storia di Firenze opera citata cap. XXVIII.

(2) Storia d'Italia vol. 2, pag. 226.

tornò memorando per altro rispetto, ch' è il discorso da lui scritto intorno alla riforma del governo (1). In cui, non si dissimulando gli ostacoli delle abitudini viziose, insegnava prima d' ogni altra cosa come bisognasse non dimenticarle nell' introdurre ordinamenti di libertà che s' apprendessero e durassero. E venendo a designarli, considerava quello delle armi proprie e cittadine come il primo e il più urgente, in ciò concordando pienamente col Macchiavelli. Indi passava a consigliare il riordinamento civile mediante un senato debitamente instituito che valesse ben altrimenti del consiglio degli ottanta, creato fin dal tempo del Savonarola, a temperare il potere monarchico del gonfaloniere e il potere popolare del consiglio grande, di sorte che l' uno in arbitrio, e l' altro non trascorresse in licenza. Nel qual proposito, non meno che in tutti gli altri provvedimenti sì per eleggere i magistrati e sì per determinarne gli attributi, dispiegò una dottrina tanto vera, perchè desunta dall'esperienza dei fatti, da potersene cavare insegnamenti politici buoni in tutti i tempi e per ogni specie di governi; e sono quelli che Ferdinando Ranalli con egregio lavoro ridusse a sommi capi (2).

Ma mentre il Guicciardini scriveva in Ispagna questo discorso, il viceré Cardona, traversato l' Apennino senza ostacoli, era già entrato in Toscana. Accompagnavalo il cardinale Giovanni de Medici, tolto di mano ai soldati francesi che l' avean fatto prigione nella battaglia di Ravenna. Poteva forse salvarsi Firenze offrendo denari; ma il consiglio grande, che non voleva sentir parlare d' accordo, li negò. Nè fu possibile vincerli se non per far armi, e quando il pericolo era irreparabile. Prato, dove prima un corpo di soldati fermò gli aggressori, fu presa d' assalto e mandata a sacco con im-

(1) *Francesco Guicciardini* opere inedite vol. 2, pag. 262-315.

(2) Studio storico-politico sulla vita e sulle opere di Francesco Guicciardini. *Arch. stor. ital.* anno VI, dispensa prima pag. 26, 27.

manità trascendenti l' immaginazione (1). A quella nuova, quanto caddero d'animo gli spasimanti di democrazia, altrettanto imbaldanzirono i partigiani de' Medici, *il metter mano nel sangue de' quali credette il Soderini troppo pericoloso alla libertà nelle repubbliche inferme* (2). Onde egli fu deposto dai consigli e fatto partire di notte per la via di Siena, donde simulando di andare a Roma, preso occultamente il cammino di Ancona, passò per mare a Ragusa. Ne seguì l' accordo col vicerè verso pagamento di cenquarantamila ducati e il ritorno de' Medici in patria *come cittadini: non senza riso di alcuni a credere che chi era per sessant' anni stato capo della città, tornando a casa con l' armi e col favore de' partigiani, dopo diciotto anni d' esilio, s' acquetasse a diminuire l' antica sua autorità* (3).

Giuliano de' Medici, terzogenito del magnifico Lorenzo, entrato in città il 2 di settembre del 1512, condiscese sulle prime alla democrazia; ma questo il cardinale, suo fratello, non avrebbe di certo riputato premio degno e durevole di tante fatiche. Nè meglio lo comportavano i vogliolosi di novità e coloro che nella repubblica non avevano luogo onorato. Indarno il Guicciardini, che poc'anzi consigliava a temperare la libertà di popolo acciocchè non facesse strada nuovamente alla tirannide, ammoniva di presente i riordinatori del principato a non rimetterlo com' era prima della mutazione del 1494, essendo un vivere stretto incompatibile colle condi-

(1) Del sacco di Prato dato dagli Spagnuoli nel 1512. *Arch. stor. ital.* Tomo I. Ricordi sul sacco di Prato. *Ibidem* Appendice num. 8. *Vi ammazzarono circa cinquecento, benchè la fama andasse di numero molto maggiore*, dice Francesco Vettori. Sommario della Storia d' Italia dal 1511 al 1527. *Ibidem.* Append. num. 22, pag. 291. Sul numero degli uccisi si confrontino *Guicciardini* Tomo 2, lib. XI. *Jacopo Nardi* lib. V, *Scipione Ammirato* lib. XXVIII, *Filippo de Nerli* Comment. lib. V.

(2) *Jacopo Pitti* Storia fiorentina opera citata lib. II, pag. 100.

(3) *Ibidem* pag. 103.

zioni pubbliche ben diverse dai tempi in cui i Medici acquistarono la signoria (1). Accadde allora ciò che pur sempre si esperimenta, che come i popoli così i principi risaliti non imparano mai, risorgendo colle idee medesime per le quali caddero, e colle passioni non corrette, ma rinfuocate dall'infortunio. Il cardinale venuto in Firenze ai 14 di settembre, il giorno appresso fece occupare armata mano il palazzo della signoria. Al convenuto segno, Giuliano chiese ed ottenne si convocasse il popolo a parlamēnto, e la solita ciurmeria bastò per sostituire il governo oligarchico d'una ristretta balìa con facoltà di prorogarsi d'anno in anno. La quale abolì le leggi emanate dopo la cacciata de' Medici; congedò l'ordinanza, ossia la milizia fiorentina; escluse rigorosamente di ogni carica gli antichi Piagnoni; pagò con un prestito forzoso gli Spagnuoli, e fece entrare anche Firenze nella santa lega.

IV. Vi entrò Firenze mentre adunavansi a Roma gli ambasciatori delle potenze collegate per regolare i destini dell'Italia. Là, come a Mantova, le pretensioni opposte nello spartirsi le prede non valse l'autorità del Pontefice a conciliare. Volevano gli Spagnuoli ritenere le protezioni accettate nella Toscana dei Fiorentini, dei Sanesi, dei Lucchesi e di Piombino, tanto sospette a Italia in comune, ed in particolare alla Chiesa. Risorgeva la querela della occupazione di Parma e Piacenza in pregiudizio delle ragioni dell'impero. Turbava molto più le cose la differenza tra Cesare e i Veneziani riguardo Vicenza e Verona. Ed a tutto ciò aggiungevasi la persistenza di Cesare stesso a voler per sè o per suo nipote Carlo il ducato di Milano, al qual uopo aveva già mandato a Roma Giovanni Colla e di presente Matteo Lang vescovo di Gurk, tanto avanti nelle sue grazie che usavasi dire in quel tempo, *non che il primo uomo che avesse in corte sua lo*

(1) Discorso quarto. Opere inedite, vol. 2, pag. 316, 324.

imperatore fosse il vescovo; ma che il primo re avesse il vescovo appresso di sè, era lo imperatore (1).

Come lo seppe Girolamo Morone sollecitò caldamente la lega degli Svizzeri con Massimiliano Sforza, esortando persino Giangiacomo Castiglione arcivescovo di Bari, oratore a Roma, di mangiar molto e bere assai per compiacere ai loro agenti, colà venuti, coll' imitarne la maniera del vivere (2).

Intendeva il Morone di strignere questa lega alle condizioni medesime ch' ebbero gli Svizzeri da Lodovico il Moro, o a quelle concesse dal re Luigi XII (3). Invece essi vollero ed ottennero un annuo stipendio di quarantamila ducati da distribuirsi tra i tredici Cantoni, e più di altri ventimila da darsi ai primati fra loro e più popolari; la cessione di Domodossola, di Locarnò e Lugano; e l' esenzione da qualunque gabella anche per merci estere.

Così avevano in mano loro quasi tutto il denaro pubblico, e le redini dello Stato, e le porte della città stessa di Milano, e perfino le private fortune, mediante il privilegio surricordato, per cui i Lombardi dovevano necessariamente cessare dalla mercatura (4).

Le erano dunque insopportabili condizioni, e tali che non sapremmo renderci capaci dell' alleanza conchiusa ai 28 settembre del 1512, se il Morone, scrivendo all' arcivescovo di Bari, non avesse fatto conoscere com' esse fossero imposte dall' urgente necessità di sgarare le mene sleali di Galeazzo Visconti e poi dello stesso Ottaviano Sforza governatore di Milano, i quali volevano coll' aiuto degli Svizzeri,

(1) *Francesco Vettori*. Sommario della Storia d' Italia opera cit. pag. 296.

(2) *Ab assidua potatione commessationeque non abhorrebis*. Mediol. IV Kal. September 1512.

(3) Luchino Cribello in Helvetios legato. Mediol. XII Kalendas September 1512.

(4) Morone all' arcivescovo di Bari. Mil. III nonas Sept. 1512.

impadronirsi dello Stato, *anche a patto di essere vicarj della repubblica elvetica* (1).

Avuta notizia di queste mene il Morone mandò subito a Trento Nicolò Crucio per comunicarle a Massimiliano Sforza; e questi diede allora incarico a Corrado Manlio, giureconsulto chiarissimo e peritissimo della lingua tedesca, di recarsi tra gli Svizzeri per strignere con essi la lega a quelle condizioni medesime ch' erano state loro profferte dai due traditori. Fu dunque Massimiliano Sforza e non Morone che le accettò. Il perchè conchiuse la sua lettera all' arcivescovo di Bari con queste parole: *così potrai difendere me dalle calunnie e dai morsi di coloro che scrutano sempre i fatti altrui, e nel giudicarli prendono norma piuttosto dagli eventi che dalle cagioni.*

Ad ogni modo, soggiunse, *Massimiliano Sforza è ormai sotto la tutela degli Svizzeri, e sarà così infrenata l' altrui libidine.*

Infatti Cesare dovette finalmente tollerare che Massimiliano Sforza come duca di Milano vi facesse il suo solenne ingresso a dì 29 dicembre.

Però a che cotesta tolleranza imperiale potesse menare, ben previde il Morone, che non ci riconosceva alcun fondamento di stabilità (2). Per ricuperare il ducato, lo Sforza aveva dovuto sbranarlo. Come ciò non bastasse, gl' indugi frapposti all' investitura e tutte le carte pubbliche di quel tempo ci dimostrano che i potentati d' Europa consideravano non ancora risoluta la quistione lombarda.

Per colmo de' mali, il nuovo duca, stato esule e ospitato in corte dell' imperatore dall' età di nove anni sino al suo

(1) *Ibidem.*

(2) *Quod autem tanti facis eos* (il papa e l' imperatore) *consensisse Maximilianum Sfortiam Mediolani ducem fore, ego parvipendo, cum nulla perseverantiae fundamenta jecerint.* Archiepiscopo Barii, Mediol. III nonas Decembris 1512.

vigesimo primo, non che avesse ricevuto educazione qual si conviene a chi vuol essere preparato al governo de' popoli, sapeva appena leggere e scriveva scorrettamente (1). Malgrado ciò, e benchè non ignorasse che Cesare agognava a spogliarlo del suo, faceva di lui tanta stima *come se padre gli fosse, e non già per dissimulazione, onde si potrebbe argomentare alla sua molta saviezza, sì unicamente per cieca ed infantile riverenza* (2).

Ahi quanto egli è dissimile, esclamava il Morone, *e degenere dal padre; quanto del bene indifferente, e del suo male invece sollecito!* (3). Per tal guisa la debolezza del principe lasciava il governo in balia dei commissarii imperiali, quali erano un Andrea de Burgo che *tutto faceva e parlava per bocca di Matteo Lang*, già divenuto cardinale, ed un Giovanni Colla, quel medesimo che da umile condizione era stato levato a qualche grado civile da Lodovico il Moro, e pur *per mandato di Cesare, a Venezia, a Mantova, a Firenze, a Genova, a Roma aveva brigato ai danni dello Sforza. Rideresti*, scriveva il Morone all'arcivescovo di Bari, *se vedessi il Colla, rugoso, com' è, ed esangue, mentre altri gli parla, mordersi le unghie e stupidamente tacersi, quasi per la vuota sua mente volgesse più alti pensieri, e infine, anzichè in parole, prorompere in urli di rabbia. Rideresti, se il vedessi con quel volto ch' è immagine della morte, delle purpuree vesti e delle auree collane pompeggiante, su mula riccamente bardata, andar attorno a ricevere i saluti e non degnarli di ricambio* (4).

(1) Al Montmorency dirigeva una lettera che conservasi nella biblioteca imperiale di Parigi, e che finisce: *Vostra signoria mi perdona, se hè mal scripto, che a la scola non imparai meglio.* Cantù, Storia degl' Italiani, Tomo 5, pag. 145.

(2) Morone all'arcivescovo di Bari, Med. XIV Kal. October 1512.

(3) Al medesimo. Mediol. III Idus Jan. 1513.

(4) Mediol. IV nonas Jan. 1513.

Veramente il Colla era uomo da sfatare come faceva il Morone. *Per qual merito,* scrisse dunque a lui stesso, *credi tu che Cesare abbia fatto tanta instanza di lasciarti reggere a briglia il Milanese? perchè non ne hai nessuno, nè di dottrina, nè di esperienza, nè di facondia; affinchè, te ministro, le cose nostre vadano in ruina. Tel dico schietto, benchè ti conosca delatore: a te colle redini dello Stato fu data la facoltà di perderlo da chi arde del desiderio d' impossessarsene* (1).

Ed era proprio così. *Andrea de Burgo,* prosegue il Morone, *ebbe l' audacia di dirmi scopertamente essere stati nominati i Senatori per elezione di Cesare; onde io con non minore audacia gli risposi: sta bene, chè invero sarebbe assurdo ci fossero in Senato alcuni pochi partigiani dello Sforza fra i molti che vogliono perderlo* (2).

Qual governo facessero costoro di quel povero ragazzo, simulacro di principe, lo abbiamo dalle concordi testimonianze de' contemporanei. Allontanato da tutti i suoi veri amici, non gli restò che stemperarsi sempre più nei piaceri dei sensi con tanto maggior ardore, quanto era l' unica cosa che far potesse con libertà. Giannandrea Prato e Pietro Verri nelle loro storie di Milano parlano di molte feste dispendiosissime da lui date i primi giorni del suo arrivo alla marchesa di Mantova, e segnatamente d' un torneamento che fu turbato dalle palle di cannone lanciate dai Francesi che occupavano ancora il castello. *Simili alla marchesa,* aggiunge il Morone, *ci sono altre Veneri e di Ferrara e di Mantova che de' loro amori fanno ricco mercato, ed anche non poche delle nostre, avvezze alle largizioni francesi* (3).

Altro che pensare, com' ei faceva, all' interezza del

(1) Joanni Colle. Mediol. pridie nonas December 1512.
(2) Archiepiscopo Barii. Mediol. III. Idus Januarii 1513.
(3) Archiepiscopo Barii. Mediol. VII. Kal. Feb. 1513.

ducato, siccome condizione principale allo stabilimento delle cose d'Italia! Omai al vederlo sbranato, taglieggiato dagli Svizzeri, smunto da enormi ed arbitrarie imposizioni per isfamare gli stranieri, sotto un principe, che, inetto a impedire il male come a fare il bene, stordivasi in feste ed amorazzi, sentiva struggersi l'animo in quel doloroso presagio dell'avvenire della patria che espresse in una lettera all'arcivescovo di Bari: *dopo aver avuto per poco non il principato, ma il suo nome e la sembianza soltanto, dovremo infine piegare il collo al giogo de' barbari* (1).

V. Si addensava un novello nembo sull'infelice Italia. Giulio II, come vide nel congresso di Roma non potersi altrimenti districare da que' confederati che fra loro si astiavano e nimicavano mortalmente, con subita deliberazione s'era accostato all'imperatore, a patto riconoscesse il concilio lateranense e tollerasse il possesso pontificio di Parma, Piacenza e Reggio; ed ei l'avrebbe in contraccambio aiutato colle armi spirituali e temporali a conquistare tutto quello che gli era caduto per il trattato di Cambrai, qualora i Veneziani non si fossero piegati a cedere Verona e Vicenza, pagando il tributo per le rimanenti terre dell'impero. Tali gli articoli principali dell'accordo rogato a Roma li 18 novembre del 1512 (2).

Aprivasi dunque nuova congiuntura di guerra contro la repubblica, la quale per conseguenza non si poteva più tenere dal porgere orecchio alle offerte di Luigi XII (3). Il Morone, che l'aveva da un pezzo preveduto e s'era perciò adoperato ad impedire la concordia del papa coll'imperatore, proruppe in parole di scherno, scrivendo: *credono forse*

(1) Mediol. III nonas Decemb. 1512.

(2) *Le Glay*. Négociations Tomo 1, pag. 513.

(3) *Le Glay*. Correspondance Tomo 2, pag. 62. I. le Veau à Marg. 24 Genn. 1513. *Lettres de Louis XII* op. cit. Tomo 4, pag. 26.

cotesti due luminari del mondo antico di poter solo collo splendore del loro nome disperdere gli eserciti congiunti dei Francesi e dei Veneti? Oh come li accieca l' orgoglio e li seduce la memoria de' tempi che furono! Tolga Dio che si venga alla prova: noi vedremmo quelli starsene a consiglio e sciupare le forze in vane ostentazioni, e questi vincere intanto e spartirsi l' Italia (1).

La lega *santa* trovavasi omai talmente divisa da opposti interessi, che al re di Francia era fatta per così dire abilità di scegliere a piacimento, oltre ai Veneti, i suoi nuovi alleati.

Vero è che Massimiliano imperatore perseverò nell'amicizia col pontefice perchè già stava per concertare con Enrico VIII d' Inghilterra un' impresa comune contro la Francia, e perchè il re Luigi non volle compiacerlo di mandare immediatamente in educazione alla corte imperiale la principessa Renata sua figliuola, promessa sposa all'arciduca Carlo con in dote il Milanese. Ma Ferdinando il cattolico mostravasi invece disposto a convenire colla Francia. Egli aveva di già acquistato la Navarra, regno, benchè piccolo, per il sito suo molto opportuno e di sicurtà grande alle cose di Spagna. Il quale pervennegli in potestà non tanto per le forze proprie quanto per la riputazione della vicinità dei diecimila inglesi che, venuti per assaltare congiuntamente con le forze spagnuole, secondo le convenzioni fatte, il ducato di Gujenna, trattenne con ogni maniera di artificii a Fonterabia, affinchè operassero in suo favore una potente diversione delle truppe francesi.

Raggiunto così lo scopo della sua unione alla lega, e confermatosi nel possesso di quel regno mediante una bolla pontificia che fulminava di scomunica il re Giovanni d'Albret e sua moglie Caterina (2), aveva fisso nell' animo di non

(1) Archiepiscopo Barii. Mediol. III nonas Decemb. 1512.

(2) Prescott in sulla fine del Capitolo XXIII della citata sua Sto-

procedere più oltre in danno della Francia, ma di piuttosto giovarsene per isnidare gli Svizzeri dal Milanese. Se la rompeva per questo con Cesare, nuovo e più forte appoggio trovava nei Veneziani. E se mai gli avvenisse di acquistare quel ducato in nome del nipote Ferdinando, assicuravasi per sempre l' egemonia in Italia.

Lo che nessuno più del Papa temeva ; nè Giulio II era uomo da allentarsi dinanzi al pericolo. Preparossi dunque coll' aiuto degli Svizzeri a ricacciare i Medici, dei quali, perchè troppo ligii a Spagna, non era soddisfatto; a togliere Ferrara all' Estense, la Garfagnana ai Lucchesi, ed a sostituire a Giano Fregoso un altro doge in Genova. Avrebbe oltracciò dall' imperatore Modena per ipoteca d' un credito, e col prezzo di trentamila ducati Siena, che donerebbe al nipote duca d' Urbino. Ottenendo da lui, come sperò, anche la vendita o la permuta delle altre terre di ragione dell' impero, non gli resterebbe che liberar Napoli dagli Spagnuoli. E già sicuro della vittoria col mezzo degli invincibili Svizzeri, ai quali aveva mandato la spada e il cappello benedetti, pregustava la dolcezza del vedere l' Italia, redenta dai barbari, ridursi all' unità del dominio papale.

Il re d' Inghilterra, invadendo la Francia, sembravagli bastante a rattenere Luigi XII dal contrariare i suoi disegni. Onde a quello trasferiva il titolo di cristianissimo, e il regno di questo offeriva al primo occupante.

ria dimostra falsa la data della bolla del 18 Febbrajo 1512, trovata da don Francisco Ortiz y Sanz, nell' archivio di Barcellona. Essa appartiene ad un' epoca posteriore e dev' esser stata rilasciata a domanda del re cattolico, non già per giustificare la conquista della Navarra, sì bene per assicurarne il possesso. Difatti nel suo manifesto ai Navarresi del 30 Luglio, nel quale adduce le ragioni della guerra (*Papiers d' Etat du cardinal de Granvelle*, Tomo I, pag. 76), non ne fa menzione, e pur l' interdetto pontificio sarebbegli tornato, non meno delle armi, utilissimo al suo scopo.

Ma i colossali divisamenti de'suoi ultimi giorni, ripetuti persino nel vaniloquio dell'agonia, troncò la morte ai 21 febbraio del 1513. Principe più fortunato che prudente, più animoso che forte, più cupido di smisurata grandezza che utile all'Italia, la quale, volendo egli ogni cosa piegata alla sua dispotica volontà, riempì di nuovi stranieri e di sangue; e pur degno certamente di somma rinomanza, se avesse portata tutt'altra corona che la tiara. Lui, vero fondatore della sovranità temporale, ammirar possono i classici adoratori della forza, non i sinceri cattolici che nella cura e nella edificazione delle anime fanno consistere l'ufficio e la gloria del pontificato.

CAPITOLO QUINTO.

Superiorità degli Spagnuoli in Italia; elezione in pontefice del cardinale Giovanni de' Medici — Stato della cultura italiana al principio del secolo decimosesto — Prime azioni di Leone X; nuova alleanza di Venezia colla Francia e di Massimiliano imperatore con Enrico VIII d'Inghilterra; tregua del re cattolico colla Francia e sua politica opposta a quella di Cesare — Andata del Morone a Roma oratore presso il papa del duca di Milano; impresa de' Francesi in Lombardia e loro disfatta a Novara — Fatti d'armi nel Veneziano; guerra dell' Inghilterra e degli Svizzeri contro la Francia e suoi effetti — Riconciliazione di Luigi XII col pontefice; trattative di parentadi tra lui e il re d'Aragona per rompere l' alleanze di Cesare coll' Inghilterra; lega di questa colla Francia — Disegni e portamenti di Leone X; sue convenzioni con Austria e Spagna; lega cogli Svizzeri; chiamata de' Francesi — Perseveranza di Venezia nell' amicizia colla Francia; morte di Luigi XII.

I. Vacante la santa sede, il vicerè Cardona costrinse Piacenza e Parma a ritornare sotto l'imperio di Milano, confermando negli Spagnuoli la superiorità acquistata coll'impresa di Firenze. Ne conseguitò l' innalzamento al soglio pontificio del loro alleato Giovanni de' Medici (11 marzo 1513), insolitamente giovane, dell'età di anni trentasette. Al che giovogli ancora l' essere entrato in conclave insieme col chirurgo, perchè malato di una fistola, onde arguir si poteva la sua corta durata. Aggiungasi il bisogno di levar l' animo dalle oppressioni patite, eleggendo un pontefice di autorità propria e di natura affatto diversa da quella di Giulio II. E tal era il cardinale Giovanni, nato ne' più illustri giorni della potenza fiorentina e fino dagli anni giovanili circondato dalle maggiori celebrità intellettuali d' Italia.

II. L'Italia di quel tempo e in particolare Firenze presentava uno spettacolo di cultura, quale non vide che l'Atene di Pericle. Qui dotta agricoltura, che faceva fiorire i luoghi più montuosi e più sterili; commerci estesi, industria raffinata; grandi ricchezze; scienza di stato e sperienza di civili franchigie; diffuso sapere e riverito; mirabile ardore di letterarie ricerche. Per vero durava ancora la generazione, incominciata dal Petrarca, di quegli eruditi che nel dissotterrare l'antichità volevano risuscitarla, e l'ellenismo stesso, poco prima risorto, non s'era divisato in generale che quale un ritorno al passato. Nondimeno alcuni liberi spiriti, all'imitazione accoppiando la spontaneità, lo studio de' classici seppero volgere a ravvivare il sentimento del bello: unico e pur grande guadagno concesso ad un'età, non per anco capace di passare dall'esame della forma a quello del contenuto.

Indi l'elegante sobrietà dello stile nelle scritture, come in tutte le arti. Indi i successi persino della filosofia. All'antico culto di Aristotele, svisato dai traduttori latini e dai commentatori ebrei ed arabi, ben era natural cosa aggiungessero sostegno le autentiche dottrine ricercate nel vero suo testo. E tuttavia, quando in nome di lui e di Platone appiccarono contesa gli esuli greci; il sentimento del bello trasse Firenze a parteggiare per il secondo. Onde la scuola instituita da Giovanni Argiropolo in onore dello Stagirita, non tardò a convertirsi in un sodalizio di uomini i più ragguardevoli, che dalla severa dialettica del Peripato tolsero a cómpito il richiamare le menti alle sublimi idealità dell'Accademia.

Il qual sodalizio fece opera buona per la vita pratica, sendochè gli uomini che lo componevano, sebbene al par dei Pitagorici della Magna Grecia folleggiassero dietro ai sogni di una repubblica governata da maggiorenti, addimostraronsi colle azioni, quali apparivano negli scritti, scaldati dall'amo-

re della verità, della libertà e del diritto. Trascorsero bensì nell'agitare gli ardui problemi messi in campo più volte dalla scolastica; ma mentre altrove gli adoratori di Aristotele si partivano tra'fautori del suo migliore interprete Alessandro d' Afrodisia, il quale negava l' anima, e fautori di Averroè, il quale ne sosteneva l' immortalità, benchè per anima non tenesse un ente individuale, i neoplatonici di Firenze ne certificarono la natura propria e conscia di sè stessa. E comechè, assegnandole a fine supremo l' assorbimento in Dio, riuscissero per altra via al panteismo, ebbero per lo meno il merito di far vedere in via logica l' inevitabile conseguenza di ogni dottrina puramente contemplativa.

Meditavansi dunque Aristotele e Platone; ma ribattendone gli errori, spesso aggiungendone di nuovi, sempre ampliandone gl' intendimenti ed applicandoli alla vita. Nè in mezzo ai clamori ed alle fiere zuffe delle due scuole, rinfocate da decreti, da scomuniche e fin da coltellate, mancò una voce di conciliazione in nome dell' unico vero, che non istà nelle opinioni estreme.

Levolla per primo Pico della Mirandola, maraviglioso giovanetto non tanto per la universale dottrina, facile a' tempi d' infanzia delle scienze fisiche ed esatte, quanto pel sublime pensiero di comporre non pur Platone ed Aristotele fra loro, ma tutti i sapienti antichi e moderni in un sistema che li spiegasse e gl' integrasse a vicenda, e ch' egli chiamava accordo generale della filosofia.

Tanta intuizione del genio confermò la scienza moderna, dimostrando non esservi età diseredata di qualche parte del vero, nè per conseguenza sistema che non abbia un appicco ne' precedenti.

La sommità scorta nella filosofia raggiunse invece l'Italia di quel tempo nel campo delle belle arti. Per le quali tutto era predisposto a grandiosi progressi. Di già Filippo Brunelleschi, dal calcolo scientifico facendo scaturire la forma

artistica e il grandeggiare maestoso della cupola voltata sopra Santa Maria del Fiore, aveva porto canoni matematici di costruzione, avvalorati da Leon Battista Alberti, che ne scrisse pel primo, e da Bramante, che l' ardita sveltezza dell' architettura gotica temprò coll' euritmia de' classici e la prudente scelta delle proporzioni. Di già per Lorenzo Ghiberti, le cui porte di bronzo del battistero di san Giovanni un secolo più tardi Michelangelo giudicò degne dell' entrata al paradiso, e per Donatello la scultura avea fatto mirabili prove. Contemporaneamente l'oreficeria, le opere a cesello, l'incisione sul rame, intimamente collegate alle arti principali, ne aiutavano la tendenza a rendere più corretta e precisa la plastica, più studiate e ragionevoli le composizioni. Indi Paolo Uccello e Piero della Francesca introducevano nelle pitture la prospettiva, e Masolino da Panicale in val d' Elsa il chiaroscuro: magico gioco di ombre e di luce ignorato dalla scuola di Brugia nella sua uniforme armonia. Poco stante qui, dove Giotto aveva incominciato ad eccitare più affetto al cuore che smeraviglia ai seni, dove il beato Giovanni Angelico da Fiesole insegnava a guardar la pittura come un' elevazione della mente a Dio, l' accuratezza de' fiamminghi nel ritrarre la realtà, ossia nell' esatta imitazione della natura, emulava Masaccio (Tommaso Guidi); ma non ancora per ispegnere, sì per ravvivare l' ideale coll' espressive movenze e colla giusta rappresentazione de' sentimenti.

Crescevano intanto ogni dì più gl'instrumenti e gli aiuti materiali dell' arte. L'importanza posta alla squisitezza delle forme; dacchè non bastava l' espressione del volto, e il corpo umano sciogliensi a poco per volta dagli indumenti del medio evo; condusse allo studio dell' anatomia; e mentre il disegno andava sempre migliorando, rivelavasi all' Italia il segreto della pittura a olio. La quale, inventata nelle regioni nordiche, trovò in Venezia il cielo e l' aere che le convenivano e i mirabili effetti di luce, privilegio di quell'unico sito.

Onde Gian Bellini levò lo stendardo di quella scuola pia, patriottica, soave e poetica che su tutte le altre ebbe la palma del colorito; predominando invece nella romana la ben composta correzione de' contorni e delle forme, e nella fiorentina l' ammorzamento delle tinte, proprio della dipintura a fresco, che però obbligava a studiar meglio le grandi proporzioni, le leggi della disposizione e la prospettiva.

Da uno all' altro capo d' Italia le belle arti dispiegavano tal forza e fecondità, quante neppur fra gli antichi e, ciò ch' è veramente notevole, i principali maestri non solamente le praticavano tutte a vicenda, ma segnalavansi eziandio nelle scienze esatte e naturali, non senza partecipare ai progressi delle lettere e della filosofia. Il nominato Leon Battista Alberti, architetto, pittore, scultore, poeta, scrittore critico, fisico, matematico, inventore della camera ottica e delle chiuse o conche per le acque, destro a giuochi, a cavalcate, alla musica, versatissimo nel diritto civile e canonico, sarebbe unico al mondo se non fosse vissuto Leonardo da Vinci, in cui si concentrano tutte le grandezze di Firenze, per modo da riflettere il luminoso carattere del genio italiano nel suo duplice lancio verso l' ideale e il reale.

Ingegno universale, eppure in niuna parte leggero, Leonardo penetrò nella vita del corpo e dello spirito, indagando la natura nell' ordine della scienza, esprimendola in quello dell' arte, ma con tutta la poesia delle sue forme, come la comprendevano gli antichi, con tutta la squisitezza e l' armonia delle sue leggi, come la comprendono i moderni. Fecondo ugualmente nella pratica e nella teoria, colla mano medesima che segnava i canoni della pittura, scriveva sulle fortificazioni, stendeva un compiuto trattato d' idrostatica, precorreva di più secoli alle più grandi scoperte di astronomia, di fisica, di geologia e di storia naturale; alle due scuole lasciate a Firenze e in Lombardia mostrò la maniera di significare la passione, di sor-

prendere il movimento, di rappresentare le indoli, e di elevar l'arte al patetico, ch' è il trionfo della sua opera immortale, il Cenacolo di Milano.

Con quel sommo s'accompagnano due genii, ai quali niun riscontro può fare la storia: Rafaello e Michelangelo: nomi battesimali tolti alla gerarchia celeste e apposti loro da'genitori per un istinto quasi profetico, perchè rispondenti alla varia natura di essi, manifestata impareggiabilmente da quello nella Trasfigurazione, da questo nel Mosè.

In ambidue non vuol esser separato l'uomo dalle opere. L'uno, spirito della dolcezza, della luce serena, dell'armonia, traeva a sè con una specie di fascino i migliori intelletti; cerco ed amato da tutti; fortunato sempre e anche di morire prima di perdere le illusioni. L'altro, terribil angelo degli empirei combattimenti, delle nubi folgoranti dal Sinai, trascinava ne' suoi vortici quanto gli si appressasse; austero, solitario, stranio ne' modi, rappresentando in sè l'ideale che surrogò all'antico, l'apoteosi della forza.

Rafaello, instancabile a crescere in cognizioni mutò più volte il corso a' suoi pensamenti e le maniere dell'arte. Ispirato dalla scuola dell'Umbria, s'attenne a que' mistici tipi ed alle pose mansuete del suo maestro, il Perugino, fino a tanto che vide a Firenze gl'idolatri dell'antico e del naturale. Allora unì l'ispirazione colla finitezza e, della voluttà antica informando la grazia purificata, produsse que' volti femminei che santificati sotto il nome della Vergine si valgono l'ammirazione universale. Di queste due maniere diverse può seguirsi il progresso ne' dipinti delle camere vaticane. L'ultima, ch' è la più larga, dovette all' aspetto de' superbi avanzi di Roma e de' colossi di Michelangelo. Indi le sue grandi composizioni, nelle quali, ritraendo da Pico della Mirandola il sublime pensiero di accordare fra loro i santi e i sapienti, la Grecia e il medio-evo, pone Socrate di fronte a san Paolo, Platone a san Giovanni, Aristotele a san Tomaso

d' Aquino, Alessandro a Carlomagno, la *Scuola d' Atene* al *Concilio di Roma.*

Per altre vie, che dell'ordine e della castigatezza, andò più oltre di lui Michelangelo nel passato e nell' avvenire. Aveva già evocato sul marmo Mosè con quella significanza di pensiero e di possa improntatagli in viso, che fa saper d'invida pedanteria le censure a' muscoli e al panneggiamento, quando la storia figurata a fresco nella cappella sistina, dalla prima colpa sino ai preludj della redenzione, gli porse il destro di far rivivere le gigantesche figure delle più remote antichità; i profeti d' Israele, gli angeli di Zoroastro, le sibille d'Occidente. Là rinchiuso per ben venti mesi, in quei luoghi ch'egli riempiva di spavento divino, domandò alle stesse creazioni del suo genio gli oracoli de' secoli futuri. I profeti e le sibille esitano nel dichiararli, assorti essendo nei libri, o cogli sguardi severi perduti nello spazio o fissi in terra. In loro vece rispondono que' genii dalle capigliature ondeggianti all'alito dello Spirito eterno, che accennano col capo al cielo; e sono i destini personificati e le varie età del genere umano. E que' misteriosi fanciulli che sembrano portare sulle loro spalle robuste il mondo, e gli altri a cui i padri e le madri additano solennemente ignote cose, che lo spettatore non vede, ond' essi o torcono il volto per terrore o vi si slanciano incontro con un fremito di gioia, altro forse non simboleggiano che il futuro delle schiatte umane e le sorti delle nazioni.

Imperocchè l' intenso amore della patria seguì ovunque Michelangelo, come Dante, e nel cielo e nell' inferno. Ovunque e sempre sprizza chiara l' angoscia dell' uomo che medita sempre sulla misera condizione di Firenze e d'Italia; dell' uomo, cui pare di vederle morire e che pur confida non voler la provvidenza che i popoli muoiano. Quindi il suo proprio *Pensiero* atteggiato in Lorenzo di Pietro, il più inetto e tristo della razza de' Medici; quindi la *Notte*, cui augurava il sonno finchè la vergogna durasse.

Oh si! A Rafaello aggiudicò l'umanità il primo seggio tra i pittori, perchè unì in sè i vanti di tutti gli altri e dalla grazia delle forme non iscompagnò mai la giustezza delle idee. A lui, benigno di naturale e amabile come le sue pitture, resteranno sempre avvinti i vergini cuori; ma ai crucciati dalle pubbliche sventure, la virile indignazione di Michelangelo, lo spregio nobilmente rilevato, la potente personalità che nel figurare generose concezioni mal sopportava i freni dell' arte e quasi neppure gli ostacoli della materia, piaciono assai più che non la serena bellezza e il mistico ideale di Rafaello; il quale in mezzo a'suoi trionfi dimenticò forse troppo i mali e gli obbrobrii comuni. Ognun sa invece come nella morte di Vittoria Colonna e nell'ultimo giorno di Firenze quell' uomo austero abbia sentito i due grandi amori di donna e di patria.

Però l'altezza, cui Leonardo da Vinci, Rafaello e Michelangelo levarono l' arte, dichina rapidamente nei loro scolari, che non sortirono tanto intelletto da usarla a manifestazione di sentimenti profondi. Qual meraviglia che, impotenti a cogliere il felice accordo dell' idea colla forma, l' arte, fatta omai indipendente dai pensieri devoti e dai tipi tradizionali, abbassassero a tradurre la realtà della fisica, non ad interpretare, come avea fatto Leonardo, i misteri della morale natura; a vagheggiare la correttezza degli accessorii meglio che l' espressione, a seguire il lato sensuale piuttosto che la celestiale purità di Rafaello, la grandiosità esagerata e non la forza de' concepimenti di Michelangelo?

La è sperienza antica che l' imitazione del male supera tanto l' esempio, quanto l' imitazione del bene ne rimane sempre inferiore. Donde il continuo decremento, finchè, perduta la poesia delle composizioni, atteggiamenti ostentati, arida anatomia, pose artificiose parvero merito, e gli artisti, pochi eccettuati, (quali fra Bartolomeo della Porta e Andrea

del Sarto che l'intimo sentimento religioso salvarono dalle invenzioni gentilesche e voluttuose allora domandate) prostituironsi a solleticare le lascivie e a contentare l'orgoglio di cortigiane e di principi. Sicchè il cammino trionfale della pittura moderna, dischiuso a Firenze colla vergine del Cimabue, può dirsi fermato davanti alla tomba di Rafaello, sebbene colle immortali orme di lui e degli altri sommi sopra mentovati, trovi ancora splendide quelle di Antonio Allegri da Correggio.

Pari e non men rapida la decadenza dell' architettura. La si mostra persino nel ricostruito tempio di san Pietro in Roma, che la disarmonia delle linee e delle parti fa parere men grande del vero, perchè non eseguito dagli artisti succedutisi nel lavoro conforme al disegno di Bramante.

L' andamento medesimo, che nelle arti, nella filosofia e nelle lettere. Non corse guari che di Aristotele rimasero nelle scuole le sottigliezze soltanto, mentre le sublimità di Platone degeneravano in scienze teosofistiche. L'uno e l'altro furono soverchiati ben tosto dalle dottrine di Epicuro, già caldeggiate dal dotto Lorenzo Valla. Facile così il passaggio allo scetticismo, che i rotti costumi affrettarono per consegnare l' Italia, svigorita nell' anima e sconfortata d' ogni fede, alle vergogne dell' età succedente. Al che contribuì non poco lo studio de' classici, cercato come pascolo di seduzioni sensuali e scaduto ben presto in servile imitazione, per modo da lasciar infingardire l' intima attività degli intelletti, togliendo loro ogni impronta individuale. Onde, per esempio, il Rucellai lucidava la *Rosmunda* sulle tragedie antiche, le *Api* su Virgilio; e il Sannazzaro, che pur aveva sott' occhio le spiagge della sua Mergellina, le più belle che il sole indori, cantava l' Arcadia, e trasferiva gli Dei dell' Olimpo nella casta cella di Nazaret.

La lingua stessa nazionale, già levata a correzione e dignità insolite, tormentarono gli scrittori colle reminiscenze

e colle forme accademiche. Le aveva giovato bensì colla protezione e coll'esempio Lorenzo de' Medici che tentò con plauso la pastorale e la satira, nonchè i canti carnescialeschi in correlazione alle pompe de' baccanali di Firenze; e non meno di lui Angelo Poliziano, il quale nelle stanze composte per la giostra di Giuliano recò l'ottava a magnificenza degna de'grandi epici che vennero dietro. Ma nulla valse a richiamare dalle abitudini contratte la poesia nel campo, in cui è solo possibile l'inspirazione, vo'dire ai soggetti di patria conforme alla missione sociale che l'Alighieri le aveva sì ben assegnata. Per vero, l'epopea che in un personaggio o in un'impresa ritrae un popolo, un'epoca, una civiltà, non poteva cascar in mente di uomini, ai quali la poesia era tema retorico, non creazione, scelto fortuitamente od imposto. Neppur l'epopea cristiana addicevasi a quel secolo scapestrato, mezzo pagano e mezzo superstizioso, che l'ammirazione de' sommi antichi traeva a sentenziare di barbari i tempi incolti ma robusti, in cui erasi maturato il nostro incivilimento. Tuttavia stimolava, come sempre, il bisogno di espandere l'amore del bello; onde dalle invenzioni cavalleresche, già prese in beffa, si dedussero poemi che scusavano la fatica de' meditati concetti e dell' ordinata composizione; fatti unicamente per divertirsi e divertire. Tale il Morgante del Pulci, dov' è caratteristica la mistura di sacro e profano, di frasi classiche con riboboli fiorentini, dell' evangelio di san Giovanni colle panzane di Turpino; senza un disegno, nè un fine, nè un'orditura, come portava l'indole delle storielle fantastiche, che il Bojardo mostrò non comprendere quando pretese ridurle all'unità artistica delle antiche epopee. Solo l' Ariosto, maestro dello stile, signore delle armonie quanto il Petrarca, mirabilmente versatile nell' espressione, senz' abuso di classiche rimembranze, l'Ariosto solo sarebbe bastato a rialzare la fede nella grandezza morale dell'uomo e della nazione. Pur troppo anch'egli sconobbe la potenza del suo genio, ridendo di sè, del

soggetto, de'lettori, non dirigendolo a scopo veruno, o ad un solo, l' adulazione. Onde crebbe e s' inanimì la miseranda genia de' poeti e letterati, che poi si assisero in seno alle reggie a trafficar satire e panegirici, rendendo così tristamente famosa la protezione accordata alle lettere dai principi italiani; i quali andavano a gara nel diffondere il gusto de' godimenti materiali, tanto pregiudicievole alla libertà, quanto opportuno a coloro che la vogliono rapire. Che avrebbe detto Dante al vedere tanta pompa accanto a tante sofferenze pubbliche, tanta allegria di cacce, di concerti, di teatri, e di piaceri ancor più profani fra sì cocenti infelicità dell'Italia? Che i grandi papi de' secoli passati, Gregorio VII ed Innocenzo III, se fossero tutto a un tratto comparsi in mezzo a quegli elisii pagani, dove la Imperia, Rosa Vanozza, Lucrezia Borgia ed altre cortigiane aveano infamissime glorie; se avessero veduto, come accadde poco stante, rappresentare dinanzi al sacro Collegio quella famigerata *Mandragora*, che sebbene sia primo e pregevole saggio d' una commedia veramente nostrale, rivaleggia co' drammi i più licenziosi del teatro latino? La Mandragora e consimili poesie erano la distrazione di Nicolò Machiavelli.

Qual divario tra lui spositore della *verità effettuale delle cose*, e i genii del puro ideale, poc' anzi riveriti a Roma e a Firenze! Eppur tra il pittore della cappella sistina e l' autore del *Principe* havvi una correlazione, la forza; un' altra ancora più vicina, la colleganza di scuola. Ambedue educò la parola inspirata di fra Girolamo Savonarola. Li divise il giorno in cui la sua politica religiosa fallì. Michelangelo, senz' altro che la Bibbia e la divina Commedia, si ritirò a gemere in versi desolati, per uscire poi sublimato dalle contraddizioni e dalla sventura nelle serene regioni dell' eterna bellezza. Machiavelli, più non vedendo efficacia nelle credenze, buttossi nel campo de' fatti, che rinnegavano la fede, il diritto, la morale, conservando però ancora un legame, che

mai si ruppe tra lui, il condiscepolo e il maestro: la religione della patria.

Non per tanto profondo resta l' abisso che li separa. Il Machiavelli aveva veduto i terribili iniziatori delle unità nazionali non badare a moralità di mezzi; gli altri Principi tutti, salvo poche eccezioni, mentire, ingannare, uccidere per impinguarsi, le frodi, le corruzioni, le perfidie ammantate d' ipocrisia giustificando coll'intento di conservare e crescere lo stato; per esse Ferdinando il cattolico da piccolo re divenire uno de' maggiori potentati d' Europa; questi e Luigi XII conculcare ogni legge d' onore per ispartirsi il regno di Napoli; i buoni montanari Svizzeri più volte, compri dall' oro, disertare dal servizio nel momento decisivo; il cardinale di Sion abbandonare al sacco i Bresciani ch' egli stesso aveva sollevato contro Francia; e Francia e Spagna tradir nelle paci gli alleati. Aveva veduto Cesare Borgia sorprendere in sicurezza di amistà i tirannetti di Romagna; a pugnali e veleni ricorrere non solo egli e suo padre, ma anche le persone in voce di oneste, siccome ad arte precipua di tattica politica; i grandi uomini vergognarsi di perdere, non di guadagnare coll' inganno; da per tutto e giornalmente commettersi misfatti orrendi, quali riferiscono con ispaventevole semplicità le cronache di quel tempo ed il diario di Burcardo. Ai politici de' suoi giorni edotti da questi fatti e dalle conformi dottrine, che venti anni prima Filippo Commines dichiarò nella vita di Luigi XI, poteva altro insegnarsi se non a seguire quella prudenza di stato che, propostosi un fine, nella scelta de' mezzi non esita fra la giustizia e l' iniquità, l'astuzia e la violenza?

Il Machiavelli la svelò nella sua nuda deformità, con un intendimento che traspare da ogni suo scritto. *Sian pur mali i mezzi*, diceva, scrivendo al Vettori, *ma son passeggieri, e ne seguiranno il dominio supremo della legge, l' eguaglianza e la libertà di tutti*, *e si farà della cittadinanza*

un medesimo corpo, ove tutti riconoscano un solo sovrano. L'unità dell'Italia: ecco ciò che voleva per qualsiasi strada comunque immorale, e per mezzo d'una dominazione unica e incondizionata. Non per altro dunque si fece dapprima fautore del Borgia che per la speranza di vederla condotta ad acquistare grandezza e con essa indipendenza di nazione. Tanto è vero, che come vide non poter ei per la morte di suo padre riescire nella impresa, mostrò anzi di abborrirlo confessandolo quel *truculento e fraudolento uomo ch' egli era, e meritevole della pena che i cieli gli avevano serbata.*

Caduto il Borgia, i Medici, poc' anzi osteggiati, secondò pel giovamento che poteva venirne allo scopo. Fallitagli la speranza anche in questi, la ritorse da capo sopra la Repubblica fiorentina. Gli era un acconciarsi coi governi e cogli uomini, quali eglino si fossero. *Ma dove si delibera della salute della patria*, aveva già esclamato, *non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d' ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d' ignominioso.*

Alle quali sentenze, che pongono l'ordine politico sopra l'ordine morale, e la ragione di patria sopra l'umanità, risentonsi certamente le anime timorate. Ma non per ciò le nazioni forestiere hanno diritto di far rimproveri all'italiana, perchè trovò chi espose ad alta voce le scelleraggini, di cui fu vittima. Si resta a dolersi che delle astuzie insegnate ai forti per lunga età ricadessero gli effetti sui deboli, sui popoli, i quali vogliono essere invece ritemprati colla virtù, rigenerati coll' amore, fatti potenti col culto del vero, acciocchè possano guardar sicuri dentro della propria coscienza, e fidenti nell'armonia che pur all'ultimo ritorna fra la moralità dei mezzi e la dignità del fine.

III. In tanto pervertimento di costumi e splendore di lettere sviate da intendimenti civili, il cardinale Giovanni de' Medici assidevasi pontefice sovrano col titolo di Leone X sul trono de' successori di san Pietro. L'elezione di lui, che ne-

gli studii aveva chiarissimo nome e fama insieme di magnificenza e benignità, fu come un giorno di trionfo per tutta Italia. Lo acclamarono i letterati, accorsi d'ogni dove a Roma in cerca di onori e di emolumenti, e con animo uguale il volgo sbalordito dalla pompa della sua inaugurazione che costò centomila zecchini, il terzo de' danari accumulati da Giulio II. Gli uomini prudenti avrebbero desiderato invece maggiore gravità e moderazione, e pur fu un momento che parve anche ad essi cominciasse Iddio ad approvare il nuovo pontificato; quando il quarto giorno dalla elezione tornarono all' obbedienza i cardinali che aveano aderito al conciliabolo di Pisa. Ma come riuscì a rimovere lo scisma della Chiesa, le principali cure volse Leone alla propria famiglia. *Attendiamo a godere e facciam bene alli nostri*, soleva dire al fratello Giuliano (1). Conferì dunque l' arcivescovado di Firenze al cugino Giulio, e questi ed Innocenzo Cibo figlio di sua sorella, e Bernardo Bibiena suo segretario, e Lorenzo Pucci creatura de' Medici nominò cardinali; e in luogo di Giuliano, che, fatto capitano e gonfaloniere di santa Chiesa, attendeva in Roma maggiori grandezze, prepose al governo della patria il nipote Lorenzo.

Là poco prima era stata denunziata quella congiura, per cui Pietro Boscoli e Agostino Capponi andarono al patibolo, ed altri, fra'quali il Machiavelli (già spogliato al ritorno de' Medici dell'ufficio di segretario di stato per lungo tempo sostenuto) soffersero prigionia e tortura. Cotesti rigori porgevano occasione di cominciare il regno con un atto di clemenza. Leone la usò, richiamando gli esiliati, non senza per altro giovarsene a stringere le briglie del governo sotto forme mentite di libertà. Onde il nipote Lorenzo ammonì a

(1) Gio. Andrea Prato Storia di Milano. *Arch. Stor. ital.* T. 3, pag. 405. — *Quando il Papa fu fatto, diceva a Giuliano*: *godiamoci il papato, poichè Dio ce l' ha dato.* Relazione di Marino Giorgio 17 marzo 1517, nella raccolta dell' Alberi. Serie II, vol 3, pag. 51.

mettere uomini suoi nei tre magistrati più importanti della Signoria, dei Dieci di Balia e degli Otto di Guardia, e se pur a prece di qualcuno dovesse mettervi qualche persona non così ben chiara nè sua, avesse l'occhio che non fosse nè animosa, nè di molto ingegno; badasse bene di avere sempre in quello e in tutti gli altri magistrati un uomo suo, il quale ogni minima cosa gli riferisse, e un altro che avesse facoltà e credito da far denari, ed ingegno e pratica da saperne provedere così nel publico come nel privato; usasse in una parola que' modi di seduzione, di corruzione, di snervatrice dolcezza, per cui Lorenzo, disprezzando persino le apparenze raccomandate, potè rendere la città, che si godeva di averlo a capo, capace ben tosto di tollerare un Alessandro (1).

Ben altri e più larghi mezzi d'ingrandire i parenti facevano sperare le emulazioni fra Cesare e la Francia. Re Luigi XII, pacificato a Blois li 24 marzo 1513 coi Veneziani, e sciolto per conseguenza l'Alviano che da quattro anni teneva prigione, accingevasi a riparare in Lombardia le perdite sofferte. A tal uopo cercò ingraziarsi al nuovo Papa col mezzo di suo fratello Giuliano (2). Ma quegli, avendo a cuore sopra ogni altra cosa la ricuperazione di Parma e Piacenza, che il re avrebbe voluto conservare al ducato di Milano, lo dissuase dall' impresa (3). Cercando inoltre di staccarlo dai Veneziani promise loro gli avrebbe aiutati a riaver le terre occupate dall' imperatore, non ostante il recente trattato da lui conchiuso con Giulio II, che pur nel tempo medesimo obbligavasi Leone di rinnovare. Cesare allora, ostinato come sempre a voler Vicenza e Verona, per non rimanere privato della facilità di entrare in Italia, strinse con Enrico VIII la *lega*

(1) Documenti risguardanti Giuliano de' Medici e il pontefice Leone X. *Arch. stor. ital.* Append. num. 8, pag. 300 e seg.

(2) *Roscoe* The Life of Leon X. Tomo II, Doc. V.

(3) *Ibidem* Doc. VII.

santa di Mecheln (5 apr.), alla quale avrebbero dovuto accedere il Papa e Ferdinando il cattolico.

Cotesta lega, imponendo a ciascuno de' confederati di invadere da parti opposte, ma contemporaneamente, la Francia, mirava a smembrare quello stato che sopra ogni altro in Europa assodavano lo spirito e il concorde volere della nazione.

A che menassero le concertate rapine aveasi bastevole e fresco documento nel successo del trattato di Granata riguardo a Napoli, e più ancora della lega di Cambrai contro Venezia.

Che se in quella erano per lo meno pressochè conguagliate le prede, della presente lega, in cui andava diversamente la cosa, ben potevasi con maggiore agevolezza prevedere la riuscita. Enrico VIII, intitolandosi re di Francia, vi faceva valere le ragioni de' suoi predecessori, e Cesare levava le antiche pretese di Casa d' Austria sulla Borgogna, con l' animo rivolto anche a quelle più antiche dell'impero sulle provincie del regno d' Arles.

A contentarne le voglie, dovevano il papa e il re d'Aragona combattere a proprie spese, finchè a quelli piacesse far pace. Per giunta, il papa aveva a fulminare l'interdetto contro tutti i loro avversarii, qualunque volta i collegati, od uno di essi od anche i loro commissarii ne facessero instanza. E tutto questo in pro d' una lega santa, che a differenza dell' antecedente, non si proponeva soltanto la difesa della Chiesa, sì anche degli stati che i confederati possedevano ed avrebbero in guerra, od altrimenti acquistati. La qual lega in ultimo dicevasi perpetua contro Luigi XII e i suoi successori, alleati e partigiani, ed obbligatoria sopra tutte le altre alleanze che avessero i contraenti o fermassero in avvenire con qualsivoglia principe o stato (1).

(1) *Du Mont* T. IV, 1, 73.

Ben si vede a qual fine tendesse. Le quattro potenze, che vi prendevano parte, sarebbersi costituite in un arbitrato supremo non solamente per guarentirsi a vicenda i presentanei e futuri possessi, ma eziandio per aggiudicarne il diritto. Il qual arbitrato, per la condizione del pontefice, inferiore di gran lunga in forze mondane agli altri confederati, e dipendente da essi nell'uso delle armi spirituali, doveva infine ridursi in mano di tre famiglie, legate fra loro con vincoli di sangue e di eredità. Vero è che tra i principi, ai quali intendevasi commettere la protezione della santa Sede, pareva potersi per allora ristabilire l'equilibrio, mediante le conquiste in Francia, che Cesare ed Enrico avrebbero messo in grado di uguagliare la potenza del re d' Aragona, omai preponderante in Italia. Ma la morte di lui bastava a guastarlo. I successori, ai quali sarebbe principalmente caduto il bene di quella lega, erano i due nipoti di Cesare e dello stesso re d' Aragona, di cui l' uno, Ferdinando, doveva impalmarsi ad Anna principessa d' Ungheria, prossima erede di quel trono, e l' altro, Carlo, a Maria sorella del re d' Inghilterra, alla quale nell' accordo di Calais riservaronsi i diritti di successione. A questo principe Carlo veniva per diritto la Castiglia, cui l' avo Massimiliano pensava di aggiungere Napoli, Milano e la corona imperiale con parte almeno dei paesi ereditarii austriaci. A lui dunque portava in sostanza la lega, dovessero il papa ed i re Ferdinando ed Enrico procacciare il riacquisto del ducato di Borgogna, ed insieme, mercè la guarentigia della sua grande eredità, tanta prevalenza di forze quanta appunto occorreva ad escludere ognuno di loro da qualunque partecipazione all' arbitrato europeo, che sarebbesi ben tosto convertito in monarchia universale.

Di certo farebbe meraviglia l' adesione del gabinetto inglese, se del suo comodo particolare non fossero a prima giunta manifesti i motivi: vendicarsi dell' alleanza francese colla Scozia e colla Danimarca; occupare la Normandia in

pegno dell' equilibrio politico (1), e nell' interesse di questo tutelare la indipendenza de' Paesi Bassi.

Voleva insomma l'umiliazione della Francia, non il suo smembramento. Molto meno poteva volerlo il papa. Quanto al ben pubblico necessaria l' integrità di lei, se pur gli fosse mancata ogni altra sperienza, bastava il trattato di Mecheln a dimostrare. Ond' egli, in luogo di accedervi, limitossi a ratificare l' accordo separato del suo predecessore con Cesare (2).

De' sentimenti di Ferdinando il cattolico, dopo ciò che fu detto altrove, non accadrebbe più discorrere. Gli era grossolano errore il pensare quell' acuto uomo di stato, essenzialmente pratico, lascierebbe andarsi a tanta inconsideratezza da promuovere la sovranità universale di Casa d' Austria. Non era da lui il crederla tampoco possibile in alcuno. Chè anzi per il timore che ne avevano i principi di Europa si vide avvalorato delle lor forze a compiere i suoi disegni in Ispagna e in Italia. Doveva a quello la reggenza della Castiglia, il dominio di Napoli e la conquista della Navarra.

Laonde il principio dell' equilibrio politico, adoperato a strumento della propria potenza, fece prevaler sempre alle ragioni di famiglia. Indi le passate contese con Massimiliano imperatore, e le recenti, acciocchè, non al principe Carlo, ma a suo fratello Ferdinando pervenisse il ducato di Milano. Veramente le grandi eredità, l'aspettativa della corona imperiale e le parentele rendevano minaccevole il primo. Per converso al secondo dalla importante dominazione sul Po, accresciuta del regno di Napoli (che pur doveva cadergli, conforme alla clausola dell'ultima investitura, qualora Carlo diventasse imperatore) sarebbe venuta non solamente la possa di assu-

(1) Francesco Vettori, oratore di Firenze a Roma, a Nicolò Machiavelli, 12 luglio 1513. *Opere di Machiavelli.*

(2) *Lettres de Louis XII* op. cit. Tomo IV, pag. 114.

mere la protezione del Papa a rimpetto di Cesare e della Francia, ma eziandio il punto d'appoggio a mantenere la Spagna in quel grado di considerazione che l'Aragonese aveva saputo acquistarle. Imperocchè la corona di Castiglia apparteneva alla regina Giovanna, e al principe Carlo soltanto l'esercizio dei diritti sovrani quando pervenisse ai 20 anni, e colà fermasse la sede. S'egli dunque veniva eletto all'impero di Germania, agevol cosa poteva sembrare trasferissero le Corti al fratello minore la reggenza permanente ed infine la successione della Castiglia nell'interesse dell'autonomia e dell'unità nazionale (1).

Coteste considerazioni spiegano da sè i portamenti del re Ferdinando, senza che per questo si debba giudicarlo superiore in perfidia agli altri corifei della politica di quel tempo. Aveva egli stesso maneggiata la lega di Mecheln, per modo che il suo ambasciatore a Londra non dubitò di giurarne in nome di lui la osservanza (2). Come videla conchiusa e parvegli bastevole a piegar l'animo del re Luigi, ben lungi dal parteciparvi, fece tregua con lui per un anno; ma solamente per le cose di là dei monti, comprendendovi pure Massimiliano ed Enrico da una parte, la Scozia e la Gueldria dall'altra. Così eragli data facoltà di volgere a'suoi fini le negoziazioni colla Francia. A promuoverle vieppiù, del rifiuto di Massimiliano e di Enrico ad accettare la tregua si compiacque (3); l'uno e l'altro stimolò a far la guerra, e giusta i passati accordi lasciò in Italia il vicerè Cardona con ordine di regolarsi secondo i casi.

IV. La tregua con Ferdinando porse il destro al re di Francia di rinnovare la guerra nel ducato di Milano. In lui

(1) Dott. Karl Lanz op. cit. pag. 135.

(2) Massimiliano a Margherita 17 maggio 1513. *Le Glay* Corresp. Tomo II, pag. 144.

(3) Massimiliano a Margherita 29 aprile e 18 maggio. *Ibidem*, pag. 135, 146.

molta speranza di vittoria dal mal talento de' Lombardi, i quali vessati da tante taglie e rapine degli Svizzeri e degli Spagnuoli avevano conosciuto essere in comparazione loro minor male l'imperio dei Francesi. Nè mancarono anche questa volta, come sempre, gli stimoli assidui de' fuorusciti, tra i quali vuol essere ricordato Sacramoro Visconti, che poco prima con Ottaviano Sforza, e fors'anco indettatosi col re Luigi (1), aveva attentato ai giorni del duca Massimiliano.

Affrettandosi pertanto a prevenire, con la fine di questa impresa, il principio della invasione minacciata dagli Inglesi mandò Luigi al cominciamento di Maggio del 1513 la Trimouille e il Trivulzio con grosso esercito, che gli Svizzeri accorsi da Milano non poterono impedire discendesse nelle pianure del Po e della Stura. In breve tempo tutto il ducato stretto ad un tratto dai Francesi e dai Veneziani loro alleati, i quali sotto il comando dell'Alviano avanzaronsi fino all'Adda, andò perduto per lo Sforza. Restavangli due sole città, Novara e Como, ed unico asilo il campo degli Svizzeri. I quali con grande ardore ne presero la protezione, mossi assai più dall' amor proprio nazionale e dalla cupidigia delle prede italiane che dagli occulti conforti di papa Leone. A cui, sembrando ancora inopportuno il momento di prender parte apertamente nella guerra contro la Francia, per non mettere a pericolo le sorti di Firenze, importava però di tener saldi cõn promesse e speranze coloro che il predecessore aveva onorati col nome di difensori della libertà ecclesiastica. Indarno il Morone, che allora tornava agli ufficii pubblici, *anteponendo il vantaggio del padrone ai suoi affetti ed alle dolcezze della vendetta* (2), andato oratore a Roma, fece ogni

(1) Lo afferma il Morone nella sua lettera all' Arcivescovo di Bari ed a Marino Caracciolo. Mediol. pridie Idus apr. 1513.

(2) Girolamo Morone a Luigi Marliano. Med. XI Kal. Maii 1513.

opera affinchè le molte parole si traducessero in fatti. Nulla altro potè avere che quarantaunmila ducati da darsi agli Svizzeri, ed anche questi sotto colore che fossero loro dovuti, non come sussidio, ma per stipendii già meritati nell'altro pontificato (1).

Il duca Massimiliano ridotto entro le mura di Novara, ove si trovò subitamente assediato, era in sul punto di rinunziare la pesante corona per andar esule un'altra volta. In quel frangente un nuovo corpo di Svizzeri, colà sopraggiunto, determinò i Francesi, che già disponevansi a darvi l'assalto, di allargarsi tre miglia dalla città, ponendo il campo alla Riotta. Là colti all'improvvista toccarono una sconfitta (6 giugno), che bastò per volgerli, sordi ai rimbrotti de' capitani, al ritorno, anzi alla fuga. Così in quel luogo medesimo, dove tredici anni prima tradirono il padre Lodovico, salvando lo stato al figlio Massimiliano, ripararono gli Svizzeri l'onore delle armi e della fedeltà loro.

V. I frutti di questa vittoria affrettossi a raccogliere il vicerè Cardona. Insino a quel dì erano stati tanto incerti i suoi consigli, e così varie e occulte le parole, da venire ugualmente a tutti in sospetto (2). Ora offeriva al pontefice di opporsi ai Francesi, e per essere più facilmente creduto, restituivagli Parma e Piacenza, mandava Prospero Colonna a trattare cogli Svizzeri, e fermavasi con l'esercito in sul fiume della Trebbia dove chiamò i suoi soldati che guardavano Tortona ed Alessandria (3). Ora affermava volersi ridurre a Napoli,

(1) Il medesimo al duca Massimiliano. Romae pridie Kalendas Maii 1513.

( ) Jean le Veau a Margherita 14 e 28 Maggio 1513. *Lettres de Louis XII.* Tomo IV, pag. 117 e 139.

(3) Jean le Veau scriveva in data 2 Giugno: *Le vice-roy de Naples... escript tout plein de bonnes paroles au duc, le confortant et promettant de l' ayder ; mais on ne se fie pas en luy, car l' on sait trop à present de quel bois il se chauffe : et feit-il le mieux qu' il*

dando di questa e d' ogni altra sua deliberazione avviso al Trivulzio, acciocchè il re di Francia la ricevesse in grazia. Veramente un dì da quel fiume dilungossi, ma nel seguente al medesimo luogo ritornò, onde distillavansi i cervelli a indovinare s'egli avesse in animo o ritirandosi di abbandonare gli Svizzeri, o sotto tale apparenza di assalire improvvisamente i Veneziani. Credettero alcuni persino che con questi se la intendesse secretamente (1).

L'effetto mostrò ch'egli aspettava di seguire la fortuna del vincitore. Come dunque la Lombardia, sgombrata dai Francesi, faceva sommissione al duca Massimiliano, staccò tre mila fanti spagnuoli per prevenire gli Svizzeri a Genova, scacciandovi i Francesi e gli Adorni loro partigiani; ed egli stesso col resto delle sue genti mosse ad occupare le città abbandonate dall' Alviano; saccheggiando Cremona, levando enormi contribuzioni su Brescia, Bergamo ed altri paesi, e devastando borgate e villaggi. A continuare gli sterminii unironsi con lui le truppe imperiali, e poco stante dugento uomini di arme pontificii sotto gli ordini di Troilo Savelli e di Muzio Colonna. Papa Leone X, liberato omai dal timore dei Francesi, aderendo alle instanze di Cesare, volle infine far segno di perseverare nella confederazione del suo antecessore. Ne dolsero i Veneziani, non tanto per la importanza di tal sussidio, quanto per il crucio di aver scoperto in un momento di avversa fortuna l'animo vero di colui, che speravano chiamato dal cielo a riparare i mali effetti dell'anteriore pontificato, onde precipitarono in braccio della Francia a conservare la propria esistenza (2).

pourra, si ne sauroit-il reparer le dommage et grant injure qu' il a fait au duc, à l' empereur et à tous ses serviteurs estans ici. Le Glay, Négoc. Tomo I, pag. 523.

(1) Massimiliano a Margherita 28 Maggio. *Le Glay* Corresp. Tomo II, pag. 147.

(2) *Romanin*, opera citata, Tomo V, parte III, pag. 186.

Non pertanto, pigliando dai pericoli e dalle ingiurie alimento alle antiche virtù, fecero sforzi supremi per la difesa di Padova e di Treviso, sole città che ancor si tenevano per nome loro in terraferma. Nella prima delle quali, saldissimo fondamento all'imperio della repubblica, entrò l'Alviano per ridurla a maggiore sicurtà e rinnovarvi le glorie del celebre assedio. L'assalto del vicerè Cardona fu ributtato, e quegli allora, fosse per vendicarsi o per acquetare le truppe non pagate, corse e predò le campagne circostanti, spingendosi fin sull'orlo delle lagune, dove da Malghera fece scaricar le artiglierie contro Venezia (1). La quale allorchè ne udì il tuono e vide fumare nel giorno ed ardere nella notte le ville e i palagi, sentì tale una indignazione che vinse la secolare prudenza. Onde il Senato, smessa la deliberazione di non lasciar uscire l'esercito fuori di Padova, consentì all'Alviano di farlo, ove tornasse in pro. Il condottiero, che già mordeva il freno, escì tosto per tagliare ai nemici il ritorno a Verona. E il suo divisamento recò sì bene ad atto che il Cardona, inseguito nella ritirata verso i monti di Schio, non vide infine altra via di salute che una battaglia. Bastava evitarla, e i nemici avrebbero scontata finalmente la pena delle commesse barbarie. Ma l'impaziente temerità, non lasciando maturar la occasione, il securo trionfo tramutò nella terribile sconfitta della Motta (7 ottobre 1513). Io non dirò in chi tra l'Alviano e il provveditore Loredano fosse principale la colpa. Fuvvi taluno che, considerando come per opera del primo avvenisse ciò che nè l'imperatore nè gli altri confederati avevano

(1) Fra Giuliano Ughi, che allora si trovava a Venezia, nella sua Cronica di Firenze (Arch. stor. ital. Append. num. 23, pag. 128) dice che *le palle vennero insino a san Secondo in mare.*

Giacobo de Banissis scriveva all'arcid. Carlo — injectis bombardis ad litus maris, cum eis in Venetias sagittarunt; eo signo nunciantes Venetis ibidem esse felicia signa Cesaris et serenitatis vestre. *Le Glay.* Negoc. Tomo I, pag. 553.

potuto fare in danno di Venezia, proponeva gli si erigesse una statua colla inscrizione: *al distruttore della patria* (1). Ben più giusto il Senato, non argomentando il merito dal successo, lo scampo avventuroso del capitano giudicò un gran bene e, come Roma a Terenzio Varrone, il confortò della sua intera confidenza per fargli cuore a superar la fortuna. La quale però non ebbe le conseguenze estreme di prima giunta temute. Il cardinale Gurgense, luogotenente di Cesare, voleva sì che gli Spagnuoli si voltassero difilati sopra Padova a ritentarne l'assedio. Ma il Cardona nol compiacque. Il riposo delle armi, dopo tanto inaspettato successo, giovava le negoziazioni del suo padrone con Francia. Laonde il Gurgense e con lui gli oratori veneziani fecero un compromesso nel pontefice delle differenze tra l'imperatore e la repubblica, che sospese per alcun tempo le ostilità.

Da che ora dipendeva lo svolgimento di tanto intreccio? dall'esito della guerra contemporaneamente combattuta in Francia. Enrico VIII, conforme al trattato di Mecheln, nel luglio di quell'anno 1513 condusse le sue truppe in sui confini di Piccardia, alle quali si congiunsero le imperiali. Cesare stesso venne al suo campo, non per dividerne il comando, ma per servire in qualità di volontario: prova ch'ei sperò per sè tutti i vantaggi dell'impresa al prezzo di questo onore dal vanitoso monarca altamente valutato (2).

(1) Et sic, quod hactenus neque cesarea majestas neque reliqui confederati efficere potuerunt in ruinam Venetorum, capitaneus eorum confecit, et jam secunda et extrema vice ad interniciem reduxit eos. Ob quod merito Veneti, sive vivat, sive occubuerit, Alviano statuam erigere debent cum inscriptione: *Destructori patriae.* Jacobus de Banissis à l'archiduc Charles d'Autriche *Le Glay.* Negociat. Tomo 1, pag. 555.

(2) Caterina d'Aragona a T. Wolsey, 25 agosto 1513. *H. Ellis* Original letters illustrative of english history. Londra 1825, I serie, Tomo 1, pag. 84.

Stretta d'assedio Terruana, gl' inglesi e gl'imperiali nella celebre battaglia di Guinegate (16 agosto), che conservò il nome di *giornata degli speroni*, sconfissero l'armata francese accorsa in sua difesa; onde quella piazza importante dovette arrendersi, a condizioni che poi non furono rispettate. La sua caduta agevolava l' acquisto dell' intera Piccardia; ma Cesare indusse gl'inglesi a voltar le loro forze contro Tournai, che, avendo altra volta appartenuto alla Fiandra, sperava poter riacquistare a suo nipote. Quella città invece si arrese ad Enrico VIII, il quale dopo avervi lasciato una guarnigione di 12,000 uomini, e disposto della sua sede episcopale a favore del ministro Wolsey, rimbarcossi a Calais, parendogli di aver assicurata a bastanza l' indipendenza dei Paesi Bassi dalla Francia. Di qual animo restasse Massimiliano imperatore, è facile immaginare (1). Tanto più che in quelle provincie non cessarono le incursioni francesi in vendetta degli aiuti prestati all' Inghilterra (2).

Ancor più infeconda di effetti la invasione degli Svizzeri. Imperocchè com'essi, rinforzati dalla gendarmeria della Franca Contea e da un corpo di cavalleria tedesca capitanato dal duca Ulrico di Würtemberg, posero l' assedio a Digione, la Tremouille, conoscendosi impotente a resistere, ebbe ricorso all' inganno di promettere in nome del re la rinuncia alle sue pretese sul ducato di Milano e insieme quattrocento mila scudi d'oro. Tanto bastò perchè, avutine soli ventimila a conto, riprendessero gli Svizzeri la via de' loro monti.

(1) Subito dopo la presa di Terruana si fece manifesto il disaccordo tra Cesare ed Enrico — *l'empereur . . . ung peu mal contant, pour la raison que je vous diray, quant je seray devers vous.* Laurent de Gorrevod à Marguerite 25 agosto. *Le Glay* Negoc. Tomo 1, pag. 542.

(2) Marguerite à l' Empereur 12 giugno 1514. *Correspondance de Marguerite.* Tomo 2, pag. 99. Mémoire des griefs imputés à la France, à l' occasion de la descente des Anglais et du secours qu'ils auraient reçu dans le Pays-Bas. *Le Glay.* Negoc. Tomo 1, p. 576.

VI. La partita di Enrico VIII e il fraudolento componimento cogli Svizzeri non liberavano Luigi XII dal timore di maggiori difficoltà nell'anno seguente. Margherita, governatrice de' Paesi Bassi, aveva fatto ogni opera sua per dissipare gli insorti rancori tra Massimiliano suo padre e il re d'Inghilterra. Recandosi a Tournai in compagnia dell'arciduca Carlo le era pur riuscito di accordarli su parecchi punti importanti, tra' quali la differenza del primo con Ferdinando il cattolico riguardo al ducato di Milano (1). Riuscita ancor migliore promettevano le conferenze di Lilla, a cui intervenne lo stesso arciduca Carlo (2). Vero è che la vanità del monarca inglese, lusingata da ogni maniera di lodi e di feste, non impedì al suo gabinetto di tener disgiunti dai pubblici e proprii gl'interessi austriaci, come lo addimostra la separata convenzione con Carlo per la difesa de' Paesi Bassi (3); ma infine l'accordo tra Cesare ed Enrico pareva ristabilito mediante il contemporaneo trattato colà conchiuso ai 15 ottobre 1513, che li obbligava a ritornare in Francia la state prossima (4).

A quel trattato aderiva anche il re d'Aragona (5); l'animo del quale conosceva bensì Luigi sempre alieno dalle parole, ma nello stesso tempo capace di volgere ogni con-

(1) *Les affaires de l'empereur et du roy sont en bon trayn, et ont prins une bonne resolution en leurs dites affaires.* Laurent de Gorrevod à Marguerite 30 août à Aive *Le Glay*. Négociat. Tomo 1, pag. 549.

(2) Le seigneur de Beersele à Marguerite 16 sept. à Malines. *Ibidem* Tomo 1, pag. 550.

(3) *Monumenta Habsburgica.* Zweite Abtheilung Erster Band. Wien 1853, pag. 1-6.

(4) *Rymer* Foedera Tomo VI, parte I, pag. 51.

(5) *En faisant par le roy d'Arragon de son cousté ce qui a esté traicté.* Marguerite à l'empereur, 6 mars à Malines. *Le Glay*. Négoc. Tomo 1, pag. 572.

giuntura a' suoi fini; massime ove i confederati l' avessero contentato di dar Milano, in luogo di Carlo, a Ferdinando, suo nipote minore. Nè le cose fermate a Tournai parevano tanto risolutive da fargli smettere la speranza. Vedeva oltracciò il re di Francia implacabili gli Svizzeri per il mal giuoco di Digione, e dovunque voltarsegli contraria la fortuna: la repubblica veneta orribilmente tribolata, e l' altro alleato, il re di Scozia Giacomo IV sconfitto ed ucciso nella battaglia di Flodden-Field del 9 novembre 1513 con grandissima strage de' suoi.

Tutte queste ragioni lo fecero consentire finalmente alla concordia delle cose spirituali col pontefice, negoziata da Giuliano de' Medici (1). Onde, rinunziando al conciliabolo pisano, la chiesa gallicana sottomise al concilio lateranense, dal quale nell' ottava sessione, celebrata negli ultimi giorni di quell' anno, ottenne pienissima assoluzione.

Cadeva allora da sè, non dirò l'obbligazione, ma il pretesto del re cattolico di far nuova guerra al cristianissimo in pro della Chiesa. Il perchè, continuando le pratiche da gran pezza incominciate, cercò per altra via, de'parentadi con lui, di conseguire la divisione della potenza austriaco-spagnuola tra i due nipoti: scopo precipuo della sua lega santa. Mirando al quale gli accadde di farsi così utile ed operoso strumento alla politica francese, intenta a sciogliere l'alleanza di Cesare con l' Inghilterra, che gli sponsali della principessa Renata con uno di que' nipoti, a scelta di lei e dello stesso re d'Aragona, ancor in dicembre di quell' anno furono stabiliti.

Fermavasi inoltre rinuncierebbe il re di Francia alle sue pretese su Napoli; Milano e Genova, da conquistarsi in comune, resterebbero in mano del re d'Aragona fino al compimento del matrimonio, salva devoluzione al primo in caso di morte di uno degli sposi; lascierebbesi tempo di tre mesi

(1) *G. Molini.* Documenti di storia italiana. Firen. 1836 Tomo 1, pag. 65.

a Cesare e al re d'Inghilterra di entrare nell'accordo, a quest' ultimo però verso restituzione di Tournai (1).

Cotesto accordo contrariava direttamente il trattato di Mecheln. Aderendovi, doveva Cesare rinunziare al maritaggio di suo nipote Ferdinando con la figlia del re d' Ungheria, o a quello di Carlo con la sorella del re d' Inghilterra; quindi romperla o con l' uno o coll' altro: non accettandolo, e perciò soccorrendo Enrico nella difesa di Tournai, avrebbe avuto che fare abbastanza da non poter impedire alla Francia, alla Spagna ed a Venezia, insieme congiunte, la conquista di Milano.

Non era sì tosto tramata questa insidia a Cesare, che la morte della regina di Francia, avvenuta ai 9 gennaio del 1514, porse il destro al re cattolico di tendergliene un' altra più grave, proponendo a Luigi la mano di Margherita figliuola dell' imperatore, o di Eleonora sua nipote. Luigi prescelse la seconda, e le trattative si condussero in segreto, affinchè la prima, che pur da anni maneggiava gli affari più intimi del padre, non ne avesse contezza. E ciò per espressa domanda del re d' Aragona (2), e non senza ragione. Perchè Margherita, non solo avversa a nuove nozze, le avrebbe particolarmente schivate per sè coll' acerrimo nemico di sua famiglia, ma fatto tutto che stava in lei per contrariare in generale qualunque congiunzione che la staccasse dall'alleanza inglese. Tanto più ch' ella medesima, nel convegno di Lilla, l' obbligazione in iscritto del re Enrico, di non far pace nè tregua ad insaputa di lei colla Francia, aveva ricambiato con uguale promessa (3). Onde, allorchè Massimiliano, a cosa pressochè compiuta, ne ricercò il parere, ella lo ammonì seriamente e con gran pondo di argomenti a non lasciarsi ingannare dal

(1) *Du Mont.* Tomo IV, 1, 178.

(2) Massimiliano a Margherita 14 settembre 1517. *Lettres de Louis XII* Tomo IV, pag. 371.

(3) *Le Glay* Negoc. Tomo I, nota a pag. 567.

re di Francia, nè a fidar troppo in quel d'Aragona. *Se questi*, dicevagli, *inclina maggiormente a tal pace, e vuol indurvi gli altri, non è a stupirne; perchè infine egli ha ciò che domanda; ma voi e il re d' Inghilterra non l' avete. Fra il re cattolico e la Francia ci sono grandi montagne, tra la Francia e l' Inghilterra il mare; ma tra questi paesi e la Francia non v' ha separazione di sorta; e voi ben sapete la grande e inveterata nimicizia dei Francesi verso questa casa di Borgogna* (1).

Nulla valse a rimuovere l'imperatore. Ignorando ancora il testamento, col quale il re cattolico chiamava alla successione in Ispagna e in Italia il nipote Ferdinando, tutto ciò che quegli faceva per lui immaginavasi fatto in pro di Carlo. E tanta era la sua fiducia, avrebbe persino il re Enrico nell' interesse di quest' ultimo, promesso sposo alla sorella Maria, avuta a grado l' alleanza francese, che al plenipotenziario spagnuolo diede facoltà non solamente di conchiuderla in nome suo e di Carlo, ma eziandio di assicurare il consentimento dell' Inghilterra (2).

Portavano le condizioni fermate ad Orleans li 13 marzo 1514, darebbe Cesare l'investitura di Milano a Ferdinando e Renata, e coopererebbe alla cacciata degli Svizzeri dal ducato nonchè alla riconquista di Tournai; negherebbe Luigi da suo canto ogni aiuto allo spodestato re di Navarra, e per risolvere con maggior comodo le difficoltà della pace prorogherebbesi per un altro anno la tregua fatta tra i re d' Aragona e di Francia.

(1) 14 e 24 febbrajo. *Le Glay* Negoc. Tomo I, pag. 564, 569.

(2) Nel mandato di Ferdinando il cattolico del 16 febbrajo 1514 sta scritto: ut pro nobis et nomine nostro, ac etiam nomine serenissimorum et potentissimorum principum, Maximiliani Rom. imperatoris . . . . et Henrici Angliae regis, *pro quo idem serenissimus imperator fortem se fecit, quo serenitas s. ratificabit ea*, quae vos praesentium virtute firmabitis. *Du Mont* Tomo IV, 1, pag. 180.

Delle quali condizioni ben è manifesto il frutto che Ferdinando il cattolico avrebbe colto per intero. Ingannato da lui, e dalle consuete immagini di smodata grandezza, rompeva Cesare di sua mano il vincolo che stringevalo al più utile degli alleati, a colui che insino allora lo aveva pur efficacemente aiutato, e solo bastava a difenderlo dagli aperti avversarii e dagli infinti amici.

Com' era a prevedersi, il re d' Inghilterra ne ricevette grandissima indignazione, accresciuta dagli indugi frapposti al matrimonio di Carlo con la principessa Maria (1). Indarno Cesare cercò indurlo ad accettare il fatto compiuto, a scanso di pericoli maggiori (2); indarno Margherita per guadagnar tempo mandò a Londra speciale ambasceria. Le trattative di Enrico colla Francia erano già condotte a buon termine, non rimanendo che la differenza di Tournai, antica culla dell'impero dei Franchi, che Luigi non voleva perdere, e il re inglese instava di ritenere. Infine pare che Luigi si acconciasse a cederla (3), e allora nello stesso giorno 7 agosto 1514 rogaronsi a Londra i due trattati che stabilivano l' alleanza

(1) Margherita a Massimiliano 28 marzo e 28 aprile. *Le Glay* Corresp. Tomo II pag. 117 e 247. *H. Ellis* Original letters illustrative of english history op. cit. Tomo I, pag. 114.

(2) Relazioni dell'ambasciatore a Londra 19 e 30 giugno. *Lettres de Louis XII.* Tomo IV, pag. 328 e 335.

(3) Secondo *Roscoe* (*Leo X* Tomo II, pag. 169) ne l'avrebbe persuaso il nunzio pontificio. Secondo i diarii di *Marin Sanuto* sarebbesi fermata invece la restituzione di Tournai alla Francia, per modo che gli inglesi l' avrebbero ritenuta unicamente in pegno dell' accordo: *era uno capitolo, che consumato fusse il matrimonio li restituiria Tornai.* Di Roma 17 aprile. *Come fo capitolato con re Ludovico.* Di Franza 7 giugno. Tomo XXIV. Però *Lanz*, nella sua opera più volte citata, ricorda uno scritto di Wolsey all' ambasciatore inglese a Roma del 27 febbrajo 1518, col quale Enrico affermava di possedere Tournai per *diritto ereditario.* (*Martene* Ampl. Coll. Tomo III, cap. 1279).

offensiva e difensiva tra i due re e il matrimonio di Luigi con la sorella di Enrico.

VII. Per vero tropp' oltre andavano le ambizioni di Cesare. La dignità imperiale, che alla sua casa porse mille appigli d' ingrandirsi, mercè le parentele, imaginava ricondurre alla pristina importanza. Se i maritaggi spagnuoli secondò tanto la fortuna, che non poteva attendersi da quelli disegnati colla Francia, che agli austriaci avrebbero collegati gli interessi della rivale potenza? A lui il sogno della vita dissipavano le opposizioni di Germania; ma che varrebbero contro un principe che alla corona di lei congiungesse le immense eredità d' Austria e di Spagna? Massimiliano il vedeva già concentrare intorno a sè le forze di tante nazioni, e giovarsene a riformare la Chiesa nel capo e nelle membra, a snidare d' Europa e dalle terre sante gli infedeli, a diffondere colla gloria delle armi la luce del Vangelo in tutte le parti del mondo antico e nuovo.

Grandiosa risonanza del medio evo, che adonestava il disegno della monarchia universale! La quale ben era a vedersi resterebbe soffocata dal grido delle nazioni omai conscie della possa non repugnabile che avevano recato loro i tempi. Avesse così piaciuto a Dio che, nell' interesse di sè medesime e dell' equilibrio europeo, si fossero recate a coscienza la salute dell'Italia, pur troppo bisognevole di essere rinforzata! In vece il papa e i principi tutti, concordi nel contrastare l' unione degli altri stati, divideva la cupidigia delle sue prede. Papa Leone X voleva bensì indipendenti Napoli e Milano, ma per dar l'uno al fratello Giuliano e l'altro al nipote Lorenzo, che dopo la morte del primo aveva in animo di alzare a maggiore grandezza. Onde il pensiero nazionale di Giulio accordò coll'ambizione secolaresca del Borgia, che il Machiavelli e il Guicciardini reputavano potesse tornare a bene dell' Italia. E non tornò, perchè, riuscita fallace la via di allargare il dominio temporale, disdicevole al-

l'indole ed alle consuetudini della Chiesa, tolse al papato anche l'altra dell'autorità religiosa, che pur gli avrebbe conferito la virtù di moderare le prevalenze forestiere. Massime dacchè la spada di Giulio scambiavasi in quella a due tagli, cioè nella politica dalle due faccie, alla quale, non che costretto dalle necessità del principato terreno, convien credere fosse Leone predisposto da natura, se è vero che fin Lorenzo il magnifico lo disse unico dei suoi tre figli savio e prudente, ch'era allora come dire nel senso della scuola del *Principe*. Indi il perpetuo ondeggiare fra la parte francese e la imperiale, non già per logorarle a vicenda, ma per trar profitto ugualmente e dall'una e dall'altra; indi l'abitudine di non far mai lega con alcuno senza trattar contemporaneamente coll'avversario (1).

Della qual politica accomodata ai tempi, non alla dignità del pontefice, è bello riandare i viluppi duranti gli esposti avvenimenti.

Allorchè trattossi la concordia tra Cesare, il re cattolico e la Francia, travagliava l'animo di Leone il sospetto non forse si concludesse la sorte di Milano. Sia che pervenisse a quelli, sia che questa lo ricuperasse, non era forse uguale il danno alla libertà comune e in particolare al bene temporale dei papi? E come trovare un temperamento, per cui nè avessero piena sicurtà i francesi, nè fossero tanto oppressi da mancare il loro contrappeso alle forze degli spagnuoli e dei tedeschi? Ben allora di fronte agli uni e agli altri sarebbesi potuto mostrare l'efficacia di una esplicita e costante ripugnanza, perfettamente conforme alla qualità moderatrice della santa sede. Ma la infermavano in Leone le mondane

(1) Dicesi che papa Leone, soleva dire che quando aveva fatto lega con alcuno, non si doveva restare di trattar coll'altro principe opposto. *Relazione della Corte di Roma del* 1531 *di Antonio Soriano*. Alberi — Relazione degli Amb. Ven. serie II, vol. 3, pag. 290.

sollecitudini di far grandi i suoi. Giuocò dunque di due mani cercando nel tempo medesimo di entrare in grazia dell'imperatore e del re di Francia. Mostrossi propenso al primo nella differenza con Venezia (1); parziale al secondo nel riconciliarlo cogli Svizzeri; e intanto con essi ai danni di ambedue negoziava una lega per assicurare lo stato ecclesiastico, Firenze, Milano e Genova, non senza voltar l'occhio anche su Napoli, dove voleva procacciare al fratello Giuliano l'aspettativa al trono mediante il matrimonio colla figlia di Gian Galeazzo Sforza, nipote del re Alfonso (2). Propugnò quella lega Girolamo Morone, onde venne che fosse richiamato dalla legazione di Roma per aver fatto ogni opera di rimuovere il pontefice dall'amicizia dell'imperatore. La era accusa gravissima agli occhi dello Sforza; ma il Morone, non che scusarsene, se ne tenne: *tu sai bene*, scriveva ad Alberto Pio di Carpi, ambasciatore imperiale a Roma, *ch'io ho per iscopo di far bene a Cesare se ben pensa, di troncargli la via se c'inganna* (3), e con maggiore franchezza a Cesare medesimo: *invero, o serenissimo, cupido io sono della libertà d'Italia, e di buon grado assai mi farei vendicatore, quand'anche, composte le cose, mi accadesse di esulare o di morire, sapendo esser noi per natura chiamati di porre innanzi a tutte cose la salute della patria* (4).

Senonchè mentre il Morone voleva la lega cogli Svizzeri per confermare il dominio al duca Massimiliano, pensava invece Leone di giovarsene a surrogarvi la sua famiglia. Indi le continue contraddizioni che quegli lamentava tra le promesse e i fatti di lui (5). *Bada bene*, ammoniva l'oratore

(1) *Lettres de Louis XII*. Tomo IV, pag. 108.

(2) *Ibidem* Tomo IV, pag. 230, 232.

(3) Mediol. VI Kal. aug. 1514.

(4) Serenissimo Caesari electo imperatori. Mediol. VI Kalendas augusti 1514.

(5) Jo. Sadoleto Pontificis Secretario. Mediol. Idibus oct. 1514.

Marino Caracciolo, *di non lasciarti prendere all' amo delle sue blandizie; mentr' egli parla, tien fissi gli occhi sulle mani, e dimostragli,* (*com' io pur fui oso talvolta*), *non essere le sue parole in armonia coi pensieri* (1).

Di fatto come vide gli Svizzeri farla da padroni in Milano, occupare le fortezze e rinnovare il giuramento di proteggere il duca contro qual si fosse nemico (2), mancò l' animo a Leone; e per rilevarlo fece un passo di più verso Francia, non compiacendo al tutto l'imperatore nel giudizio arbitramentale tra lui e Venezia. D'altra parte, benchè, conforme agli ultimi e più sani consigli del predecessor suo, conoscesse quanto importava che la repubblica restasse intera e salva, pure istimava non meno degli altri potentati grandissimo l' ostacolo di lei ai suoi disegni famigliari, se mai la fortuna l' avesse di nuovo favorita. Laonde pronunciò un lodo veramente insolito, che dispiacque ad ambedue le parti e da nessuna poteva essere accettato: deponessero i Veneziani in sua mano Crema; e Cesare, Vicenza; e quanto egli e gli Spagnuoli tenevano ancora nel Padovano e nel Trevigiano; le altre cose ciascuno insino alla dichiarazione della pace conservasse secondo possedeva; si ratificasse il lodo in fra un mese da tutti; in caso contrario lo si avesse per nullo (3).

Continuò pertanto la guerra nel territorio della repubblica, e segnatamente il Friuli subì il resto della rabbia tedesca. Colà, e nella Marca Trivigiana, calavano alcuni baroni, seguiti da migliaia d' uomini levati nelle milizie del vicinato; e dopo aver sorprese le piccole città, bruciati i castelli, devastate le campagne ed accresciuta la miseria e l' indignazione dei popoli, tornavano ben tosto ai loro focolari senza aver

(1) Mediol. Nonis Julii 1514.

(2) J. le Veau a Margh., 21 e 28 marzo. *Lettres de Louis XII.* Tomo IV, pag. 282 e 292.

(3) *Lettres de Louis XII* Tomo IV, pag. 273. *Guicciardini* Storia d' Italia. Milano 1850, vol. 2, pag. 352.

nulla contribuito a terminare la lunga lite del loro padrone. Ma nessuno dei vassalli di Cesare, in questa gara di barbarie e di sevizie, acquistò tanta funesta celebrità quanto il conte Cristoforo Frangipane. Il quale, movendo da Gorizia con genti raccogliticcie, sorprese il villaggio di Mozzano, dove fece cavare gli occhi e tagliare la destra ai contadini, perchè fedeli alla repubblica; quindi cacciossi per altrui tradimento in Marano, e in breve, rotte e disperse le truppe mandate al riacquisto, occupò Udine e Cividale e poco men che tutto il Friuli; volgendosi in ultimo a battere la fortezza di Osopo, eroicamente difesa da Girolamo Savorgnano (1). Al romore di quell'impresa, due capitani imperiali, Rizzano e Cristoforo Caleppino, uscirono d'accordo da Verona, andando il primo a congiungersi col Frangipane, e l'altro dalla Piave discorrendo il paese sino a Feltre che occupò all'improvvista. Di là, costretto ad uscire in gran fretta per l'avanzarsi dell'intrepido Giovanni Brandolini, mosse verso il Canale del Brenta, con ardimento che gli uomini di Valstagna, Oliero e Campolongo magnanimamente vendicarono (2).

In questo mezzo l'Alviano uscito di Padova, dove facendo testa agli Spagnuoli aveva nuovamente avvezzati i soldati ad affrontare il pericolo, si rovesciò con un buon corpo di truppe sopra Sacile, vi fece prigioniero Rizzano e riconquistò gran parte del Friuli. Per questi successi si vide costretto il Frangipane di levare l'assedio da Osopo; ma sopraggiunto per via dall'Alviano fu sconfitto, e poco appresso da Gioan Vetturi fatto prigione e condotto a Venezia.

Così procedeva lentamente una guerra, di cui non vi è lingua che basti a descrivere gli sterminii. Soffrivano gli eserciti perchè il paese era esausto dalle devastazioni, e mag-

(1) Lettere sulla guerra combattuta nel Friuli dal 1510 al 1528. *Arch. stor. ital.* Nuova Serie Tomo II, disp. 2, e Tomo 3 e 4 disp. 1.

(2) *Ab. Modesto Bonato.* — Storia dei sette Comuni. Padova 1861 fascicolo XI, pag. 308-320.

giormente le città che non sentivansi in grado di satollarli colle contribuzioni. Ben erano stanchi i popoli di tanto patire, non ancora i re di tanto tormentare. E sì che tutti impallidivano alle minaccie di Selim granturco, vincitore della Persia, il cui figlio Solimano, quasi a dar segno de' pericoli soprastanti all' Europa, aveva già occupate alcune terre dell' Ungheria. Ma lo sgomento universale, se valse a colorare le esortazioni alla concordia, non bastò ad impedire che nelle paci si gettassero i semi di nuove imprese e di nuove sciagure per l' Italia. *Oh quanto deploro*, scriveva papa Leone a Raimondo di Cardona dopo la vittoria degli Svizzeri, per cui Massimiliano Sforza rientrò in Milano, *quanto deploro la morte di sì prodi soldati ed illustri capitani che tanti servigi avrebbero potuto rendere alla causa cristiana! Non la guerra noi dobbiam volere, ma la pace. Voi che assai potete su Massimiliano mostrategli come a un principe nulla convien meglio che la dolcezza, la bontà, la clemenza; dimentichi le ingiurie, e voglia far suo non le ricchezze ma il cuor de' sudditi* (1).

Consimili parole abbellano le pratiche non intermesse dal pontefice, mediante Lodovico Canossa, vescovo di Tricarico, a confortare la concordia tra i re d' Inghilterra e di Francia, quando per le cagioni di sopra discorse li vide omai vicini a far pace e parentado tra loro (2). Voleva in sostanza acquistarsi grado per ciò che non era in potestà sua di proibire (3). Tanto è vero che non si tosto il re Enrico negò di partecipare alla sua lega, sebbene nell' interesse dell' equilibrio politico gli si profferisse disposto a sicurarlo dalle aggressioni altrui, Leone X si volse al re Luigi invitandolo a

(1) Lettera del Bembo scritta a suo nome. Lib. III, ep. 2.

(2) Baldas. de Pescia a Lorenzo de' Medici e al card. Giulio, 15 e 18 apr. e 25 maggio. *Roscoe* Leo X Tomo II, pag. 168, 416 e 421.

(3) *Guicciardini.* Storia d' Italia, vol. 2, pag. 355.

riconquistare il Milanese (1). Domandava in compenso la mano di Filiberta di Savoja (sorella della madre di Francesco d' Angoulême, successore al trono) per suo fratello Giuliano, ed aiuti bastevoli per acquistare a lui, dopo la morte di Ferdinando il cattolico, il trono di Napoli, ed al nipote Lorenzo la signoria di Toscana, di Ferrara e di Urbino. Alla qual domanda non avendo fatto il re Luigi pronta risposta, restò tempo al pontefice di trattare contemporaneamente con Cesare e coll' Aragonese, i quali ormai aderivano alla lega altra volta da lui proposta contro Francia (2).

Ne seguì, che, non potendo Luigi venire in Italia finchè durava la tregua conchiusa ad Orleans, tornasse a comodo di Leone il far nuova convenzione con quelli per un anno a difesa degli stati comuni, e poi anche in danno di essi col re di Francia, *non per istrumento, per maggior secreto, ma per cedola sottoscritta di mano di ciascuno di loro* (3). Tanti infingimenti suggellò il patto rinnovato cogli Svizzeri, in forma da poter usare di loro contro qualunque. Verso pensioni contribuite dai collegati italiani obbligavansi gli Svizzeri a difendere il papa, i suoi parenti ed alleati, nonchè Genova sotto Ottaviano Fregoso. All' incontro il papa, oltre ai soccorsi spirituali, non prometteva che un sussidio di 500 a cavallo ed anche questi in caso soltanto che non fosse da altri molestato, assicurando del resto di non aver convenzione alcuna con *Venezia, Aragona, Napoli o altri simili* (4).

(1) Secreta Rogat. XLVI 14 dic. *Archivio veneto.*

(2) Du remede maintenant de ce qu'est a faire pour mettre les choses en seurete, sa m.[te] entend se gouverner et regler en tout et par tout par conseil du roy catholique. J' entends que eulx deux avec le pape et toute l' Italie se joindront et les Suisses tellement que les Francois craindront encoires de rien faire allencontre de ceste maison. M. Gattinara à Marguer. 14 sept. *Lettres de Louis XII* Tomo IV, pag. 370.

(3) *Guicciardini* Storia d' Italia Tomo 2, pag. 357.

(4) *Du Mont* IV, 1, 196.

Ben si vede la mente di Leone: nè dichiararsi amico de' principi, nè direttamente nemico; sì adoperare gli Svizzeri mediante alleanze con altri a scacciare gli stranieri per dar posto ai suoi parenti. Che quel convegno mirasse innanzi tutto ai danni degli Spagnuoli, padroni di Napoli ed insidiatori di Milano, non occorre dimostrare. Altrettanto è chiaro che i Francesi non avrebbero potuto parteciparvi senza riconoscere lo stato presentaneo del ducato; sicchè il convegno medesimo annullava d' un tratto le antecedenti convenzioni con Cesare, colla Spagna e colla Francia.

VIII. Nondimeno gli accordi colle case d' Austria e di Aragona cominciavano a render frutto. Poichè il re Luigi differiva di muovere le armi insino alla primavera vegnente, l' aspettazione del fratello Giuliano al trono di Napoli parve a Leone poter intanto confortare col possesso di un altro stato. Pensava formarglielo con Parma e Piacenza, smembrate dal ducato di Milano, e con Modena e Reggio, privandone la casa d'Este, verso la quale teneva animo molto diverso dalle promesse fatte sin dal principio della sua promozione. Darebbesi in compenso al Milanese, Bergamo, Crema ed anche Brescia, ed al duca Alfonso di Ferrara, Padova col Polesine di Rovigo; il che importava un altro spogliamento della repubblica veneta (1).

Conforme a questo disegno aveva già ottenuto da Cesare in pegno la città di Modena, per quarantamila ducati.

A spingerlo sempre più avanti occorreva disporre Venezia all'accordo con lui. Di qui l' occulta legazione di Pietro Bembo, suo segretario; il quale, togliendo a pretesto delle trattative col Senato il solito zelo di far posare le armi tra i cristiani per attendere ad assaltare gli inimici della fede,

(1) Hier. Morone Cardinali Sedunensi (senza data) — *Haec est nova quaedam, ut mihi videtur, sommatio aut idea, seu potius differendi ars.*

domandò cedesse all' imperatore Verona, ed entrasse nella lega contro Francia; altrimenti la lega stessa e il re cattolico e Cesare avrebbero rivoltate le loro forze contro la repubblica (1).

Alle infinte e burbanzose richieste diede aperta e calma risposta il Senato (2). Avevano omai rialzate le sue speranze nella Francia la tregua da essa rinnovata con Ferdinando di Spagna e più ancora la pace conchiusa coll'Inghilterra. Sorridevagli oltracciò la fortuna delle armi. Poco prima l'Alviano s' era impadronito di Este e di Rovigo, e, benchè schivasse sempre una generale battaglia, aveva a poco a poco snervato ed invilito l' esercito spagnuolo, stato per lungo tempo così formidabile. Nè meno di lui Renzo di Ceri manteneva a Crema l' onore del nome veneziano e la confidenza nelle sorti della repubblica. Ond'ella, non che assecondare i pensieri e gli affetti del pontefice voltati a Cesare, perseverò nell' alleanza col re di Francia, sollecitandolo a calare di nuovo in Italia (3).

Direbbesi per questo corresse rischio Leone di trovarsi impigliato nelle insidie tramate agli altri? Al contrario ei stava appostato in luogo opportuno a spiare ed a cogliere il partito che meglio convenivagli, onde raggiungere o per l'una o per l' altra strada la meta della sua politica. Se il re di Francia negava al fratello Giuliano gli aiuti richiesti per l' acquisto di Napoli, le convenzioni con Cesare e colla Spagna e la lega cogli Svizzeri porgevangli mezzi bastevoli a contenerlo di là dai monti o a vendicarne la calata; se compiaceva ai suoi desiderii, essendo stato primo a chiamarlo in Italia, gli era pur fatta abilità di collegarsi a lui e a Venezia per agevolargli il conquisto di Milano.

(1) Acta Consilii X vol. XXXVIII 1 dec. Orat. in Curia. *Archiv. Venet.*

(2) Secret. Rogat. vol. XLVI 14 dec. *Ibidem.*

(3) Acta Consilii X vol. XXXVIII 15 e 18 dec. Orat. in Francia. *Ibidem.*

Luigi XII pascendo Giuliano di vuote speranze riguardo a Napoli, non gli accordò che il maritaggio con Filiberta di Savoia, ed un provvedimento di terre e pensioni nel reame di Francia (1). Indi le ambiguità del pontefice e le dilatorie risposte allorchè venne eccitato a dichiarar terminatamente l' animo suo.

Però, qualunque ei fosse, aveva il re di Francia deliberato di proseguire la designata impresa. Affidavanlo l' amicizia dei Veneziani; le angustie di Cesare e del re cattolico, ambidue impotenti per mancanza di danari a pagare i soldati proprj, non che a far muovere gli Svizzeri dai loro monti; la deplorabile condizione di Milano. Quivi infatti il desiderio degli Sforza s' era convertito in odio atroce, dacchè videro i Lombardi come fossero sciupate le rendite pubbliche per poi gravarli di enormi ed arbitrarie taglie a satollare gli stranieri, lieti di rendere con ciò esoso il governo nazionale. Tenevano gli Svizzeri il duca Massimiliano, ricollocato sul trono, in qualità di loro ostaggio e sotto l' impero del terribile cardinale de Schinner, il quale non rifuggiva da ogni mezzo a cavar denari dalle viscere del popolo. Quasi ciò non bastasse, dello sbranato dominio regalava il duca altre porzioni, o per gratificare i vecchi, o per farsi nuovi amici, come Lecco a Girolamo Morone (2), Vigevano al nominato cardinale, Rivolta e la Geradadda a Oldrado Lampugnano. *Faceva lo Sforza*, dice Gio. Andrea Prato, parlando delle sue profusioni, *come sta nel proverbio: manco roba, manco affanni, solo intendendo a piaceri*; onde soggiunge: *non so se mi dica una parola; tuttavia, essendo detta da Salomone nella Cantica, la posso dir anch' io: guai a quella terra il cui re è un*

(1) Luigi XII alla Signoria 25 dic. e Relazione di Badoero 12 genn. 1515. *Marin Sanuto* Tomo XIX.

(2) Investiture 23 novembre 1513 e 2 ottobre 1514. *C. Tullio Dandolo*. Ricordi inediti di Girolamo Morone, op. cit. p. 43-50.

fanciullo (1)! Vero è sì che questo fanciullo a ventun' anno, che non giunse mai a diventar uomo, non osando per iscrupoli religiosi accrescere da sè la gabella del sale di trenta soldi per ogni staio, ne impetrò dal papa l' indulto; ma come l' ebbe, interpretandolo largamente nel senso di un privilegio, si licenziò ad ogni sorta di arbitrî: quindi impose uno straordinario tributo ai feudatarj, vendè perfino alla città di Milano le acque dei due canali navigabili, il Naviglio grande e quello della Martesana, rincarì le imposte delle terre irrigate, e tassò di cinque ducati ogni ruota di mulino: cose tutte per lo innanzi nè tampoco mai intese; in ultimo, fra tanti pericoli del suo stato, si condusse a vivere nei dintorni di Pavia per essere vicino ad una mugnaia, delle cui grosse membra andava perduto (2).

Stava dunque Luigi XII per cogliere il frutto dell'alleanza inglese, quando il matrimonio, ond'era corroborata, lo trasse repentinamente al sepolcro. Per compiacere alla nuova moglie Maria, giovane di sedici anni, bellissima, natura gaja e poco contegnosa, mutò affatto la maniera del vivere, non si ricordando dell' età sua di cinquantatre anni e della debilità della complessione; sicchè rifinito, in men di tre mesi dal dì delle nozze celebrate ad Abbeville, esalò l' anima al primo di gennajo del 1515. Lo sopranominarono i francesi *padre del popolo*, perchè, avendo a virtù la economia e l' amore dell' ordine, alleviò i balzelli, non tollerò malversazioni e migliorò l' amministrazione della giustizia. Di fuori, massime per noi, il suo nome ha pessimo suono, di perfidia senza senno politico; di ambizione senza capacità (3). Comprò a

(1) Veh tibi terra, cujus Rex est puer. Storia di Milano *Arch. stor. ital.* Tomo 3, pag. 309.

(2) *Ibidem.*

(3) Il Machiavelli scriveva a Francesco Vettori li 26 agosto 1513: noi abbiamo un papa savio . . . un imperatore instabile e vario; *un re di Francia sdegnoso e pauroso;* un re di Spagna taccagno e

danari la cattura di Lodovico il Moro a Novara, che poi tenne dieci anni in fortezza; pattuì con Ferdinando d'Aragona la rapina di Napoli, che poi lasciossi stupidamente strappar di mano; favorì Cesare Borgia; promosse la lega di Cambrai contro i Veneziani suoi alleati; gettò lo scisma nella Chiesa, e dopo aver per lungo tempo posposta la religione alla politica, sagrificò l'una e l'altra alla superstizione; tradì i Fiorentini, i Pisani, i Bentivoglio, il duca di Ferrara ed il re di Navarra, tutti coloro che in lui posero fidanza; in ogni violazione de' trattati fu non meno imprudente che sleale; atroce nella prospera, scoraggiato dall'avversa fortuna, non che riuscire a piantar stato in Italia, vi si lasciò sconfiggere dagli svizzeri, dagli spagnuoli, fin dai papalini.

Dio perdoni a chi osò paragonarlo con Luigi IX il *santo*. Questi ad Urbano IV, che gli offeriva la corona delle due Sicilie per uno de' suoi figli, magnanimamente rispose, non voler il bene altrui; quegli, per aver da papa Alessandro VI la dispensa al divorzio dalla prima moglie ed aiuti a rodere una parte della penisola, non inorridì farsi complice di enormi ribalderie e sozzure. Da quel dì in avanti andò di fallo in fallo, come reo forsennato che su terreno fatto lordo di sangue non trovi ove fermare il piede. La storia attenta lo nota, a documentare gli effetti delle offese recate alle ragioni dei popoli.

avaro; un re d'Inghilterra ricco, feroce e cupido di gloria; gli Svizzeri bestiali, vittoriosi e insolenti; noi altri d'Italia poveri, ambiziosi e vili: per gli altri re io non li conosco. *Lettere famigliari.* Tomo VIII, pag. 88.

CAPITOLO SESTO.

Assunzione dell'arciduca Carlo al governo dei Paesi Bassi; sua educazione — Politica fiamminga ed accordo col nuovo re di Francia — Disegni di Francesco I; rinnovazione della sua lega coll'Inghilterra e con Venezia; inutili negoziazioni con Ferdinando d'Aragona, con Massimiliano imperatore e cogli Svizzeri; patti preliminari di Leone X con essi ai danni di Francia, e sue contemporanee trattative col re Francesco — Discesa dei Francesi in Italia; ribellione di Fregoso in Genova; battaglia di Marignano e conquista della Lombardia; portamenti di Girolamo Morone — Abboccamento ed accordi di papa Leone col re Francesco a Bologna; alleanza difensiva di alcuni Cantoni Svizzeri, dell'Inghilterra, della Spagna e del principe Carlo contro Francia; morte di Ferdinando il cattolico — Impresa di Cesare in Lombardia; morte di Giuliano de' Medici; spogliazione del duca d'Urbino in pro di Lorenzo de' Medici — Accordo tra Francia e Spagna a Noyon; pace tra Cesare, il re di Francia e i Veneziani.

I. Nel tempo medesimo che a Luigi XII succedette Francesco I nel trono di Francia, l'arciduca Carlo assumeva il governo de' Paesi Bassi. Vedevano da qualche anno a malincuore i Fiamminghi posposti e sacrificati i loro interessi ai disegni di Cesare. La lega coll'Inghilterra non era bastata a difenderli, scarsi essendo i suoi sussidii e fermo d'altra parte il re di Francia nel far valere i suoi diritti di sovranità feudale. *Se foste in età maggiore*, aveva un dì scritto Luigi XII all'arciduca, *non dubito punto che, in vece di dar aiuti agli inglesi, li dareste a me contro di loro, e a voi pari di Francia, rampollo di questa corona e suo vassallo, avrei potuto imporlo; ma nol volli per rispetto all'età* (1). Se grave

(1) 26 maggio 1513. *Dott. Karl Lanz* Correspondenz des Keisers Karl V. Leipzig 1844, Tomo 1, pag. 1. Consimile lettera scrisse il re Luigi a Margherita luogotenente de'Paesi Bassi (*Le Glay* Negociat.

allora il pericolo, di gran lunga maggiore dacchè i re di Francia e d'Inghilterra s'erano congiunti insieme. Aveva bensi acconsentito Cesare che nel loro trattato di alleanza fosse compreso anche l'arciduca Carlo (1); e tuttavia il duca di Gueldria non si rimaneva dall'appiccar pratiche in suo danno col re Luigi. Gridavano dunque gli amanti della patria essere unico mezzo di scampo la concordia colla Francia; doversi a tal uopo rimuovere l'ostacolo della reggente Margherita, cui stava a cuore più il bene di casa d'Austria che dei paesi governati. Il perchè quando Cesare rivenne allo spediente, altra volta tentato (2), di strappar loro di mano il principe Carlo conducendolo in Germania (3), gli stati raccolti a Brusselles nel dì 14 dicembre del 1514 insistettero per modo nella domanda della sua emancipazione, che la non potè essere più oltre differita. Ne sentì Carlo grande contentezza per non essere costretto a reggersi con l'autorità e consiglio sia dell'avo paterno che materno. *Vi ringrazio o Signori*, disse egli, volgendosi ai deputati, *dell'onore che mi fate e dell'affetto dimostratomi: siate buoni e fedeli sudditi, ed io vi sarò buon principe.* Cesare dovette infine assentirvi, e la cerimonia dell'elevazione al trono di suo nipote ebbe luogo ai 5 gennaio del 1515 nella gran sala del palazzo di

Tomo 1, pag. 520), la quale non ne fece alcun conto, vantandosi anzi più tardi di aver soccorsi gli inglesi contro la Francia *a cagione del gran bene che doveva risultarne alla casa d'Austria*. (Marguerite à Charles d'Autriche 20 août 1515. *Correspondance de Marg. d'Autriche* op. cit. Tomo 2, pag. 123.

(1) *Le Glay* Negoc. Tomo 1, p. CXVII e *Lettres de Louis XII* Tomo IV pag. 360.

(2) Maximilian au maistre d'Hostel Nesdin 22 giugno 1513 Lettres de Louis XII Tomo IV, pag. 158.

(3) Demandes adressées aux états généraux belgiques 7 dec. 1514. *Gachard* Lettre sur le projet d'une collection de documents concernant les assemblées nationales. Brux. 1841, pag. 57.

Brusselles, dove, quarant' anni dopo, terminò il memorando imperio di Carlo V.

Toccava egli allora il decimoquinto anno di sua età. Margherita di York (sorella di Edoardo IV d' Inghilterra) vedova di Carlo l' ardito, duca di Borgogna, e Margherita d' Austria, sua zia, ne formarono l' infanzia. All' educazione soprantese Guglielmo di Croy, signore di Chievres, indirizzandola a secondare le disposizioni del principe e le esigenze del suo stato. Sotto di lui era precettore Adriano d' Utrecht, figlio d' un pannajuolo, da parroco di villaggio, per le molte virtù e per la fama del sapere teologico, promosso a decano della chiesa di san Pietro a Lovanio.

Uomo austero, avvezzo al ritiro de' collegj e degli studj, non pratico del mondo, cercò indarno Adriano di trasfondere nel discepolo l'amore alle lettere antiche (1). Piacevasi Carlo di apprendere invece le lingue viventi, e non così la spagnuola e la tedesca come la francese, l' italiana e la inglese. Nè andavangli meno a genio le matematiche, la geografia e le letture di storia. Preferiva ad ogni altra quella di Tucidide, la cui traduzione di Claudio, vescovo di Marsiglia, lo seguì quasi sempre e nei viaggi e nelle guerre; ma nessuna valeva ad accenderlo quanto la vita di Luigi XI, del Commines, fatta più tardi tradurre in tutte le lingue da lui parlate: condegna preparazione al *principe* del Machiavelli, che poi svolse con mano diurna e notturna (2).

(1) Assistito dal maestro Luigi Vaca, che Margherita nel dicembre del 1507 raccomandò a suo padre per procacciargli de' beneficj ecclesiastici. *Je croy que estes assez averty de la bonne diligence que M. Loys Vaca, maistre d' escole de monseigneur mon nepveu, prent journelement à le instruyre en lettres et bonnes moeurs, dont il prouffite grandement selon son eage.* Le Glay. Corresp. Tomo 1, pagina 35.

(2) *Reiffenberg* Particularités inédites sur Charles-Quint et sa cour. *Mémoires de l' Académie royale de Bruxelles* Tomo 8.

A promuovere lo sviluppo fisico, non poco stentato e tardivo, particolar cura si pose agli esercizii ginnastici. Ne derivarono abitudini di destrezza e di ardimento. Più volte il giovane principe con un bastone in mano fu visto fermarsi davanti ai serragli dei leoni ed aizzarli con pericolo di sua vita (1). Nel cavalcare, nel trar d'arco e di balestra faceva prove applaudite dall'avo Massimiliano, il quale, rinomato tra i più intrepidi cacciatori del Tirolo, compiacevasi segnatamente ch'egli in ciò non degenerasse da lui (2).

Cotesti esercizi non tolsero che Guglielmo di Croy cercasse per tempo iniziarlo ai doveri esteriori dell'autorità sovrana. Ancora in ottobre del 1506 lo veggiamo assistere alla solenne adunanza di Malines in cui gli stati generali, avuta notificazione della morte di Filippo il bello, provvidero alla tutela de' suoi figli. Nove mesi dopo, ai 18 luglio del 1507 presiedette all'esequie di suo padre (3), e ai 20 dello stesso mese ed anno non soltanto si trovò presente ad una nuova adunanza degli stati generali, ma vi fece eziandio una breve concione per cattivarsi il favore de' rappresentanti del popolo (4).

(1) *Jean-Antoine de Vera y Figueroa, conde de la Roca*, Epitome de la vida y hechos del invicto emperador Carlos quinto. Bruxelles, 1656, pag. 5.

(2) Maximil. à Marguerite, février 1509: nous fûmes bien joyeux que notre fils Charles prenne tant de plaisir à la chasse, autrement on pourra penser qu'il est batard. *Le Glay* Corresp. Tomo 1, pag. 241. Nel maggio del 1513, tirando Carlo di balestra a Tervueren, antico castello dei duchi di Brabante, uccise in fallo un artigiano, disfatto dal vino. Margherita, dandone notizia a Massimiliano, soggiunse: ce qui a causé un grand regret et déplaisir à Mgr et à moy. *Vanden Bergh* Correspondance de Marguerite Tomo 2, p. 80.

(3) *E. Gachet.* Recherches historiques en France. *Bulletins de la Commission royale d'histoire* II serie Tomo 4 e 5.

(4) *Gachard* Particularités et documents inedits sur Charles-Quint. *Trésor national* 1842, Tomo 2.

Com' ebbe assunto il governo de' Paesi Bassi, volle Guglielmo di Croy che si applicasse agli affari. Facevagli passar per le mani i dispacci, consumare talvolta gran parte della notte a leggerli, e stenderne il dì vegnente rapporto dinanzi al consiglio, dove ogni cosa, lui presente, decidevasi. Indi la precoce gravità e la compostezza dei modi ammirata dagli ambasciatori. A quel di Francia, che ne stupiva, rispose Guglielmo: *io sono tutore e curatore della sua giovanezza; alla mia morte voglio ch' ei resti libero*; *altrimenti, non attendendo agli affari, lasciandone agli altri il pensiero, avrebbe pur bisogno di un nuovo curatore* (1).

Però malgrado tanta applicazione non s' era ancora destata in Carlo la coscienza di poter reggere da sè il peso della cosa pubblica; chè anzi finchè visse il signore di Chievres, che governava in suo nome, parve non avesse neanco un voler proprio.

II. Quale l' animo suo verso la Francia, è facile immaginare. La figlia di Luigi XII, promessagli fin dalla culla, vide passare sposa a Francesco I, con in dote due delle più belle provincie di quel regno, di cui una apparteneva ai dominii ereditarii de' suoi antenati. Margherita d' Austria, sua zia e prima educatrice, serbava fitta in cuore la memoria di un consimile oltraggio. La storia, che l' ajo facevagli apprendere, dimostrava i re francesi spogliatori ed implacabili nemici di sua casa. Di fresco lo aveva punto sul vivo la alterigia del nuovo monarca. Il quale, appena montato in trono, all' oratore fiammingo che annunciavagli la prossima emancipazione dell' arciduca ed il suo fermo volere di starsene in buona con lui, rispose: *io pur gli sarò buon parente ed amico e buon signore eziandio, perchè egli è mio vassallo; ma non voglio lasciarmi menare da lui come l' imperatore e*

(1) *Memoires de Martin et Guillaume du Bellay-Langei.* Paris, 1553, Tomo 1, pag. 60.

il re d' Aragona han fatto del re defunto: se fosse altrimenti, lascierei ogni cosa per vendicarmi. A queste superbe parole non men altamente e quasi in tuono profetico rispose l'oratore: *Sire, dipenderà da voi che il principe di Castiglia viva in pace, come il re suo padre col vostro predecessore. E sta bene il sappiate, o Sire, che non avrete mai nè amico, nè vassallo, che possa nuocervi di più* (1).

Ma per disdegnoso che fosse Carlo, volevano le circostanze facesse a senno del suo gabinetto. Il quale, ben calcolando la scarsità degli aiuti di Cesare e il prezzo dei mercantili interessi che sarebbe costato un soccorso bastevole dell' Inghilterra; non avendo d' altra parte a sperar nulla dalla Spagna, la cui successione era anzi contrastata, vedeva unico provvedimento di sicurtà nell' amicizia della Francia. Prese dunque deliberazione di proporre il maritaggio di Carlo con la principessa Renata, sorella della regina Claudia, domandando in cambio la consegna immediata della sposa per essere allevata nei Paesi Bassi fino al compimento delle nozze; la conferma del trattato di Cambrai; la restituzione del ducato di Borgogna; un concorso efficace al riconquisto della Gueldria. L'ambasceria mandata a tal uopo ebbe ordine di domandare altresì in dote il ducato di Milano e la contea d' Asti, nonchè una somma di 200,000 scudi d' oro da pagarsi nel giorno del matrimonio; salvi del resto i diritti di successione della principessa, quale secondogenita di Luigi XII (2).

Le erano domande che il re di Francia trovava *eccessive e fuor di ragione* (3). Nè valse tampoco abbassarle. Allor-

(1) Philippe Dalles à Marguerite 3 janvier à Paris. *Le Glay* Negoc. Tomo 1, pag. 595.

(2) Le relazioni dell' ambasceria raccolte da *Le Glay* (Négoc. Tomo 2, pag. 1-82) sono integrate da quelle che pubblicò il *Lanz* (Correspondenz des Kaisers Karl V pag. 2-46).

(3) Nous demandes ont estè tres-mal prinses comme excessi-

chè Carlo, recedendo dalla prima proposta di avere Milano senza spesa, si offeriva di conquistarlo insieme con lui e con l'imperatore, rispondeva Francesco: *essere quel ducato retaggio del suo regno, ragione per cui non se ne priverebbe giammai : volerne far la conquista in persona e non per procura, e quando l' avesse fatta, nulla al mondo potrebbe ritorgliela, se non la forza e lo spargimento di sangue* (1).

Omai nel sollecitare la sua alleanza facevano a gara cogli oratori fiamminghi e in loro danno il re d'Inghilterra e quel d' Aragona, il quale ridomandava la mano della stessa principessa Renata per suo nipote Ferdinando (2). Indarno il gabinetto di Carlo cercò guadagnar tempo tirando in lungo le negoziazioni; indarno sperò che la lega maneggiata a quel tempo tra Cesare, il Papa, il re cattolico, il duca di Milano, gli Svizzeri, i Fiorentini e i Genovesi, piegasse Francesco alle süe voglie (3). Per non romperla risolutamente con lui, dovette infine acconciarsi ad accettarne le pretensioni e lasciar cadere le proprie in quel trattato conchiuso a Parigi li 24 marzo del 1515 che fa prova delle angustie fiamminghe (4).

Fu adunque fatta tra i due sovrani confederazione e reciproca sicurtà degli attuali e futuri possessi, nonchè promesso lo sposalizio dell' arciduca con Renata, a condizione di consegnarla soltanto due mesi dopo il compimento del duodecimo anno di sua età. In luogo di Milano le si assegna-

ves et contre raison. Mercurin de Gattinara à Marguerite. Paris, 16 fevrier. *Le Glay*. Négoc. Tomo 2, pag. 59.

(1) Die Gesandten an Karl 9 marz 1515. *Lanz* Corresp. Tomo 1, pagina 34.

(2) Mercurin de Gattinara à Marguerite. Paris, 16 fevr. *Le Glay* Négoc. Tomo 2, pag. 59. Die Gesandten au Karl 5 febbr. *Lanz* Corresp. Tomo 1, pag. 13.

(3) Die Gesandten an Karl 28 febbr. e 9 marz 1515. *Lanz* Corresp. Tomo 1, pag. 29 e 38.

(4) Du Mont Tomo IV parte I, pag. 199.

vano in dote seicentomila scudi d' oro e il ducato di Berry, del quale però conserverebbe il re di Francia la sovranità e l' omaggio feudale.

Se non succedesse il matrimonio, sia per volontà del re che della principessa, avrebbe Carlo in compenso la contea di Ponthieu colle città di Peronne, di Montdidier, di Roye, di san Quintino, di Corbia, di Amiens e di Abbeville, come pure i territorii di Crotoy, Saint-Valery e Doullens. A richiesta del re fu compreso nel trattato il duca di Gueldria (1), che Carlo avrebbe voluto invece opprimere colle armi di Francia; gravissimo danno non risarcito dall' acquisto fatto poco stante della Frisia (2). Vi si aggiunse un articolo per cui Francesco e l'arciduca convennero nel proposito di eccitare Ferdinando d' Aragona a comporsi collo spodestato re di Navarra. Del quale articolo si vede ragione nel contemporaneo trattato di alleanza difensiva ed offensiva conchiuso tra Francesco e lo stesso re di Navarra (3), con intendimenti che rendevano illusoria la pattuita malleveria dell'eredità di Carlo. Laonde non si può dubitare che ciascuno dei due principi nell' atto di collegarsi pensasse più alle comodità del presente che alla osservanza del tempo futuro (4). Qual fondamento invero di amistà nel maritaggio promesso, non essendo ancora la sposa pervenuta all' età di quattro anni? E

(1) Francisco foederi ascriptus fuit in gratiam regis Francisci Carolus dux Geldriae. *Pontus Heuterus* Rer. belg. lib. VII pag. 316.

(2) La cedette a Carlo il duca Giorgio di Sassonia col trattato di Middelbourg 19 maggio 1515. Ma il duca di Gueldria vi oppose pretensioni, contro le quali non volle pronunziarsi il re di Francia. *Lanz* Corresp. Tomo 1, pag. 41.

(3) 20 marzo 1515. *Du Mont* Tomo IV, 1, pag. 198.

(4) Il re Francesco disse all'amb. veneto Sebastiano Giustinian: *questa pace assecurava molto questo regno perchè mediante quella e la amicizia del ducha de Geller* (Gueldria) *del Episcopo de Liege, et ducha de Lorena e Palatino et alcuni altri principi del Imperio, el Re de Romani non poteva farli uno minimo nocumento.* Parigi 25

come poteva piacere a Francesco che divenisse moglie dell'arciduca la principessa Renata, alla quale, essendo la sorella maggiore moglie del re, spettava l'azione sopra il ducato di Brettagna (1)? Così, sin dal primo incontro nel campo della politica, fu visto qual fede dei patti serberebbero tra loro i due monarchi, la cui rivalità doveva funestare Europa. Fu vista insieme la superiorità della Francia, onde venne in appresso all'avversario opportunissimo argomento a trarre dalla sua gli altri principi tutti sotto specie di tutelare l'equilibrio e per esso l'indipendenza comune.

III. Francesco I non aveva a cuore che l'Italia. Conquistando Milano, di cui, fra gli altri titoli, s'era fatto acclamâr duca, pensava spianarsi la via a Napoli. Giovane a vent'anni, scaldato dalle memorie di Gastone di Foix, struggevasi di riparar l'onta di Novara, e con lui Francia intera, affascinata dalle splendide sue doti. Ma voleva la prudenza politica, conforme agli esempii del predecessore, si cercasse innanzi tutto evitare le opposizioni delle vicine potenze. Indi il trattato coll'arciduca Carlo, al quale tenne dietro ben tosto la rinnovazione della lega con l'Inghilterra (2). Per vero non poteva cadere in mente di Enrico VIII il favorire le con-

marzo 1515. Registro delle lettere di Sebastiano Giustinian ambasciatore presso Enrico VIII 1515-1519 *Biblioteca Marciana* Ital. Classe VII Cod. MCXIX MS.

Il Signor *Rawdon Brown* ne scelse parecchie e le tradusse in inglese: *Selection of Despatsches written by the ven. amb. Sebastiano Giustinian and addressed to the Signory of Venice.* London, 1854, Tomi due.

(1) Parlando un giorno con alcuni cortigiani del suo matrimonio, mentr'essi gli mettevano in vista o la figlia del re del Portogallo o quella del re d'Ungheria, Carlo dichiarò che avrebbe preferito a tutte la principessa Renata, *car c'est plus grant chose de la fille d'ung roy de France, et si ma femme moroit d'aventure, je serroie duc de Bretagne. Le Glay* Négoc. Tomo 1, pag. 595.

(2) A Westminster ai 4 aprile del 1515. *Du Mont* T. IV, 1, 204.

quiste francesi in Italia (1); ma per il momento, in mancanza di altri alleati, gli era d'uopo provvedere alla sicurezza propria.

Di già mancavagli un valido mezzo di negoziazioni, dacchè la sorella Maria, vedova di Luigi XII, chiesta in matrimonio da Ferdinando il cattolico per il nipote Carlo (2) e da Massimiliano imperatore per sè medesimo (3), aveva sposato il duca di Suffolk, suo notorio amante, non senza interposizione del re di Francia (4).

Aggiungevasi la incessante minaccia della Scozia, a ripararlo dalla quale grande era l'autorità di Francesco. Se questi ne avesse disdetta la protezione, sarebbesi indotto a restituirgli Tournai (5).

Riuscita a vuoto la proposta (6), non restava che piegarsi ad un componimento, nel quale era bensì riconosciuto il debito del milione di corone dovutegli da Luigi XII, ma riguardo alla Scozia implicita soltanto la promessa di Francesco, non avrebbe lasciato andarvi il duca d'Albania, Stuart

(1) Ancora ai 6 marzo eccitava i Veneziani ad accettare le proposte del papa: *qual dise saria sta meglio la Signoria si havesse acordà et acetà li partiti li ha dato el papa. Marin Sanuto* Tomo XX, 29 marzo de Ingalterra.

(2) *Cesare et il catolico furanno ogni cosa, perchè sia moglie dell' Arciduca, così vien scritto da i nuntij nostri d' Alemagna e di Spagna.* Il cardinale di Bibiena a Giuliano de Medici. Roma, 16 febbrajo 1515. *Ruscelli* Lettere di Principi. Venezia, 1564, T. 1, p. 30.

(3) Lettre de Louis Maroton à Marguerite 9 fevr. 1515. *Le Glay* Nègoc. Tomo 2, pag. 73.

(4) Et poi impetrata la voluntà et assentimento de questo Ser. Re (Enrico), che non ha potuto recusar. Londra 15 maggio 1515. *Seb. Giustinian alla Signoria* MS.

(5) Cum richieder che sua M.ta se removesse de la protection et amicizia de Scozia. Parigi 25 marzo 1515. *Seb. Giustinian alla Signoria* MS.

(6) Lassa a Ingalterra Tornai più presto che levar la protetion de Scozia. *Marin Sanuto* Tomo XX di Franza 1 marzo 1515.

d' Aubigny, discendente da quella casa regnante (1). Però di sua fede dubitando, trattava Enrico contemporaneamente la rinnovazione dell' alleanza col re d' Aragona e coll' imperatore, per essere parato all'azione che richiedessero gli avvenimenti (2). Nè stette guari ad avverarsi il sospetto, imperocchè già ai 18 di maggio comparve il nominato duca a capo del governo scozzese, costringendo la vedova di Giacomo IV a consegnargli i figli (3).

Il convegno coll'Inghilterra comprendeva altresì i Veneziani (4), i quali dal canto loro affrettarono la confermazione della lega fatta con Luigi XII, che statuiva il riacquisto dei dominii perduti nella passata guerra. Francesco, per non chiudersi la via di negoziare col papa, indugiò alquanto, tentando introdurvi una clausola, onde fossero riservati i diritti della Chiesa (5).

(1) La differentia de Scozia è sta accordata a questo modo, videl. che quel regno sii compreso in essa pace cum questa condictione che sel si fara alcuna incursione per francesi in questo regno over acto hostile da 300 cavali in suso de assentimento de chi governa Scozia, se intendino esser inimicà de luna parte et l'altra et non compresi in questa pace. Ma facendose dicta incursione contra la mente et assentimento del prefato gubernator, in questo caso el sii obbligato, si requiratur, far far la amenda, cum restituir li danari, etc. Cantuarii, 12 aprile 1515. *Sebastiano Giustinian alla Signoria* MS.

(2) Il mandato di Ferdinando porta la data del 2 maggio; quello di Enrico del 7. *Rymer* Foedera Tomo VI parte 1, pag. 96. Veggasi anche la lettera di Massimiliano ad Enrico del 12. *State Papers* 1849 Tomo VI, pag. 34.

(3) *Seb. Giustinian alla Signoria*, Londra 20 sett. 1515 MS.

(4) Enrico VIII alla Repubblica 24 giugno 1515. *Commemoriali* XX pag. 19. *Romanin* op. cit. Tomo 5, parte 3, pag. 300.

(5) *Salvo juribus ecclesie*, *che in vero ne esta cosa inexpectata.. et vederete de haver la ratification senza le parole predecte.* Acta Consili X Tomo XXXVIII, 11 maggio 1515 oratoribus in Francia p. 73. *Archivio Veneto* MS.

Proponeva in cambio la Signoria di soccorrere secretamente il duca di Borbone a conquistar Napoli: così potrebbesi contentare in apparenza la volontà del pontefice, che il re non abbia ad imprender nulla contro quello stato. Recedette infine Francesco dalla clausola; ma, nell' atto di consegnare la ratifica della lega, dichiarò espressamente *che non intendeva legarsi in maniera da non poter convenire col papa* (1).

Non ebbero uguale riuscita le trattative di Francesco col re cattolico, coll' imperatore e cogli Svizzeri. Ricusò il primo di rinnovare la tregua di Orleans, perchè il re di Francia non voleva che vi fosse compreso il Milanese (2). Più duro il secondo, non porse neanche orecchio alle sue proposte, fidato in altre congiunzioni e ne' matrimonii già conchiusi, per mediazione del re di Polonia Sigismondo (3), di Maria e Ferdinando, suoi nipoti, con Luigi ed Anna figli del re d'Ungheria Ladislao, onde venne assicurata la successione di casa d'Austria in quel reame (4). Continuavano gli Svizzeri a spirare vendetta del violato accordo di Digione, e tanto che l'araldo mandato a chiedere salvocondotto per gli ambasciatori di Francia fu costretto immantinente ritornar sui suoi passi, con ordine d' informare il re che avrebbe ben altro ad aspettarsi da loro, ove non ricevessero pronta riparazione (5).

(1) *Ad defensionem maxime. Acta Consilii X* Tomo XLI 9 Junii 1517. Orat. in Francia. *Ibidem* MS.

(2) Perchè quel Re hispano voria farla cum inclusion del duchato de Milano, et questa M.ta per niente vol consentirli. Parigi 22 marzo 1515. *Sebastiano Giustinian alla Signoria* MS.

(3) Sigismondo con questo servigio contraccambiò la interposizione di Cesare nelle contese della Polonia coll' ordine teutonico e coi Moscoviti. *Ly seol est la cause que la fylle heritiere d'Ungarie fut marie en nostre maeson d' Osterice.* Massimil. a Margher. ottobre 1515. *Le Glay* Corresp. Tomo 2, pag. 301.

(4) Gli sponsali furono celebrati in Vienna ai 22 luglio del 1515. *Du Mont* Tomo IV, 1, 212.

(5) *Glutz-Blotzheim* Geschichte der Eidgenossen pag. 376 e

Che sarebbe importata a Francesco la dichiarata ostilità di costoro, se gli fosse avvenuto di contrapporle, non infinta ed operosa, l'amicizia del pontefice? Ma questi, mentre faceva mostra di ristrignere con molte testimonianze di affetto i vincoli che l'univano, per il matrimonio conchiuso tra Giuliano suo fratello e Filiberta di Savoja, col monarca francese, aveva già fermata a Roma l'alleanza del 3 febbrajo 1515, la quale, sotto specie di muovere guerra ai Turchi, obbligava lui stesso, Massimiliano imperatore, Ferdinando d'Aragona, il duca di Milano e gli Svizzeri a prendere le armi contro Francia e Venezia (1). A tal uopo assegnaronsi i contingenti di truppe, munizioni e danari; questi ultimi, a saldare gli Svizzeri, ripartiti per modo che il papa avesse a pagare il doppio della somma imposta a Ferdinando ed al duca di Milano, e l'imperatore poco più della metà. Fu stabilito avesse il comando dell'esercito Raimondo di Cardona; Parma e Piacenza, nonchè Modena e Reggio, salvi i diritti imperiali e per investitura di Cesare, fossero devolute alla Chiesa in pro di colui che il papa avrebbe nominato (Giuliano o Lorenzo de'Medici); in luogo delle due prime città avesse il duca di Milano Asti, insieme con Bergamo e Crema da torsi ai Veneziani (2). Di Ferrara e di Mantova non facevasi menzione; ma i loro principi non dovevano essere presi in protezione nè agli stipendii di verun collegato senza il consenti-

seg. *Hottinger* Abhandlung im Archiv für Schweiz. Geschichte Zürich 1827.

(1) *Monumenta Habsburgica* Zweite Abtheilung Wien 1853 pag. 544-556. Basta la pubblicazione di questo documento ad infermare le conclusioni del Roscoe e le discolpe da lui recate della politica di Leone X.

(2) Dovette acconsentire alla permuta il duca Massimiliano. *Obtinui, urgente sic necessitate, ut Princeps et Senatus in Pontificis voluntatem venerint de permutandis Placentia Parmaque.* Girolamo Morone a Marino Caracciolo orat. a Roma. Med. Idibus apr. 1515.

mento degli altri, il che portava per effetto che Ferrara, indifesa, potesse aggiungersi ai beni famigliari dei Medici, e Mantova, vagheggiata dalla repubblica veneta, darsi in prezzo di composizione con lei. Promettevasi in ultimo protezione perpetua a Giuliano ed al nipote Lorenzo, anche dopo la morte del papa, per tutti gli attuali e futuri loro possedimenti.

L'arbitrato per le cose d'Italia facile era estendere sull'intera Europa. Al pontefice, siccome a vicario di Cristo, giuravasi obbedienza filiale in tutte cose, massimamente in quelle che alla persona, allo stato, all'ampliamento ed all'autorità sua e della santa sede appartengono (1). Di più a cacciare i Turchi dovevasi bensì invitare tutti i principi cristiani; ma l'opera di ciascuno stava in facoltà de' confederati il determinare (2).

Senonchè ben vedeva Leone X il fine a cui riuscirebbe mercè la preponderanza degli spagnuoli e degli austriaci; nè certo in mano di loro la difesa dell'Italia poteva acquetarlo. Onde la lega del 3 febbrajo, di cui tirò in lungo la ratifica, volse a strumento di negoziazioni colla Francia per aver patti migliori e segnatamente Napoli (3). Se lo compiaceva Francesco, avrebbegli lasciato prendere il Milanese, perocchè riguardo ad esso l'antecedente trattato cogli Svizzeri e quello

(1) Sanctissimo domino nostro ut indubitato plane veroque Christi vicario... se obsequentissimos filios fore cum in rebus omnibus, tum in his precipue, que ad personam, statum, securitatem, amplitudinem, autorictatemque beatitudinis eius ac prefate sancte sedis spectent. Mon. Habs. l. c. pag. 548.

(2) Teneantur ipsi quoque, vel in Italia, vel ubi magis opus fuerit, militem pecuniamve pro ea, que illis facultas erit, *arbitrio confederatorum predictourm*, ad necessarios tanti belli usus conferre. *Ibidem* pag. 548.

(3) Monsignor di Soglier orator del Cristianissimo ha detto certissimo el Papa sera con el Re. *Marin Sanuto* Tomo XX di Roma 1 marzo 1515.

non ancora spirato con Cesare e con Ferdinando il cattolico gli facevano abilità di rimanersi in apparenza neutrale; se rifiutava, porgevagli la nuova lega i mezzi di tenerlo lontano d'Italia, senza perdere l'aspettativa di Napoli, perchè Ferdinando che lo possedeva trovavasi già agli estremi, e la lega medesima era stata conchiusa a vita soltanto. Qui giova ridurre a mente che fu rogata e sottoscritta a Roma, e che pur Leone non si peritò di negarla in faccia al re Francesco. *Nostro Signore*, scriveva l'intimo suo, il cardinale Bibiena a Giuliano de' Medici, andato in quell'occasione alla corte di Francia, *Nostro Signore, non è disposto accettarla per molti rispetti, parendoli conveniente, che, quando si facciano leghe nelle quali Sua Santità abbia ad essere inclusa, si debbano fare, e stipulare appresso di lei, come capo della lega e della Cristianità; e dice che vuole si piglino ed accettino le cose fatte da lui, non che lui abbia da accettar quelle fatte da altri* (1).

Di uguale sincerità lo contraccambiò Francesco. Lasciò pure che nello stesso mese di febbraio si celebrasse il matrimonio di Giuliano; del suo parentado fece a parole tanta stima quanta se formato l'avesse con qualsivoglia grandissimo principe (2); dimostrossi verso di lui e del pontefice così ben disposto che il nunzio Canossa *non sapeva che me-*

(1) Questa era la parte ostensibile della lettera. Più sopra avevagli già in cifra data nuova della lega conchiusa. *Con Ghingerli* (il re di Spagna) *e con chi già instava di voler Leonardo* (Giuliano) *per suo parente* (questi era l'imperatore), *si concluse ottima amicizia et intelligenza .... Tomaso* (il papa) *ne sta d' una buona voglia, che pur stamattina me l' ha detto, replicando voler, che Leonardo* (Giuliano) *habbia tutti quegli altri luoghi, che altre volte ha ragionato* (cioè il ducato di Ferrara, oltre a Parma e Piacenza). Roma 16 febbrajo 1515. *Ruscelli* Lettere di Principi. Tomo 1, pag. 30.

(2) Lodovico Canossa a Giuliano de Medici. Parigi 14 febb. 1515. *Ibidem* Tomo 1, pag. 24.

glio desiderare (3); prometteva infine l'avrebbe fatto *il maggior papa che fosse mai* (1). Tutto ciò finchè, stretta alleanza cogli altri potentati, gli avvenisse di imporla anche a lui con le armi in mano. Allora mutò di stile. A Leone X che non cessava richiedere Napoli: *questa è gran cosa*, rispondeva, *che Nostro Signore ci dimanda, e male la potressimo fare, senza grandissimo carico nostro e della corona*; *nè anche ci pare che sia stato che nostro Signore vi possa far fondamento sopra sì per essere così grande e di natura da non sapere mai star quieto sotto un padrone* (2). Mostravasi bensì desiderosissimo della impresa contro gli infedeli; onde il Canossa concludeva; *in effetto farebbe il tutto, purchè non si parlasse de le cose del reame di Napoli, le quali forse un mese è, ci avrebbe volentieri concesse*; *ma ormai si trova aver conchiuse le paci* (3).

Come dunque si accorse Leone della ripugnanza invincibile del re di Francia ad accettare l'ambiziosa proposta, voltò faccia, trasformandola destramente in dimande che avevano colore di procacciare il bene della Chiesa e la quiete d'Italia (4), affinchè, essendogli negate, paresse che la necessità delle cose più che la volontà lo costringeva ad unirsi co'suoi nemici. Le negò infatti Francesco, proponendo

(3) Avenga che nelle cose di Sua Santità, et di quella (Giuliano) io non abbia già il desiderio troppo moderato. *Ibidem.*

(1) Che da Sua Maestà non mancherà di fare Sua Santità el maggior papa che fussi mai. *Documenti risguardanti Giuliano de Medici e il pontefice Leone X.* Arch. Stor. ital. Append. n. 8, p. 308.

(2) Lodovico Canossa al cardinal de' Medici. Poscritta 14 aprile 1515. *Ibidem* pag. 310.

(3) 23 aprile 1515. *Ibidem* pag. 312.

(4) Disse (il papa) havemo dimandà 4 cosse al Re et di niuna semo sta compiaciuti zoè che Parma e Piasenza resti alla Chiexia e al dominio e governo di Magnifico nostro fratello, che ne lassi il reame a nui che di la Chiexia, che dagi intrada in franza al Magnifico et che Zenoa resti in liberta. *Marin Sanuto* Tomo XX, di Roma 18 giugno 1515.

in cambio a Giuliano de' Medici un generoso provvedimento di terre e pensioni nel reame di Francia o in qualche altro luogo di sua dizione (1), ed allora Leone ai 17 luglio ratificò la lega più volte nominata, mandando, giusta gli obblighi assunti, denari agli Svizzeri. Ciò per altro non tolse ch' egli continuasse ad assicurare i Veneziani di tenere ancora le parti di Francia (2). Le quali simulazioni, usate là dove ogni parola suonar dovrebbe fede, amore e verità, tacerebbe per compassione la storia, se non avesse fra breve a deplorare l' effetto della invilita autorità sacerdotale, narrando i mestissimi casi per cui, insieme coll' indipendenza dell' Italia, andò perduta l' unità della Chiesa.

IV. Scendeva intanto in Italia Francesco col miglior esercito che mai passasse le Alpi; duemila cinquecento lancie che contavano per quindici mila uomini, ventiduemila lanzichenecchi condotti da Carlo d' Egmont duca di Gueldria, ottomila avventurieri francesi, diecimila tra Guasconi, Baschi e Navarresi, duemila cinquecento zappatori; in tutto circa sessantamila soldati a piedi, trentamila a cavallo, con settantadue grossi pezzi d' artiglieria e trecento di minori. Li capitanavano i marescialli Trivulzio, La Palisse, Lautrec, i prodi La Trémouille, Montmorency, Crequi, Bonnivet, Cossè-Brissac, Claudio di Guisa; e tornavano con loro Bajardo ed a capo de' Guasconi Pietro Navarro, che, fatto prigione nella battaglia di Ravenna e non riscattato dal suo re Ferdinando il cattolico, prese servigio colla Francia.

Non altrettanto numeroso, nè concorde si opponeva

(1) Promise il Re sara contento darli 6000 franchi e conduta de 100 lanze. *Ibidem.*

(2) Disse (il papa) le vero che avemo sotoscrito e fato la bolla e breve sigilato che intremo in la lega, ma non ge lavemo da ancora — tamen il papa dice non ha fatto ancora nulla. Di Roma 5 agosto. Disse il papa nui semo una cossa istessa con quella Signoria. Di Roma 1 settembre 1515, *Ibidem* Tomo XX e XXI.

l'esercito della lega avversaria. Il vicerè Cardona, dopo aver a gran pena fatto testa alle imbaldanzite truppe dell'Alviano, ricondusse a Verona l'armata spagnuola, e di là non partivasi per veder modo d'impedire a quelle la congiunzione coi francesi. Non gli mandava i promessi soccorsi l'imperatore per non lasciare sguarniti i confini verso Venezia. Faceva il papa adunare bensì tra Piacenza e Reggio un'armata composta di genti pontificie e fiorentine; ma Giuliano de' Medici e poi Lorenzo suo nipote, che lo sostituì nel comando, non passarono il Po (1). Solamente gli Svizzeri, animati dal *generale tonsurato*, come chiamavasi il cardinale di Sion, crescendo fin a trentamila, munirono i valichi del monte Cenisio e del monte Ginevra. Quegli erano i cammini delle Alpi, per i quali ordinariamente venivasi da Lione in Italia, ed ambidue mettono capo a Susa. Colà, all'imboccatura dei due varchi, aspettavano gli Svizzeri i Francesi, mentre il Trivulzio, trovatone un nuovo alla sorgente della Stura, per Barcellonetta e Rocca Sparviera, dopo cinque giorni di maravigliose fatiche, li faceva discendere improvvisi a Cuneo nelle pianure saluzzesi. Prospero Colonna, il miglior generale italiano, passato al servigio del duca di Milano, movendo da Carmagnola per Pignerolo, nel decimoquinto giorno di agosto erasi trattenuto a Villafranca, e senz' alcun sospetto stava alla mensa desinando, quando La Palisse e il cavaliere Bajardo lo colsero all'impensata, togliendogli un grosso bagaglio e tutti i cavalli.

Questo caso e la calata dalle Alpi, sentiti in un sol punto, commossero talmente gli Svizzeri, già scissi d'animo fra loro e per mancanza di disciplina facili alle corruzioni, che, chiesta subito ed ottenuta una sospensione d'armi, riti-

(1) E si dize questo exercito fa el papa non e per esser contro franza ma per aver mior partido *Marin Sanuto*. Tomo. XX di Roma 28 giugno 1515.

raronsi a Vercelli per saccheggiarla ed in ultimo a Novara. Così l'esercito francese potè distendersi rapidamente di là dal Po, in quello che un altro corpo sbarcato a Savona e per opera di Ottaviano Fregoso accresciuto di fanti pagati dai Genovesi, dopo aver prese Alessandria e Tortona, ne occupava tutta la riva meridionale sino alla Trebbia.

Sul quale Ottaviano Fregoso si portò un biasimo che la storia imparziale tempera, ritorcendolo in gran parte sulla prima cagione de' suoi procedimenti. Vero è che del ritorno in patria e della dignità di doge andava debitore principalmente al papa, onde questi, divenuto avverso alla Francia, parrebbe a primo aspetto potesse appuntarlo d'ingratitudine. Ma il papa medesimo non s'era poc'anzi mostrato desiderosissimo dell'amicizia di Francesco sino a lasciargli il Milanese, ov'egli di Napoli l'avesse compiaciuto? Qual cosa più naturale che il beneficato seguisse le parti del benefattore? Fu appunto in quella occasione, e certo non senza consentimento di Leone (1), che Ottaviano convenne con quel re di restituirgli il dominio di Genova e di deporre il titolo di doge per assumere quello di governatore perpetuo a nome di lui (2). Nè si opponga che il papa lo aveva fatto comprendere nel trattato del 9 dicembre cogli Svizzeri e nel

(1) Essendo questo Dose dipendente dal pontefice indicheria .... nè etiam il Pontefice essere cussì inclinato alle cose de Milano come el dimostrava. Il che me fu affirmato per questo Illustrissimo Dose el giorno ch'io lo andai a visitare. *Seb. Giustinian alla Signoria.* Niceae Provinciae 9 febbr. 1514 m. v. (1515) MS.

(2) Trivulzio disse chel duca de Zenoa alli dì passati mandò di qui uno nuntio suo secreto per acconzar le cose sue, . . . il re voleva 150,000 scudi de Zenoa per el danno avuto della ruina della lanterna, e il Doge voleva semplicemente essere perdonato. *Sebast. Giustinian alla Signoria.* Parigi 22 marzo 1515 MS.

Nei documenti di Storia italiana di *G. Molini* (vol. I, pag. XXIV) sono notati fra le carte da esaminarsi: *articles accordés entre le roi et ceux de la ville de Génes.* 21 aprile 1515.

successivo del 3 febbrajo con Cesare, il re d' Aragona e il duca di Milano. Che fede riporre in una lega, la quale allo stesso duca di Milano, siccome a maggior offerente, proponeva la compera della signoria di Genova? Tanto più che tra essa lega e la contraria alleanza francese continuava ad oscillare il pontefice, e gli Adorni ed i Fieschi, antichi nemici dei Fregosi, stavano in agguato per cogliere il destro della riscossa. Di fatti, come divulgossi la fama dell' accordo con Francia, unendo le armi loro con quelle dello Sforza capitanate da Prospero Colonna, e raggiunti da quattromila Svizzeri, che già erano condotti a Novara, avrebbero conseguito l' intento (1), se il pontefice non si fosse adoperato per impedirlo, verso promessa del doge Ottaviano di non favorire la causa dei Francesi. Quale il motivo dell' interposizione, rivelano le pratiche non ancora intermesse col re Francesco che gl' importava gratificarsi.

Mancò poco stante Ottaviano agli assunti impegni, spiegando per sicurtà di se stesso le insegne di Francia e rinforzandone l' armata; ma nessuno men di colui, che gliene porse l' esempio, aveva diritto a dolersi. Onde la lettera che riporta il Guicciardini, nella quale il Fregoso avrebbe detto, *essere superfluo lo scusarsi con chi conosceva e sapeva quello che fosse lecito, o almanco consueto ai principi di fare* (2), se non fu scritta effettivamente, resta pur sempre autorevole documento della opinione dei contemporanei intorno ai portamenti di Leone X: quasi pubblica dichiarazione della politica sua (3).

La defezione del doge di Genova, accrescendo la discordia tra gli Svizzeri, affrettò l' esito delle cose trattate con essi prima a Novara e poi a Gallerate. Quivi ai 4 settembre

(1) *Girolamo Morone a Marino Caracciolo.* Mediol. VI et II Kal. maii, ad *Antonisto Adorno* II Kal. maii 1515.

(2) Storia d' Italia vol. 2, pag. 372.

(3) *Muratori* Annali d' Italia Tomo X. pag. 111.

convennero, che il ducato di Milano tornasse alla Francia, non esclusi i baliaggi che avevano occupati, a condizione che Massimiliano Sforza sposasse una principessa del sangue reale e ricevesse in appannaggio il ducato di Nemours, oltre una pensione annua di dodicimila franchi. Dal canto suo promise il re Francesco di pagare in diversi termini seicentomila scudi per la capitolazione di Digione, e trecentomila per la restituzione dei baliaggi. Confermò ai cantoni le antiche loro pensioni, e l' alleanza doveva essere perpetua durante la vita sua, e dieci anni dopo la morte.

Pareva dunque terminata la guerra, e già il duca di Gueldria, capitano dei lanzichenecchi, era ripartito in gran fretta per respingere un' invasione de' fiamminghi ne' suoi stati (1). Ma la pace cogli Svizzeri non fu quasi prima fatta che turbata per la venuta a Varese di altri ventimila, i quali, invidi delle ricchezze acquistate dai loro compagni, ne rifiutarono i patti. Que' di Berna soltanto, tra sei o settemila soldati, gelosi di lor fede, ritornarono in patria. I rimanenti, in numero di circa trentaquattromila, rientrarono a Milano, per uscirne ben tosto a tentare la sorte delle armi. Confortavali forse la speranza ne'soccorsi degli alleati? Il vicerè Cardona s' era bensì congiunto a Piacenza con Lorenzo de' Medici; ma quegli, insospettito per l' andata del vescovo di Tricarico nuncio del pontefice al campo del re Francesco, non voleva mettere l' esercito in balia della fortuna, e questi, o per consiglio proprio o per comandamento dello zio, aveva già significato al re medesimo che farebbe ogni opera per satisfargli. Onde mentre ambedue stimolavansi a vicenda di passare il Po per soccorrere gli Svizzeri, nessuno pensava di procedere più oltre, bastandogli il simulare per avere ragione a trasferirne la colpa nell'altro. Veramente ciò che da principio non

(1) Vuolsi che, quando ricevette a Lione la notizia della battaglia di Marignano, per il dolore di non averne presa parte, cadesse gravemente infermo. *Mémoires de Fleuranges*. pag. 195.

avevano in animo di fare, mal avrebbero potuto eseguire, dacchè l' Alviano, intesa la partita del vicerè da Verona, passato l' Adige e rimontando la sinistra del Po fino a Cremona, con celerità insolita ai capitani di que' tempi, era venuto ad accamparsi in faccia a lui. Ne seguì che gli Svizzeri pressochè soli affrontassero i Francesi a Marignano.

Due giorni durò la mischia (13 e 14 settembre 1515), che il Trivulzio diceva non di uomini, ma di giganti, in comparazione della quale le diciotto cui aveva assistito gli parvero battaglie da fanciulli. Incominciata quando omai non restavano più di due ore di giorno, la si continuò insino a quattr' ore della notte, non essendosi dall' una e dall' altra parte deposte le armi che con tacita tregua, indotta dalla stanchezza, dalle ferite e dalla sete, per aspettare il prossimo dì. Al principio del quale rinnovarono gli Svizzeri l'assalto più furioso che la sera, sostenendolo per ben tre ore con eroico valore; ma infine percossi dalle artiglierie francesi, e caduti d' animo al sopravvenire dell' Alviano in sul levar del sole con alcuni uomini d' arme più eletti, che gridando *Marco*, *Marco* davano a credere fosse con essi tutto l' esercito veneziano (1), ripiegaronsi in buona ordinanza verso Milano. Di là togliendo a pretesto il soldo di tre mesi che lo Sforza aveva promesso ed ormai non poteva più pagare, lasciati soltanto millecinquecento fanti a presidio del castello, si partirono il dì seguente per andarsene a' patrii monti giurando di tornare alla riscossa.

(1) De proprio visu li ne posso far ampla fede che etiam questa Cristianissima maestà e tutti questi signori amplamente parlino la vittoria esser causata dalla valorosità di sua Eccellenza (Alviano) e dalla temenza avuta per Svizzeri visto soprazonzer le floride genti di Vostra Serenità .... se mezzora innanzi giongea la fanteria nostra, nessuno Svizzero ritornava addietro. *Lettera di Domenico Contarini provveditor generale al Doge.* Dal campo 14 sett. 1515. — *Marin Sanuto* Tomo XXI.

Seguitarono allora la fortuna del vincitore tutte le città e le fortezze del ducato di Milano, eccetto il castello sopraccennato, in cui si chiuse lo Sforza e quello di Cremona. Qual meraviglia, che pigliate e ripigliate, una volta spoglie dai nemici, l'altra dagli amici, stessero da principio della lotta a guardare sui due piè, sperando, infelici! tra il picchiarsi di due padroni ricuperare l'indipendenza, e infine ai Francesi, che prevalsero, manifestassero il giubilo momentaneo dell'essere liberate dalla insolenza e dalla rapacità degli Svizzeri? Delle quali chi vuol farsi giusto concetto metta insieme cogli altri proclamati balzelli, onde son piene le memorie contemporanee, quella taglia di trecentomila scudi d'oro che a' 18 giugno del 1515 pubblicò il duca Massimiliano per difesa dello stato, e tre giorni dopo portò i frutti di desolazione e di sangue espressi nel bando del 21 giugno, con cui, *d'accordo coi signori Svizzeri,* minacciava morte e confisca de' beni *per inquisizione secreta a chi facesse conventicole contro il talione imposto, quand' anche fossero in minor numero di dieci,* ripetendo che *la totale disposizione di sua eccellenza è accompagnata dalla necessità, ed anche con il consiglio e voluntate delli signori Elvetici* (1).

Fosse pur stato lo Sforza altr'uomo da quel ch'egli era, poteva importargli far l'eroe per amore di tali che diportavansi con essolui piuttosto da padroni che da alleati? Il castello, unico suo asilo, era ormai cinto dai Francesi: lo sottominava co' suoi paventati cuniculi il celebre Pietro Navarro, affermando lo espugnerebbe in men d'un mese: *gli Svizzeri che promisero sarebbero accorsi con ogni sollecitudine a liberare la guarnigione lasciatavi, non venivano, nè in sì breve tempo era possibile che venissero: la guarnigione medesima, spaventata dalla strage recente, non avvezza agli assedii, senza ordine, senza modo, rifiutavasi a far le scolte,*

(1) *C. Tullio Dandolo.* Ricordi inediti di Girolamo Morone pag. 62-68.

negava di combatter sulle mura, e parea specialmente intenta a struggere le provvigioni, acciò colle oneste apparenze di carestia, avesse a conseguire la disonesta mira della dedizione. Che cosa doveasi fare in quel punto? Lasciare andar via gli Svizzeri che già avevano deliberato domandare ai Francesi la escita in arme? Sarebbero allora rimasti in castello soli cinquecento italiani, *più adatti a fungere officio di comandanti che a prestar opera di soldati. Oltrecciò le porte, le chiavi, i ponti, e tutte le briglie della rocca trovavansi in potestà degli Svizzeri; e che poteva impedirli, in ritirarsi, di dar in mano a' nemici, insieme col castello, il Principe e le persone del suo seguito, aggiungendo alla colpa della diserzione la scelleratezza del tradimento?* E trattenendo gli Svizzeri, con gente di tal animo era possibile reggere a lungo in mezzo a scoppii di bastioni, assalti di soldati e difetto di viveri? Ecco le cause della resa ingenuamente narrate dal Morone (1), il quale, non che consigliarla, l'aveva avversata, benchè ne confessasse la necessità (2). Ma di necessità fece il duca codardia quando nella capitolazione del 4 ottobre (3), in luogo di qualche sollievo alla già tanto tribolata Milano, pattuì per sè medesimo trentamila scudi di pensione e la promessa di un cappello cardinalizio, e si lasciò condurre in Francia, ove spese oscuramente gli ultimi anni dell' inonorata sua vita. Caduto invece il Morone in podestà de' nemici col corpo, disdisse loro ogni imperio sull' anima

(1) A Matteo Schinner cardinal vescovo di Sion ed a Galeazzo Visconti, 6 ed 8 ottobre 1515. *Ibidem* pag. 56-60.

(2) Deum testor optimum maximum neminem fuisse aut esse, qui magis deditionem impugnaverit, magisque contenderit, ut potius extrema sequeremur, quam in hostium potestatem arcem nosque ipsos dederimus, quam ego fui.... Crede mihi; oportuit, atque iterum repeto oportuit deditionem fieri. Ad Ambrogio Cusano pretore a Lecco. Milano 7 ottobre *Ibidem* pag. 61.

(3) *Lünig* Cod. dipl. ital. Tomo II, pag. 523.

libera e forte; onde mentre il padrone andava a mendicare l'amaro pane della servitù, lui vedremo ben tosto, rifiutati stipendii ed onori, recarsi a consolare l'esilio del nuovo nominale duca di Milano, Francesco Maria, secondo figliuolo di Lodovico il Moro, che stava a Trento tutto dimesso aspettando qualche buon vento alla povera sua fortuna.

V. La vittoria di Marignano pareva dovesse condurre l'Italia all'unità del dominio francese (1). Oltre al vero era sì il mettere a paragone che alcuni han fatto Francesco con Cesare, primo vincitore degli Elvezii; non pertanto al grido di gloria rispondevano fatti romorosi: il passaggio delle Alpi superiore a quello di Annibale, che non aveva l'ingombro delle artiglierie, e la disfatta de' *domatori de' principi* che diecimila lasciarono sul campo. Pari all'impresa la grandezza degli effetti. Gli Svizzeri, sgombrata la Lombardia, altro non conservavano al di qua de' monti che le fortezze di Bellinzona e di Locarno, e, benchè nella dieta di Zurigo declamassero altamente contro Francia, davano segni evidenti di cercare più presto nelle negoziazioni che nelle armi la salvezza dell'onore nazionale. Il vicerè Cardona, che non s'era mai rimosso dal Piacentino, affrettavasi a ricondurre la sua armata nel regno di Napoli, e Lorenzo de' Medici a confermare la grazia del vincitore.

In tali condizioni se avessero saputo o potuto giovarsi della fortuna i Francesi, gli è certo che nè la Toscana, nè lo stato pontificio, facile a levarsi in ribellione, sarebbero bastati a resistere, e neanco a lungo gli Spagnuoli nelle due Sicilie. Quanto dunque in quel momento decisivo non dipendette da Leone X! Essendo stato felice il primo assalto degli Svizzeri a Marignano, il cardinale di Sion aveva spediti corrieri in varie parti a significare la loro vittoria, onde a Roma si fecero luminarie e fuochi di artificio. L'annuncio della di-

(1) *Francesco Vettori*. Sommario della Storia d'Italia. *Arch. stor. ital.* Append. num. 22, pag. 313.

sfatta nel secondo giorno della battaglia ebbe avanti d'ogni altro l'orator veneto Marino Giorgi, che di buon mattino recossi al Vaticano per comunicarlo al papa. Questi, subito svegliato e non interamente vestito, al sentire in tono d'ironia: *Padre santo, jeri mi deste una cattiva nuova e falsa; io ve ne darò oggi una buona e vera; gli Svizzeri sono rotti,* si fece perduto, sospirando: *che sarà di noi, che sarà infine di voi stessi?... Vedremo ciò che farà il re cristianissimo; ci metteremo nelle sue mani, dimandando misericordia* (1). Gli era per coprire l'animo sicuro agli occhi del mondo e in particolare dei confederati, i quali confortava ancora a voler mostrare il volto alla fortuna. Perchè in fatto egli conosceva di già le disposizioni favorevoli del re Francesco men per riverenza della Chiesa che per timore di nuovi viluppi (2). Le pratiche del vescovo di Tricarico, mandato come sopra dicemmo al campo, erano tant'oltre condotte che il re medesimo, molti giorni prima della battaglia di Marignano, avevagli promesso sarebbe venuto a Bologna a baciargli il piede (3). A coteste pratiche aggiungevano fermezza gli sdegni di Enrico VIII riaccesi contro Francia e per la impresa di Italia (4) e per la rotta fede nella Scozia (5). Soffiava dentro a quel fuoco il pontefice (6), col mantice del ministro Wol-

(1) Sommario della relazione di Roma 17 marzo 1517. *Alberi* Relaz. degli amb. ven. serie II, vol. 3, pag. 44.

(2) Veggendo gli antichi suoi nemici accesi di nuovo odio e gli amici diportarsi da nemici, e tutti insieme havere cospirato contra di sè. *Paolo Paruta* Historia Venetiana. Venezia 1645 lib. III, p. 141.

(3) Il roy a dito li basera el piede. *Marin Sanuto* 29 agosto di Franza. Tomo XXI, 3 settembre 1515.

(4) Questa Maestà e tutti questi Signori sente gravissimamente el passar de quel Cristianissimo Re in Italia temendo el non si facia magior. *Seb. Giustinian alla Signoria.* Londra 3 luglio 1515 MS.

(5) *Il medesimo alla Signoria.* Londra, 20 sett. 1515 MS.

(6) Onde existimo che questa sia opera del pontefice. *Il medesimo al Consiglio dei Dieci.* Londra 3 luglio 1515 MS.

sey, cui conferiva il cappello cardinalizio (1), in quel concistoro medesimo del dieci settembre che invocò l'aiuto dell' Inghilterra (2). Aveva già detto il re Enrico all' ambasciatore veneto Sebastiano Giustiniani, *sembrargli poter tanto con sua santità da farlo aderire a che parte ch' ei volesse* (3). Altrettale fiducia metteva in lui il pontefice, per modo che l'accordo col re Francesco, statuito a S. Donato presso Milano ai 20 settembre, non fece sottoscrivere che ai 13 ottobre a Viterbo, dopo molte difficoltà e non senza alcune modificazioni. Forse ne avrebbe differito ancora la ratificazione se il vescovo di Tricarico, Lodovico Canossa, andato sollecitamente a Roma, non gli avesse aperti i secreti del re (4) e le condizioni pubbliche che non lasciavano altro modo di uscita: impotente l'imperatore e mal disposti gli Svizzeri a continuare la guerra; saldi i Veneziani nell' alleanza colla Francia.

Dovette dunque il pontefice lasciar vacue di sue genti Parma e Piacenza acciocchè il re se le pigliasse (5), e promettere di assisterlo nella difesa di Milano. In cambio otteneva per sè e per i Medici suoi la protezione francese contro qualsifosse nemico e per tutti gli attuali e futuri possedimenti, salvi quelli che si tenevano in nome dei Veneziani. Fu anche convenuto tratterebbesi ulteriormente intorno alla

(1) In consistorio ha promesso di far cardinale uno inglese episcopo eboracense. *Marin Sànuto* Tomo XXI 12 sett. 1515.

(2) Poichè il re perseverava esser obstinato contra di lui .... faria muover il re de Ingalterra a romperli guerra. *Ibidem* lettera di Roma 11 settembre.

(3) Dispaccio suaccennato di Londra 3 luglio 1515.

(4) Libentius autem ipsum Episcopum audivi. Plura enim mihi, et clariora de tuo optimo in Dei Ecclesiam atque nos animo egregiaque voluntate narravit. Leo X P. M. Regi Cristianissimo. Romae V Kal. oct. 1515 *Fabroni* vita Leonis X adnot. 40.

(5) *Relaxamus et dimittimus*, per non aver egli e i suoi agenti a consegnarle. *Du Mont* Tomo IV parte I, pag. 214.

pace generale ed alla spedizione contro i Turchi, rimanendo fermi del resto gli antecedenti trattati, in quanto al recente accordo non si opponessero. Il che portava per effetto fosse tolto alla lega del tre febbrajo l'indirizzo soltanto contro Francia e potesse il pontefice tenere ancora le sue genti a Verona in aiuto di Cesare.

Bene promise da parte di levarle presto con qualche comoda occasione, essendosi Francesco obbligato di far restituire alla repubblica i suoi dominii. Ma che valevano queste promesse ed obbligazioni a petto della grande impresa cristiana contro i Turchi, tanto giovevole al re per compiere i suoi disegni, quanto al papa per alzare la sua autorità? Tutto stava che Cesare concorresse all'opera, onde e l'uno e l'altro accordaronsi di riconciliarlo con Venezia a denari. Veramente non era egli così goffo da farsi prendere all'amo della crociata, chè anzi poco prima al nunzio pontificio aveva schiettamente risposto, *doversi mandare innanzi la riformazione della Chiesa* (1). Ma infine le sue angustie pecuniarie davano pur luogo a sperare. E intanto la lotta continuata tra Cesare e Venezia intorno alle piazze importanti di Brescia e di Verona, logorandone a vicenda le forze, porgeva il mezzo di rendere amendue meglio pieghevoli all'altrui volontà. Indi i tardati aiuti di Francia, e le sue genti, nella oppugnazione di Brescia, dimentiche dell'impeto consueto, e le difficoltà da cui si lasciò intimidire il Trivulzio succeduto all'Alviano (morto ai 7 ottobre del 1515) nel comando dell'armata veneziana. Indarno la Signoria esortava il re Francesco a non fidarsi del papa, il quale faceva ogni poter suo per disgiungerlo da lui (2). Indarno offerivagli soccorso

(1) Et quantum ad suscipiendum bellum contra infideles oportet prius reformare ecclesiam, postea faciemus expeditionem. Sommario della relazione di Roma di Marino Giorgi 17 marzo 1517. *Alberi* relaz. l. c. pag. 43.

(2) Volemo et Sua Maesta intendi chel pontefice dal primo dì

al conquisto di Napoli, affinchè nelle trattative della concordia universale, indotte dai disegni della crociata, non fossero dimenticate le sue ragioni su Cervia e Ravenna, nè più oltre protratta la ricuperazione di Verona e di Brescia (1). Dal ritardarla traeva Francesco un altro ed immediato vantaggio, che nell' assetto de' pubblici negozii, quale intendeva fermare col papa, non avesse voce la repubblica costretta a portare in pace le conferenze di Bologna.

Le quali durarono dal dieci sino al quindici dicembre di quell' anno, essendo venuto Leone X a trovare il re, con deliberazione dannata da tutti cui stava a cuore la dignità del pontificato, nè mai quanto basta per rispetto alle cose trattate. Ivi in luogo di Modena e Reggio, che prometteva restituire al duca di Ferrara verso rimborso dei danari pagati a Cesare, ebbe lasciato in sua balia, ed in pro del nipote Lorenzo, il duca d' Urbino Francesco Maria della Rovere, cui non poteva imputare che l' affezione a Francesco. La viltà del quale rimeritò Leone di parole dolcissime riguardo alla designata impresa di Napoli, esortandolo unicamente ad aspettare la prossima morte del re d'Aragona per non tirarsi addosso le armi di lui già congiunto coll' Inghilterra (2).

intrò in quella sede sempre con tuti i sui spiriti ha procurato e data ogni opera per destacarne dal Cristianissimo Re . . . . perche cum tal mezo sua beat. conserva et stabilisce la dicta lega et cercha alterar la nostra. Risposta a Monsignor de Bazoges 13 ott. 1515. *Acta Consilii X* Tomo XXXIX MS.

(1) Porete comodamente intrar ad dir de le rason nostre et de Ravenna et Cervia et difficulta de la jurisdiction del Colpho tanto importante al bene et conservatione de questa nostra cità ... Vedemo etiam el pontefice cum ogni mezo tirar le cose de Verona in longo et desiderar redurle a termine che lui sia mediator. *Ibidem* Oratori ap. reg. christianis. 31 ott. 1515 MS.

(2) Fu creduto che 'l Re, per avere il papa tanto più congiunto e favorevole all' acquisto del regno di Napoli, vedendolo tanto infervorato contro il Duca (d' Urbino) non si curasse co 'l farne

Promise altresì dargli facoltà di riscuotere la decima parte dell' entrate della chiesa nel reame di Francia a titolo di sussidio per la guerra contro i Turchi. E a questa guerra intendendo convennero di mandare il cardinale Giulio Egidio eremitano all'imperatore, affinchè procurasse piegarne l'animo ad un onorevole componimento coi Veneziani (1), e nel tempo stesso di sollecitare la cooperazione degli altri potentati.

Così era dischiusa la via a Leone di far nuova congiunzione con essi per mettere riparo alla preponderanza francese. Perchè non è a dirsi come dentro sentisse altrimenti da quel che dimostrava nei colloquii. Gli era molesto, come prima, che il ducato di Milano fosse posseduto da Francesco; molestissimo avergli rilasciato Piacenza e Parma; parimenti molesto il restituire al duca di Ferrara Modena e Reggio. Tanto è vero che poco stante negò fin di averlo promesso (2), e le altre cose tutte, non pur espedite a voce ma stipulate per iscrittura a Bologna, non ratificò (3), eccetto l' articolo che fermava le basi del memorando concordato, per cui, abolendo la *prammatica sanzione*, divise tra lui e il vincitore i diritti della chiesa gallicana.

La prammatica sanzione conteneva i canoni del concilio di Basilea che il clero francese, già da secoli avvezzo alla esenzione in alcuni casi particolari dalla suprema autorità di Roma, aveva ammessi siccome norme generali della disci-

maggiore istanza di pregiudicare alle cose proprie. *Leoni* vita di Francesco Maria Duca d' Urbino lib. II, pag. 170.

(1) Massimiliano a Margherita 5 gennajo 1516. *Le Glay* Corresp. Tomo II, pag. 316.

(2) *Marin Sanuto* Tomo XXIV di Roma 1 apr. 1517.

(3) E lì a Bologna il papa e il re fecero gli articoli che allora non sigillarono, ma al presente li sigillano. *Sommario della relaz. di Roma di* Marino Giorgi 1517 l. c. pag. 45. Però nell' anno 1520 non erano ancora ratificati. *Relazione di Giustiniani* nei Diarii di *Marin Sanuto.* Tomo XXIX 24 agosto 1520.

plina ecclesiastica in Francia. Triplice era il suo scopo: subordinare il papa ai concilii universali e periodici; abolire l'esazioni che col nome di annate, di riserve, di aspettative e di altre somiglianti tasse facevano colare a Roma gran parte dell'entrate del clero; rendere ai capitoli ed alle comunità la libera elezione dei vescovi, degli abbati e dei priori, onde fu, se non tolto al tutto, diminuito lo scandalo, lungamente deplorato, del vendere le dignità ecclesiastiche non solo vacanti, ma eziandio durante la vita del possessore con ordine e con interesse di reversione.

Naturalmente quella legge, che perpetuava le memorie di esecrati concilii, avversarono i papi; e nondimeno ai loro tentativi di abrogarla, non mai interrotti da Carlo VII insino al concilio lateranense, opposero i Francesi la fermezza che sogliono nelle cose attinenti alla libertà ed al bene della nazione. Definire tanta contesa reputava massima gloria, Leone, anche in ciò fortunato che col suo accordavasi il desiderio di Francesco intento a far grandi mutazioni negli ordini interni di Francia. Per vero questi pretendeva fossero a lui trasferiti i privilegi del clero francese. Ma non valeva meglio per Leone cedere in fatto ai re, che in principio ai concilii? E la corte di Roma non s'era già lasciato dai monarchi di Spagna e d'Inghilterra e da parecchi principi della Germania strappar di mano la nominazione alle prelature, senz' altra riserva che della ordinazione pontificale? Per lo meno togliendo le libertà della chiesa gallicana veniva a cessare la indipendenza del suo clero, mentre i diritti devoluti al sovrano sarebbero esercitati sotto l'espressa sanzione della santa Sede e non, come per l'addietro, in diretta opposizione colla sua autorità. Laonde le discussioni continuate tra il cancelliere Duprat e due cardinali terminarono con vicendevole soddisfazione, essendosi convenuto ad un tempo e l'abolizione della prammatica sanzione ed il risorgimento delle sue principali immunità in pro del potere regale. Indi

il concordato del 18 agosto 1516 (1), col quale fu attribuito al re il diritto di nominazione a tutti i benefizii e di giurisdizione nelle controversie ecclesiastiche, eccetto alcuni casi riservati, senz' altro obbligo verso la corte di Roma che il pagamento delle annate secondo il vero valore e non secondo le tasse antiche di molto minori (2).

Il concordato da parte del papa dicono ad una voce gli storici bruttissimo scambio per beni temporali di que'diritti della Chiesa ch' era suo debito mantenere inviolati. Quanto al re, tutt'altro che prova di sua debolezza, come affermano alcuni, fu passo ardito e vigoroso sulla via del dispotismo (3).

La sanzione prammatica addicevasi agli ordini della monarchia temperata, delle libere elezioni, dei franchi parlamenti che da tempo immemorabile sussistevano in Francia. Onde la sua abolizione suscitò sdegni veementi, dei quali resta bastevole saggio nella rimostranza dell' Università di Parigi (4), nè il concordato acquistò mai la prescrizione del silenzio.

(1) *Du Mont* Tomo IV, parte I, pag. 226.

(2) Ed in questo rimase ingannato il pontefice, perchè avendosi contro a coloro, che occultavano il vero valore, a fare la esecuzione, e deputare i commissarj nel regno di Francia, niuno voleva provare, niuno eseguire contro agl' imperatori: di maniera che ciascuno continuò di spedire secondo le tasse vecchie. *Guicciardini* Storia d' Italia Tomo II, pag. 399.

(3) Questa nomination gli dà una grandissima servitù ed obbedienza da prelati e laici per lo desiderio che hanno de' beneficj. *Relazione di Francia di Marino Giustiniano del* 1535 nella raccolta dell' *Alberi.* Serie I, Tomo 1.

(4) Sed quoniam is qui vices Dei gerit in terris quem Papam dicimus, quamvis a Deo potestatem immediate habeat, per hanc potestatem non impeccabilis efficitur, nec potestatem peccandi accepit . . . . imo ei resisti jure potest. *Fasciculus rerum expetendarum et fugiendarum.* Tomo 1.

Per le quali cose tutte addimostrasi chiaramente non aver Leone e Francesco nel convegno di Bologna, solleciti soltanto dell'utile proprio e del comodo presente, posta alcuna considerazione alla concordia comune ed alla quiete degli anni venturi. La gloria militare ond'era ebbro il giovane re; la confederazione da lui rinnovata in que' giorni medesimi cogli Svizzeri; il nuovo fondamento gittato dal papa all'assoluta sua autorità: ecco cagioni che prestavansi insieme a rinfocare i sospetti de' principi, non forse la Lombardia diventasse scala e puntello alla dominazione universale de' Francesi.

Nell'andarsene d'Italia il re lasciò al governo del Milanese il contestabile Carlo di Borbone, al quale succedette bentosto Odetto maresciallo di Lautrec, prode e alieno d'avarizia e lussuria, ma superbo s'altri mai e sdegnoso di consigli. Di lui, (obbligato a farsi esecrabile col gravare di sempre nuove tasse i Milanesi e coll'esigerle rigorosamente), e della vita di Francesco e de' suoi ministri le lettere del Morone ad Alberto Pio de Carpi, ambasciatore cesareo a Roma, dicono vituperio, e conchiudono col pronostico di una prossima mutazione di stato (1).

A questa fin dai primi giorni della conquista perseverantemente intendeva il Morone, e quanta fede ponesse in lui il nuovo duca titolare Francesco Maria Sforza abbiamo dall'incarico affidatogli ancora ai cinque dicembre del 1515 di raccogliere denari per i suoi correnti bisogni, e segnatamente per ricuperare il dominio (2).

Gli era perciò necessario s'acconciasse anch'egli a sperare nell'Impero; ma non col mal vezzo de'spensierati amatori di rivolture, usi a credere libertà il mutar signoria, si

(1) VI Kal. dec. 1515. *Hieronymi Moroni Mediolanensis Epistolae.* Biblioteca Marciana Lat. Classe XIII Cod. LXXV MS.

(2) *Co. Tullio Dandolo* op. cit. pag. 73.

per averne unicamente i mezzi a raggiungere lo scopo, e coll'animo di ritorcerli subito ai danni di coloro che dell'aiuto prestato contro Francia volevano mercede nella servitù dell'Italia; conforme a' precetti di quella politica, la quale si a lungo praticata dai tormentatori reputavasi giustizia servisse infine a vendetta de' tormentati. Di che piglio argomento dalla lettera scritta a Galeazzo Visconti. *Parmi opportuno*, dicevagli il Morone, *avvertire due cose: l'una che la guerra da farsi abbia tal nerbo che a mezzo il cammino non manchi, e le nostre forze a quelle dei nemici siano commisurate per modo che un dì non avvenga la vergogna di dire: non avrei creduto l'andasse così, ciocchè di leggieri vi accadrebbe se mai sul favor popolare faceste fondamento; l'altra di badar bene che mentre si vuole vendicare la patria in libertà, non s'abbia invece a mutare in peggio la tirannide; il che senza dubbio avverrebbe introducendo a padrone un barbaro di altra schiatta; imperocchè s'è scritto lassù che dobbiam piegare il collo agli stranieri, men duro dei tedeschi parmi il giogo de' francesi* (1).

Galeazzo Visconti, capo de' Ghibellini, con cui aprivasi così il Morone, era già entrato nelle grazie del maresciallo Lautrec, onde è lecito supporre che da lui, inetto uomo, intrigante e come piuma voltabile (2), uscissero rivelazioni per le quali il Morone ebbe a soffrire insidie d'ogni maniera. *Deliberarono i francesi,* scriveva questi ad Angelo Selvatico,

(1) Mediolani V Idus Jan. 1516. *Biblioteca Marciana* l. c. MS.

(2) Vuol essere distinto dall'altro Galeazzo Visconti suo contemporaneo marito d'una figlia naturale di Gio. Giacomo Trivulzio. Il *Litta* nella genealogia de' Visconti si trovò incerto tra i due Galeazzi nell'assegnare a ciascuno i fatti che gli appartengono. Quegli di cui parlo era nemico del Trivulzio, e l'indole conforme al recato giudizio rivelano i fatti posteriori di sua vita e le lettere pubblicate dal *Molini* nei *Documenti di Storia italiana* Tomo 1, Doc. XLII, XLIII, XLIV, LXV, LXVIII.

di perdermi con blandizie traendomi dalla loro, onde aver poi maggiore abilità d' insevire, o per mano di sicarii, se mai cercassi esulare (1).

Blandizie erano la profferta ambasceria presso gli Svizzeri e la nomina di Senatore nel Parlamento della provincia di Bresse in Francia. Rifiutò il Morone la prima, e facendo le viste di accettare la seconda, incamminandosi alla nuova sua destinazione, accortamente sviò, riparando a Modena. Di là ragguagliò il duca Francesco Sforza della sua fuga. *Come prima, per la incostanza e la sconsideratezza dei Francesi, mi fu dato di evadere, abbandonai gli averi, lasciai in pericolo figli e moglie, ponendo la dignità di me stesso innanzi a tutti i beni, nei quali molti fanno consistere la felicità umana* (2).

Se non fuggiva, ne andava la vita. *Imperocchè, a tacer di altre cose,* scriveva ad Alberto Pio de Carpi, *onde m' incolpano i francesi, ben sapevano essi come io fossi popolare, di gran seguito e autorità presso i cittadini d' ogni ordine, e come a un solo mio cenno avesse la plebe nostra appreso ad infuriare o a calmarsi. Io m' accompagnerò*, conchiude il Morone, *ai buoni o a quelli che si dicono tali, anche se vanno in ruina* (3).

Di questi erano alcuni fuorusciti Milanesi che travagliavansi in aizzar Cesare contro Francia. Facilissima opera invero, essendo egli desideroso sempre di cose nuove e da sè stesso impotente a conservare le terre tolte ai Veneziani. Allorchè il Papa lo confortava a cedere in considerazione della guerra turchesca, *anzi che sopportar l'onta e il danno,* esclamava, *voglio mettermi alla ventura e protesto dinanzi a Dio non dipendere da me se fallisce a buon segno la pace universale*

(1) Mutinae 6 dic. 1516. *Bibl. Marc.* l. c. MS.
(2) Mutinae IV Idus maii 1516 l. c. MS.
(3) Mutinae VIII Kal. Junii 1516 l. c. MS.

e la santa impresa (1). Indarno l'arciduca Carlo suo nipote, congratulandosi con Francesco della vittoria di Marignano, s'era interposto a conciliar concordia (2). Cesare lasciò correre le negoziazioni, unicamente per guadagnar tempo a rafforzarsi con nuove alleanze (3). Degli sdegni d'Inghilterra per gli affari di Scozia abbiamo di sopra discorso, e tuttavia men per essi (4) che per il timore della crescente grandezza di Francia, dopo lunghi dibattimenti, fu presa deliberazione, non già di cimentarsi a nuova guerra, sì di mandar denari a Cesare per soldare gli Svizzeri (5). Riuscì infatti agli agenti imperiali ed inglesi di rimuovere i cinque Cantoni che possedevano ancora alcune terre del Milanese dal ratificare la confederazione de' loro compatrioti col re Francesco, promettendo invece buon numero di fanti in suo danno. Ne seguì subito la rinnovazione degli antichi trattati tra Enrico VIII e il re d'Aragona a reciproca difesa (6). Allora anche

(1) Mais plustot que d'avoir la honteuse et dommageable paix, serions deliberé actendre laventure de dieu , . . . et protestons devant dieu, que a nous n'a tenu, que la dite vraye et ferme paix universelle et sainte emprinse ne se face. *Massimil. a Margh.* 18 gennajo 1516 (erroneamente 1517). *Le Glay* Corresp. T. 2, p. 339.

(2) En quoi prendrois grand plaisir, sachant certainement que, si iceulx vos affaires se portent bien, les miens en seront de tant mieulx dressez : vous advisant, que laliance et amitie dentre lempereur . . . . . et vous sera bien duysable et propice, par ce que, quant seriez paisible du duche de Milan, vous le pourriez par son moyen plus facilement tenir. *Prinz Karl an König Franz I.* Bruxelles 23 sept. 1515. *Lanz* Corresp. op. cit. Tomo 1, pag. 48.

(3) Massimil. a Margh. 3 e 21 dic. 1515 e 5 genn. 1516. *Le Glay* Corresp. Tomo 2, pag. 306, 313, 315.

(4) Quantunque l'ambasciator veneto dichiari *l'affare di Scozia è causa che Enrico si collega coi nemici di Francia.* Londra 2 gennajo 1516. *Sebast. Giustiniani alla Signoria* l. c. MS.

(5) Massimil. a Marg. 1 dic. 1515. *Le Glay* Corresp. Tomo 2, pagina 304.

(6) 10 ottobre 1515. *Du Mont* Tomo IV, parte I, pag. 114.

l' arciduca Carlo dovette aderire all' Inghilterra mediante due convenzioni, di cui l' una fermava l' alleanza, e l' altra ne guarentiva gl' interessi mercantili (1).

Se non che il giorno innanzi a quello in cui furono segnate, Ferdinando il cattolico dopo lunga malattia di languore esalò l' anima ai 23 gennajo del 1516 a Madrid. Grande fortuna per Carlo, questa che l' avo materno morisse in tempo di generale costernazione per l' incremento della potenza francese. La vittoria di Marignano ed il mistero ond'erano ravvolte le conferenze di Bologna rompevano i sonni de' principi. In su quel caldo di paura parve prudenza di stato non pur ristrignersi insieme, ma riunire in un solo le forze rimanenti a fugare lo spettro della monarchia universale. Ferdinando poche ore prima di morire, per reazione alla Francia, cambiò il suo testamento in favore di Carlo. Così all' Europa, cui in vita aveva pur dato lezioni di savia politica fondata sull'equilibrio, legò in morte funesta cagione di lunghi guai; quel Ferdinando medesimo che a' suoi successori lasciò la vergogna e il flagello dell' inquisizione spagnuola.

VI. Accese la morte del re cattolico l' animo del re di Francia all' impresa di Napoli, facendo fondamento sulle promesse avute dal pontefice nell' abboccamento di Bologna nonchè sulle difficoltà dell' arciduca Carlo a stabilirsi nei regni di Spagna. E già disponevasi a mandarvi subito il duca di Borbone con grosso esercito, quando nuovi accidenti lo necessitarono invece di volgere le sue cure alla difesa di Milano. Cesare, mercè i danari inglesi e i centoventimila ducati mandatigli da Ferdinando poco avanti di morire, riuniti sotto le sue insegne cinquemila cavalli, quindicimila Svizzeri dei cinque Cantoni ripugnanti a Francia e diecimila

(1) Brüssel 24 januar. 1516. *Monumenta Habsburgica.* Zweite Abtheilung pag. 9 e 10.

fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, al principio di marzo del 1516 dal Trentino calò nel Veronese, con impeto che fece stupire Europa. E invero se non si fosse ostinato nell'adoperare gli Svizzeri, malgrado loro, contro i Veneziani (1) che strignevano Brescia, perdendo alcuni giorni sotto le mura di Asola virilmente difesa da Francesco Contarini, gli è certo che avrebbe potuto sorprendere la capitale della Lombardia mal fortificata (2). Lo sconsigliato indugio diede tempo a diecimila Svizzeri di Berna e degli altri cantoni alleati di raggiugnere i Francesi, in quello che, caduti dello spirito, pensavano abbandonarla. Per il che Cesare, vista la risolutezza dei nemici, che bruciarono i vasti sobborghi di Porta Romana, Porta Tosa e Porta Orientale per meglio difendere la città; mancati essendogli inoltre i denari a pagare gli Svizzeri, sentì premersi nell'animo tale un sospetto di lor fede e più ancora il caso di recente memoria di Lodovico il Moro, che, sotto colore di recarsi a far provvisioni, postesi le ali ai piedi, fuggì. Lodi, Bergamo e quante città traversava, multò; mentre gli Svizzeri, privi di paghe e sbandatisi, devastavano il resto.

Questo fine ebbe l'ultimo movimento dell'imperatore Massimiliano in Italia, che al re di Francia porse nuova occasione di sperimentare la versatilità del pontefice. Perchè avendolo ricercato che secondo i patti concorresse alla difesa di Milano, se ne scusò Leone con dire non essere in buon ordine le sue genti. Al contrario rivolgendo il pensiero all'acquisto di Napoli fece ogni opera per disgiugnere i Vene-

(1) Non lo avrebbe voluto neanco il re d'Inghilterra, il quale per giunta temeva non forse l'imperatore si accordasse col re Francesco ai danni degli Svizzeri. State Papers. T. VI, 42, 47, 48.

(2) L'imperatore venne con grande impeto in Italia; e indubitatamente i Francesi erano espulsi dallo stato di Milano, se non era che perse tempo ad Asola . . . . e se non erano le nostre genti. *Relazione di Marino Giorgi* l. c. pag. 45.

ziani dai Francesi (1), gli ammonì a tenere le loro truppe in Padova per non correre il rischio della guerra (2), mandò a complire Cesare il cardinale Bibiena (3); permise che Marcantonio Colonna seguitasse co' suoi uomini d'arme l'esercito imperiale; trattò col ministro inglese Wolsey la ricuperazione di Parma e Piacenza (4). Tutto ciò finchè vide dove inclinavano le cose (5). Sinistrata pertanto la fortuna di Cesare diede subito di volta: il Bibiena (che simulando infermità s'era fermato a Reggio per ispeculare, innanzi passasse più oltre, gli eventi), rimasto d'accordo col Borbone, tornò a Firenze con in tasca i denari assegnati a Cesare medesimo se vincitore; e Lorenzo de Medici, in apparenza di puntualità nell'adempimento degli obblighi della lega, ebbe ordine di pagare il soldo per un mese a tremila Svizzeri. L'accettò il re, con amara quanto giusta ironia dicendo al nunzio pontificio: *li capitoli fatti col papa sono da osservare in tempo di pace e non in tempo di guerra* (6).

Tanti infingimenti e garbugli per far uno stato a Giuliano de' Medici! Lui morto nel fior delle speranze, ai 17 marzo del 1516, non corresse, si concentrò il pontefice l'affetto e l'ambizione sul nipote Lorenzo. Onde il desiderio di

(1) Circa el discorso factovi in la materia del Regno de Napoli laudamovi siate anda reservato, et cussì accadendo continuarete non dicendo mai cosa alcuna che pervenendo per aventura ad orecchio del Cristianissimo Re li possa esser ingrata. *Acta Consilii X* 16 febbraio 1516. Oratori in curia. *Arch. Ven.* MS.

(2) *Marin Sanuto* Tomo XXII di Roma 3, 13, 14 marzo 1516. Il papa diceva: o, che matteria ha fatto quel Senato a lasciar andare a Milano coi Francesi le vostre genti, e a passar otto fiumi? *Relazione di Marino Giorgi* l. c. pag. 45.

(3) *Marin Sanuto* Tomo XXII di Roma 29 marzo 1516.

(4) *Martene et Durand* ampliss. collectio III 1272 e 1274.

(5) In conclusion (il papa) tegnira da chi vince. *Marin Sanuto* Tomo XXII di Roma 5 marzo 1516.

(6) *Relazione di Marino Giorgi* l. c. pag. 46.

procacciargli il ducato d' Urbino, come gli venne il destro per la fallita impresa di Cesare, non mise tempo in mezzo a contentare. Intentò dunque processo a Francesco Maria della Rovere, poi coll' armi sue e con quelle de' Fiorentini lo spodestò, la nota d' ingratitudine verso l' antico protettore di sua famiglia ne' giorni dell'infortunio scusando colle recenti aderenze di lui alla Francia. L' investitura al nipote diede Leone nel giorno stesso in cui sottoscrisse il concordato, pegno di sua amicizia con quella potenza, e al principe spogliato dei beni di questo mondo, rifiutando l'implorata ribenedizione (1), negò persino la salute dell' anima nel futuro.

VII. Nel tempo che queste cose avvenivano faceva il Papa altre opere ancora più moleste al re di Francia, confortando l' arciduca Carlo a non strignere nuove convenzioni con lui (2), ed i cinque Cantoni Svizzeri a seguitare l' amicizia di Cesare. Tra Cesare medesimo e il re d' Inghilterra trattavasi allora di assaltare nuovamente il ducato di Milano, nè vi era alieno l'animo del pontefice. Per lo che Francesco, visto mancargli lo sperato appoggio al conquisto di Napoli, pensò cercarlo altrove, volgendosi all'arciduca che, pel desiderio di passare in Ispagna e di stabilirsi in quei regni, conosceva pieghevole alle necessità dei tempi (3).

Congregaronsi pertanto a Noyon ai 9 maggio di quell' anno 1516 gli educatori de' due principi, divenuti loro ministri, Arturo Gouffier signore di Boissy gran maestro di Francia e Guglielmo di Croy signore di Chievres.

(1) Che gli concedesse almeno di poter salvar l' anima sua. *Leoni* vita di Francesco Maria, duca d' Urbino. Lib. II, pag. 191.

(2) *Acta Consilii X* Tomo XI. 29 apr. 1516. Oratori in Francia. *Arch. Ven.* MS.

(3) Despois el Rey de França desejou de trattar de novo com Sua Majestade, por causa de nova successão. *Commentaires de Charles Quint* publiés pour la première fois par le Baron *Kervyn de Lettenhove* Paris 1862 pag. 9.

Ma le negoziazioni, tirate in lungo, riuscirono ad impreveduti effetti mercè la costante opposizione dell' Inghilterra. La quale, dacchè morì Ferdinando il cattolico, l' officio da lui sostenuto del tenere in bilancia gli stati con maggiore destrezza e successo continuò, sendo che la politica sua, intenta dentro a soddisfare i bisogni nazionali, e fuori a contenere i forti col proteggere i deboli, non turbavano personali disegni (1). Ne conseguì che non le sole esorbitanze francesi ed austriache avversasse, ma eziandio le ambizioni del papa, il quale, sotto specie di limitare quelle a vicenda, mirava realmente a duplice meta: levare in alto i suoi e ristabilire la supremazia pontificale. Savio il governo che, fermato uno scopo, nell' uso de' mezzi non persiste, sì la azione indipendente dal sentimento attempera alle congiunture. De'momentanei casi incurante, lui sollecita unicamente il pensiero de' risultamenti finali, ch' è coscienza della sua stabilità. Vicina e terribile era allora la minaccia della Francia; impotente al contrario e bisognevole di soccorso l' arciduca Carlo. Se non si mette riparo alle trascendenze di Francesco, scriveva di Roma l' ambasciatore inglese, noi vedremo risorgere un Alessandro Magno (2).

Indi il trattato del 19 aprile 1516 col quale il re Enrico VIII assicurava all' arciduca medesimo l' intera eredità di Spagna, compresi i regni di Navarra e delle due Sicilie (3).

Gli era il primo passo a conseguire lo scopo di una lega

(1) Domine Oratore (diceva Enrico VIII all'ambasciator veneto Sebastiano Giustiniani): Vorremo che cadauno si contentasse dil suo stato. Nuy si contentamo de questa nostra isola. *Relazione di Sebastiano Giustiniani* tenuta in Consiglio dei Pregadi li 10 ottobre 1519. *Biblioteca Marciana* Ital. Classe VII Cod. MCCXXXIII. MS.

(2) For he doithe now, aftre his late victorie, opynli avante hymne selfe, that he wyll do mo ande more excellente actis than evir didde Alexander Mangnus. Pace te Wolsey 20 novembre 1515. *State Papers* Parte V King Henry the Eighth Tomo VI pag. 39.

(3) Et ad defensionem eorum contra omnes homines mundi

generale in pro dell' equilibrio politico, la quale sarebbesi infatti conchiusa se in questo mezzo non andava fallita l'impresa di Cesare in Italia. Non per questo rallentò Enrico le pratiche incominciate. A distogliere i Veneziani dall'amicizia di Francia, dopo aver fatto tutto che potesse risvegliare il sospetto di sua fede (1), prometteva loro d'accordo cogli Svizzeri la ricuperazione d'ogni terra e lo stabilimento in Milano di un duca neutrale (2). Aveva allora la repubblica, soccorsa efficacemente dalle genti francesi, riacquistata Brescia (23 maggio); onde, confortandola la speranza di riavere ben tosto anche Verona, fece prudente deliberazione di non chiudere del tutto le orecchie alle proposte inglesi (3) e nel tempo medesimo di comunicarle alla Francia per impegnarla maggiormente a' suoi fini (4). Ben ella conosceva come difficile fosse e quanto grave le sarebbe tornata la composizione con Cesare. Indarno a sollecitarla venne persi-

absque aliqua exceptione seu reservatione. *Monumenta Habsburgica.* Zveite Abth. vol. 1, pag. 11-24.

(1) Sapiate (disse segretamente all'ambasciator Veneto) chel re di franza pratica cum ogni instancia de haver pace cum lo Imperatore per lassarvi vui soli in dispositione de li inimici sui. Io amai sempre venetiani e me dole nel core vederve inganati per tropo creder. *Sebastiano Giustiniani alla Signoria.* Londra, 24 febbraio e 29 marzo 1516 l. c. MS.

(2) Relatio et expositio D. Gasparis Sormani. *Acta Consilii X.* Tomo XL 23 maggio 1516 *Arch. Ven.* MS.

(3) Essendo nui constituti neli termini che stamo non ve se po responder resolutamente. Ben ve acertamo che la propositione si è per collocarla nel intimo del cor nostro. *Risposta a Gasparo Sormano* 23 maggio 1516. *Ibid.*

Fece anzi le viste di accettare la mediazione inglese: *applicuit orator venetus cum mandato amplissimo dominorum suorum qui pariformiter rem ipsam remittunt judicio et arbitrio hujus regie majestatis.* Bartholomeo Ticioni à Marguerite d'Autriche. Londres, 4 juin 1516. *Le Glay* Negoc. Tomo II, pag. 110.

(4) Habiamo fugito et evita el responder à la propositione de

no di Polonia il segretario di quel re, che l'Inghilterra pensava congiungere, insieme coll' Ungheria, colla Danimarca e con parecchi principi tedeschi, nella lega contro Francia (1). *Noi non cerchiamo nè domandiamo*, risposero i Veneziani, *quello ch' è di altri, ma solamente ciò che da gran tempo abbiamo posseduto* (2). Piuttosto che cedere Verona e rinunziare all'Italia, mostravasi Cesare contento di abdicare l'impero. Lo abbiamo dalla proposta fatta al re Enrico, venisse per la strada di Tournai con grosso esercito a Treviri; di là muovessero uniti al riconquisto del Milanese, di cui darebbegli l' investitura, e poscia a Roma a prendere per lui la corona imperiale (3).

La era di certo una finzione per accendere sempre più l' animo suo ai danni di Francia, e rimuovere nello stesso tempo il nipote Carlo dal negoziarne la concordia. Il che prova quanto egli fosse inesperto della politica inglese, insensibile a somiglianti eccitamenti (4). Enrico si dichiarò pronto a strignere con Cesare e coll'arciduca alleanza difensiva ed offensiva, promettendo di mandare quattromila uomini a presidio dei Paesi Bassi, d' invadere la Francia e di dare sussidii all' imperatore acciocchè potesse egli pure assaltarla.

Chiese contemporaneamente all' arciduca concedesse a

remeterse in lui. *Acta Consilii* X Tomo XL Oratori in Francia 14 luglio 1516. *Arch. Ven.* MS.

(1) Scedula presentata per M.um Secretarium S. regis Polonie super materia induciarum cum Cesarea M.te, *Acta Consilii X* Tomo XL 4 luglio 1516 *Arch. Ven.* MS.

(2) Una fiata nuj non cerchamo ne dimandamo quello de altrui. Ma solum che la M.ta Cesarea sia contenta permetterne quello che gia tanto tempo esta per Nui posseduto. *Regis Polonie Secretario responsio* 4 luglio *Ibidem.*

(3) *Lingard* History of England Tomo VI pag. 48.

(4) Qui avverto una volta per sempre che colla politica inglese non vogliono essere confusi i sentimenti personali del re

suo avo Massimiliano il governo e l'amministrazione del reame di Napoli a vita (1).

Poteva il gabinetto fiammingo, lasciata anche da banda quest' ultima richiesta, avere a grado le proposte inglesi? Svincolarsi dall' alleanza col prepotente vicino e signore feudale per accettare la protezione di una lega mancante ancora di stabile fondamento? Nelle condizioni d'allora, non avendo Carlo raccolte le forze disperse de' paesi di fresco ereditati, sarebbesi corso il pericolo di agire a posta e comodo altrui. Importava dunque innanzi tutto assicurare al giovane principe una posizione indipendente, e perciò lo si fece perseverare nella concordia col nemico naturale di sua casa. Ben si conosceva la sarebbe fallace e transitoria; ma per il momento le sollecitudini stesse di Enrico e di Massimiliano a trar Carlo dalla loro, davano modo di cavarne il maggiore vantaggio possibile. Convennero infatti i sopraccennati plenipotenziarii congregati a Noyon: fosse tra il re di Francia e Carlo perpetua pace e confederazione per difesa degli stati loro contro a ciascuno; desse il primo la figliuola Luigia, nata solo da un anno, in matrimonio al secondo con in dote le ragioni sul regno di Napoli ed a condizione che questi insino al compimento del matrimonio gli pagasse ciascun anno centomila scudi, e cinquantamila insino alla nascita di un figlio; morendo Luigia innanzi alle nozze, e nascendo al re un' altra figliuola, quella, coi medesimi patti si desse a Carlo e, non essendovene alcuna, la princi-

Enrico, il quale, giovane, ambizioso, appassionato, aveva effettivamente l'idea di ristabilire la dominazione sulla Francia *Atque etiam constituit* (l'imperatore) *Gallicam ambitionem opprimere et pessundare, quo facilius Majestas Regia suum jus haereditarium in regno Franciae recuperet*. Ric. Pace to Wolsey. Innsbruck 12 novembre 1515. *State Papers*. Tomo 6, pag. 37.

(1) Bartholomeo Ticioni à Marguerite d'Autriche. Londres, 6 mai 1516. *Le Glay* Negoc. Tomo II, pag. 106.

pessa Renata promessa nell' antecedente convenzione di Parigi; morendo qualunque di esse nel matrimonio senza figli, tornassero validi come prima i diritti del re di Francia su Napoli; fosse lecito a Carlo di muover guerra ai Veneziani in aiuto di Cesare suo avo ed a Francesco di soccorrerli; quanto alla Navarra, sempre che Caterina d' Albret e i figli di lei mandassero ambasciatori a dimostrare le loro pretese su quel reame, dovesse Carlo, al suo primo arrivo in Ispagna, *accontentarli conforme a ragione;* altrimenti rimarrebbe valida l' alleanza di Francesco col defunto re di Navarra (1).

Non v' ha dubbio che il patto era oneroso per Carlo, imponendogli insino all' età abile al matrimonio della sposa promessa una specie di tributo annuale per conservare ciò che già possedeva e non potevasi ritorgli che con la forza delle armi. Ma infine risolveva il litigio rimasto indeciso tra l'ultimo re cattolico ed il re di Francia, al quale secondo il convenuto nel trattato di Blois del 1505 doveva ricadere il regno di Napoli, non avendo Germana di Foix lasciato figliuoli; e questo, negli imbarazzi di Carlo a raccogliere la successione dell' avo materno, recavasi a grande guadagno il gabinetto fiammingo. Restavano oltracciò per l' una e per l'altra parte bastevoli sotterfugi, come il destro venisse, a romper fede. Non solamente nelle indeterminate ed equivoche convenzioni intorno a Navarra, ma eziandio negli articoli segreti aggiunti al trattato generale (2).

Uno de' quali concerneva la Navarra medesima, che Carlo si obbligava di rendere entro sei mesi alla regina

(1) 13 agosto 1516 *Du Mont* Tomo IV parte I, pag. 224.

(2) Le sieur de Chevres me dist qu' il y avoit deux traictez entre vous et l' empereur (Carlo, allora imperatore) son maistre: c' est assavoir ung secret et ung autre plus general. *L' ambassadeur Barroys au roy Francois I.er.* Worms 17 jainvier. 1521. *Le Glay* Negoc. Tomo 2, pag. 462.

Caterina, mentre Francesco in caso contrario riservavasi il diritto di ricuperarla colle armi, senza mancare alla pace (1). Un altro articolo segreto stabiliva la restituzione de' partigiani francesi a Napoli, nuovo fomite di intestine perturbazioni (2); ed un terzo modificava gli accordi riguardo a Venezia colla clausola che, se entro due mesi non sgombrava l'imperatore Verona verso la somma pattuita di dugentomila ducati, dovesse Carlo negargli ogni soccorso (3).

Qual impressione facesse sull' animo di Cesare il trattato di Noyon rivela la lettera indiritta all' ambasciatore a Londra. Tutti a lui parvero, per opera de' consiglieri fiamminghi, traditi gli interessi di sua casa, della nazione, dell' impero, ed allo sleale nemico, che aspirava alla monarchia

(1) Gli è conforme a questi articoli secreti e non al trattato generale che poteva scrivere *Varillas* (Histoire de Francois I.er Paris 1684 Tomo 1, pag. 100): *Que la Navarre seroit restituée dans six mois a H. d' Albret, que si dans ce temps Charles ne pouvoit disposer les Etats de Castille à la restitution, le roy très-chrestien pourroit employer une armée pour la recouvrer.* Il che si accorda con ciò che Francesco disse all' amb. veneto : *Dil regno di Navara, che madama Catarina l' habi.... et se in termine di certo tempo non l' ara la Chr.ma M.ta possi meterla in stado, e non si intendi rota la pace.* Marin Sanuto Tomo XXII di Franza 15 agosto 1516.

(2) Che ci fosse realmente questo articolo, lo abbiamo dalla istruzione posteriore di Carlo a Filiberto Naturel e Poupet de la Chaulx suoi ambasciatori al re Francesco (maggio 1518): *Quant au fait de Neapolitains deschassez diront : que le roy catholique a envoie a Naples ses commissaires, ausquelz il a donne charge de mettre en oeuvre et en practique l' appointement cy devant advise et conclu.* Monumenta Habsburgica Zweite Abth. pag. 63.

(3) *Si l' Empereur ne vouloit pas rendre aux Veniliens Verone dans deux mois, Charles lui laisseroit vuider la querelle.* Varillas l. c. *Et e sta concluso che, si in termine di do mexi non havendo l' imperador, sia obligato darla ala Signoria, con questo l' habi ducati* 200,000. Marin Sanuto l. c.

universale, messi in mano i destini dell' Europa. *Cedendo Verona*, ei diceva, *chi potrebbe impedire ai Veneziani d' invadere il Tirolo, e chi ai Francesi di assaltare il Napolitano? Come fare a securtà con essi per la impresa della Crociata, se appunto i progressi dei Turchi tornano giovevoli ai Francesi, snervando coloro di cui vogliono ingoiare gli Stati? A che tante cure e fatiche per riunire sotto una sola insegna la maggior parte de' principi cristiani, quando i due più potenti discordano fra loro, ed il nipote, a dispetto dell' avo, non rifugge dal darsi in preda al nemico? E dovrà Carlo, per attendere l' età matura della promessa sposa, passar celibe tanti anni, duranti i quali potrebbe aver già parecchi figli, accrescere i titoli e le fortune, dar eredi ai suoi stati ed argomenti di consolazione alla repubblica cristiana?* (1).

Conchiudeva l' imperatore coll' impromettersi consiglio ed aiuti da Enrico. Nè gli mancarono, perchè nelle sei settimane interposte alla ratificazione di quel trattato non si rimase il re d' Inghilterra dal contrariarne, per quanto era possibile, gli effetti con altra alleanza ugualmente poderosa. Stavagli a cuore farvi entrar Venezia, e proponevale perciò la cessione di Verona. Non già per compiacere a Cesare, sì per renderla indipendente da Francia. Tanto è vero che quando la Signoria rispose: *vogliamo Sua Maestà sappia che senza Verona e le altre terre di là, anche il resto di qui non può chiamarsi nè esser nostro, trovandosi Verona in mezzo e come un muro che separa l' uno dall' altro* (2), argomentando Enrico che da ciò solo provenisse l' ostacolo,

(1) L' imperatore Massimiliano a Bart. Ticioni 9 settemb. 1516. *Monum. Habsb.* pag. 556-559. Lo stesso quanto al matrimonio di Carlo diceva il cardinal Wolsey all' ambasciator veneto: *pensate come questa cosa sia a proposito del re catholico differir d' haver una moglie fin anni* 25. Sebastiano Giustiniani alla Signoria. Londra 23 luglio 1516 l. c. MS.

(2) *Acta Consilii X.* Tom. XL, 14 luglio 1516 Oratori in Anglia MS.

dichiaravasi persuaso non pur a farle restituire Verona (1), ma sino a lasciarla pigliare la dominazione dell'Italia (2).

Grave era il decidersi alla repubblica. Angustiavala alcuna volta il sospetto della fede francese. Il cardinale Wolsey affermava con giuramento *fare ogni opera il re Francesco per riconciliarsi con l'imperatore* (3). Dopo sì lunghi travagli di guerra doveva altresì desiderare un accomodamento che la traesse dalla necessità di continuare più lungamente nelle armi. Ma prepoteva la considerazione della natura di Cesare e delle arti insino allora usate, onde, quand'anche si fosse accontentato di sgombrare Verona, non cessava il timore di vederlo per altra strada, riservatasi aperta da più parti, ritornare all'assalto. Oltracciò, se pur avveniva la concordia tra lui e la Francia, non era della mente veneziana, fattasi così addentro nelle cagioni del loro odio reciproco, il crederla durevole. Nè manco della sua prudenza, con ambigui procedimenti, l'affrettarla. Ed avvenuta che fosse, qual fiducia riporre nelle promesse dell'Inghilterra, la quale per opposizione alla Francia e nell'interesse dell'equilibrio politico le consentiva sinceramente ogni bene,

(1) Il cardinale Wolsey disse all'ambasciator veneto: *e dichiarite ben a la Signoria de la dispositione de tutti questi futuri confederati e principati per expeller el re de franza de Italia et a questo fine vi se fara la restitutione de Verona*, Sebastiano Giustiniani alla Signoria. Londra, 11 agosto 1516 l. c. MS.

(2) Il re Enrico all'ambasciator veneto: *vui harestè Verona qual hauta et expulso el Re de Franza de Italia vui saresti li dominatori de quella.* Giustiniani al Consiglio dei Dieci. Londra, 17 agosto 1516 l. c. MS.

(3) Que el Christianissimo Re ha scripto alla Sanctità de nostro Signore che la dagi opera de accordarla cum la Cesarea Maestà et ex nunc el volea abandonar vostra Cel.ne . . . . la me juro ponendose la mano al pecto dicendo per haec sacra et per dignitatem Cardinalatus. *Sebastiano Giustiniani alla Signoria.* Londra, 19 agosto 1516 l. c. MS.

ma nel momento del pericolo l'avrebbe abbandonata a sè medesima, per la connaturata ripugnanza di quella nazione a spendere il suo? (1).

Laonde il Senato fece deliberazione di perseverare nell' alleanza francese (2). Nè invero restava altra via a ricuperare le terre perdute, perchè la lega medesima con tanto ardore negoziata dall' Inghilterra mirava unicamente a rimettere le cose nello stato in cui si trovavano avanti la impresa di Francesco, il cui dominio in Milano minacciava la quiete d' Italia e di Europa, opponendosi per conseguenza a qualunque altro disegno di comodo particolare potessero avere i confederati. Alle quali tendenze conservative corrispose del tutto il trattato conchiuso a Londra li 29 ottobre del 1516 tra l' imperatore ed il re Enrico per reciproca difesa soltanto, e per forma che Carlo stesso potè accedervi senza cadere in contraddizione cogli accordi di Noyon. Benchè il papa ne fosse principale promotore, volle esservi compreso sotto specie d' invito e con riserva di tutti i vantaggi adempiendone le condizioni, fra le quali vuol essere ricordato l'obbligo di *lanciar scomuniche contro gli assalitori e di non levarle che per espresso consentimento dei collegati* (3).

Vi furono invitati eziandio gli Svizzeri verso annue pensioni, che gli agenti pontificii, imperiali ed inglesi, venuti

(1) Questi mo, Principe Serenissimo, non sono disposti ne a guerra ne a spendere più, ma ad accumulare, et quelli che sono sta causa de la spesa facta per questo tempo passato non ne ha receputa grazia alcuna dal Regno. *Sebastiano Giustiniani alla Signoria.* Londra, 24 gennaio 1517 l. c. MS.

(2) Quanto ad haver Verona, l'avremo colle forze proprie e del re di francia, e non poter mancare alla fede verso francia. 23 settembre 1516 Oratori in Anglia (Non fuerunt missae in Anglia sed fuerunt missae in Francia ad provisores generales ut comunicent Christianissimo Regi) *Acta Consilii X* Tomo XL. MS.

(3) *Monumenta Habsburgica* pag. 29.

a gara con quelli di Francia, promisero di gran lunga maggiori. Tutto stava che il pontefice e l'arciduca Carlo ratificassero cotesta lega, e massime gli articoli separati concernenti le parti delle pensioni assegnate a debito di ciascuno degli alleati. Il cardinale di Sion tornò a furia da Londra per riscaldarne gli animi; del che Francesco pigliò tanta indignazione da prorompere in queste memorande parole: *fa male il papa a sopportare che i suoi cardinali siano causa di discordie e di tutti i guai che avvengono; non sa egli forse che l' imperatore vorrebbe torgli lo stato temporale e lasciarlo solo collo spirituale* (1)?

L' opera dell' implacabile nemico di Francia fallì per l' ambigua politica, ma consentanea agli interessi nazionali, del gabinetto fiammingo. Ne conseguitò che gli Svizzeri fermassero la pace di Friburgo del 29 novembre 1516, che fu detta perpetua perchè appresso invariabilmente osservata, per la quale ottenne il re Francesco facoltà di levare quante truppe vorrebbe (2). Allora Carlo, passando i limiti del mandato avuto dall' avo Massimiliano (3), conchiuse in suo nome con Francesco medesimo il trattato di Brusselles del 3 di-

(1) Il papa fa mal a soportar li soi Cardinali siano causa di meter queste discordie e tutti i malli si fanno .... dicendo non sa il papa l' imperador li voria tuor tutto il stado suo e lassarlo sol col spiritual. *Marin Sanuto* Tomo XXIII 13 novembre 1516. Lettere di Franza date in Amboise li 30 ottobre.

(2) Però prima che fosse ratificata staccaronsi i cinque Cantoni, già stati per lo innanzi ritrosi. *L' empereur a receu vrayes nouvelles des Suysses comment les cinq cantons, quant il ont entendu la lige defensive estre faicte entre l' empereur, la majestè catholique et le roy d' Angleterre et qu' il y estoynt comprins, n' ont point volu accepter l' appointement de France et sont deliberè de servir l' empereur et les deux aultres majestez.* Louis Maroton à Marguerite Haguenau 7 decembre 1516. *Le Glay* Negoc. Tomo 2, pag. 116.

(3) Carlo scrivendo a Massimiliano (6 dicembre 1516) se ne scolpò, adducendo il pericolo che andassero rotte le trattative con

cembre che confermava nelle cose essenziali le convenzioni di Noyon (1).

Per esso si convenne mettesse Cesare in mano di Carlo Verona, ma per darla entro sei settimane libera al re di Francia che ne disporrebbe ad arbitrio suo (2); fossero a lui pagati centomila ducati dai Veneziani ed altrettanti dai Francesi; durasse dalla consegna di Verona per diciotto mesi la tregua tra Cesare e la repubblica, duranti i quali Carlo e Francesco comporrebbero tra loro le rimanenti differenze in un congresso stabilito a Cambrai.

Il vescovo di Trento, incaricato di eseguire i patti, essendo già trascorse le sei settimane e veduto il mal termine delle cose nonchè l'ammutinarsi de' soldati, dovette nel giorno 23 gennaio 1517 aprire immediatamente le porte di Verona al maresciallo Odetto di Lautrec, il quale nel dì seguente ne consegnò le chiavi ai provveditori veneziani Andrea Gritti e Gio. Paolo Gradenigo.

Così dopo otto anni di guerra suscitata dalla lega di Cambrai ricuperava Venezia quasi tutto ciò che aveva perduto in una sola battaglia. All'Europa congiurata a' suoi danni oppose le virtù, per cui fra tante pubbliche vergogne, in lei sola affissandosi, il sentimento patriottico si consola: la costanza e il senno del Senato, la magnanimità de' patrizii, il disinteresse de' cittadini, l'affezione de' sudditi, prodighi degli averi e della vita. Quando al grido d'Italia, onde animaronsi le sue genti, sinistri risposero gli eventi che la ridussero entro l'angustissima cerchia delle lagune, fu bello il vedere non turbata la fede nell'avvenire; fu bello non meno, che

Francesco in causa del trattato da lui conchiuso cogli Svizzeri. *I. Chmel.* Wiener Jahrbücher der Literatur 1845, pag. 183.

(1) *Ibidem* pag. 177.

(2) *Pour apres en faire et disposer à son plaisir.* Cesare aveva poc'anzi offerto di darla a Francesco purchè non la restituisse mai ai Veneziani. *Marin Sanuto* Tomo XXII di Franza 15 ag. 1516.

quantunque le finanze fossero già peggiorate per il perduto monopolio delle spezie indiane, per la guerra contro i Turchi e per insoliti disastri di terra e di mare, trovasse nondimeno al cinque per cento i prestiti che Francia aveva solo al quaranta. E fu mirabile poi, che, rialzatasi dalle cadute, dopo il sagrificio di settanta milioni potesse alleviare subito le imposte, rialzare le dighe abbattute, riparare i canali irrigatorj e i navigli, ravviare le disperse fonti della prosperità, accrescere ovunque le fortificazioni, e particolarmente quelle di Verona e di Padova. Ben era conforme all' antica pietà che del trionfo, cui fu auspice la religione della patria, a Dio rendesse grazie solenni. E qui, scrivendo in Padova, mi è dolce memorare la festa anniversaria del diciasette luglio, che fu il giorno della sua ricuperazione, principale fondamento ai posteriori successi, nel quale il doge con augusto corteggio recavasi alla chiesa di santa Marina, dove stavano appese le chiavi di questa città accanto al sepolcrale monumento di Michele Steno, sotto il cui governo venne la prima volta in potere della repubblica.

Il riacquisto delle provincie sulla terraferma racconsolava Venezia più assai che non l' affliggessero la perdita delle colonie e i mutati modi del commercio! Non si ripeta che fu obblio di sè medesima, ostinazione alle vie usate, imprevidenza. De' casi irreparabili, che le strapparono lo scettro de' mari, più avanti cadrà in acconcio tenere ampio discorso. Ora, fra i mesti pensieri a cui le memorie delle sue sventure danno nascimento, basta sollevar l'animo ricordando qual imperio cercasse sostituire all' antico.

Le gelosie che eccitò le costarono oh! quanto. Ma l'intendimento e i sacrifici nota la storia non memore, nè commendatrice soltanto de' fortunati successi.

CAPITOLO SETTIMO.

Conferenze di Cambrai; proposta di spartimento dell'Italia superiore e media fra gli austriaci e i francesi; loro intendimenti; accessione di Carlo e del Papa alla lega inglese. — Rivoluzione e guerra d'Urbino; nuovo accordo del Papa con Francesco. — Congiura del cardinale Petrucci contro il pontefice; creazione di trentuno cardinali. — Andata di Carlo in Ispagna; condizione di quel regno; reggenza del cardinale Ximenes; sue riforme; cupidigie de'ministri fiamminghi — Minaccie de' Turchi; disegni della crociata; maritaggio di Lorenzo de Medici; lega tra Francia ed Inghilterra; accessione del papa e di Carlo; tregua quinquennale di Cesare con la repubblica veneta. — Cagioni di nuove discordie; principio della rivalità fra Carlo e Francesco per la corona di Germania; morte di Massimiliano imperatore.

I. Dall'abboccamento stabilito col re di Francia divertirono Cesare e Carlo, suo nipote, le rimostranze dell'Inghilterra e del pontefice (1). E si, volendo davvero la impresa contro i Turchi, quello doveva sembrare efficacissimo mezzo a fermare la concordia comune. Ma quante volte non coprì il nome della crociata ben altre intenzioni? L'accordo sempre temuto di que' principi sventò per lo innanzi l'opposizione di Spagna. Mancata anche questa, più grave che mai e da due parti soprastava il pericolo. Più vicino bensì dalla Francia, la quale poteva immantinente levarsi all'egemonia in Europa, prima che le rivali potenze acquistassero

(1) Preme molto al papa questo abboccamento dei tre reali, dicendo che sarà contro di lui. *Sommario della relazione di Marino Giorgi* l. c. pag. 49.

tanto peso da tenerla in bilancia; ma non minore dall'Austria, perchè se riusciva a Carlo di raccogliere le sue forze, precorrendo a Francesco, gli sarebbe pur bastata la possa di soccorrere l'avo Massimiliano a rassodare l'autorità imperiale ed a compiere finalmente gli antichi disegni di riformazione in Italia. Per questo l'animo del pontefice, di già angustiato dalle convenzioni di Noyon, non trovava conforto nella congiunzione che avesse con gli altri principi, ai quali per giunta era stato molesto il modo del procedere suo con occulti consigli ed artifizj. La lega inglese poteva difenderlo da Francesco; ma come accedervi scopertamente, se pur della protezione di lui abbisognava per Lorenzo suo, infeudato d'Urbino? Conveniva andare renitente e mettere qua e là lentamente in effetto le fatte promesse. Indi il concordato conchiuso in quel tempo medesimo che, malgrado i patti di Bologna, tirava in lungo la restituzione delle terre tolte al duca di Ferrara, e mandava suoi agenti a voltare gli Svizzeri contro Francia. Non andò guari che dovette invece ammonirli alla pace (1), quando per le tristi nuove avute dall'oriente gli fu d'uopo esortare il re Francesco alla guerra turchesca (2). Quell'ammonizione affrettò la pace perpetua, di cui parlammo più sopra, che tolse il principale instrumento alla lega inglese. Onde Leone intendeva sostituirle la propria col medesimo re di Francia, con Venezia e cogli Svizzeri (3). Vi assentì Francesco unicamente per trarre a sè questi ultimi, e come li ebbe, non altro cercò che tener disgiunta la repubblica dal papa per conchiudere con ciascuno separata alleanza. Ne godette Venezia, la quale, spiando l'occasione di ricuperare Ravenna e Cervia, a lui, che

(1) Breve pontificio del 19 nov. 1616. *Charrière.* Négociations de la France dans le Levant. T. 1, pag. 16.

(2) Lettere di Leone a Francesco 17 ott. e di Francesco a Leone 15 nov. 1516. *Ibidem* pag. 13 e 16.

(3) *Marin Sanuto.* T. XXIII 30 ott. e 19 nov. di Roma.

profferivasi procuratore di san Marco, dava ampia facoltà di patrocinare la sua causa nelle conferenze di Cambrai (1). Al contrario il papa si volse di nuovo all'Inghilterra, e Francesco il lasciò fare, sicuro che gli avvenimenti dei quali faremo fra breve discorso lo avrebbero ben tosto piegato alle sue voglie. Tanto più che anche al re Enrico dava Leone nuovo motivo di essere mal contento di lui, per avergli contrariato l'abboccamento con Cesare che doveva prevenire a quello stabilito e poi andato a vuoto tra questo e il re di Francia. *Sogliono i pontefici*, diceva Enrico all'ambasciatore veneto, *aver sempre molesti i colloqui tra i grandi principi, imperocchè la prima cosa che si tratta in essi è la riformazione della Chiesa, cioè dei papi e dei cardinali* (2).

Le cose discusse nelle conferenze di Cambrai tra i plenipotenziarii di Cesare, del re di Francia e di Carlo addimostransi negli articoli segreti colà rogati agli 11 marzo del 1517, i quali statuivano la divisione dell'Italia superiore e media in due feudi dell'impero, l'uno, denominato *regno d'Italia*, per Carlo o per l'arciduca Ferdinando suo fratello, e l'altro *regno di Lombardia* per il re Francesco (3). Comporrebbero il primo Venezia, Padova, Treviso, Roveredo, il Friuli, Firenze, Pisa, Livorno e Siena con gli annessi territorii e con tutte le terre che si tenevano per nome dei Veneziani nella penisola; aggiungerebbesi al secondo, cioè al ducato di Milano colla signoria di Genova e contea d'Asti, il Piemonte e i marchesati di Mantova, Monferrato e Malaspina quali paesi dipendenti, nonchè le città di Verona, Vi-

(1) *Ibidem* 5, 22, 25, 27 genn. e 12 febb. 1517 di Franza.

(2) Sebastiano Giustinian alla Signoria. Londra 13 aprile 1517 l. c. MS.

(3) *Monumenta Habsburgica* p. 37. Questi articoli secreti furono ratificati da Cesare e da Carlo a Lierre li 14 maggio e da Francesco ad Abbeville li 14 giugno 1517.

cenza, Legnago, Valeggio, Brescia, Crema, Bergamo e Lucca con ogni loro appartenenza.

La era in sostanza una nuova lega ai danni di Venezia, le cui spoglie avrebbero saziato le cupidigie delle due potenze rivali. Il re di Francia la propose (1), con intendimenti a bastanza chiariti dall'uso che ne fece. Conoscendosi il più temuto di tutti, importavagli rivoltare in altra parte i sospetti comuni. Al che nulla meglio poteva giovare quanto il far mostra di riconoscere l' Italia da Cesare e di portare in pace lo stabilimento di Carlo suo nipote in Ispagna. Perchè secondo che questi fermavasi in istato veniva pur meno la indipendenza della lega opposta a Francia; onde, crescendo il pericolo che servisse unicamente ai fini austriaci, l'Inghilterra ed il papa dovevano scostarsene. Non è nuovo per noi il diplomatico giuoco dell' adescare l' avversario a scoprire le sue minaccevoli intenzioni per aver buono in mano a strappargli gli alleati.

Che a ciò solo mirasse Francesco appare eziandio dalla clausola, per cui non prima obbligavasi di romper fede a Venezia che gli fosse porta onesta occasione, entro due anni, passati i quali cadrebbero da sè le pattuite spartizioni (2). Ecco il nuovo laccio che gli tenne avvinta la repubblica, della quale, subito dopo la conclusione del trattato, richiese più stretta che per lo innanzi l' alleanza (3).

Ma del risultato ottenuto a Cambrai, se la corte francese menò vanto (4), l' austriaca non dolse, recandosi a grande

(1) *Charriere* Négociations dans le Levant. T. 1, p. 22.

(2) Si dedens deux ans prochains... le roy treschrestien n'avait occasion ne opportunete de se declarer contre les Venissiens... en ce cas lesd.s trois princes et chacun d'eulx demoura en son entier, et seront nuls iceulx partaiges. *Mon. Habsb.* l. c. pag. 40.

(3) Istruzione pel Sig. de S. Marsault 21 marzo. *Acta Consilii X.* T. XLI 14 apr. 1517.

(4) E otenuto tutto. Marin Sanuto. T. XXIV di Franza 14 marzo 1517.

guadagno per le imprese future il beneficio del tempo. Nè i suoi prossimi fini parevanle manco assicurati, perocchè la definizione delle controversie con Venezia stava in potere di Carlo tirare in lungo quanto tornasse a bene (1), e a lui pure era data espressa facoltà di levar milizie nella Svizzera (2). Per il momento, è vero, non gli avrebbe lasciato Francesco di approfittarne; ma ben poteva prevedere il contrario non sì tosto co' suoi denari venissero in concorrenza i ducati spagnuoli. Provvedeva oltracciò il trattato alla quiete della Germania, facendo sperare negli aiuti francesi (3), segnatamente contro il duca di Gueldria ogniqualvolta avesse voluto impedire la partenza di Carlo, o, lui assente, invaderne gli stati. Considerate da questo punto di veduta le convenzioni di Cambrai, abbiamo in esse novella esplicazione dello stesso sistema politico che dettò le antecedenti di Parigi e di Noyon, e consisteva nel tenere a bada il nemico per mettere in sodo gli ulteriori successi. Il gabinetto fiammingo, fatto sperto alla scuola delle angustie patite a' tempi di sua dipendenza dai vasti disegni dell' imperatore, ed ora giovato della sperienza diplomatica de' maestri spagnuoli, andava tanto ritenuto e così addentro metteva lo sguardo vol-

(1) Dedans six moix prochainement venans .. se tiendra une journée (a Mantova) devers le roy treschrestien et les deputez du roy catholicque sur la pacification desd.ts differens. *Du Mont* nel trattato ostensibile 11 marzo 1517. T. IV par. 1, p. 256.

(2) Sy iceulx princes par ensemble ou en part ont besoing de leurs gens, que en ce cas ilz soient tenuz de leur en fournir ung nombre tel qu' ilz adviserout *Mon. Habsb.* negli articoli segreti pagina 40.

(3) Li richiese infatti poco stante il principe Carlo contro Francesco de Sickingen: *lui priant, que pour resister et faire cesser lesd.e rebellions et entreprinses... il vueille donner a l'empereur ayde secours et assistence, selon que par les traictez d'entre eulx et nous il y est tenu.* Instruction für Jac. Villinger und J. le Sauvaige an den König Franz von Frankreich Gand 18 giugno 1517. *Ibidem* p. 45

tato all'avvenire del giovane monarca, che nessuno per fermo potrà pensare avesse a grado di stabilire ed accrescere la dominazione francese in Italia. Ei non cercava in sostanza che un punto d'appoggio a reggere in appresso la gara. Tanto è vero che colle surricordate convenzioni procedevano di pari passo le sue pratiche per collegare le rimanenti potenze ai danni di Francia. Per lo che, se mai avveniva che le minaccie dei Turchi offrissero occasione o pretesto al re Francesco di adoperar Cesare e Carlo a' suoi fini per effetto degli accordi di Cambrai, non altrimenti che credeva poter fare del papa conforme ai patti di Bologna, quelle minaccie medesime servivano invece assai più a dar nuovo alimento ed impulso alla lega inglese; chè anzi si può affermare la chiamassero a vita soltanto que' trattati che dovevano discioglierla. Così vanno intese le parole che il segretario del cancelliere Du Prat lasciò scritte nel suo diario: *aver Cesare svelate al papa ed al re d' Inghilterra le proposte fatte da Francesco, e perciò esserne risultato una cosa da poco* (1). Cesare infatti, benchè indotto a dissimulare per conformarsi alla politica fiamminga, si tenne fermo sulla via della opposizione, e già rimasto d'accordo con Carlo intorno ai provvedimenti da farsi in caso di sua morte per la successione all'impero ed al soccorso che questi gli presterebbe dalla Spagna a fine di ristabilire l'autorità in Germania (2), non intermise ogni opera per indurre tanto lui che il papa (3) a ristrignersi con Enrico, al quale rinnovava la fal-

(1) Un petit traité. *Charriere* négoc. T. 1, p. 23.

(2) Instruction des Königs Karl von Spanien für J. Villinger an dans Regiment zu Innsbruck. Middelburg. aug. 1517. *Chmel* Wiener Jahrbücher der Literatur 1845, 3. pag. 186.

(3) Il Sedunense (card. di Sion) scrive: non presti fede e non si acosti col re di Franza; e fara lo acordo col re d'Ingalterra, qual fato porterà li capitoli a Sguizari, e li farà esser con soa ces. m.ª e intrar in la soa liga. *Marin Sanuto.* T. XXIV di Roma 30 marzo 1517.

lace profferta della corona imperiale (1). Carlo, abbisognando di un prestito per recarsi in Ispagna (2) accedette, alla lega inglese del 27 ottobre 1516, ma aggiungendovi una clausola che le toglieva il carattere offensivo (3) e nel tempo stesso distendevala a suo fratello Ferdinando e a tutti i possedimenti dell' imperatore, ragione per cui il re d' Inghilterra dovette di nuovo ratificarla (4). Invece il papa, che pur aveva mandato poc'anzi il frate tedesco Nicolò Schomberg (professore di teologia e segretario del cardinale Giulio de Medici) in missione estraordinaria per collegare Europa ai danni de' Turchi, lasciò bensì ch' egli dichiarasse di accedervi, ma ne tirò in lungo la ratifica (5), costretto dalle ne-

(1) D. Cuthbert Tunstall (ambasciatore inglese alla corte di Cesare) al re Enrico. Malines 12 febb. 1517. *H. Ellis* original letters of English History. T. 1, p. 134-138.

(2) König Karl an seine Gesandten bei König Heinrich VIII ed Instruction für J. de le Sauch. Middelburg 6 luglio 1517. *Mon. Habsb.* pag. 45-49.

(3) Agli 11 maggio del 1517. *Rymer* Foedera T. VI. parte 1, pag. 133. *Et fo portata una modula di capitoli fati l' anno passato, sopra i qual erano alcune depenature... et a inteso, li capitoli depenati erano quelli fonno facti in prejudicio dil re chr. e dila signoria nostra, si che hora non li sonno.* Così riferisce di Londra l'ambasc. ven. Seb. Giustinian. *Marin Sanuto.* T. XXIV 30 giugno 1517.

(4) Confirmatur de novo *Rymer* T. VI. p. 1, pag. 125. Cesare, che già aveva giurato personalmente ai 7 dic. 1516 ad Hagenau l'osservanza del trattato di Londra 29 ottobre, sembra non abbia voluto ratificarlo nella nuova forma, per non legarsi le mani riguardo a Venezia. *Lanz.* op. cit. pag. 192.

(5) Quel Fra Nicolo noncio dil papa... monstro certa scriptura dilo assenso dil papa.... visto questa liga non esser contra alcun principe... perchè il papa zurera a Roma justa il solito. *Marin Sanuto* T. XXIV di Londra 10 luglio 1517. L'opera dello Schomberg, conforme alla plenipotenza del 4 genn. 1517, doveva aver vigore solamente se il pontefice entro tre mesi la ratificasse: *ita quod gesta per eum juribus subsisterent, si infra tres menses... per nos approbata et ratificata forent.* Rymer. T. VI parte 1, pag. 129.

cessità del temporale dominio a non disdegnare le ammonizioni del re di Francia.

II. Infuriava allora la guerra d'Urbino ricuperato dal duca Francesco Maria della Rovere coi fanti spagnuoli e francesi che rimasero liberi per la cessione di Verona ai Veneziani. Quanti gli affanni del pontefice facile è immaginare. Grande la vergogna che a sì piccolo principe, poco prima spogliato del suo, bastasse l'animo a tanto; maggiore la paura delle conseguenze (1). Che avverrebbe della Toscana, che degli altri stati pontificii se all'improvviso ardimento arridesse la fortuna? Più grave ancora il sospetto che Francesco e Carlo lo favoreggiassero per iscatenare i formidabili avanzi delle loro armate contro un sovrano di cui avevano lungo tempo sperimentata la mala fede. Tornava invero a bene fargli sentire il bisogno di protezione; onde non pare infondato ciò che il duca medesimo disse al popolo suo, quando dovette cedere di nuovo il dominio: *essere stato da Francesco e da Carlo, non pur soccorso, ma stimolato all'impresa* (2). L'uno e l'altro ricercati dal pontefice di aiuto fecero a gara da principio per nutrirlo con vane speranze, alle offerte aggiungendo molte querele delle ingiurie passate. Vennero dunque al suo campo mercenarii tedeschi, spagnuoli e guasconi, e quando trecento lancie mandate dal re di Francia comparvero a Parma, se ne mostrarono anche quattrocento napolitane sul Tronto; ma que'mercenarii disertavano in massa: le lancie non combattevano: gli Svizzeri rifiutavano l'implorato soccorso: il della Rovere, avuta Perugia per tradimento, menava già le sue genti a vivere sul territorio fiorentino: le necessità del pontefice toccavano l'estremo. Tempo

(1) Gli pareva gran vergogna della Chiesa, che ad un duchetto basti l'animo di fare queste novità: e il papa tremava, ed era quasi fuor di sè. *Relaz. di Marino Giorgi* l. c. p. 47.

(2) *Marin Sanuto*, T. XXIV 29 sett. 1517.

era omai per Francesco di cavarne qualche frutto col fargli favore. E molto più perchè quegli aveva finalmente approvata la confederazione col re Enrico (1) e ricevuto da lui un sussidio di centomila ducati verso concessione della decima sulle rendite del clero inglese (2). La confederazione era stata fatta solamente a difesa; ma restava il timore non forse, se tardi fossero gli aiuti di Francia, facesse con lui e con Carlo e con Cesare maggiore congiunzione. Oltre a questo cominciava a turbare Francesco la prosperità dell' esercito del duca, il nerbo del quale erano fanti spagnuoli e tedeschi. Perciò richiese instantemente il pontefice di sua nuova alleanza, non essendo più quella fatta a Bologna, perchè violata in molti modi, di alcuna considerazione; al qual uopo usando seco lui e la condiscendenza e la minaccia, postergate le ragioni di Venezia su Ravenna e Cervia tante volte promesse, volle che questa rinnovasse la lega colla Francia contro qualunque, eccetto il papa, e nello stesso tempo instò che ai suoi danni strignesse accordo col duca di Ferrara. Piegò alla prima domanda la Signoria (3); ma la seconda assennatamente rigettò, parendole assai strano fosse fatta da quel desso che per non romperla con sua santità la suadeva a sacrificare il suo (4).

(1) Breve ad Enrico 11 agosto 1516. *Archivio di Stato e di Corte in Vienna.*

(2) *Rymer* Foedera. T. VI. par. 1. pag. 137.

(3) Siamo ben contenti che se faci la exceptuatione de persona hujus tantum pont., et in casu offensionis o per lettere a parte o per expression neli capituli. *Acta Consilii X.* T. XLI. 9 giugno 1517. Oratori in Francia. MS.

(4) Nuy non siamo per intrar in simil practiche... nui scorremo de dimandar et rehaver le terre nostre de Romagna posesse centenara de anni per Nuy legitimamente, e el christ. Re, ultra che l'habi promessa la defensione de quello sua Beat. tiene, ne ha etiam suaso che andiamo scorrendo per non venir in rottura cum sua San., et che hora mo fassamo union cum el Duca de Ferrara in contempto de

Dopo molte difficoltà la nuova alleanza tra Leone e Francesco fu conchiusa a Roma (1) con obbligazione reciproca a difesa degli stati loro e con inclusione de' Fiorentini e di Lorenzo de Medici come duca d' Urbino. Promise ancora il re di aiutare il pontefice quando volesse procedere contro ai sudditi e feudatarii della Chiesa, e questi da suo canto impegnossi, per un breve separato, e con clausole che poi Francesco non volle accettare (2), di non lo richiedere mai di soccorso contro al duca di Ferrara e di restituire al medesimo entro sette mesi Reggio, Modena e Rubiera.

Non v'ha dubbio ch' egli aveva nell' animo, come prima cessassero i suoi pericoli, non fare maggiore estimazione del breve che delle cose trattate in Bologna. Altrettanto il re di Francia delle sue promesse; onde si può dire cercassero ambidue che la fede apparisse in iscritto non per l' effetto, ma per la riputazione dell' autorità. Della quale seppe talmente giovarsi il pontefice a suscitare i sospetti di Carlo verso Francesco, che infine ciascuno di loro, dubitando ch'egli non tirasse l' altro alla volontà sua, pensò essere il primo ad assicurarsene l' amicizia con benefizi efficaci.

Nel momento del suo maggior pericolo volgendosi Leone al re d' Inghilterra gli aveva significato segretamente trattarsi di una lega particolare tra Francesco, Venezia, Ferrara e Saluzzo, per cui sarebbe facile al primo acquistar la Toscana e Napoli. Il cardinale Wolsey ne diede avviso all'imperatore e a Carlo suo nipote (3). Per la qualcosa, allor-

sua Beat. parne chel saria cosa per niente a proposito nostro. *Ibidem* 17 ag. 1517. Oratori in Francia. MS.

(1) Sebbene non si trovi il trattato non si può dubitare che sia stato conchiuso. Lo riferiscono oltre al *Guicciardini* (Storia d' Italia T. 2, p. 126) ed al *Muratori* (Annali d' Ital. T. 10 p. 132) le notizie di Roma nei diarii di *Marin Sanuto*. T. XXIV 1, e 23 apr. 1517.

(2) *Ibidem* di Milano 9 e 18 mag. 1517.

(3) Le cardinal (Wolsey, e non Francesco Remolino card. di Pa-

chè il re di Francia permise al papa soldare gli Svizzeri a condizione, di mala voglia accettata, li capitanasse Tommaso di Foix fratello del maresciallo Odetto di Lautrec, il vicerè di Sicilia Ugo di Moncada ne fece gravissimo risentimento in nome del suo sovrano, e poi per adoperare a presidio del Napolitano i fanti spagnuoli che militavano agli stipendii del duca della Rovere, trasferitosi a loro, gl'indusse ad accettare dal pontefice il prezzo della diserzione. Non era ancora perduta la causa del duca, quando Francesco, per non essere da meno degli spagnuoli, diede ordine di lasciare che il papa pagasse anche i Guasconi, e Tommaso di Foix negoziò l'accordo, per cui il della Rovere dovette cedere di nuovo lo stato d'Urbino, trasferendo a Mantova la sua artiglieria e la famosa biblioteca. Nel partirsi da' suoi sudditi li confortò colla speranza del ritorno in tempi migliori, avendogli il re di Francia promesso di *rimetterlo in istato quando vacasse la sede od ei la rompesse col papa* (1).

In questa maniera la guerra d'Urbino, continuatasi otto mesi con gravissima spesa, terminò con ignominia del vincitore, avendo dovuto pagare col proprio quelle genti dell'esercito inimico, o ch'erano state origine de' suoi tanti affanni, o che condotte ai soldi suoi, dopo avergli fatto molte estorsioni, si erano rivoltate contro a lui. Fosse questa stata la sola! Ma per riempiere l'esausto tesoro ebbe inoltre ricorso a speculazioni finanziarie, non ultima cagione de' mali non mai abbastanza deplorati che poco dopo afflissero la Chiesa.

lermo com'è erroneamente indicato) rende compte à l'empereur et au roi de Castille de ce qu'il a appris du pape, touchant les affaires d'Italie et les projets de la France. 9 juillet 1517. *Le Glay* Négociations. T. 2, p. 117-120.

(1) E prometerlo poi la morte dil papa tornarlo in caxa, over venendo s. m. a rotura col papa. *Marin Sanuto.* T. XXIV di Roma 13 sett. 1517.

III. Non era ancora terminata la guerra, che papa Leone corse pericolo di essere assassinato. Qual orrore per il mondo cristiano scoprire gli autori dell' esecranda congiura tra i membri del sacro collegio! Il cardinale Alfonso Petrucci, figlio di quel Pandolfo che lungamente governò la repubblica sanese, invelenitosi col papa perchè aveva fatto cacciare di Siena suo fratello Borghese, entrò più di una volta in concistoro con un pugnale ascoso per assaltarlo; ma ritenendolo la difficoltà della cosa più che lo scandalo, voltò il pensiero a torgli la vita col veleno per mezzo di Battista da Vercelli, esercente chirurgia a Firenze (1). Del qual disegno, *se tal nome merita così scellerato furore*, furono certamente partecipi i cardinali Bandinello de Sauli, Rafaele Riario, Francesco Soderini ed Adriano di Corneto, avendosi di essi la confessione fatta in piena adunanza. Essendo que' medesimi che maggiormente adoperaronsi perchè fosse assunto al pontificato Leone, il motivo del delitto si vuol cercare nell' abuso da lui fatto di quell' autorità, che, eleggendolo, avevano in animo di limitare. Il perchè mai più che allora, e segnatamente nel concistoro del 20 giugno 1517 in cui abbandonò i colpevoli alla podestà laicale, imperversarono gli sdegni. *Di fuori*, scrisse il maestro delle cerimonie pontificie, *udivansi le grida del papa contro alcuni cardinali, de' cardinali tra loro ed anche contro il papa* (2). Le cose dette pur troppo non ci furono tramandate; ma, quali si fossero, non lasciò il pontefice sfuggirsi l' occasione di mettere il freno al sacro collegio: il Petrucci fece decapitare in castel Sant' Angelo, squartare il suo segretario Antonio Nino ed il chirurgo: perpetua prigione a Bandinello de Sauli che poi a denari ricu-

(1) *P. Jovius.* Vita Leonis. Lib. IV pag. 67 e *Guicciardini.* Storia d' Ital. T. 2, pag. 441.

(2) *Paride de Grassis* negli Annali ecc. di Rainaldo anno 1517, pag. 95 ed anche nella vita di Leone X del Roscoe.

però la libertà e il cappello: Rafaele Riario, Francesco Soderini ed Adriano di Corneto verso pagamento di una grossa ammenda rimise in grazia; ma tutti tre, non si fidando di stare in Roma sicuramente, se ne andarono, l'uno a Napoli, l'altro a Fondi, e il terzo non si sa dove (1). In ultimo, essendo ridotti a soli dodici i cardinali, ne nominò Leone d'un colpo trentuno, nell' abbondanza del qual numero ebbe facoltà di soddisfare a molti fini e in particolare a quello della maggioranza per sè nelle deliberazioni collegiali. Perchè promosse tre figli di sorelle sue, Nicolò Ridolfi, Giovanni Salviati e Luigi Rossi, ed alcuni stati e nel pontificato e prima ai servigi suoi e de'Medici, Ercole Rangone di Modena, Francesco Armellini di Perugia, Silvio Passerini di Cortona, Bonifazio Ferreri di Vercelli, Rafaele Petrucci di Siena, Francesco de' Conti e Paolo Emilio Cesi romani; soddisfece eziandio ai più potenti sovrani conferendo il cappello a Luigi di Borbone, ad Alfonso figlio del re di Portogallo, benchè non avesse che sette anni, facendogli però divieto di portarne le insegne fino al quattordicesimo anno dell' età sua; ad Adriano di Utrecht precettore e consigliere di Carlo, a Guglielmo Raimondo Vico di Spagna, a Francesco Pisani di Venezia ed a Giambattista Pallavicini di Genova; ne creò alcuni chiari per dottrina e per santità della vita, Egidio di Viterbo, Tommaso da Vio, Cristoforo Numalio (generali degli ordini di s. Agostino, di s. Domenico e di s. Francesco), Lorenzo Campeggio da Bologna, Giovanni Piccolomini di Siena, Nicolò Pandolfini di Firenze, Alessandro Cesarini di Pistoia, Giovanni Domenico de Cupi ed Andrea della Valle, ambidue

(1) Si suppose che fosse stato assassinato da uno de' suoi domestici a cagione del molto oro che portò seco nella fuga. *Constans tamen opinio est, eum insuto in interiorem thoracem auro oneratum, comitis famuli perfidia oppressum; auroque surrepto, cadaver in solitarium aliquem locum abjectum occultari* Valerio de liter. infelic. lib. 1, p. 17.

preclari cittadini di Roma e Domenico Giacobazio autore di un celebre trattato sui concilii della Chiesa; non pochi dei nominati e i rimanenti, Ferdinando Ponzetto fiorentino, Scaramuccio ed Agostino Trivulzio, Franciotto Orsino e Pompeo Colonna, creò per ducentomila zecchini. Franciotto fu promosso dalla professione della milizia alla dignità del cardinalato, ed a Pompeo non nocque la memoria dell'avere, sebbene vescovo di Rieti, per occasione della morte di papa Giulio, cercato di far tumultuare il popolo romano contro all'imperio dei sacerdoti.

IV. Mentre queste cose avvenivano a Roma, disponevasi Carlo a passare in Ispagna. Questa dalla lunga lotta, che la redense dal servaggio straniero, uscita nazione e cattolica, era piuttosto fedele che suddita a' suoi re. In essa ben radicate le istituzioni feudali introdotte dai Goti, dagli Svevi e dai Vandali; potenti e belligeri i nobili; di lor privilegi alteri i molti comuni; qua dalla gelosia municipale, là dalla turbolenza aristocratica infermata la monarchia. Non ci voleva meno dello scettro terribile di Ferdinando a tenere in freno elementi così discordi; la fede, i costumi, i pregiudizi del suo popolo adoperando a sostentare il dispotismo. La guerra santa contro gli Arabi lo portò a trasformare la milizia cittadina in esercito regio, senza dipendere dai feudatari come gli altri sovrani. Colla nominazione ai vescovadi ammutì l'opposizione del clero; dichiarandosi granmaestro dei tre ricchissimi ordini militari attribuì a sè la potenza principesca de' loro capi; e il fanatismo religioso rinfocato ai roghi del santo Officio, che colpì di maledizione l'avvenire della Spagna, volse a sostegno del trono ed a strumento di sua momentanea grandezza.

Ben s'avvide egli che l'opera sua pericolerebbe quando cadesse a Carlo, sovrano di molti stati; il perchè col suo primo testamento aveva legato all'altro nipote Ferdinando la reggenza di tutti i suoi regni e la dignità di granmaestro dei

tre ordini sopraccennati. Solamente in punto di morte, come dicemmo altrove, mutò consiglio, prevalendo sull'anima che fuggiva l'estrema angoscia della preponderanza francese, cui unico riparo era l'unione delle forze. Il primo articolo di quel testamento avrebbe invece fatta abilità al giovane Ferdinando di contendere il trono al fratello, ed il secondo di rendersi in ogni caso pressochè indipendente da lui (1). Adunque con un nuovo atto di ultima volontà lasciò Carlo erede de' suoi dominii, affidando, sino alla venuta di lui, il governo dell'Aragona a don Alfonso arcivescovo di Saragozza, suo figliuolo naturale, e la reggenza della Castiglia al cardinale Ximenes (2), grande uomo di stato, austero, inflessibile; da natura, dalla professione monastica e dalle abitudini dell'inquisizione temperato a quella ferrea facoltà di padroneggiare le proprie passioni e di non sentire pietà delle altrui, che occorreva a contenere le fazioni imperversanti quanto più a lungo represse. Adriano d'Utrecht, mandato in Ispagna pochi mesi avanti la morte di Ferdinando, produsse allora i pieni poteri di Carlo per assumere in suo nome la reggenza. Tanta era l'avversione ai forestieri che Ximenes avrebbe potuto escluderlo immantinente; ma per evitare inu-

(1) Perciò Margherita scriveva a suo padre Massimiliano sin dal 21 mag. del 1510: *Pour rien au monde, l'on ne doit demander les maistrisatz de Saint Jacques Callatrave et Alcantre pour l'infante don Fernando, ayns pour monseigneur le prince, car si ledict infante les avoit, ce seroit assez pour faire ledict prince quicte des royaumes de par delà.* Le Glay. Corresp. de Maximil. I, p. 271.

(2) Nello stesso tempo dettò una lettera a Carlo per raccomandargli sua moglie Germana di Foix in ricompensa del bene a lui fatto: *car ce estoit bien en nous de disposer à nostre volonté des roiaulmes en nostre vivant adjoutez à la roialle couronne d'Arragon, laquelle chose ne avons voulu faire pour vous laisser toute nostre mémoire et succession pour l'amour que à vous avons.* Madrigalejo 22 genn. 1516. *Diegerick* Quelques lettres et autres documents inedits concernant l'empereur Charles-Quint. Bruges 1853, pag. 5-6.

tili contese si convenne che governerebbero insieme fino a nuova dichiarazione dell'arciduca. La quale fu conforme alla prudenza del gabinetto fiammingo (1), e tuttavia Adriano, promosso ben tosto alla sede arcivescovile di Tortosa, ritenne l'ufficio, perchè, d'animo dolce e soggiogato dal genio del collega, non bastava a contrariarne i voleri. Gran fortuna di Carlo che tendessero tutti a crescere e consolidare la podestà regale. Non poteva egli, secondo le leggi di Spagna, assumere il titolo di re, vivente Giovanna sua madre; ma quando il volle, allegando l'autorità dell'imperatore e del papa che glielo avevano dato, convocò Ximenes i grandi, ed i prelati della Castiglia presenti a Madrid; cercò dimostrare fondata sulle consuetudini quella domanda che poc'anzi, scrivendo a Carlo medesimo, aveva, siccome impopolare, disapprovata; e poi, come li vide renitenti, troncò il nodo, dichiarando avrebbe fatto a suo senno. *Io non vi ho chiamati*, disse loro, *per sentire il vostro parere: non lo vuole, non ne abbisogna il re; a voi piacevami porgere occasione di meritare la sua grazia.* Il dì seguente 31 maggio venne Carlo solennemente proclamato re di Castiglia a Madrid, e l'esempio di questa città, dov'erasi trasferita la residenza del governo, seguirono bentosto le rimanenti. Al contrario in Aragona non fu Carlo riconosciuto che sotto il semplice titolo di principe erede fino al suo arrivo in Ispagna.

Con uguale fermezza procedette il cardinale nel reprimere la riottosa nobiltà. A tal uopo la milizia cittadina, già tramutata in regia da Ferdinando, fece stanziale, portandola sino a trentamila soldati, rivocò alla corona le terre alienate da Ferdinando medesimo, e le pensioni da lui concesse, non abbastanza giustificate, ricusò di pagare più oltre. Facevano i Grandi a chi più stare intorati, sbraitavano, ristrignevansi a congiure. *Ma io non li temo*, diceva Ximenes, *essi*

(1) Brusselles 14 febb. 1516. *Carl Joseph Hefele.* Der Cardinal Ximenes. Tübingen 1851, pag. 445-446.

hanno parole e non denari; *se turbassero l' ordine pubblico esperimenterebbero ben presto di quanto il mio esercito sia più forte del loro.* Restava però l' ostacolo maggiore de' ministri fiamminghi, i quali s' erano messo in capo voler dirigere gli affari di Spagna, non altrimenti che quelli del proprio paese. De' loro intendimenti riceveva il cardinale minute, sebbene in alcune parti esagerate, informazioni da don Alfonso Manrique, vescovo di Badajoz, colà residente. *Il principe*, scriveva egli, *è fornito di ottime disposizioni e di un grande carattere; ma fu allevato e lo si alleva ancora lontano dal mondo, segnatamente dagli Spagnuoli. Non sa dire una parola nella nostra lingua, benchè la intenda un poco; nè parla nè fa che quanto gli vien detto o suggerito. La somma delle cose è nelle mani del signore di Chièvres, nativo di Francia, e tutti gli altri che ora prendono parte al governo o sono pure francesi o infranciosati per modo che torna lo stesso .... Fecero bensì deliberazione che il principe vadi in Ispagna, come prima è possibile; ma quantunque la sembri ferma, non vi si deve far molto assegnamento, perchè qui si prende oggi un partito e domani un altro. Deve dunque insistere il cardinale nelle sue lettere, e con lui il regno intero, affinchè abbia effetto immediatamente, in considerazione dei vantaggi che ne risulteranno e dei danni di un ulteriore indugio. Qui tutto che ha fatto il cardinale è noto e generalmente approvato: l'infanteria assoldata per la quiete pubblica; i provvedimenti per la difesa dei confini e per gli affari esteri; la riconciliazione coi nobili e le altre meraviglie operate. Sua Signoria governerà presente il principe come durante la sua assenza; può starne sicura, essendo questo il voto di ciascuno. Però, quand' anche partisse il principe fra breve, sarebbe bene mandasse a lui persona intima per trattare in suo nome* (1).

(1) *Gachard.* Bulletins de la Commission royale d'histoire. Serie I. T. 10.

Queste ultime parole svelano ciò che il vescovo cortigiano cercava nascondere al cardinale. Nel quale, ben lungi dall'ammirare la sapienza e l'energia, non vedevano i consiglieri di Carlo che un potente rivale. Onde davano retta alle lamentanze de' suoi avversarii, e non potendo privarlo della reggenza, facevano ogni opera per diminuirne l'autorità, aggiungendo ad Adriano d'Utrecht prima il signore de la Chaulx e poi Paolo di Armerstorff, ambidue nobili fiamminghi chiari per sagacità e fermezza. Accolse di buon animo Ximenes i nuovi colleghi senza smettere nulla della sua superiorità, perchè fin gli spagnuoli malcontenti, posponendo i propri rancori alla dignità nazionale, sopportavano meglio il supremo potere nelle mani di lui che temevano, anzichè in quelle di forestieri che odiavano. Costoro, com'era ben a vedersi, non lasciavano passar occasione di dargli nome sempre più odioso. Avendo fatto smantellare nella Navarra molte fortezze, siccome inette di resistere al nemico e giovevoli piuttosto a servirgli di asilo in caso di ritirata, l'utile provvedimento, a cui deve la Spagna la conservazione di quella provincia, acerbamente biasimarono, dimenticando il merito dell'aver poc'anzi respinta l'invasione di Giovanni d'Albret. Peggio fu quando per la mala condotta de' capitani sinistrò la fortuna delle sue armi in Africa contro Horuc Barbarossa, da semplice corsaro fattosi signore di Algeri e di Tunisi. Ne ricevette il tristissimo annuncio Ximenes mentre stava disputando di teologia. *Battuto fu dunque il nostro esercito*, diss' egli agli astanti, *e in gran parte spento; bene è che la Spagna abbia perduto un buon numero di vigliacchi*, e senza mutar l'aria del volto continuò il suo discorso. Sin di tanta impertubabilità le voci corse a Brusselles dissero vituperio.

Ma non questo, si affliggeva assai più l'animo del cardinale l'insaziabile cupidigia di Chièvres e degli altri ministri fiamminghi, intenti a smugnere gli spagnuoli come que-

sti facevano cogli indiani. *La è*, scriveva il vescovo di Badajoz, *passione loro predominante, e nessuno per grande o religioso che sia la si reca a coscienza. Il cancelliere medesimo (Giovanni de Sauvaige), valente ed onorata persona, non n' è mondo; altrettanto è di tutti che prendono parte al governo od agli affari; si va sino a dire che anche Adriano d' Utrecht abbia ricevuto qualcosa; ma io non lo credo, essendo quello santo uomo.* Non solamente la numerosa genia de' postulanti concorreva nelle Fiandre al mercato degli uffici, ma là andavano pure a colare pressochè tutti i danari spagnuoli (1), e tanti che Ximenes potè rimostrare a Carlo *aver egli in quattro mesi speso assai più che i suoi avi materni in quarant' anni di regno* (2).

La franchezza del cardinale su questo argomento è superiore ad ogni elogio. Bastasse così a cancellare la memoria dell' aver contemporaneamente difesa e consolidata l' inquisizione! Ne' dieci anni che ne diresse il flagello nella Castiglia portò all' estremo le sue prerogative, e di quella pianta infernale distese le propagini sino ad Oran nell' Africa, alle isole Canarie, ed al nuovo mondo. Se facesse perire, egli solo, duemila sul rogo, o men della metà, non io qui metterò pace fra gli storici (3). Ora mi basta ricordare che i Giudei e i Mori convertiti, veggendosi vittime di nemici interessati alla loro perdita, mandarono a Brusselles supplicando il re di ricondurre l' inquisizione alle norme de' tribunali ordinarii, in cui i delatori e i testimonii venivano a confronto cogli accusati. Naturalmente, per trovare ascolto, alle ragioni aggiunsero i soliti argomenti di peso, e l' offerta

(1) Ximenes Cardinalis gubernator thesauros ad Belgas transmittendos coacervavit... Glacialis oceani accolae ditabuntur, vestra expilabitur Castilla. *Petr. Martire.* Epist. 606.

(2) *Hefele* op. cit. pag. 469.

(3) Confronta *Llorente* Hist. de l' Inquisition Tomo 1. pag. 348 e seg. con *Hefele* Der Card. Ximenes pag. 355-368.

al re medesimo di ottocentomila scudi d'oro. *Trovansi quì, da qualche tempo*, scriveva il vescovo di Badajoz, *certi spagnuoli, che parlano assai male dell'inquisizione, adducendo in prova le sue esorbitanze ed accagionandola della rovina del regno. Gli è manifesto ch'essi mirano a farla abolire o a limitarne l'autorità; e perchè cotesti fiamminghi ne sono nuovi affatto, le loro informazioni e più ancora i danari che spenderanno potrebbero persuaderli.* Come n'ebbe nuova ricordò Ximenes al re aver suo avo Ferdinando rifiutati seicentomila scudi d'oro offertigli a questo fine medesimo, benchè in un momento di suo maggior bisogno, essendo in procinto di conquistare la Navarra. *Riformando l'inquisizione*, soggiunse, *non si troverebbero più testimonii, e comparendo, sarebbero esposti al pugnale degli accusati o dei loro partigiani.* Ne seguì che gli agenti dei Giudei e dei Mori furono rimandati, e conservata l'antica procedura (1).

Però, con tutto che raddoppiasse gli sforzi ad infrenare i nobili ed i comuni inveleniti, vedeva Ximenes non dubbi segni di prossimi rivolgimenti. Burgos, Leone, Valladolid ed altre città, levando doglianze acerbe contro la venalità degli stranieri, domandavano, pronto rimedio, la convocazione delle corti. Ximenes che n'era per natura alieno e pur doveva cedere al voto popolare, seppe tenerlo a bada sino alla venuta di Carlo. Al quale in questa occasione ricordò l'esempio de' suoi avi, che nulla più avevano a cuore quanto affidare gli ufficii pubblici ad uomini onorati; onde avvenne che nessuno sotto il lungo loro regno fosse mai convinto di ambito o condannato per la legge *Julia de repetundis. Spagna intera,* dicevagli, *prostrata a' vostri piedi, vi supplica e vi*

(1) *Hefele* op. cit. pag. 365. Ecco una prova delle inesattezze di Llorente, il quale nella sua storia dell'inquisizione, (Tomo 1. pag. 368) attribuisce al cardinale Ximenes sentimenti e scritture favorevoli alla pubblicità.

scongiura di provvedere al suo bene, di reprimere la cupidigia degli uomini corrotti, di arrestare il progresso dei vizi, e d'invigilare alla tranquillità de' vostri regni. Lo che vi sarà facile, se questa illustre nazione, così fedele sempre a' suoi principi, lascierete governarsi e vivere secondo le leggi e le antiche istituzioni de' suoi antenati (1).

Carlo comprese infine non poter più a lungo differire l'andata; e tuttavia, benchè avesse rinnovato l'accordo con Francesco ed il patto difensivo con Enrico, con Cesare e col Papa, dovette starsene ancora due mesi a Middelburg aspettando i venti propizii, ch'erano il sussidio inglese di centomila scudi d'oro e la sicurtà dell'armistizio col duca di Gueldria, cui non bastava la mediazione di Francia (2). Avuti l'uno e l'altra, e lasciato il governo de' Paesi Bassi ad un consiglio, nel quale Margherita, sua zia, non aveva che voce consultiva (3), ai 7 settembre del 1517 prese la via di mare alla volta della Spagna, accompagnato da sua sorella Eleonora, dal signore di Chièvres, dal cancelliere Sauvaige e da molti nobili fiamminghi.

Trovavasi allora Ximenes nel convento dei Francescani di Aguilera, non lungi da Aranda, dove gravemente infermò. La notizia dell'arrivo del re parve lo rianimasse, per modo che a lui, già sbarcato a Tazone nelle Asturie e di là recatosi nella vicina città di Villaviciosa, potè scrivere parecchie lettere piene di savii consigli intorno alle cose da

(1) *Hefele* op. cit. pag. 503-505.

(2) L'ambasciatore francese diceva: *il ducha di Gelar fa quello fa con spalle del suo roy.* Marin Sanuto. T. XXIV. di Roma 22 agosto 1517.

(3) *Gachard.* Des anciennes assemblées nationales § 11. Solamente quando fu eletto imperatore le conferì Carlo pieni poteri con patente di Barcellona 1. luglio 1519; ma sotto condizioni ch'ella dichiarò di accettare. *Revers der Statthalterin Margaretha in betreff ihrer vollmacht* Mecheln 28 lugl. 1519. *Monum. Habsb.* p. 100-103.

farsi per guadagnare l'affetto del popolo. Carlo rispondeva di averli a grado e fitto in cuore il debito di riconoscenza. Appunto per questo i ministri fiamminghi, temendo la superiorità dell'uomo tanto di lui benemerito, fecero ogni opera per impedire che si trovassero insieme, da prima tirando in lungo il viaggio di Carlo, trattenendolo poi nelle provincie settentrionali finchè il cardinale esalasse l'anima. E riuscirono nel reo intento, perocchè da essi indettato il giovane principe gli scrisse un'ultima lettera, colla quale lo rimoveva non solo dalla reggenza ma sin da qualunque ufficio pubblico. Dicevagli *voler andare prima a Tordesilla per vedere sua madre; verrebbe poi a Moyado: si trovasse là per conferire seco lui intorno alle cose di stato: fatto ciò andasse alla sua diocesi a terminare tranquillamente la vita: de' suoi grandi servigi poterlo ricambiare Dio solo* (1). Ximenes morì agli 8 novembre del 1517 nell'età di ottantadue anni, senz'aver avuto notizia della sua disgrazia, per la pietà di Adriano d'Utrecht che si astenne dal comunicargliela (2). Fosse anche stato altrimenti, non potremmo credere ciò che alcuni affermarono, bastasse quell'atto indegno a torgli la vita. Anime forti e fredde come la sua, che resistettero al mondo, non toccano tanto l'invidia degli emuli e l'ingratitudine de' principi.

Tre mesi dopo fece Carlo il suo solenne ingresso a Valladolid (7 febbr. 1518), dove le corti di Castiglia lo riconobbero re unitamente a Giovanna sua madre. Ma le pubbliche acclamazioni, delle quali ragguagliò subito il re di Francia (3), mal dissimulavano gli sdegni che la parzialità,

(1) *Prescott* History of the reign of Ferdinand and Isabella, par. II. cap. XXV.

(2) *Hefele* op. cit. pag. 530.

(3) Avec une si très-grande révérence, bonne veulle et allégresse, et davantaige tous si bien disposez et enclins à me faire service, que mieulx n'est possible. *Gachard.* Analectes belgiques p. 192.

l'orgoglio e la sfacciata cupidigia de' forestieri riaccendevano nell'animo de' Castigliani. Giunsero al colmo quando le più alte cariche e i migliori proventi videro spartirsi fra quelli; Giovanni de Sauvaige fatto cancelliere del regno, Chièvres ammiraglio con in dono il ducato di Soria nel Napolitano, oltre a molte pensioni (1), e suo nipote Guglielmo di Croy, non avente ancora l'età canonica, nominato successore a Ximenes sulla sedia metropolitana di Toledo (2). Aggiungasi che, essendo Carlo circondato sempre da fiamminghi, nessuno aveva a lui accesso senza ottenerlo da costoro, e siccome faceva tutto a modo loro e parlava ancora male lo spagnuolo, ne erano assai brevi le risposte e sovente esitanti. Indi l'opinione di sua tarda mente e mediocre (3), alla quale però contrappone la storia il motto di ***nondum*** che tolse a diciassette anni per la sua prima insegna nel torneo di Valladolid, a significare che neanco allora gli mancava la coscienza di chiudere in sè alcun germe dell'avvenire grandezza (4). E se grandezza d'uomo di stato è pur la virtù di agghiacciare il cuore, ne abbiamo altro indizio ne' portamenti verso Ferdinando suo fratello. Costui non è improbabile

(1) El qual mons. continua più che mai in la solita autorità. *Relazione di Francesco Corner amb. ven. in Ispagna.* Marin Sanuto Tomo XXV. di Vagliadolid 19 nov. 1517.

(2) *Gachard* Recherches historiques sur les princes de Chimai, nei *Bulletins de la commission royale d' Histoire* Serie 1. Tomo XI. parte 1. pag. 126 e seg.

(3) Parla poco, non è uomo di molto ingegno; e monsignor di Clevers lo governa. *Relaz. di Roma del* 1517 *di Marino Giorgi.* Alberi op. cit. pag. 50.

(4) La signification de quella tabula d'oro che fu posta sopra la coperta del cavallo del re sopra la qual e scripto nondum ... vole dir che essendo Sua Maestà molto zovene la è come una tabula rasa in la qual non a potuto scriver ancor alcuna cosa non li essendo venuta ancor occasione di far alcuna degna cosa. *Marin Sanuto* T. XXV. di Vagliadolid 17 febb. 1517.

movessero l'avo Pietro Nuñes de Guzman commendatore dell'ordine di Calatrava ed il precettore Osorio vescovo di Astorga, a far suo prò delle turbolenze spagnuole. Che più naturale del desiderio di conservare l'autonomia della patria? Nè mancano invero testimonianze di artifici usati a tal uopo, i più grossolani. Essendo quel principe il di 8 giugno 1516 alla caccia ne' dintorni della magione reale del Pardo, comparve d'innanzi a lui all'improvviso un eremita che gli predisse sarebbe re della Castiglia per volere di Dio, e poi sparì senza che alcuno sapesse mai chi e dove fosse (1). Perciò nel giorno stesso in cui partiva dalla Fiandra aveva Carlo ordinato al cardinale Ximenes di rimuovere dal seguito di Ferdinando le persone sopraccennate, sostituendovi altre da lui medesimo nominate, delle quali voleva che *l'una o l'altra dormisse sempre nella sua stanza, acciocchè svegliandosi avesse con chi conversare* (2). Ma questa precauzione non sarebbe bastata a salvargli la corona fra i moti civili che poco stante sconvolsero la Spagna. Li previde Carlo e per essi il pericolo della presenza di suo fratello; onde prima ancora che andasse a ricevere l'omaggio dell'Aragona (9 maggio 1518) lo mandò ne' Paesi Bassi, dando a credere di far prova d'affetto a quelle provincie (3).

Più oltre non andarono le sollecitudini del giovane mo-

(1) *Juan Antonio de Vera y Figueroa, conde de la Roca* Epitome de la vida y hechos del emperador Carlos quinto pag. 22.

(2) Queremos que... el uno de los dos duerma siempre en su cámara... como haze M. de Chèvres en la nuestra, por que quando despertáre, si quisiére, tenga con quien hablar. Middelbourg 7 sett. 1517. *Papiers d'Etat du cardinal de Granvelle.* Paris 1841. T. 1. pag. 92.

(3) Et combien que nostre personne vous soit eslongniée, néantmoins nostre coeur et bon vouloir vous demeure prochain... Et pour tant plus le démonstrer envoyons par-delà nostre très-amé frère, don Fernande. Saragozza 10 mag. 1518. *Diegerick.* Documents inédits op. cit. pag. 8-9 e *Gachard* Analectes belgiques p. 195.

narca per acquetare gli spiriti già pronti a sollevarsi. Altri interessi stornavano il suo pensiero dalla Spagna.

V. Posate le armi tra' principi in virtù degli accordi di Cambrai, e rinnovata la lega dei Veneziani col re di Francia (1), non rimanendo più che le differenze di Cesare con la repubblica e di Enrico con Francesco riguardo a Tournai, preoccupavano Europa le minaccie de' Turchi.

Selim, reduce appena della spedizione di Persia, aveva aggiunto all'impero ottomano la Siria e l'Egitto, soggiogato dai Mamelucchi, di cui ventimila fece buttar nel Nilo. Tanta ferocia congiunta a grande cupidità di dominio e i nuovi armamenti, ai quali instancabilmente attendeva, davano a temere ch'ei pensasse di assaltare o Rodi, propugnacolo dei cristiani nelle parti dell'Oriente, o l'Ungheria indebolita da intestine discordie, o prima ancora l'Italia da lunghe guerre lacerata. Qua chiamavanlo i tributarii pirati stabilitisi sulle coste dell'Africa e le memorie di Maometto suo avolo espugnatore di Otranto. *Se cotesta razza di scorpioni* (*i cristiani*), diss'egli un giorno al visir Piri-bascià, *copre i mari co' suoi vascelli; se la bandiera di Venezia, del papa, dei re di Francia e di Spagna padroneggia le acque d'Europa, è colpa della mia indulgenza e della negligenza tua. Voglio una flotta numerosa e formidabile.* Tosto i disusati quartieri prepararono centinaia di vascelli da guerra (1) e la cri-

(1) 8 ott. 1517. Summo tamen pontifice Leone X et bonis ecclesiae quoad offensam exceptis. *Acta Consilii X.* Tomo XLI. 9 ott. 1517. Per questo disillusa la repubblica nella sua speranza di riavere Ravenna e Cervia, non volle neanco compiacere al re col prendere in protezione il duca di Ferrara e col dar denari in vece di truppe, per non mettere al tutto in sue mani la difesa comune, *Ibidem* 16 sett. 1517 Orat. in Francia. MS.

(2) *Il signor Turco fa in fretta compir la sua armata ... e altri avisi.* Lettere alla signoria di Leonardo Bembo, bailo. Costantinopoli 20 e 27 ag. *Marin Sanuto* Tomo XXV. di Ragusi 5 ott. 1517.

stianità sgomentata fece suonare di nuovo il grido della crociata.

Laonde, per non mancare all'ufficio pontificale, ordinò Leone devotissime supplicazioni, andando egli medesimo a piedi nudi fino alla chiesa della Minerva, e poi, dagli aiuti divini voltatosi a trattare degli umani, mandò per esame a tutti i principi cristiani il parere di uomini periti intorno ai mezzi dell'impresa. Ma quanto in Roma dagli apparenti discordassero i sostanziali consigli, notò acutamente Girolamo Lippomano, il quale *vedeva le smorfie del volgo e insieme le cose turchesche in termini tali che que' preti non avrebbero tempo a mettersi le scarpe di velluto e le coperture d'oro sul capo per correr via a cavallo, e magari nol fosse* (1). *Il disegno della crociata, che si manda alle corti*, soggiungeva l'ambasciator veneto Marco Minio, *è bello e grande, ma io dubito non sia uno di que' modelli che non vengono poi a perfezione. Mi disse il papa bastargli l'animo di far gran cose con la sua armata contro il Turco e molte altre sue fantasie, come fanno coloro che cercano partiti e danari dai principi* (2). Portava quel disegno si facesse tregua universale sotto pena di gravissime censure a chi contravvenisse, fossero arbitri nelle contese il papa e i cardinali, e con essi in santa fratellanza d'un sol animo i principi tutti; capitanassero Cesare e il re di Francia l'esercito; i re d'Inghilterra e di Portogallo la flotta; si provvedesse alle spese con imposizioni generali sui beni temporali ed ecclesiastici, e con volontarie contribuzioni anche per via d'indulgenze; avessero il papa ed i cardinali a spartire le conquiste in ragione delle opere prestate, e loro spettasse eziandio il concedere dispense per volgere ad altri usi i danari raccolti; movessero le forze di terra dai porti di Ancona e Brindisi

(1) *Marin Sanuto* Tomo XXV di Roma 31 ott. 1517.
(2) Lettera di Roma 21 nov. 1517. *Ibidem* 26 nov.

alla volta di Durazzo e di là direttamente a Costantinopoli, accompagnate dalle navi che si congiungerebbero nelle acque di Sicilia (1).

Si vede chiaro che le proposte pontificie andavano a seconda del re di Francia, il quale, essendo primo ad eseguire l'impresa avanti che Cesare e Carlo ne avessero i mezzi, poteva largamente usufruttuare l'autorità arbitramentale della santa sede. Del che troviamo ragione nel matrimonio allora conchiuso tra Lorenzo de Medici e Maddalena della Torre d'Auvergne, nata d'una sorella di Francesco di Borbone conte di Vendôme (2). Non tardò dunque un istante il re di Francia ad approvarle, rispondendo verrebbe a fianco del pontefice con quattromila lancie, ottomila cavalli, e cinquantamila tra lanzichenecchi e svizzeri; non restargli altro a desiderare, che di avere in sue mani il danaro di Francia e la decima anticipata di tre anni, *chè se fosse di un solo, per la scarsa devozione del popolo, tornerebbe a nulla. Essendo state altra volta*, diceva il re, *smunte le genti per siffatti motivi senza vederne sortire alcun effetto, temono che siano finzioni o trovati per cavar loro di tasca i danari* (3). Conchiudeva col dimostrare sarebbe meglio movesse Cesare coi Tedeschi, cogli Ungheresi e coi Polacchi per terra; andasse anche Carlo assieme coi re d'Inghilterra e di Portogallo per mare, e le tre spedizioni si aiutassero a vicenda.

(1) *Charrière* Négociations dans le Levant. Tomo 1. pag. 31.

(2) El gran canzelier che comunicò queste noze al orator (veneto) disse: e a proposito di comuni stadi ad haver il papa con mui, ancora che di forza el possa poco. *Marin Sanuto*. Tomo XXV. di Firenze 24 genn. 1518.

(3) Car la devotion du peuple est si petite, qu'il ne revient quasy rien d'icelle. Par ce ont este autrefois batus par tels moyens dont n'ont veu sortir aucun effect, et cuident que ce soient choses fainctes et voyes exquises pour tirer leurs deniers, 16 dicembre 1517, *Charrière* Nég. Tomo 1. p. 41.

Cesare invece proponeva una trienne crociata, preceduta da ogni opera necessaria a rimuovere gli ostacoli ed a domare i contumaci. A questo attendessero nel primo anno i re di Francia e d'Inghilterra, mentre egli coi re di Spagna e di Portogallo sulla flotta comune andrebbe co' suoi lanzichenecchi in Africa. Nello stesso tempo il re di Polonia, soccorso dall'Austria, dalla Baviera, dall'Ungheria, dalla Boemia e dalla Moravia entrerebbe nelle regioni danubiane per guadagnare alla causa della cristianità gli Sciti, i Tartari, i Valacchi e i Moldavi. Nel secondo anno, rinforzato da genti africane e con quelle d'Inghilterra, Danimarca e Prussia, per la via di Algeri e di Alessandria moverebbe Cesare incontro al Sofi di Persia, mentre Francesco dall'Italia superiore invaderebbe l'Illirio e la Croazia, colle milizie polacche occuperebbe Filippopoli ed Adrianopoli, e di là tutte le regioni meridionali dell'impero ottomano, per congiungersi poi coll'esercito africano. Nel terzo anno passerebbe Cesare in Grecia per muovere insieme con le altre truppe al conquisto di Costantinopoli, dell'Asia minore e di Terra santa. Lo spartimento delle prede per via di arbitri, presidente il papa; da per tutto su ogni cinquanta uomini un soldato; provvisione di danari con imposta universale per focolari o famiglie, con decime ed indulgenze (1).

Nè meno che questo di Cesare discordava il parere del re Enrico dalle proposte di papa Leone. *Coloro*, dicevagli, *in cui la Santità vostra pone maggiore fiducia, cercano suscitar nuove guerre e nuove ragioni di discordie, che infine riusciranno in danno di lei medesima; si predicano soli autori di pace per poter assaltare gli altri impreparati e senza alcun sospetto. Importa dunque sopra ogni altra cosa che vostra Santità esorti efficacemente il re di Francia a moderare una volta la sua cupidigia: altrimenti questa e-*

(1) *Charrière* Nègoc. Tomo 1. pag. 49.

gregia opera della crociata non si potrà intraprendere mai (1).

Consentiva pienamente con Enrico il re Carlo (2), e solamente verso la fine dell'anno 1518, quando occorreva andar a gara di questo appicco con Francesco per la elezione all'impero di Germania, fece le viste di voler concorrere con tutte le sue forze, purchè Napoli e Sicilia fossero difesi a carico comune di Spagna, di Francia e d'Italia, mentre Ungheresi, Boemi, Polacchi e Tedeschi arresterebbero i progressi dei Turchi per terra lungo le rive del Danubio (3).

L'animo di Venezia, in mezzo a tanta ostentazione e magnificenza di parole contro l'acerrimo nimico di sua potenza, fu quale si conveniva colle sue necessità e coll'antica virtù scrutatrice delle altrui intenzioni. Avendo poc'anzi tacitamente rinnovata la pace col Turco (4), non prese parte alle consultazioni della crociata e, dichiarando avrebbe pur fatto il debito suo sempre che la vedesse effettivamente voluta (5), si astenne persino dal dare un parere sul disegno pontificio (6); chè anzi di ogni cosa informò segretamente il Sultano (7).

(1) Wolsey al vescovo Silvestro Gigli oratore di Enrico VIII presso il pontefice, 27 febb. 1518 *Martene et Durand* Amplis. Coll. Tomo 3, c. 1278.

(2) *Marin Sanuto* Tomo XXV. di Roma 4 genn. 1518.

(3) *Charrière* Négoc. Tomo 1. pag. 64. Nota.

(4) Istruzione all'ambasciatore presso il Sultano 25 mag. 1517 *Marin Sanuto* Tomo XXIV. La ratifica del Sultano, Cayro 22 di la luna di Scaban nel anno 913 a modo di christiani 8 septembrio 1517 *Ibidem* Tomo XXV. 16 mag. 1518.

(5) Ne mai mancherà questo stado, vedendo li altri principi voler far con effetti e non con parole *Ibidem* 6 nov. 1517.

(6) Fo expedito per il Conseio di X. letere a Roma al orator nostro in materia di questi Capitoli per li quali il papa ne mete primi, e dio voglia non ne conciti l'ira del turco contra. *Ibidem* 27 nov. 1517. *Acta Consilii X.* Tomo XLI orat. in curia 6, 13, 27 nov. 1517 MS.

(7) *Acta Consilii X.* T. XLI orat. apud S. Turcum 28 nov. 1517 MS.

Nonpertanto e benchè avesse già ricevuta una lettera minaccevole del Granturco, che in tuono di scherno dicevagli: *attendi come ti piace alli studii della musica* (1), Leone X nel mese di febbraio del 1518 pubblicò in concistoro tregue universali per cinque anni tra i potentati cristiani, e perchè fossero accettate e trattate le cose appartenenti a tanta impresa mandò legati a Cesare e ai re di Francia, di Spagna e d'Inghilterra cardinali di maggiore autorità. Dai pareri intorno alla impresa medesima e segnatamente da quello di Cesare avendo cavàto quanto gli parve più utile e necessario, comunicollo al re di Francia, affinchè eseguisse subito gli articoli nei quali conveniva (2).

E conveniva Francesco innanzi tutto in quella parte che gli dava facoltà di starsene armato e di accumulare denari, i quali, insino a tanto che non si avessero a spendere contro ai Turchi, ottenne poco stante per breve pontificio di poter usare ad arbitrio suo. Del che ebbe Leone in contraccambio cinquantamila scudi per suo nipote Lorenzo, (andato nell'aprile di quell'anno alla corte di Francia per tenere al battesimo un figliuolo del re), e più ancora lo scioglimento dalla promessa della restituzione di Modena e Reggio al duca di Ferrara (3).

Se non che nella bolla della crociata, riferendosi ad Innocenzo III, di cui voleva calcar le pedate, riservava Leone a sè medesimo ed al collegio dei cardinali l'arbitrato internazionale (4). E chi poteva omai portarlo in pace? Men di

(1) Dal Cairo febb. 1517. *Marin Sanuto* Tomo XXV.

(2) *Charrière* Négoc. Tomo 1. pag. 47.

(3) *Guicciardini* St. d'Italia T. 2. pag. 455.

(4) Reservantes nobis cognitionem et compositionem eorum quae ad conservationem treugarum et induciarum ... quomodolibet pertinere videbuntur... et omnia circa ea quomodolibet necessaria et oportuna faciendi et exequendi, prout nobis et eisdem fratribus nostris sancte romane ecclesie cardinalibus visum fuerit expedire, facultatem pariter et potestatem. *Charrière* Négoc. T. 1. pag. 68.

tutti l'Inghilterra, persuasa che il papa, per mancanza di proprie forze temporali, cadrebbe in balia di chi prima riuscisse a farlo, come dicevasi allora, suo cappellano. Ricusò pertanto di accettare la bolla, nè lasciò entrare nel regno il cardinale Campeggio (1) che quando furono sospesi i suoi privilegi di legato, ed egli s'era già messo d'accordo colla Francia intorno alle condizioni di una pace universale, che avrebbe troncato d'un tratto le rinnovate pretendenze di Roma alla supremazia pontificale. Al che giovò l'avvedimento di tenere disgiunti i particolari dagli interessi generali, come appare nei cinque separati convegni, rogati a Londra nel mese di ottobre del 1518 (2). Per essi stabilivasi il matrimonio del Delfino colla principessa Maria, alla quale apparteneva la successione del regno d'Inghilterra, con ducati quattrocentomila di dote; la restituzione di Tournai alla Francia (3); un abboccamento dei due re; la definizione delle controversie riguardo alla Scozia (4); e finalmente l'alleanza universale, nella quale erano nominati per contraenti principali il papa, l'imperatore e il re di Spagna in caso la ratificassero entro otto mesi.

Sua idea fondamentale è la reciproca guarentigia della pace sulla base de' presentanei possessi, a mantenere la quale le cinque potenze che vi prendevano parte costituivansi da

(1) Neque hujus regni municipalia, quae sancte reg. maj. observare adstringitur, hoc sinerent. Wolsey a S. Gigli 11 aprile 1518. *Martene* l. c. 1283.

(2) 2, 5, 8 ott. *Rymer* Foedera Tomo VI. parte 1. pag. 147 e seg.

(3) Verso il pagamento di 600,000 scudi, trecentomila detratti dalla dote e gli altri in tempo di dodici anni. *Marin Sanuto* Tomo XXVI di Anglia 11 dic. 1518.

(4) In la capitulation secreta cerca Scozia e uno capitulo, che la protetion di Scozia resti pur a questo re di Francia *Ibidem* 29 dic. Però in caso soltanto che fosse assaltata dall'Inghilterra. *Rymer* l. c. pag. 150.

sè in arbitrato supremo. Ma nessuna la potestà esecutiva. Le armi mercenarie degli Svizzeri, finora agognate tanto dall'Inghilterra a sostegno della sua lega, non fu possibile strappar di mano alla Francia. Si cercò invece di limitarne l'uso (1). Ma con qual effetto, se mai avveniva che si alterasse la ripartizione delle forze, e Francia o Spagna adducesse all'unità di nazione e di dominio la Germania? Facile allora al potente, che voleva varcare i termini dell'alleanza, separarne gli altri membri, e questa via vedremo bentostò battuta sì da Francesco che da Carlo, ugualmente solleciti di tirare a sè il papa co' lenocinii di temporali grandezze.

Fece Carlo sulle prime ogni opera per impedire la concordia tra l'Inghilterra e la Francia (2), promettendo centomila ducati al cardinale Wolsey se non si rendesse Tournai (3); ma infine, benchè il suo ambasciatore persistesse nel rifiutare il trattato di Londra (4), dovette accedervi (5) per non restarne escluso (6). Nel medesimo tempo, essendo morta la figliuola del re Francesco destinatagli in isposa,

(1) *Rymer* l. c. artic. 6.°

(2) Venne in collegio l'oratore di franza et mostro al principe una lettera di 4 da Londra di la conclusion di l'accordo et matrimonio ... e come il re catholico havia fato ogni cossa accio non seguisse. *Marin Sanuto* Tomo XXVI. 24, ott. 1518.

(3) Il papa disc il re catholico promesse 100,000 duc. al cardinal Eboracense si tornai non si rendesse. *Ibidem* di Roma 19 dic. 1518.

(4) Enrico VIII alla luogotenente Margherita. Greenwich 6 dic. 1518. *Monum. Habsb.* pag. 74.

(5) Ai 14 gen. 1519. *Ibidem* pag. 68.

(6) Ne dolse Carlo, attribuendo la conclusione di quel trattato al non aver egli assecondata l'istanza del re di Francia di far guerra ad Enrico per ricuperare Tournai. *Commentaires* de *Charles Quint* op. cit. pag. 11.

riconfermò l'antecedente accordo con la promessa del matrimonio della seconda figliuola Carlotta (1).

Al trattato di Londra aderì anche il pontefice, aggiungendovi però alcune clausole atte a preservare la sua supremazia (2). Assicurava in quella occasione *non aver lega o confederazione con qualsiasi che si opponesse all' alleanza inglese* (3), e pur pochi giorni dopo conchiuse con Carlo quel patto secreto, di cui parleremo appresso, che la disciolse.

Venezia, che aveva già prorogata per cinque anni (ai 31 luglio del 1518) la sua tregua con Cesare a ciò indotta dal re di Francia, il quale dichiarò non poter per ora eseguire le convenzioni di Cambrai (4), Venezia, angustiata dal timore di aver poi a reggere sola la guerra col Turco, cercò destramente di sottrarsi alla suaccennata alleanza universale, che ne doveva provocare gli sdegni (5); e quando, per non parere unico ostacolo di grandissimo bene a tutta la cristianità, le fu pur uopo di acconsentirvi, pose mente a far dipendere la sua partecipazione all'impresa dall'ordine

(1) Dubita Franza non si rompa guera havendo fato acordo con il re d'ingaltera et parenta... voria far parenta col re cristianissimo et tuor una soa fiola el re catholico.... era contento seguir la capitulazione e tuor la seconda genita di quel re madama Carlota poichè madama Loysa era morta. *Marin Sanuto* Tomo XXVI di Spagna 21 sett. e 24 ott. 1518.

(2) 31 dic. 1518. *Rymer* Tomo VI. par. 1. pag. 174. Però il card. Campeggio promise sarebbero eliminate. *Martene* l. c. 1288.

(3) Nullam cum quocumque ligam et confoederationem, quae huic nostre ulla in re adversetur. *Ibidem* 1295.

(4) Voyant que le roy de France a respondu expressement que, pour le present, il n'ayt occasion ny veult executer le motions secrettes pourpalées à Cambray, nous avons ordonné... de proceder et conclure les treves de cinq ans. Maximilien à Charles roi de Castille. Inosbruch 18 mag. 1518. *Le Glay* Nègoc. Tomo 2 pag. 131.

(5) *Acta Consilii X.* Tomo XLII oratori in Anglia 5 ott. 1518.

in cui si troverebbero gli eserciti de' confederati, ed anche questo sotto forma di patto difensivo tra la Francia e l'Inghilterra e senza menzione alcuna dell' impero ottomano (1). L'effetto mostrò giusta la stima ch'ella fece della concordia de' principi. Minacciava il Sultano Belgrado e la Puglia; venivano già i corsari a saccheggiare successivamente Recanati ed Ostia (2); pareva imminente il pericolo da gran tempo temuto; e tuttavia le pratiche della crociata, incominciate con tanta aspettazione, benchè la tregua universale fosse stata accettata da tutti, non riuscirono a buon segno. L'Ungheria, per moti intestini incapace di resistere ai Turchi, introduceva separate negoziazioni di pace. A quest'uopo medesimo mandava il re Carlo segreta ambasceria a Costantinopoli (3). Unanime il clero spagnuolo rifiutava le decime, e la dieta germanica i sussidii richiesti, nonchè lo spaccio delle indulgenze. Solo il re di Francia dichiarava solennemente dal trono voler senz'altro indugio intraprendere la santa spedizione, richiedeva al pontefice l'imposizione sui beni ecclesiastici per tre anni, e faceva ingenti provvisioni di guerra (4). Ma queste miravano a tutt'altro fine: a preoccupare i suffragi, che tra lui e il re di Spagna dovevano ben tosto decidere la più grave controversia dell'epoca: la successione all' impero.

VI. Così fin le paci indotte dalla minaccia de' Turchi covavano semi di nuove discordie. Troppi rimanevano ele-

(1) *Paolo Paruta.* Historia Vinetiana Venezia 1645 pag. 180.

(2) Leone X a Massimiliano imper. *Raynaldus.* Ann. eccl. ad an. 1518 p. 260.

(3) *Acta Consilii X.* Tomo XLII oratori in Francia 30 dicembre 1518, il re a fato questo per conservation del suo reame di Napoli e per amor di soi subditi. *Marin Sanuto* Tomo XXVII di Napoli 2, apr. 1519.

(4) Bibiena al card. de Medici 6 dic. 1518. *Ruscelli* Lettere di Principi Tomo I. pag. 58.

menti di nimistà fra que' due emuli ambiziosi, dai quali Girolamo Morone pigliava argomento a rincorare il duca Francesco Sforza colla speranza del ritorno in istato. Parlando ancora del trattato di Noyon, *oh! certo*, scrivevagli, *alle cose nostre sarebbe funestissimo, se gli animi di questi principi potessero comporsi in quiete, o se mai avessero appreso a serbar fede. Ma subdola è la mente loro, null' altro cercando Cesare e Carlo che sicurare i regni di Spagna, mal fermi nell' obbedienza, e Napoli dalle invasioni francesi* (1). Di somiglianti previsioni confortava eziandio gli amici Gian Angelo Selvatico e Baldassare de Tacconi gentiluomo pavese (2). *Quand' anche avvenisse il contrario*, soggiungeva al primo, *nè mai si potessero cacciare i francesi d' Italia, sarei sempre quel desso, io che gl' incomodi dell' esilio e la certa jattura delle fortune reputo di gran lunga inferiore alla perdita dell' onore. Nemico fui de' Francesi, e veramente, come meglio potei, acerrimo; nè me lo reco a coscienza. Ora implorare la misericordia del re, le fortune e l' esistenza riconoscere dalla sua grazia, avrei più duro della morte; imperocchè le ricchezze, i campi, le case, e le altre cose tutte e la vita stessa disdegno, se a costo della dignità.*

Magnanimi sensi, ripetuti in parecchie lettere a coloro che ne tentavano la fede, e segnatamente a Princivallo de Monte, al Panigarola e a Tommaso Patruello (3). *Rimanendo in esilio a procurare il bene della patria*, scriveva a quest' ultimo, *potrò sì finire nelle angustie la mia parte mortale, la vera vita non mai, che dalla tomba rifulgerà della piena sua luce. Tel dico, affinchè intendi una volta starmi a cuore sopra ogni altra cosa di ravvivare, di illustrare, e, s' è pos-*

(1) Mutinae kal. jan. 1517 *Bibl. Marc.* lat. classe XIII Codice LXXV MS.

(2) Mutinae III nonas jan. e X kal. jan. 1517. *Ibidem* MS.

(3) *Ibidem* senza data.

sibile, di superare la gloria degli avi, ad alte cose mirando, le grandi seguendo, le difficili sperimentando.

Ancora più notevole è la lettera a Nicolò Crucio. *In me l' animo perdura invitto, la speranza inconcussa, e non già la speranza perpetua compagna de' miseri, sì quella che agli uomini forti insegna reggere e superare l' avversa fortuna; prostrarsi, desistere dall' impresa non è da me, che ho fermo nulla lasciar mai intentato, correre qua e là per mari e terre, voltare sossopra ogni cosa, far tutto che valga a scongiurare i fati, a ritorcerne il flagello sui nemici, a scambiare le loro blandizie in ingiurie, le alleanze in odii e le paci in guerra. Che se nell' uno o nell' altro o in più consigli sarò disilluso, non per questo, nè codardo, nè ignavo, cederò ai mali; chè anzi con nuove speranze, con nuove industrie, con nuove opere cercherò sollevare la fortuna, nessuna forza dell'animo e del corpo risparmiando per far nascere nuove cose e più felici mutazioni. Quanti sono i venti apportatori di procelle conciterò, acciocchè o pel concorso di parecchi o per l' infuriare di un solo si turbino talmente le cose, che, quasi per riflusso, dalla tirannide di leggerissima gente riesca libera la nostra patria; e infine, se non potrò piegare gli Dei del cielo, invocherò l' Averno, nè la stessa pertinacia della fortuna in favorire i nemici rimarrà al di sopra della mia fermezza; onde vedrò nell' esilio piuttosto la fine della vita che della speranza.*

Se non che, prosegue il Morone, *coloro che la voltabile Dea levò in alto, se non ne usano temperatamente o non governano a norma di virtù, la quale sola può sforzare il destino, ben è necessario che precipitino in ruina* (1).

E veramente enormi gravezze, indiscretamente percepite, patiboli, confische, proscrizioni facevano sempre più esecrabile a Milano il maresciallo Lautrech. Emigravano a

(1) Mutinae XII kal, apr. 1517 M.S.

massa i cittadini o per sottrarsi alla violenza o per aspettare tempi migliori (1), strignendosi intorno al Morone, il quale, dopo essere dimorato a Modena oltre a due anni, come seppe che Lorenzo de' Medici aveva promesso al re di Francia di farlo prigione, riparò presso Gianfrancesco Pico della Mirandola, che a lui doveva lo Stato (2), e di là, secondo che più sopra dicemmo, a Trento, allato del giovane Francesco Maria Sforza.

Ancora per via ebbe occasione di meditare sulla sorte del magno Trivulzio che aveva servito per quarant' anni a causa non sua. L'atto innocente con cui, per sicurezza de' suoi averi, richiese la cittadinanza svizzera, malignato dall'invido Lautrec, da sua sorella (la contessa Châteaubriand, ganza del re) e da Galeazzo Visconti, capo dell'opposta fazione dei Ghibellini (3), bastò a fargli perdere il comando e la grazia sovrana. L' ottuagenario eroe accorse per giustificarsi personalmente, con successo che previde il Morone (4). Negatagli fin udienza da colui per vantaggio del quale s' era fatto odioso ai propri concittadini, finì amaramente i giorni a Chartres (4 dic. 1518), lungi dalla patria che funestò con la sua ambizione, e pur pietosa lasciò scritto sull'avello: *Quel che mai non posò, or posa; taci.*

(1) *P. Verri* Storia di Milano t, 2, p. 194.

(2) Et Gallis dilaniandus atque in frusta secandus traderer... quem non dubito commissurum ut in Mirandula, quae propter me sua est, perdar. *Girol. Morone ad Adorno.* Mirandola 17 agosto 1518 MS.

(3) El sig. Galeazo Visconte primario di Milan si parte con tutta la famiglia sua tra la qual do fie et va in franza ad abitar. *Marin Sanuto.* T. XXVI di Milano 24 sett. 1518.

(4) Jo. Jacobus Trivultius apud regem impetitus quod illicitam Elvetiorum protectionem inscio rege emerat ad regem vocatus est, *pareat aut non, utrum fecerit eum penitebit.* Rivoli in veronensi agro. 19 ag. 1518 MS.

Mentre ciò accadeva all' acerrimo nimico del Morone, questi era lietamente accolto dallo Sforza (1) abbisognante più che mai de' suoi servigi, in un momento che, per la elezione all'impero, prevedeva inevitabile una nuova lotta tra i principi competitori e, per conseguenza, non lontana la congiuntura di ritornare in istato.

La tragica scena incominciata colla calata di Carlo VIII in Italia chiusero gli effimeri accordi di Noyon e di Cambrai. Aprivasi omai alla vista il prospetto del futuro, dacchè il re di Francia brigava innanzi tempo l' aspettativa alla corona di Germania. De' suoi sette elettori quattro erano vendibili al maggior offerente: l'arcivescovo Alberto di Magonza e suo fratello Gioachino margravio di Brandeburgo, l' arcivescovo di Colonia Ermanno di Wied e il conte palatino Luigi V di Baviera. Di Lodovico Jagellone (giovanetto di tredici anni, sottoposto alla tutela di Massimiliano e di Sigismondo re di Polonia) recenti trattati di matrimonio assicuravano a casa d'Austria il suffragio, insieme colla successione eventuale nei regni di Ungheria e di Boemia. Astiavala invece il duca Gian Federico di Sassonia, savio uomo e di specchiata probità, ma non per vigoria o per ispirito intraprendente quale esigevano le necessità della patria, dimentica in tanta questione di sè stessa e de' suoi veri interessi. Il settimo elettore, l' arcivescovo di Treviri, tra i due competitori, che la Germania avrebbe dovuto ugualmente escludere, più temibile

(1) Letatus est Sfortia.... etenim magnam rebus suis accessionem factam fatet, quod ego partium suarum unus sim, nihilque magis hoc tempore desiderabat quam posse annuente Cesare meis offitiis perfrui. *Morone ad Adorno*. Roveredo 21 ag. 1518 MS.

L'assentimento di Cesare impetrò a stento il Morone per mezzo di parecchi amici. Dovette persino scolparsi dell' accusa di aver trattenuto per sè i danari ricevuti da Massimiliano Sforza onde indurre a' suoi fini il cardinal di Sion a Ric. Pace ambasciatore inglese. *Morone al rev. Pace*. Trento 25 ag. 1518 MS..

reputò il re di Spagna; onde a quello di Francia sin dal novembre del 1516 profferse il suo voto (1), mancando al debito di conservarne la libertà, ma per lo meno senza l'infamia di venderlo.

Non era dei fratelli di Brandeburgo il seguirne l'esempio. Gioachino impegnò la fede a Francesco verso una pensione di dodicimila lire e la promessa di Renata per suo figlio maggiore con centocinquanta mila scudi di dote (2). L'arcivescovo di Magonza non fece minor mercato del suo voto, e con singolare inverecondia il conte palatino, mentre obbligavasi di *far ogni opera per il buon successo del noto affare*, pregava il re a gettar la sua lettera nel fuoco.

Così pareva assicurata a Francesco la maggioranza dei suffragi, massime perchè un gran numero di principi, di conti, di baroni del sacro impero, lautamente pagati, promisero di sostenerla, occorrendo, colla forza delle armi. Tra questi merita speciale menzione Francesco di Sickingen, ad un sol cenno del quale raccoglievasi un esercito, gentiluomo ardito, prode e d'animo cavalleresco, fattosi a que' tempi di impotenza pubblica e di guerre private, direi quasi, giustiziere generale di gran parte della Germania; continuatore per questo degli antichi costumi del suo paese, e pur, quale allievo di Reuchlin, difensore delle nuove idee, onde piacevasi così dei rischi della guerra come del conversare coi dotti, e nel suo principale castello, di Ebernburg, dov' eravi una stamperia accanto ai cannoni, apriva sicuro asilo alle lettere sbigottite ed alla inesaudita pietà (3). Condotto dinanzi al re di Francia ebbe per sè e per dodici persone del

(1) *Mignet* Première rivalité de François I. et de Charles-Quint. *Revue des deux mondes* 1854, p. 215.

(2) Pari a circa 8,300.000 franchi secondo il valore della moneta di quel tempo. *Ibidem.*

(3) *E. Münch* Vie de Franz de Sickingen. Stuttgard 1827.

suo seguito magnifiche collane d'oro ed una pensione di tremila lire (1).

Carlo non poteva rompere la pace tanto necessaria a stabilire la sua autorità in Ispagna, ma neanco sopportare che il re di Francia se ne giovasse a strappargli una corona non uscita mai per ottantun'anno dalla sua famiglia. Laonde prima ancora di lasciare i Paesi Bassi, ragguagliando l'avo Massimiliano delle pratiche francesi, ne aveva invocato l'appoggio per far prevalere le sue pretensioni, e giunto poi in Ispagna, (benchè i consiglieri fiamminghi impedissero ai denari publici di passar nello scrigno senza fondo di Cesare, ed egli medesimo si trovasse ridotto a tale stremo da dover prendere a prestito settantamila ducati dai duchi di Verajas e d' Arcos e dal conte di Benevento per le spese di sua corte (2),) fece ogni opera a fine di mettere insieme centomila ducati che mandò a Massimiliano mediante il ciambellano Giovanni de Courteville. Ne ottenne oltrecciò altri ducentomila in lettere di cambio, pagabili da tre banchieri di Genova e di Augusta nell'aprile del 1519; ma all'inviato suo ordinò di non promettere che quattromila fiorini d'oro di pensione agli elettori secolari, e pingui beneficii agli ecclesiastici, nè di spendere un quattrino senza certezza del successo. Parevagli abbastanza per concorrere al mercato dell'impero. Al contrario Massimiliano ne trasalì di sorpresa. *Gli è impossibile*, scriveva a suo nipote, *guadagnare sì gli elettori e sì le persone di lor seguito altrimenti che a contanti, facendo pur con essi ogni negozio i Francesi e non già solamente con promesse o parole. Come pascere di queste gli ecclesiastici, se già ricevono pensioni dal re Francesco; come soddisfare ai secolari con*

(1) *Mémoires du maréchal de Fleuranges.* 1753, pag. 278.
(2) Dépéche de La Roche — Beaucourt de Saragosse 1518. *Mignet* op. cit. p. 221.

soli quattromila fiorini all'anno, se quegli ne offre assai più? Conchiudeva coll'insistere sulla necessità di spendere senza esitanza e di agire senza indugio (1). *Per trarre dalla nostra cotesti principi,* soggiungevagli, *bisogna rischiar molto. Tenete ben a mente il mio consiglio e seguitelo; chè fuor di questo non c' è mezzo di condurre a buon termine le cose conforme al desiderio ed all'onore di noi due. Spiacerebbemi assai aver durata tanta fatica per levare in alto la nostra casa, e veder poi messo tutto a repentaglio per colpa o negligenza vostra* (2).

Carlo, ripugnante per natura da tanta liberalità e confidenza, dovette infine acconciarvisi (3), ed allora Massimiliano convocò subito gli elettori alla dieta di Augusta (agosto 1518), dove diede compimento agli accordi di già intavolati per la elezione all' impero, a patto che suo nipote pagasse anticipatamente quattrocentocinquantamila fiorini d' oro, oltre ai settantacinquemila ducati poc' anzi distribuiti (4).

Gli elettori ecclesiastici, uno solo eccettuato, non resistettero alle istanze ed alle offerte di Cesare. L' arcivescovo

(1) Et est besoing... que remectés le tout en nos discretions, comme ceux qui serons pratiquans ledit affaire et que nous semblera pour le mieulx; car... avant que peussions avoir vostre responsе, le tout se pourroit renverser, veu qu' ils croiront plus en l' argent comptant des François que en nos bonnes paroles. *L' empereur Max. à Charles.* Innsbruck 18 mag. 1518. *Le Glay.* Négoc. T. 2, p. 125-133.

(2) *F. J. Mone.* Anzeiger für Kunde der Teutschen Vorzeit. Karlsruhe 1836, p. 14 .

(3) Le roy... a escript à l' empereur en si bonne sort, qu' il a esté fort content et ay eu congié de avanchier argent là où il a samblé qu' il sera bien employé. *J. de Courteville à Marguerite.* Augsbourg 23 ag. 1518. *Le Glay.* Négoc. T. 2, p. 150.

(4) Estat de l' argent comptant qu' à cette journée impériale d' Augsbourga, pour et au nom du roy, esté desboursé. Mone op. cit., p. 407-411.

di Magonza ricevette quattromiladucento fiorini d'oro per le sue spese alla dieta, e la promessa di altri trentamila non sì tosto i suoi colleghi avrebbero ugualmente impegnato i suffragi al re cattolico. Tutto ciò, e più ancora una credenza con vasellame d'argento, nonchè il prezzo d' una magnifica tappezzeria da lui ordinata nella Fiandra, a modo di provvisione, per esser stato primo a vendere il proprio voto ed a corrompere coll' esempio l' altrui. Avrebbe inoltre una pensione di diecimila fiorini pagabile annualmente a Lipsia dai Fugger e guarentita dalle città di Anversa e di Malines. Doveva in ultimo proteggerlo il re cattolico contro gli sdegni di Francia ed insistere a Roma per procacciargli la dignità di legato in Germania col diritto di nominazione ai beneficii. L' arcivescovo di Colonia, non avendo venduto ancora il suo voto al re di Francia, ebbe solamente ventimila fiorini d'oro, e novemila pei suoi primari ufficiali, come pure una pensione di seimila fiorini per sè, di seicento per suo fratello Guglielmo e di trecento per l'altro fratello Giovanni.

Degli elettori secolari, Lodovico II re d' Ungheria e di Boemia, per le ragioni di sopra discorse, doveva dare gratuitamente il suo voto a Carlo. Tuttavia Massimiliano trovò utile di spartire undicimila fiorini d' oro tra gli ambasciatori del re Sigismondo di Polonia, suo contutore. Al contrario ingenti somme costarono i suffragi del conte palatino e del margravio di Brandeburgo. Volle il primo ottantamila fiorini d' oro in compensazione della signoria di Haguenau toltagli dall'imperatore, ed altri ventimila per rifacimento de' danni recati da Sickingen alla città di Worms. Di più suo fratello Federico ottenne la restituzione di seicentosessantacinque fiorini dovutigli da Massimiliano, una pensione di cinquemila fiorini, ed altri ventimila ducati in mercede dei buoni ufficii che, dimentico dell' oltraggio sofferto l'anno innanzi da Carlo (1), aveva interposto per conciliare l'elettore con Cesare.

(1) Avendo Carlo sorpreso sua sorella Eleonora con in mano una

Al secondo, cioè al margravio di Brandeburgo, dovette Massimiliano promettere per suo figlio, invece di Renata di Francia, Catterina sorella di Carlo, con settantamila fiorini di dote pagabili nel giorno della elezione, e trentamila in dono. Oltre a questi, cinquemila pel suo cancelliere, ed una annua pensione di ottomila per sè, e di seicento pei suoi consiglieri.

Ma nulla valse a vincere la ripugnanza dell'arcivescovo di Treviri e dell'elettore di Sassonia. Adonestavala il primo dichiarando voler mantenere libero il voto, sino al giorno dell'elezione, e ciò che per lui, fedele alla Francia, era pretesto di sua politica, servì invece di fondamento alla condotta onesta e ferma del secondo. Massimiliano non si lasciò cader d'animo (1), e sicuro omai della maggioranza de' suffragi, mercata al prezzo enorme di circa cinquecentoquindicimila fiorini d'oro (2), oltre a settantamila di pensioni, fece segnare al 1.° settembre del 1518 le convenzioni per cui i suaccennati cinque elettori promisero di eleggere a re dei Romani suo nipote Carlo, e questi rimaneva obbligato di rispettare i privilegi e i diritti generali dei loro paesi, come pure di ordinare l'amministrazione dell'impero d'accordo coi principi tedeschi e senza intromissione di forestieri (3).

lettera di amore del conte Federico (esistente nell' *Archivio di Simancas*, ser. B. leg. 2. N. 79), lo fece immantinente scacciare dalla sua corte. Nondimeno poco stante Federico si profferse di servirlo in ogni cosa e di buon animo. (*Ibidem* N. 79).

(1) En (l'on) a perdu grant paine de gaigner l'archevesque de Treves et le duc Fedric de Sasse, lesquelz ne s'y sont accordés: on pratique encore pour les gagnier; non pourtant, se demeurent obstinés, on fera bien sans eus. *J. de Courteville à Marguerite*. Augsbourg 1 sett. 1518. *Le Glay*. Négoc. T. 2, pag. 151.

(2) Pari per lo meno a 27,245,975 franchi. *Mignet* op. cit. p. 227.

(3) *F. B. von Bucholtz*. Geschichte der regierung Ferdinand des ersten. Wien 1831, pag. 87-88.

Fatto questo rimandò in Ispagna il Courteville per informare il re di così felici risultamenti, eccitandolo a sottoscrivere senza indugio gli accordi stipulati in suo nome, a non introdurvi mutamenti di sorta, a rispedirli immantinente, onde legare a sè del tutto gli elettori e non guastar l' opera, con tante fatiche compiuta, della sua grandezza. Aggiungevagli che dei quattrocentocinquantamila fiorini d'oro pagabili dai Fugger e dai Welser d' Augusta, cinquantamila servirebbero per francarlo delle spese nella prossima dieta elettorale di Francoforte (1).

Non è a dirsi quanto paresse alto a Carlo, o meglio a' suoi consiglieri fiamminghi, il prezzo della corona tedesca. L' ingordigia degli elettori metteva un qualche limite alla loro. Ma non era il caso di lesinare. Margherita diceva: *il signor re, mio nipote, ci scrive essere troppo caro il cavallo su cui pur vorrebbe venire a visitarci. Caro è sì, sapevamcelo; e nondimeno è tale che s' egli non volesse averlo, vi ha mercante pronto ad acquistarlo, e poichè fu domato per lui, sembraci non debba lasciarlo per quanto gli costi* (2).

Avuta nuova il re di Francia delle cose trattate ad Augusta, mandò a furia nuovi agenti per riguadagnare con maggiori offerte i principi che gli ruppero fede. Se non che nel tempo medesimo, colla solita inconsideratezza, si alienò l' animo di persone idonee a grandi servigi. Assecondando i rancori di sua madre, sciolse la milizia, di cui aveva confidato il comando a Roberto de la Marck, duca di Bouillon e signore di Sedan, e più ancora punse al vivo suo fratello, Everardo, vescovo di Liegi, procacciando il cappello cardi-

(1) Mémoire de ce que le sommelier Courteville aura à faire vers le roi de Castille de la part de l' empereur Augsbourg. 27 ott. 1518. *Le Glay*. Négoc. T. 2, pag. 170-178.

(2) *Gachard*. Rapport sur les archives de l' ancienne chambre des comptes de Flandre à Lille, pag. 155.

nalizio, da lui sperato, all' arcivescovo di Bourges. Perfino a Francesco de Sickingen sospese le pensioni, per aver questi colle armi alla mano fatta ragione ad un suo concittadino venuto in contesa con alcuni mercanti milanesi. Cosi tutti e tre dalle parti di Francia passarono a quelle d' Austria (1). Allora Carlo, benchè, sollecito di non provocare fuor di tempo il vincitore di Marignano, mandasse a lui nuovi ambasciatori per farne le scuse, non si tenne dal dichiarare apertamente la sua candidatura all' impero. *Se di questo si parla, direte* (ordinava agli ambasciatori medesimi) *ch' io ho ben motivo più che ogni altro a pensarvi, sia perchè discendo dalla famiglia degli imperatori, sia perchè ho forze bastanti a governare come richiedono l'onore di Dio, l'esaltazione della fede cristiana e gl'interessi del popolo. Nè di ciò potrebbe far alcuno le meraviglie, bensì che principi forestieri vogliano portare la corona fuori della nazione tedesca* (2).

Non dissimulò Francesco lo sdegno. Indarno dicevangli gli ambasciatori, aver Carlo preso al suo servigio Roberto de la Mark, *come fanno coloro che offrono una candella al diavolo per non averlo nemico.* Indarno cercavano giustificare il loro padrone, che tirava in lungo l' accomodamento riguardo alla Navarra, non rimetteva gli Angioini in patria, aveva evitato di venire a parlamento col re di Francia, e ritardava i pagamenti per Napoli. Quando in ultimo cadde il discorso sul duca di Gueldria, che Carlo voleva trarre dalla sua, voltò Francesco bruscamente le spalle agli ambasciatori, corrucciato dai prosperi successi del suo rivale (3).

(1) König Karl an die statthalterin Margarethe. Valladolid 24 feb. 1518. *Monum. Habsb.* Zer. Abth. T. 1, pag. 54.

(2) Instruction des königs Karl für Philibert Naturel und Poupet de la Chaulx an den könig Franz. Mai 1518. *Ibidem* pag. 61.

(3) Il se leva d'une sorte assez melancolique, oultre sa maniere... il me semble qu'il a bien mal prins ce que je la Chaulx luy ay proposé. Sa response et son partement le demonstrent; que nous feit

Sola una speranza restavagli ancora nell'ostacolo legale che opponevano alla nomina di Carlo gli elettori di Sassonia e di Treviri. Non avendo suo avo Massimiliano ricevuta la corona imperiale, sarebbe stato veramente unico nella storia l'esempio di un successore designato col medesimo titolo, che a lui spettava, di re de' Romani. Per vincere questo ostacolo, Carlo, cui non piaceva venisse Massimiliano a prendere la corona a Roma per timore di nuova guerra colla Francia (1), fece instanza col pontefice che la mandasse a Trento, deputando i cardinali de' Medici e di Magonza a porgliela sul capo (2), e nel tempo medesimo richiese a ciò l'amichevole interposizione del re di Francia. Ben era a prevedersi l'effetto. *Il cristianissimo*, scriveva Bibiena al cardinale Giulio ed a Lorenzo de' Medici, *conforta nostro Signore a non far cosa, che sia fuor dell'onore, dell' autorità e della dignità sua e di quella santa sede. E per questo conto, come primogenito della chiesa, offerisce le genti, i denari, lo stato e la persona, e con quello sforzo nostro Signore vorrà, dice che verrà in Lombardia, in Toscana, a Roma, imponendomi più volte che io per sua parte confortassi nostro Signore a star di buona voglia e mostrare a Cesare o al Cattolico, quando richiedano investitura, incoronazione, o altra simil cosa, di esser Leone nomine et re, e ricordarsi ch'ella ha un re di Francia, del quale e di quanto ha può sua Beatitudine dis-*

presumer que du demeurant contenu en nos instructions, nous n'y povons avoir grand espoir: *Philibert Naturelli et Charles de la Chaulx à Charles, roi de Castille.* Angers. 7, juin 1518. *Le Glay* Négoc. T. 2, pag. 142.

(1) La Roche — Beaucourt (ambasc. francese) au grand — maitre Boisy, et a François I.er, Saragosse 16 e 20 nov. 1518, *Mignet* op. cit. 229.

(2) Mémoire de Maximilien 27 ott. 1518. *Le Glay* Négoc. T. 2, pag. 175.

porne (1). Conforme a queste profferte consigliò il papa a promettere invece la incoronazione a Roma, purchè Massimiliano non venisse armato; lasciasse poi a lui la cura d'ingombrargli la via; verrebbe in persona a liberare Italia da perpetua servitù (2). Le magnifiche parole valutò al giusto il pontefice, avvezzo ne' suoi bisogni a spendere di somiglianti. *Di tanti sogni che fanno il re, la regina e madama (madre di Francesco), par gran cosa a nostro Signore, benchè non sia da prestar lor fede alcuna*, scriveva il cardinale Giulio de'Medici al Bibiena (3), il quale da canto suo pur non mancava di avvertire come ogni cosa intendesse a far che *sua Santità e la santa sede restino poi in tutto a discrezione de' Francesi* (4). Laonde, per non rimettersi in loro, introdusse Leone sin dal mese di luglio nuove trattative di amistà col re Carlo (5), benchè colla consueta simulazione tirasse in lungo la risposta riguardo alla dispensa per l'unione del regno di Napoli coll'impero ed alla incoronazione di Massimiliano a Trento (6). Chè anzi consigliò Francesco di *empir la gola degli elettori*, siccome unico spediente ad escludere il suo rivale (7); ma non per sostituire la propria candidatura, sì quella del duca di Sassonia. E Francesco fece le viste di acconciarvisi (8), mentre secre-

(1) 13 Ottobre 1518. *Ruscelli*, Lettere di Principi. Venezia 1581. T. I, pag. 47.

(2) Il card. Bibiena al card. de'Medici, 5 ed 8 dic. 1518. *Ibidem*, pag. 56, 60.

(3) *Ibidem*, pag. 66.

(4) 8 Dic. 1518, *ibidem*, pag. 60.

(5) Bibiena al card. de'Medici, 14 luglio 1518. *Ibidem*, pag. 36.

(6) Li havemo risposto si vederà di consultar la materia e tegniremo la cossa in longo. E si farà do altre congregation prima li rispondiamo. *Marin Sanuto*, T. XXVI, di Roma 8 dic. 1518.

(7) E chi vol proveder bisogneria impir la golla di electori acciò non andasseno ala dieta. *Ibidem* di Roma 19 nov. 1518.

(8) Al qual Duca di Sassonia il Re mi dice voler voltar tutt'i pen-

tamente apriva l'animo suo alieno ai Veneziani, eccitandoli a prendere insieme con lui l'estremo partito della forza, e sotto colore della crociata faceva grandi apparecchi militari. Se non che per lo scopo medesimo anche re Carlo, secondo che più sopra dicemmo, nella primavera vegnente sarebbe stato in buon assetto di armi; onde la repubblica dissuadeva energicamente Francesco da ogni dimostrazione guerresca (1), e in tanta minaccia di prossimi rivolgimenti papa Leone conchiuse a Roma il trattato di alleanza difensiva con Carlo, del 17 gennaio 1519 (2). Dovevasi tenere segreto fin tanto che il pegno della recente sua amicizia colla Francia, Maddalena di Boulogne, viveva in Firenze col marito Lorenzo, del quale però, infermo d'un male che allora non aveva rimedio, prevedevasi vicina la morte (3). Vi comprese Carlo, non gli amici presenti, ma coloro che a lui premeva di guadagnare, cioè gli elettori dell'impero; ed il pontefice nominò gli Svizzeri, dei quali aveva già assoldato grossi corpi, e, come stati suoi proprj, Firenze ed Urbino. Ciascuno dei due principi si obbligava a non concedere la dimora in luogo alcuno che gli appartenesse ai ribelli o nemici dell'altro, *eccetto che in Roma; la quale città fu risguardata sempre come patria comune* delle nazioni cristiane.

L'accordo era piuttosto personale che diplomatico, tanto che nessuno istorico lo ha ricordato; ma, sebbene non avesse per allora effetto alcuno che apparisse (4), procacciava

sieri, et opere sue per farlo Re de' Romani, *Bibiena al card. de' Medici*, Parigi 26 nov. 1518; *Ruscelli*, Lettere di Principi, T. 1, pag. 51.

(1) Che ogni piccola demonstration .... avanti che altri venissero ad alcun acto over principio de motion d'arme, seria excitarli. *Acta Consilii X*, T. XLII 30 dic. 1518, oratori in Francia, MS.

(2) *Arch. stor. ital.* T. I, p. 379-383.

(3) *Gino Capponi*. Nota al trattato segreto, *Ibidem* pag. 376.

(4) Però pare indubitato che in quella occasione promettesse il pontefice la dispensa dal giuramento di Carlo riguardo all'investi-

nondimeno a Carlo agognante l'impero il favore del pontefice, e a questi in buon tempo l'amicizia di colui che forse antivedeva idoneo a contenere la prepotenza francese.

Al qual proposito importa notare che sei giorni avanti la sua sottoscrizione era morto l'imperatore Massimiliano, principe di nome onorato tra i suoi contemporanei tedeschi non per il successo delle imprese, sì meritamente per le molte egregie doti di mente e di cuore. Figlio di Federico III e di Eleonora del Portogallo, ebbe trasfusi in sè la flemma nordica dell'uno e l'ardore meridionale dell'altra. Non bello, ma di forme piacenti e di modi vivaci, ardito fin alla temerità nel cacciare il camoscio su per le balze del Tirolo, insuperabile in tutti gli altri esercizii cavallereschi del suo tempo, non amava men di questi i più tranquilli godimenti delle lettere e delle arti, giovato da così tenace memoria, che, appresa una cosa, più non la disimparava; onde conoscevasi di musica, d'architettura, di metallurgia, di geografia, di storia, e deponendo la spada prendeva la penna per iscrivere, benchè senza filo di buon gusto, in uno stile ridondante di simboli e di allegorie, i commentarii del padre e i suoi. Buon capitano non già, ma abile ordinatore di milizie, inventore de' lanzichenecchi, animoso ne' pericoli, sopportatore di ogni fatica, non la cedeva ad alcuno in valor militare. I suoi biografi gli attribuiscono eziandio parecchi perfezionamenti nelle armi da fuoco e segnatamente nell'artiglieria (1). Umano, affabile, popolare, non lo abbagliava lo splendore del trono, sì la

tura di Napoli, la cui sovranità secondo una bolla di Clemente IV non poteva essere unita colla dignità imperiale. *Vous avertissons que le pape a declairé et asseuré nostredit ambassadeur a Romme de nous bailler ladite dispensation et l'investiture.* Le roi de Castille à ses députés en Allemagne. Barcelone 16 et 20 avril 1518. *Le Glay.* Négoc. T. 2, p. 436.

(1) Bellicas machinas in minutas partes resolvere, parvis viribus bigis aptari et quocumque fert voluntas faciliter deduci primus

vetustà di sua casa, tanto da rammaricarsi che il figlio Filippo, per compiacere ai suoceri, fosse obbligato di posporre il titolo di arciduca d'Austria a quello di principe di Spagna (1). E casa d'Austria deve a lui per i contratti parentadi l'avuta grandezza: il dominio de' Paesi Bassi, della Castiglia e dell'Aragona, del regno di Napoli, della Boemia e dell'Ungheria. Come diversa la vide da quel ch'era quando a' dodici anni chiuso nella cittadella di Vienna, dove suo padre tenevasi assediato, non aveva che un pane di segala a sfamarsi; quando colla famiglia imperiale errò lungo tempo di terra in terra, spogliato de' suoi stati ereditarii da Mattia Corvino; quando più tardi cadde prigione dei Fiamminghi, contro i quali ebbe poi a sostenere colle armi la sua reggenza durante la minore età del figlio e del nipote, dopo di averne preservato il territorio dalla rapacità di Luigi XI! Queste vicende, il rapido rivoltarsi della fortuna, certo presentimento dell'avvenire, esaltarongli la fantasia, per modo da farle prendere l'impero della mente. Indi la irrefrenata fecondità dei disegni, varii, splendidi, romorosi; ma fondati più sulla possibilità che sulla realtà delle cose, indotti talvolta dagli empiti delle passioni, non mai da maturi consigli. Indi le oscillazioni fra l'uno e l'altro partito, fra la credulità e la diffidenza, il coraggio e la irresolutezza, l'entusiasmo e la incostanza. Onde avvenne che nessuna delle molte imprese incominciate conducesse a buon termine. Non che attuare le riforme ideate in Germania, dovette accettar quelle che gl'imposero

invenit. *Grünbeck* citato da *Jos Chmel*, Geschichte Kaiser Friedrich und seines sohnes Maximilian. Wien 1840, pag. 96.

(1) Mémoire donné par l'empereur Maximilien a Guillaume Pingon, son valet de chambre, envoyé vers l'archiduc son fils. *Collection de documents historiques* aux Archives du royaume belgique T. 1, citato da *Théodore Juste:* Charles-quint et Marguerite d'Autriche, Étude, etc. Bruxelles 1858, pag. 6.

i principi e limitarono la sua autorità (1). Benchè sedasse i tumulti de'Paesi Bassi, gli mancò la forza di padroneggiarli. Le guerre recate alla Svizzera, anzichè ricongiugnerla all'impero, consolidarono la sua indipendenza. I tentativi riusciti a vuoto di stabilirsi in Italia, per mancanza di mezzi a mantenere un'armata, il fecero ridicolo nella storia col soprannome di *senza denaro!* Senza denaro e pur prodigo! *Se le frondi degli alberi d'Italia*, scriveva Machiavelli, *gli fossino diventate ducati, non gli bastavano ... però molti giudicavano savi coloro, che penavano più a darli denari la prima volta, perchè eglino non aveano a penare anche più a dargliene la seconda* (2). *L'imperatore è uomo gittatore del suo sopra tutti quelli che a' nostri tempi o prima sono stati, il che fa che sempre ha bisogno, nè sommà alcuna è per bastargli in qualunque grado la fortuna si trovi. È vario, perchè oggi vuole una cosa e domani no; non si consiglia con persona, e crede ad ognuno; vuole le cose che non può avere, e da quelle che può avere si discosta, e per questo piglia sempre i partiti al contrario; sta sempre in continue agitazioni d'animo e di corpo, ma sempre disfà la sera quello conclude la mattina* (3).

Aggiungansi gli umori bizzarri. Lo si vide mettersi al soldo del re d'Inghilterra per combattere contro Francia; in ogni trattato stipulare per sè una provvisione sotto specie di donativo imperiale; levarsi improvvisamente di campo ed abbandonare l'armata per essergli apparse di notte le ombre di Rodolfo d'Habsburgo e di Carlo l'ardito ad ammonirlo di non aver fidanza negli Svizzeri; pensare di buon senno a farsi papa; negli ultimi quattro anni di sua vita portar seco

(1) *Leop. Ranke*, Deutsche Geschichte op. cit. T. 1, pag. 269.

(2) Rapporto di cose della Magna fatto ai 17 giugno 1508, *Opere* Filadelfia 1797, T. 6, pag. 153, 154.

(3) Discorso sopra le cose d'Alemagna e sopra l'imperatore, *ibidem* T. 6, pag. 161.

dovunque andasse una cassa con entro i drappi funebri ed ogni altra cosa necessaria a rinchiudervi le sue spoglie mortali, alla quale volgeva più volte la parola.

Afflitto di febbre nel Tirolo s'era recato in Austria a cercare il rimedio dell'aria nativa; ma là, essendo alla caccia, per dissetarsi mangiò troppi poponi, e questa intemperanza aggravò il male che lo tolse dal mondo a Wels ai 12 gennaio del 1519 nell'età di sessantanove anni. Ordinò egli stesso i suoi funerali: volle che il cuore fosse sepolto a Brugia accanto a quello della prima sua moglie, Maria di Borgogna, perchè colla seconda Bianca Maria Sforza, che nel 1511 lo precedette nella tomba, non visse maj in buon accordo (1), e bizzarro sino all'ultimo respiro comandò gli fossero cavati i denti e raso il corpo prima d'involgerlo entro ad un sacco di calce viva (2).

La sua morte rimetteva nello stato primiero la controversia della successione all'impero, in un momento in cui stava per crollare l'edificio dogmatico, stato insino allora principale fondamento di sua potenza.

Non era ancora accesa la lotta tra i rivali Carlo e Francesco, che già le imperversanti quistioni religiose addensavano la procella, onde per un secolo e mezzo fortuneggiò Europa fra rivoluzioni e guerre, dalle quali uscì rigenerata in nuovi ordini politici e sociali. Tempo è omai che del gravissimo avvenimento consideriamo le origini e i primi successi.

(1) Fragmentum historicum de Blanca, altera Maximiliani I. conjuge, *Pez Hier.* scriptores rerum austriacarum. Lipsiae 1725, T. 2, pag. 556 e seg.

(2) *Cuspinianus* (suo medico ed ambasciatore). De Caesaribus atque imperatoribus romanis. Basileae 1561, pag. 610, e *Le Glay* Corresp. de l'emper. Maximilien, T. 2, p. 411 e seg.

CAPITOLO OTTAVO.

Preludii della riforma: principio fondamentale della Chiesa; cagioni di deviamento e sue conseguenze; inutili sforzi di s. Bernardo per la emendazione della disciplina; eresie, Arnaldo da Brescia, Pietro Valdo, Albigesi; decadimento dell'autorità pontificale; esilio avignonese; censure dei primi promotori della letteratura italiana contro gli abusi del clero. — Consolidamento delle nazioni; scisma occidentale; eresia degli Ussiti; tentativi di riforma andati a vuoto nei concilii di Costanza e di Basilea; sicurezza apparente del Papato, e sua spogliazione delle prerogative ecclesiastiche. — Stabilimento della sovranità temporale dei papi; rivendicazione dei feudi della Romagna, Sisto IV, Alessandro VI, Giulio II; crescente depravazione del clero. — Nuove censure contro la corruttela de' sacerdoti; Girolamo Savonarola, Gian Francesco Pico della Mirandola, cronisti e storici italiani; concilio lateranense. — Viaggi, scoperte ed invenzioni; rinascimento della letteratura e dello studio della filosofia, Nicolò Leonico Tomeo, Pietro Pomponazzi, Agostino Nifo. — Leone X, sua vita; paganeggiamento della corte papale; promulgazione delle indulgenze. — Opposizione religiosa in Germania; Erasmo da Rotterdam, Ulrico di Hütten. — Martino Lutero, suoi primordii; dottrina opposta a quella della Chiesa intorno alle indulgenze; suoi contraddittori, Giovanni Tetzel, Giovanni Eck, Silvestro Mazzolini di Prierio; conferenza tra lui e il cardinale di Gaeta; cagioni dei rapidi progressi della riforma.

Finchè la Chiesa, raccolta attorno al successore di Pietro, sostenne colla parola le verità che suggellava col sangue, non una voce si alzò mai a contrastarne la instituzione divina. Banditrice del principio già stabilito da Cristo, ch' è la separazione del potere spirituale dal temporale, traeva da quello la libertà dell'azione e la possa morale per cui le dure cervici de' barbari aprì alla luce del Vangelo: — *Innanzi della venuta di Cristo*, scriveva Gelasio papa e santo, *certuni mandati a rappresentar Lui per figura sensibile, furono re e sacrificatori ad un tempo. Imitò questo il demonio presso de' suoi, sforzandosi di trarre le cose divine a un falso significato; per tal guisa gl' imperatori pagani ebbero nome e autorità di pontefici. Ma da poi che le nazioni ado-*

rano quello ch' è vero re e sacrificatore, i Cesari più non sono pontefici, nè più i pontefici s' attribuiscono la regale giurisdizione. Così Cristo ricordevole della fralezza umana, temperando il tutto con magnifica dispensazione, ha distinto nella lor dignità e nei loro atti gli ufficii proprii delle due potestà. Quindi accade che i Cesari per la salute dell'anima loro abbisognino dei pontefici, e questi pel corso dei temporali negozii attendano le disposizioni dei Cesari. Imperocchè l' azione spirituale rimane per sè sceverata dal mondo : nè colui il quale milita a Dio debbe mischiarsi delle cose del secolo ; di pari che quegli il quale intende agli affari del secolo non debbe imperare e far forza alle cose divine (1).

Sfortunatamente vennero tempi, nei quali la pietà dei fedeli procacciò alla Chiesa il tristo guadagno de' mondani dominii, ond' ebbe occasione di scambiare in supremazia principesca l' arbitramento affidato dalle coscienze ed invocato dal grido de' popoli oppressi. Per lo che sviata dall' augusto suo ministero, sebbene giovasse all' educazione delle società civili, cadde al fondo della corruttela, da cui non bastò a sollevarla il genio di Gregorio VII. Alle investiture violente delle dignità ecclesiastiche sottentrarono le usurpazioni subdole e sorde. *Scolari, fanciulli, adolescenti,* scriveva san Bernardo, *son promossi all' ecclesiastiche dignità a cagione della chiarezza di natali, e passano dallo staffile del pedagogo al porsi in capo la mitra, lieti più di scansar quello che di cingere questa* (2). *Oh chi mi farà vedere, prima di morire, la Chiesa de' giorni antichi, quando gli Apostoli tendevano le reti a pigliar anime, non oro od argento !* (3) *Nè potevano essi dare che quanto avevano : la cura*

(1) *Migne*, Patrologia. Paris, 1862, t. 59. p 109. Questo passo di Gelasio è riportato come suo proprio da papa s. Nicolò I nell'ep. 8. *ad imp. Cons. Mich.* V. *Denzinger*, Enchir. symb. et defin. n. 269.

(2) *S. Bernardi Ab.*, de offic. episc. Opera Venet. T. 1. p. 408.

(3) *Ibidem*, ad dom. Papam Eugenium. Prima epist. p. 196.

delle chiese, non l' imperio sopra le genti, perchè nell' evangelo sta la voce di Dio che lo interdice. Coloro, che vogliono insieme l' apostolato e il dominio, perdono e l' uno e l' altro; secondo che lamenta il Signore: essi regnarono, ma non in mio nome; levaronsi a principi, ed io non li riconobbi (1). Però le sante parole e i lunghi suoi sforzi non valsero alla emendazione della disciplina, giacchè trent' anni dopo Pietro di Blois esclamava: *o gloria vana! o cieca ambizione! o insaziabil sete d' onori! vermi roditori de' cuori, e naufragio delle anime! d' onde ci è venuta tal peste? come imbaldanzì questa esecrabile presunzione che spinge indegni a ricercare dignità, tanto più accaniti a volerle, quanto ne sono più immeritevoli? si precipitano sugli scanni pastorali scambiati per loro in iscanni di perdizione.*

Solenni doglianze contro i vizi del clero precedettero in ogni tempo l' eresie e ne agevolarono la propagazione. Nel conflitto tra il pastorale e la spada quali non sorsero quistioni sulla potestà temporale de' sacerdoti? Arnaldo da Brescia la impugnò, siccome principale cagione della simonia, del fasto, dell' avarizia che affliggevano la Chiesa. E le sue dottrine, predicate con estraordinario successo prima nelle città lombarde e poi a Roma, erano in sostanza le medesime che fecero valere gl' imperatori della casa di Franconia contro i pontefici, e Pasquale II approvò nella memoranda convenzione con Enrico V, pur troppo andata a vuoto. Le rinnovò poco stante Pietro Valdo di Lione, dichia-

(1) Vox Domini est in Evangelio: *Reges gentium dominantur eorum, et qui potestatem habent super eos, benefici vocantur;* et infert: *Vos autem non sic.* (Luc. 22. 25.). Planum est: Apostolis interdicitur dominatus .... Alioquin non te exceptum illorum numero putes de quibus queritur Deus sic: *Ipsi regnaverunt, et non ex me; principes extiterunt, et ego non cognovi* .... Forma apostolica haec est: dominatio interdicitur, indicitur ministratio. *De consideratione ad Eugenium III*, lib. 2. caput 6. *Ibidem*, pag. 363.

rando che la sposa di Cristo aveva fallito alla fede promessa con accettar doni avvelenati; ma, non pago di rimanersi al possibile, per colpevole arbitrio di novità in campo interdetto, trascorse sino a delirare dietro al sogno di una società senza preti, senza nobili e senza ricchi, ordinata dallo spirito paracleto disceso in terra per effettuare le conseguenze del Vangelo. Distribuiti i suoi molti averi a' poveri e consacratosi a Dio, pretendeva averne dato l' esempio. Talchè la forza e la moltiplicazione de' suoi seguaci derivarono unicamente dal contrasto de' lor costumi severi colla vita rilassata de' cherici. Favoreggiato dalle circostanze medesime, l' antico manicheismo rivisse con leggiere modificazioni negli Albigesi, i quali affermarono il successore di Pietro essere un anticristo, la cui cattedra poco tarderebbe a diroccare; inutile il culto esterno; la Scrittura unico fonte in materia di fede; nulli i sacramenti del battesimo e della eucarestia. Le quali dottrine eretiche, pregiudicievoli in sè, tornarono funeste per altro rispetto ancora; per il modo onde furono sradicate, direttamente opposto alla essenza della religione fondata nel convincimento del vero che non si comanda, e nella coscienza del bene che non si violenta. Massimamente perchè il timore della pubblica indignazione per lo sterminio degli Albigesi, diede origine al Santo Officio, il quale, passato nel 1233 dalle mani dei vescovi in quelle dei frati domenicani, contaminò la storia cristiana di parecchi secoli; e pur si credette cosa bella e gradevole a Dio e salutare agli uomini, finchè dal matto furore non discostaronsi a poco a poco le menti progredite nella intellezione delle lettere sante.

Non istette gnari a riaccendersi la lotta tra il papato e l' impero. Spuntaronsi per essa le armi spirituali abusate in conflitti non santi; per essa le decime imposte sotto specie di redimere Terra Santa e adoperate invece a guerreggiare nemici temporali; le indulgenze profuse a tal uopo,

sminuirono sempre più l'efficacia de' pontefici, in quello appunto, che, per la caduta della casa Sveva, sembrava compiuto il loro trionfo. Al che contribuì non poco la chiamata di Carlo d'Anjou nel regno di Napoli, che Luigi IX il santo aveva con generoso disdegno, siccome bene altrui, rifiutato. Altra volta e ad altri forti erano ricorsi i papi fin dal tempo di Pipino, onde venne la mala pianta del potere mondano nella vigna del Signore; ma non mai più che allora provarono il danno dello stremato dominio sopra le intelligenze e le volontà, unicamente rispondente alla loro grandezza. Di già Clemente IV, scrivendo a quel desso, che investì del reame di Napoli, lamentava: *l'Inghilterra non vuole far più a voglia nostra; la Germania obbedisce appena; duolsi e sospira la Francia; non ha di che soddisfare a sè stessa la Spagna; l'Italia non pur ci nega ogni aiuto, ma cerca persino di soperchiarci; donde prenderà dunque il papa, se teme Dio ed il giudizio del mondo, denaro e soldati per sè e per gli altri?* Li prese pur troppo senza rispetto alcuno, dando falso colore al disegno prevalente della sovranità temporale. Il perchè non la ebbe sì tosto confermata Rodolfo d'Habsburgo mediante il trattato conchiuso con Nicolò III, che già si fece spaventevolmente manifesta la decadenza dell'autorità pontificale nella opinione pubblica, che n'è il fondamento. Indi l'oltraggio sofferto da papa Bonifacio VIII e quello più grave ancora dell'esilio di Avignone, in cui i successori d'Innocenzo III si resero strumenti della politica francese e per insaziabile fiscalità autori delle annate, delle riserve, delle commende, dell'accumulazione de' benefici e di quante altre ingordigie invilirono poi la corte di Roma.

Prima nel patire, fu prima eziandio nel biasimare gli abusi l'Italia. Trapasso d'un salto le prediche di Dulcino che, mescolando il vero al fantastico nello stile di Gerardo Segarelli, suo maestro, la semplicità del Vangelo contrappo-

neva alla pompa della Chiesa, e la comunione de' beni dei primi cristiani al principato de' vescovi e degli abati. Di quel valore morale, per cui nelle credenze cattoliche rinvenne l' Italia un appoggio saldo alla libertà di fulminare il sacerdozio divenuto mondano, abbiamo professione che ogni altra avanza, splendida, degna d' uomo religioso, in Dante; il quale sceverò l' Evangelo dalle erronee interpretazioni, la Chiesa salda ed inalterabile ne' suoi dogmi e nei documenti della moralità sua dalla corruzione de' suoi ministri, il principe di Roma dal pontefice universale; non mancò mai di riverenza alle somme chiavi e pur imprecò con baldanza all' adultera di Babilonia; tributò caldissime lodi ai santi Tommaso, Francesco, Domenico, senza astenersi dal battere que' frati le cui badie erano fatte spelonche e le coccolle sacca di farina ria; udì da san Pietro le desolanti parole che fecero arrossire sino i beati in paradiso, onde seppe mal grado a Costantino Magno, per antica fama, artatamente divulgata, creduto donatore ai pontefici della temporale dominazione.

Peggio andò, quando sull' Italia, consunta dalle lunghe guerre angioine ed aragonesi, per domare le città libere e i riottosi vassalli dello stato ecclesiastico, iscatenarono i papi quelle bande stesse di avventurieri che avevano portato la desolazione dappertutto. Allora Petrarca, il cantore dell'amor puro celestiale in mezzo alle sozzure della corte avignonese, Petrarca inveì contro la *malvagia donna*, e quasi per reazione a lei, che pretendeva di nuovo il dominio del mondo, sperò unico ristoro ai mali della patria nel ristabilimento del trono de' Cesari; dalla qual folle speranza lo ritrassero poco stante gli strazii delle armi straniere per sollevarlo al pensiero di una politica veramente nazionale, espressa nel voto, che le città e gli stati italiani si rannodassero intorno a Roma, ritornata capitale, non dell' impero, ma della penisola.

II. Il qual voto accordavasi colla comune propensione del secolo a consolidare le nazioni, onde mancò poco a poco la base o la ragione della supremazia pontificale. Per tutta la lunghezza del medio evo aveva essa governato le sorti umane sì fattamente che dir Chiesa era dire la vita, i pensieri, le opere, le dottrine, le arti, i costumi e ogni cosa. Un moto adunque di emancipazione doveva contraddistinguere l' epoca preparatrice dell' evo moderno. Di già per lo studio risorto de' classici attingevasi l' educazione ad altre fonti che le cristiane, e quello e il diritto romano, sebbene seducessero gli eruditi a voler risuscitata l' antichità fin nel potere senza limiti, obbrobrio della Roma de' Cesari, pure facendo ammirare la coordinata unità dell' impero, in luogo delle franchigie locali e della indipendenza personale, agevolavano l' introduzione di nuovi ordini ed instituti sociali, per i quali trasferivasi nei governi laici l' importanza suprema. Di modo che ai popoli, usciti d' infanzia e stretti attorno ai principi, non pur scemava il bisogno di domandare agli ecclesiastici regole per gli atti, protezione per gli interessi, sì cresceva l' ardire di ripulsarne gl' indebiti ingerimenti. Alla Francia, prima a levarsi con Filippo il Bello suo re contro le pretendenze papali, tenne dietro la Germania, i cui principi elettori congregati a Rense nel 1338, in occasione della lotta rinnovatasi per l' ultima volta sotto Lodovico il Bavaro tra il pastorale e la spada, proclamarono la indipendenza dell' impero dalla chiesa. Quindi l' Inghilterra, regnante Edoardo III, le ricusò il consueto tributo, e così una dopo l' altra sciogliévansi le nazioni dalle fasce antiche.

In mezzo a questo rivolgimento politico accadde lo scisma occidentale, in cui per quarant' anni papi emuli avventarono sull' Europa le furie della discordia, si maledissero l' un l' altro, e crebbero i disordini per modo da sentire essi medesimi ed i vescovi da loro eletti, che poi impugnavansi

a vicenda l' autorità, il bisogno umiliante del braccio principesco per sostenere e la verità e l' errore.

Ben avevano ragione di domandare i popoli a gran voce la riforma legale della Chiesa nel capo e nei membri, questa sola potendo prevenire il flagello dell' eresie e delle intemperanze popolari. Non s' era ancora raccolto il concilio di Pisa, che già le dottrine di Giovanni Wicleff predicate in Boemia fomentavano quel movimento religioso insieme e nazionale degli Ussiti, violento, incomposto, appassionato, che Giovanni Trocznov cercò indarno di ordinare e rivolgere a scopi pratici, formolandone in quattro articoli le pretensioni più importanti, una delle quali riguardava l'abolizione dell' imperio de' sacerdoti. Il concilio di Pisa che per metter termine allo scisma depose i due papi, nominandone un terzo, non fece che accenderlo ancor più. Non ebbe effetto migliore il seguente di Costanza, convocato per eccitamento dell' imperatore Sigismondo, imperocchè, sebbene da principio si accingesse a togliere gli abusi e principalmente le esazioni della corte di Roma, riuscì infine a confidare il carico suo nelle mani del nuovo pontefice da lui eletto, il quale, per ismania di sciogliere l' adunanza si acconciò a fermare colle singole nazioni in essa rappresentate concordati efficaci per il dato esempio, se non per le concesse riforme. Continuò il concilio di Basilea a proporre canoni di emenda; ma avendo pure affermato l' autorità propria superiore alla pontificale e venuto perciò a contesa con papa Eugenio IV, che lo trasferì a Ferrara e quindi a Firenze, diede origine ad un nuovo scisma, che solo gl'interposti offici de' principi poterono terminare. Non ci voleva meglio a promovere la superiorità del potere temporale e la indipendenza delle nazioni dalla primazia teocratica.

Andata a vuoto l'opera dei concilii, e soffocata momentaneamente l' insurrezione degli Ussiti, rimasero non pertanto le divulgate idee e l' effetto deplorabile della disistima

in che era caduta la chiesa. Grande sventura questa, che la apparenza di vittoria addormentasse Roma sull'urgenza del rimedio, tanto da minacciar scomunica a chiunque fosse oso appellarsi ad un concilio quel papa medesimo Pio II che pur aveva sperimentato sorda l'Europa alla sua voce banditrice della crociata (1). Quando mai più che allora arrotaronsi gli scrittori curiali a dimostrare la infallibilità del pontefice? Sentenze dei santi Padri, passi delle false decretali, analogie della Scrittura, ogni argomento immaginabile a quest' uopo accozzò Giovanni di Torquemada (2); degno precursore di quel Tommaso da Gaeta, domenicano, il quale più tardi trascorse fino a dichiarare schiava nata la Chiesa, che contro un papa malvagio non può far altro che costantemente pregare (3). Tanto eccesso di prove palesa un indebolimento già sentito. Crucia l'animo de' cattolici il pensare che allora per appunto facevano a gara i principi nello spogliare il papato delle sue prerogative ecclesiastiche. Coi decreti del concilio di Basilea formò Carlo VII la prammatica sanzione di Francia del 1438. Gli accettò anche la Germania nella dieta di Magonza dell'anno seguente, e benchè fossero dappoi di molto ristretti mediante il concordato di Vienna, tuttavia particolari convenzioni attribuirono ai singoli stati importanti diritti: agli arcivescovi di Magonza e di Treviri il conferimento dei beneficii vacanti persino nei mesi papali; all' elettore di Brandeburgo la nominazione dei vescovi; a Strasburgo, Salisburgo e Metz somiglianti concessioni (4).

Andò più oltre l'Inghilterra, perchè non contento En-

(1) Bolla del 18 genn. 1460. *Bullarium Romanum.* edit. Coquelines T. 3. par. 3. pag. 97.

(2) De potestate papali. *Roccaberti*, Biblioteca Pontificia Maxima Romae 1698. T. XIII, c. 112.

(3) De auctoritate papae et concilii. *Rainaldus* ann. eccl. ad a. 1512 num. 18.

(4) *Eichhorn* Staats-und Rechts geschichte. T. III, § 472.

rico VII di avere in sue mani il clero colla nominazione dei beneficii, volle anche per sè metà delle annate; onde, quando poco dopo il cardinale Wolsey agli altri officî aggiunse la dignità di legato apostolico, può dirsi fosse già riunita nel re la potestà ecclesiastica colla secolare. Nè in ciò rimasero al di sotto gli stati meridionali. Aveva il re di Spagna non solamente la nominazione ai vescovadi, ma molte altre prerogative ancora annesse agli ordini religiosi di cui s'era dichiarato granmaestro. Similmente i tre ordini cavallereschi del Portogallo divennero patronato della corona, ed il re Emmanuele ottenne da papa Leone X, insieme colla terza parte dell'imposta per la crociata, la decima sui beni ecclesiastici con espressa facoltà di usarne a suo piacimento. Quanto all'Italia sappiamo aver Lorenzo de Medici *tolto ad esempio la contumace licenza de' maggiori principi, lasciando dei diritti pontifizii valere quel tanto che gli talentava* (1). Restrignerli nel papa, attribuirli ai governi laici: ecco l'opera del secolo decimoquinto inteso a consolidare le monarchie; quasi per metterle al sicuro da nuove intromissioni della Chiesa nelle cose temporali occorresse disautorarla fin de' suoi attributi spirituali. Pur troppo in questo non oppose Roma la resistenza che doveva. Cercò mantenere quanto poteva; il resto cedette. Talchè il precitato Lorenzo de Medici, in occasione di una contesa insorta tra Ferdinando di Napoli e la corte papale, poteva dire che *quel re non farebbe difficoltà a promettere quanto allo spirituale, ma poi nell' osservare si compiacerebbero a vicenda, come si fa con tutti i re per tutti i pontefici* (2). Movevano allora questi ultimi ben altri interessi da quelli del tempo santo,

(1) *Antonius Gallus*, de rebus Genuensibus. *Muratori* script. rer. ital. T. XXIII, pag. 281.

(2) A Giovanni de Lanfredinis oratore di Firenze a Roma 8. ag. 1489. *Angelo Fabroni:* Vita Laurentii Medicis. Pisa 1784 T. II, p. 362.

quando non v' era sete che dell' onore divino e dell' umana salute, che sole valgono il sangue di Cristo.

III. Allorchè sentirono sfuggirsi l' Europa intervennero i papi con maggiore e diverso studio che per lo innanzi nelle cose mondane dell'Italia, sia per dar stato alle proprie famiglie, sia per rinvigorire il principato ecclesiastico, confidando su questo e sull' ambita primazia nella penisola di appoggiare non men lo spirituale che le antiche pretensioni alla potestà eminente sopra i regni della terra. Per lo che, smesso il venerando officio ch' ebbero in origine e debbono avere, del soccorrere i deboli e dell' infrenare i potenti; costretti ad opprimere quelli, a blandire questi, tutti assunsero i disegni, le passioni e i vizi de' piccoli conquistatori italiani. Quanta ignominia di violenze e di frodi non costò la rivendicazione de' feudi della Romagna! La proseguì con maggiore fermezza Sisto IV, l' autorità pontificale abusando a strumento di famigliare grandezza. Alla quale opponendosi i Medici, si videro prelati nella congiura de' Pazzi cospirare per un assassinio in chiesa; onde il popolo insorto a vendetta impiccò fino un arcivescovo ed il mondo cristiano udì contro il padre de' credenti avventata la violenta diatribà, di cui si vuole autore Gentile de' Becchi vescovo d' Urbino. Alla repubblica veneta, guardatasi dal favorire più oltre le imprese del nipote Girolamo Riario ai danni di Ercole d' Este signore di Ferrara e di Modena, non solamente lasciò il pontefice tutto il peso della guerra contro Napoli, Milano, Firenze, Mantova e Bologna, da lui medesimo provocata, ma, per averla sostenuta, lanciò la scomunica (1). Ora chi ricorda le doglianze di lei, quanto della vera fede sopra ogni altra gente del mondo, altrettanto della ragione di stato osservantissima, e gli appelli al futuro concilio e la guerra stessa, malgrado dei fulmini del Vaticano, condotta a buon

(1) *Marino Sanuto* Commentarii. Venezia 1829.

termine, comprende facilmente di essere in un'età in cui coll' avanzarsi del temporale dominio dei papi va di pari passo lo scadimento dell'autorità religiosa. Imola e Forlì ebbe infine Girolamo Riario; quel desso che coi tristi portamenti le trasse a rivoltarsi ed ucciderlo; per amore del quale infuriò Sisto IV contro i Colonna. Non contento di aver tolto loro Marino, il protonotario Colonna fece assaltare in casa sua, mettere in carcere e poi decapitare. La madre dell'infelice, venuta a S. Celso in Banchi, dove giaceva il cadavere, pei capelli la recisa testa sollevando, esclamò: *ecco il capo di mio figlio: ecco la fede del papa. Promise egli, se gli cedessimo Marino, di lasciare in libertà mio figlio. Marino è suo: in mie mani è anche il figlio, ma morto! Or vedi come tiene sua parola il papa* (1).

A questi eccessi risponde la depravazione della corte romana, talmente cresciuta ed ostentata fin sulla cattedra di san Pietro che, dopo Innocenzo VIII, assiduo fomentatore di guerre e di rivalità, a Rodrigo Borgia non fecero ostacolo per salirvi i diffamati costumi. Costui, intitolatosi Alessandro VI, in fierezza e baldanza superò di gran lunga Sisto IV. *I suoi pensieri*, scriveva l'ambasciatore veneto Paolo Cappello, *non passano mai una notte; è di natura allegra, e fa quello che gli torna utile; e tutto il suo pensiero è di far grandi i suoi figliuoli: nè d'altro ha cura* (2). Tra questi figliuoli, a tacere della famigerata Lucrezia, era Cesare Borgia. Oh! certo gl'inauditi suoi delitti in un solo luogo al mondo potevano avverarsi: là dove la potestà secolare andava congiunta colla suprema autorità sacerdotale. Mai più che allora compresero le genti il beneficio della vera religione segregata da ogni potere mondano; onde lamentava—

(1) *Alegretto Alegretti*. Diarii Sanesi pag. 817.

(2) Sommario della relazione di Roma 28 settembre 1500. *Alberi*. Relazioni degli ambasciatori veneti ser. 2, vol. 3, pag. 11.

no essere il papa che spiana la via all'Anticristo, adoperandosi a compiere il regno di Satana e non del Redentore.

Venne poi Giulio II, tutto spiriti guerreschi, incurante sì di far grandi i suoi, ai quali parvegli abbastanza aver procacciato senza violenza la eredità di Urbino, ma imperioso, collerico, immoderato, di null'altro infaticabilmente sollecito che di ampliare il principato terreno della Chiesa; onde quando lo si vede mettere sossopra a questo fine Europa, menare in persona gli eserciti, accampare egli stesso sotto al tiro del cannone, e fulminando scomuniche per interessi mondani attirarsi lo scisma del conciliabolo di Pisa, prorompente in drammi a tutto vilipendio della corte romana, sentesi mancar l'animo ai sinceri cattolici, i quali nel principe battagliere ed audace cercano indarno il successore del pacifico pescatore di Galilea.

Qual maraviglia che nella religione e nella sua stessa metropoli acquistasse predominio lo spirito secolaresco? Cardinali nominava il papa o per favore o per condiscendenza a principi o per danaro. Ognuno di essi teneva gran corte di guardie, di camerieri, di staffieri, di buffoni, di cantanti, di poeti, a non dire il peggio, e tutti questi e gli altri che venivano a Roma a intrigare fra l'eleganza e la licenza, poichè la loro ricchezza non durava che a vita, facevano a gara nell'accelerare e raffinare i godimenti, ai quali accoppiavasi un fiero istinto di sangue, tanto che dall'ammalarsi di Innocenzo VIII all'elezione del successore ducentoventi cittadini furono assassinati. Migliaia di cariche, create perchè fruttavano lautamente, vendevansi anche in aspettativa, e si negoziavano all'alto e basso, come oggi le rendite pubbliche. La più importante, ch'è la penitenzieria, conferì Sisto IV ad uno de' suoi nipoti, nella quale occasione, ampliandone le prerogative, inveì contro coloro che ne mettevano in dubbio la legittimità (1). Intendeva la curia più che

(1) Quoniam nonnulli iniquitatis filii, elationis et pertinaciae

ad altro a lucrare dalla vacanza e dalla collazione de' beneficii, ed a moltiplicare le tasse di cancelleria; tema inesausto alle doglianze delle nazioni.

Il più de' vescovi andavano su quelle orme. Taluno rinunziava alla sede, riservandosi la nominazione dei beneficii e certe rendite; altri a danari faceansi nominare dei coadiutori, ch' era uno spediente per eludere il divieto di trasmettere in eredità l' officio; fin arcidiocesi importantissime, come quella di Milano, lasciavansi in commenda a principi. Arrogi l' accumulazione de' beneficii; massima piaga, incancrenita dacchè le prelature diventarono entrate de' cadetti di grandi famiglie, i quali, spesso ancora infanti, sempre educati nel fasto spensierato, digiuni di studii teologici, abbandonavano il gregge a vicarii spirituali e per averne miglior mercato preferivano frati mendicanti. Questi, già ricchi di privilegi, colla famosa bolla del 31 agosto 1474, fratescamente qualificata *mare magnum* (che minacciava di destituzione i curati che non obbedissero a loro, o li turbassero in qualsifosse modo, segnatamente riguardo alle successioni) ottennero da Sisto IV la facoltà di ministrare i sacramenti della confessione, dell' eucarestia e della estrema unzione, e di seppellire dentro il ricinto de' monasteri, fin colla cocolla dell' ordine (1). Ma i vantaggi che traevano dall'opinione di santità li fuorviavano dalla regola e per conseguenza dal buon costume; sicchè, fatti mondani anch' essi, intorpidivano in ozii opulenti od in profani certami coll' altro ordine

suae spiritu assumpto, potestatem majoris poenitentiarii nostri .. — in dubium revocare ... praesumunt ... decet nos adversus tales adhibere remedia, etc. Bolla del 9 maggio 1484. *Bullarium Rom.* op. cit. T. 3, p. 187.

(1) Amplissimae gratiae et privilegia fratrum minorum conventualium ordinis S. Francisci, quae propterea mare magnum nuncupantur. *Bullarium Rom.* op. cit. T. III, pag. 139. Somigliante bolla emanò il papa a favore dei Domenicani.

de' Domenicani, e con molte brighe, fin colla spada e col veleno, contendevansi le dignità (1).

Domenicani e Francescani, surrogando al Vangelo l'arte di sillogizzare per cavilli anzichè per ragioni, abbaruffaronsi a lungo su quistioni aride, di nessun valore morale, tutto al più conformi agli interessi della congregazione che per loro erano spesso interessi di religione. Con questo metodo insulso, di cui stomacavasi la ringentilita letteratura, e con scarsissimo corredo di cognizioni teologiche attinte ai compendii, non alle fonti, tenevano la più parte delle cattedre d'Università e dei pulpiti; onde al Savonarola, ancor novizio, un frate esemplarissimo e di ottime intenzioni domandava: *che giova leggere il Testamento vecchio; qual frutto si ricava da fatti compiuti già tanti secoli* (2)? e il Bembo, chiesto perchè non andasse a sentirli, rispose: *che ci ho a far io? mai altro non s'ode che garrire il dottor sottile contro il dottore angelico, e poi venirsene Aristotile per terzo, e terminare la quistione proposta* (3).

Passo sotto silenzio le dabbenaggini o le frodi de' più vulgari che diffondevansi tra il popolo insegnando errori e superstizioni, moltiplicando i miracoli, le grazie, le reliquie di questo o quel santo speciale, attirandogli un culto, che nei giudizii degli idioti rasentava all'idolatria.

Poichè dunque l'alto clero perduto dietro a cure secolaresche, e persino i frati nei loro monasteri, stati un dì centri cospicui all'attività del pensiero e delle arti, amavano il ben vivere più che il viver bene, natural cosa era che

(1) *Si viene ad homicidi non solo col veneno, ma apertamente col coltello e con la spada, per non dire con schiopetti.* Informazione del cardinale Caraffa (poi papa Paolo IV) a Clemente VII, Carlo Bromato. Storia di Paolo IV. Ravenna 1748, T. 1, lib. 4. pag. 192.

(2) Sermone per la quinta domenica di quaresima.

(3) *Ortensio Landi.* Confutaz. dei Paradossi citato da Cesare Cantù nella Storia degli Italiani. T. 5, pag. 198.

sull'esempio loro si componessero gl'inferiori. Laonde Innocenzo VIII dovette rinnovare la costituzione di Pio II, che ai preti vietava di tener macello, albergo, bettola, casa di giuoco, postribolo, o di far da mezzani per danaro; privandoli dell'esenzione del foro, se *dopo tre ammonizioni* non ismettessero il mal costume (1). Il quale durò tuttavia, perocchè nel decreto della sessione undecima del concilio di Laterano, convocato da Giulio II, leggiamo minacciata eterna maledizione a que' sacerdoti che non si vergognavano di trarre una parte dei loro emolumenti dalla concessione fatta ad altri di vivere in concubinato (2).

IV. Come per lo innanzi, così anche allora non fu seconda a veruna nazione l'Italia nel biasimare altamente la scostumatezza del clero. Nulla dirò del Boccaccio, che in fra Cipolla canzona gli spacciatori di reliquie ed in ser Ciappelletto le bugiarde conversioni; nulla dei novellieri che lo seguirono ridondanti di arguzie e di avventure a carico dei monaci; e neanco del Poggio, segretario che fu di tre papi, il quale, descrivendo in lettere a Leonardo Bruno il supplizio di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, per compassione di essi inveisce contro Roma, e nelle sue invereconde *Facezie,* stampate in Roma stessa l'anno 1469, berteggia gli ecclesiastici e la corte pontificia. Di questi, e di molti altri che la satira esercitarono contro la lassa disciplina, avvisatamente mi taccio, sapendo ognuno che il dire corrotta la curia romana, venale la dateria, ribalda la sua politica,

(1) *Raynaldus.* Ann. eccl. ad 1488, 7 aprile § 21.

(2) Quia vero in quibusdam regionibus nonnulli jurisdictionem ecclesiasticam habentes pecuniarios quaestus a concubinariis percipere non erubescunt, patientes eos in tali foeditate sordescere, sub poena maledictionis aeternae praecipimus, ne deinceps sub *pacto*, *compositione*, aut spe alterius quaestus, talia quovis modo tolerent, aut dissimulent. *Labbe* Sacrosancta Concilia. Paris 1672. T. XIV, pag. 302.

sprezzar le scomuniche, ridere dei frati, disapprovare il mercimonio delle indulgenze, erano cose consuetissime e non pericolose in Italia, dove seppesi in ogni tempo dal buon grano sceverare la gramigna della superstizione, e la infallibilità della Chiesa dagli abusi de' suoi ministri. Piglia la storia documenti di verità da più serie scritture. Girolamo Savonarola, di cui abbiamo altrove deplorato l'esempio porto ai predicatori di libertà ideali, come censore delle cose abbominevoli introdottesi nel santuario, risplende di una gloria che l' onta del supplizio e quattro secoli di calunnie non hanno potuto menomare (1). *Entrai nel chiostro*, scriveva a suo padre quando vestì le divise domenicane, *perchè non poteva patire la gran malizia di certi popoli d' Italia, e tanto più quanto io vedeva la virtù spenta e messa al fondo e i vizii sollevati. Vi entrai*, diceva, mentre Roma lo minacciava di scomuniche e rogo, *per imparar a patire; e quando i patimenti vennero a visitarmi, gli ho studiati, ed essi m' insegnarono ad amar sempre, a sempre perdonare.* Santi propositi, ai quali non venne mai meno per la innocenza della vita, per l'entusiasmo del vero, per la carità del genere umano; onde meritò che Rafaello il ritraesse fra i dottori della Chiesa in quelle stesse sale Vaticane, dalle quali partì il fulmine che lo spense. Se fosse stato un vulgare ambizioso, poteva blandire i potenti e il papa, dal quale non gli mancarono offerte, ma egli rispose: *altro cappello io non voglio che quel del martirio, nè arrossire che del mio sangue.* Sottoposto a processo di eresia per le arti de' suoi nemici assidui intorno al pontefice Alessandro VI, e stirato sulla tortura perchè confessasse menzognere le sue rivelazioni, appena tolto dall' aculeo smentiva le calunnie estortegli, esclamando: *non ho mai detto di credermi ispirato, ben-*

(1) *P. Vincenzo Marchese de' Predicatori.* Lettere inedite di fra Girolamo Savonarola. *Arch. stor. ital.* Append. N. 25.

sì di fondarmi sopra le sante scritture; non cupidigia, non ambizione mi mosse, ma desiderio che per opera mia si convocasse il concilio, e i costumi si riformassero a similitudine dei tempi apostolici (1).

E veramente a questo fine, e con pienezza di fede nel debito dell' officio suo, adoperò la parola di Dio per flagellare i vizii de' prelati che pervertivano cogli esempi il loro gregge, de' preti che scialacquavano i beni della Chiesa, dei predicatori che *delle futilità dei filosofi e della Scrittura santa faceano un miscuglio, e questo vendevano sopra li pergami, e le cose di Dio e della fede lasciavano stare* (2). *Se sapeste tutto quel ch' io so!* diceva il pio frate, *cose schifose, cose orribili, e ne fremereste: e io non posso frenar le lagrime pensando che i cattivi pastori si son fatti mezzani per condurre l' agnella in bocca al lupo. Non serve che preti e frati vadano ogni giorno a passeggiar sulle piazze e far visita alle comari; ma che studiino la Bibbia. Si son viste delle femmine vestite da cherici. E dopo notti passate nel vizio, che vuoi tu fare della messa?* (3) *La nostra Chiesa ha di fuori molte belle cerimonie in solennizzare gli ufficii ecclesiastici, con belli paramenti, con assai drappelloni, con candellieri d' oro e d' argento, con tanti bei calici che è una maestà . . . Gli uomini si pascono di queste frasche, e rallegransi in queste cerimonie, e dicono che la chiesa di Cristo Gesù non fiorì mai così bene, e che il culto divino non fu mai sì bene esercitato quanto al presente; e un gran prelato disse che la Chiesa non fu mai in tanto onore e in tanta reputazione; e che i primi erano prelatuzzi, perchè umili e poverelli, e non avevano tanti grassi vescovadi nè tante ricche*

(1) *Processo di frà Girolamo* nella Storia de' municipii di Emiliano Giudici.

(2) Sermone per la quarta domenica di quaresima.

(3) Sermone fatto a molti sacerdoti in S. Marco il 15 febbr. 1498.

badie, come i nostri moderni. Erano prelatuzzi quanto alle cose temporali, ma erano prelati grandi, cioè di gran virtù e santimonia, grande autorità e reverenza ne' popoli, sì per la virtù, sì pei miracoli che facevano. Oggidì i cristiani che sono in questo tempio, non si gloriano se non di frasche; in queste esultano, di queste fanno festa e tripudiano; ma interverrà loro quello ch' io vidi, che 'l tetto rovinerà loro addosso, cioè la gravità de' peccati delle persone ecclesiastiche e de' principi secolari cadrà sul loro capo e ammazzeralli tutti in sul bello della festa, perchè si confidano troppo sotto questo tetto.

I demonii ed i prelati grandi, perchè hanno paura che i popoli non escano loro dalle mani e non si sottraggano dall' obbedienza, hanno fatto come fanno i tiranni della città: ammazzano tutti i buoni uomini che temono Dio, o li confinano, o li abbassano che e' non hanno uffizii nella città; e perchè non abbiano a pensare a qualche novità, introducono nuove feste e nuovi spettacoli. Questo medesimo è intervenuto alla chiesa di Cristo: primo, essi hanno levato via i buoni uomini, i buoni prelati e predicatori, e non vogliono che questi governino: secondo, hanno rimosso tutte le buone leggi, tutte le buone consuetudini che avea la Chiesa, nè vogliono pure ch' elle si nominino. Va, leggi il Decreto; quanti belli statuti, quante belle ordinazioni circa l' onestà de' cherici, circa le vergini sacre, circa il santo matrimonio, circa i re e i principi come e' s' hanno a portare, circa l'obbedienza de' pastori: va, leggi, e troverai che non s' osserva cosa che vi sia scritta; si può abbruciare il Decreto, che gli è come se non ci fosse. Terzo, hanno introdotto loro feste e solennità per guastare e mandar a terra le solennità di Dio e de' santi.

Se tu vai a questi prelati cerimoniosi, essi hanno le migliori paroline che tu udissi mai; se ti conduoli con esso loro dello stato della Chiesa presente, subito e' dicono: Pa-

dre, voi dite il vero, non si può più vivere se Dio non ci ripara. Ma dentro poi hanno la malizia . . . e dicono l'uno coll'altro: Che credi tu di questa nostra fede? che opinione n'hai tu? Risponde quell'altro: Tu mi sembri un pazzo; è un sogno, è cosa da femminucce e da frati. Hai tu mai visto miracoli? Questi frati tutto il dì minacciano e dicono: e' verrà, e' sarà; e tutto 'l dì ci tolgono il capo con questo loro profetizzare. Vedi che non sono venute le cose che predisse colui. Dio non manda più profeti e non parla con gli uomini; s'è dimenticato de' fatti nostri, e però gli è meglio che la vada così e che governiamo la Chiesa come abbiam cominciato. Che fai tu dunque, Signore? perchè dormi tu? Levati su, vieni a liberare la Chiesa tua dalle mani de' diavoli, dalle mani de' tiranni, dalle mani de' cattivi prelati: non vedi tu che la è piena d'animali, piena di leoni, orsi e lupi, che l'hanno tutta guasta? non vedi tu la nostra tribolazione? . . . Vieni, e punisci questi cattivi, confondili, umiliali, acciocchè noi più quietamente ti possiamo servire (1).

Maggior appiglio gli dava la scandalosa famiglia del pontefice, dove un fratello uccideva l'altro per gelosia della comune sorella, e questa impudica figurava nelle funzioni di palazzo e di chiesa. *Ogni volta adunque che tu vedi che il principe fa contro al ben comune o ben vivere, tu li puoi dire, tu non se' sega condotta dallo agente superiore, ma tu sei ferro rotto . . . . Tu hai pure veduto di molti segni dipoi, ed hai visto a Roma, che a chi è morto il figliuolo, e a chi una cosa, e a chi un'altra* (2). Seguita quindi a fare l'applicazione alla scomunica fulminata da Alessandro VI, al quale (in luogo di umiliarsi o di farsi assolvere mediante la somma di cinquemila scudi, com'eragli stato proposto da

(1) Sermone sopra Amos.
(2) Sermone in S. Reparata nella domenica di settuagesima del 1498.

persona ragguardevole (1)) scrisse la lettera sdegnosa del 13 marzo 1498, nella quale si duole amarissimamente che in vece di averlo aiutatore nella santa opera di ricondurre i traviati nella via di salvazione, egli stesso prestasse favore a' suoi nemici, e termina con queste terribili parole: *e tutti quelli avranno impedito l'opera di Dio, si pentiranno di averlo fatto. Perchè di queste cose non cerchiamo la gloria propria, nè degli uomini, ma quella di Dio, e con sommo desiderio aspettiamo la morte. E tu, santissimo Padre, non indugiare a provvedere alla tua salute* (2). In modo simigliante scrisse ai principi cristiani *come la Chiesa andava in rovina, che però dovessino fare che ragunasse un concilio, nel quale voleva provare la chiesa di Dio esser senza capo, e che chi vi sedeva non era vero pontefice, nè degno di quel grado, nè anco cristiano.*,

Per vero, non ogni atto del Savonarola approverò io, che de' sacerdoti reputo indegno il non obbedire alla voce del supremo gerarca nelle cose di religione, quanto l'intromettersi nelle mondane; onde a lui, dacchè venne interdetto, era debito tacere: chè dopo aver tanto e santamente parlato l'impostogli silenzio sarebbe stato più efficace assai del solenne dispregio che ostentò (3). Al che doveva condurlo il fallo, non mai abbastanza biasimato, d'immedesimare colla ecclesiastica la riforma politica di Firenze, essendo ai capipopolo accaduto sempre di non si poter fermare

(1) *Circa la excomunicatione nostra, molto maggiore censura reputeria redimere l'absolutione con prezzo, sì che vedete quanto sono bugiardi gli huomini che fanno tale inventione:* A Lodovico Pittorio, cancelliere di Ercole I duca di Ferrara 13 agosto 1497. *P. Vincenzo Marchese* op. cit. pag. 130.

(2) *P. Pacifico Burlamachi.* Vita del Savonarola. Lucca, 1764, pag. 92.

(3) *Jacopo Pitti.* Istoria fiorentina. *Arch. stor. ital.* Tomo 1, pag. 51.

dentro a' limiti voluti. Così guastano il bene coloro che lo esagerano.

Ma ciò non inferma la verità delle censure a' ribaldi costumi del clero. Gian Francesco Pico, nipote del celebre Pico della Mirandola (notissimo pur egli per le molte opere pubblicate pressochè in ogni ramo di scienze e di letteratura, e segnatamente per quella comprovante la verità della disciplina cristiana (1)) nel concilio lateranense volgendosi a papa Leone X ed ai padri riuniti, fulminò l'ambizione, l'avarizia, la scostumatezza de' sacerdoti con una franchezza che nessun eretico ebbe maggiore. *La maggior parte de' prelati, dietro l' esempio de' quali suole andare la plebe ignorante, non hanno quasi più nè religione, nè vergogna, nè modestia. La giustizia si è mutata in odio od in grazia, la pietà in superstizione ; quindi abituale il peccato in ogni ordine di cittadini ; la virtù imputata a vizio, ed il vizio onorato in luogo della virtù da coloro che fanno quasi baluardo de' lor delitti l' inaudita petulanza e la diuturna impunità* (2).

I seguaci del Savonarola avevano coniato medaglie, dove sopra di Roma vedevasi una mano col pugnale e l' iscrizione *Gladius Domini super terram cito et velociter*. Uguale profezia udì il papa nella sopraccennata concione : *se non porrai rimedio a questi mali veggo già i membri infetti col ferro e col fuoco ricidere e disperdere Lui, del quale tieni le veci in terra. . . . La riforma della chiesa è cosa di maggiore importanza che non la spedizione ideata contro i Turchi ; quella ogni classe di persone e per universale consentimento dimandano instantemente i buoni.*

(1) *Tiraboschi*, Storia della letteratura italiana. Tomo VII. parte I, pag. 398.

(2) Ad Leonem X pontificem maximum, et Concilium Lateranense Johannis Francisci Pici, Mirandulae Domini, de reformandis moribus, oratio. *Ortuini Gratii* fasciculus rerum expetendarum et fugiendarum 1535. Tomo I, pag. 417.

Il qual consentimento attestano le pubbliche ovazioni fin a quelli che per zelo trasmodavano. A certo fra Bonaventura, scrittore d'un libro *della apostatrice cacciata e maledetta da Dio meretrice chiesa romana*, in cui scomunica papa, cardinali, prelati, allorchè il primo anno di Leone X predicava a Roma, più di ventimila persone accorsero per baciare i piedi come a vicario di Dio (1). Con successo non minore predicò a Milano dal vigesimoprimo d'agosto a mezzo settembre del 1515 quell'*uomo secolare*, di cui parla il Prato nella sua cronaca, *di forma grande, sottile e oltremodo selvaggio, scalzo, senza camicia, col capo nudo, e capelli agricciati e barba irsuta, e di magrezza quasi un altro Giuliano eremita, ... nemico de' preti, e molto più de' frati, dicendo che la loro professione, la quale dovria esser povertà, castità e obbedienza, solamente era di rinunziare la fame e il freddo e le fatiche, e d'ingrassarsi nelle buone pietanze per amor di Dio; e quegli i quali non devono toccar denari, non solamente possedono de' suoi, ma e dell'avere d'altrui divengono guardatori* (2).

Somiglianti querele ripetono ad una voce gli storici. Francesco Guicciardini, *per il dolore giustissimo del danno pubblico lasciatosi trasportare dal principale proposito suo più ardentemente, che non conviene alla legge della istoria*, con lunga digressione indaga i modi, pei quali la Chiesa, *instituita da principio meramente per l'amministrazione spirituale, pervenne agli stati e agl'imperj*, e termina deplorando i tempi in cui i papi, *deposta a poco a poco la memoria della salute delle anime e de' precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, nè usando più l'au-*

(1) *Höffler Const.* Analecten zur Geschichte Deutschlands und Italiens 1847.

(2) *Gio. Andrea Prato*, Storia di Milano *Arch. stor. ital.* Tomo 3, pag. 331.

torità spirituale, se non per istrumento e ministerio della temporale, cominciarono a parere piuttosto principi secolari che pontefici (1). Il precitato cronista di Milano, pensando al funesto dono ch'egli pur credeva fatto da Costantino il grande, udiva ancora a' suoi dì *ripetere quelle due parole, le quali già in Roma si sentirono quando Costantino, imperatore di quella, dotò la chiesa di triboli e di spine: hodie diffusum est venenum in ecclesia Dei; e che questo vero sia*, soggiungeva, *non entrerò per provarlo nell' esempio de' papi e dei cardinali, dei quali da indi in qua come che sia stata la vita, per compassione non lo dico* (2). E Francesco Vettori, uomo di stato, uscito da quella scuola che i maggiori politici formò, schiettissima immagine dell' epoca in cui scrisse, proruppe in questa sentenza : *oh ! certo è gran fatica voler essere signore temporale, ed essere tenuto religioso ; perchè sono due cose che non hanno convenienza alcuna insieme ; perchè chi considera bene la legge evangelica, vedrà i pontefici, ancora che tenghino il nome di vicarj di Cristo, avere indutto una nuova religione, che non ve n' è altro di quella di Cristo che il nome: il quale comandò la povertà, e loro vogliono la ricchezza ; comandò la umiltà, e loro seguitano la superbia ; comandò la obbedienza, e loro vogliono comandare a ciascuno. Potreimi estendere negli altri vizj* ; *ma basta avere accennato ; chè più oltre non mi pare mi si convenga entrare* (3).

Che più ? la Chiesa stessa, per bocca de' suoi migliori rappresentanti, confessava que' trasordini ed invocava un rimedio. Lo addimostrano i discorsi recitati nel concilio lateranense, e singolarmente quello di Antonio Pucci, vescovo di

(1) *Storia d' Italia.* Milano 1851, Tomo 1, pag. 289-296.

(2) Storia di Milano l. c. pag. 322.

(3) Storia d' Italia dal 1511 al 1527 *Arch. stor. ital.* Appendice num. 22, pag. 304.

Pistoia, in cui dopo aver dichiarato non poter sopirsi la guerra esterna finchè non fosse tolta l' interiore dei vizj, *vedete il secolo*, esclamò, *vedete i chiostri*, *vedete il santuario; quali enormi abusi a correggere! Dalla casa di Dio bisogna cominciare, ma non fermarsi là* (1). Lo confermano eziandio i decreti di riforma in esso pubblicati: fosse nulla ogni elezione pontifizia bruttata di simonia o violenza; intimata scomunica e deposizione a cardinali e vescovi che dessero mano a tai criminosi raggiri; ai beneficj non si eleggessero che persone degne per costumi e sapere; vescovi non prima dei ventisette anni, nè dei ventidue gli abbati; non si dessero in commenda i monasteri; non si permettesse di cumular beneficj se non per valide ragioni; i cardinali sorpassino gli altri per vita esemplare, recitino l' uffizio e la messa; nella casa e ne' mobili non ostentino fasto mondano, nè nulla di sconveniente alla vita sacerdotale; evitino l'avarizia; visitino ogni anno la loro chiesa, e non ne sprechino i beni.

Veramente eccellenti decreti, se per assicurarne l' osservanza si fosse portata la falce alla radice di tutti i mali, ch' è la complicazione degli interessi ecclesiastici e religiosi coi politici e secolari. Sciaguratamente di essa non si fece tampoco menzione; chè anzi il concilio medesimo, convocato da Giulio II per toglier scusa allo scisma di Francia e credito al conciliabolo di Pisa (2), (dopo aver tenuto sole dodici sessioni in cinque anni, dal 16 aprile 1512 al 16 marzo 1517) andò disciolto quando papa Leone, mediante il concordato

(1) *Sacros. Concilia* op. cit. Tomo XIV pag. 232.

(2) Non diciamo, come altri storici, *per evitare di sottomettersi ai decreti contro di lui pubblicati dal conciliabolo*, rispettando la dichiarazione della chiesa: *quisquis ergo hanc synodum ea dumtaxat primaria intentione a Julio indictam existimat, ut hoc praetextu judicio Pisani conciliabuli declinaret, graviter aberrat.* Sacr. Concilia op. cit. Tomo XIV pag. 343.

del 1516, fece per beni temporali miserando scambio dei diritti della chiesa.

Altri due decreti di quel concilio vogliono essere particolarmente ricordati. L'uno, testimonio de' ribaldi costumi dell'epoca, rafferma la credenza nella immortalità dell'anima, impugnata dalle scuole filosofiche, onde venne che si ordinasse ai cherici di applicarsi alle scienze teologiche ed al diritto ecclesiastico a fine di mondar l'animo dai mali semi della prima instituzione nella poetica e nella filosofia (1). L'altro proibisce la pubblicazione a stampa di qualunque opera senza licenza del maestro del sacro palazzo o dei vescovi, *acciocchè non s'imprimano libri contenenti errori e dogmi perniciosi, e ingiurie a persone anche elevate in dignità*. Ambidue fallirono allo scopo. Fossero pur stati rigorosamente osservati, venivano troppo tardi: ai lamenti contro la corruttela del clero aggiungevasi omai lo spirito di esame, desto e rinvigorito da mirabili invenzioni, che le menti umane sospinsero oltre la sfera delle idee religiose.

V. La emancipazione de' popoli dall'autorità centrale del medio evo, dovuta al consolidamento de' principati, agevolarono quelle invenzioni medesime, i cui effetti facevansi ancor più manifesti nell'età che entriamo a descrivere. Di già la polvere da cannone aveva mutato il sistema della guerra, e la bussola quello della navigazione, quando le scienze, sbucate dal santuario, dilagarono mediante la stampa. Poco dopo cadde l'impero d'oriente in mano de' Turchi; onde, chiuse essendo agli europei le vie antiche del commercio, la necessità di trovarne una nuova condusse alla scoperta del Capo di Buona Speranza ed al glorioso errore di Cristoforo Colombo. Qual rivolgimento negli intelletti alla

(1) Ut in his sanctis et utilibus professionibus sacerdotes domini inveniant, unde infestas philosophiae et poesis radices purgare et sanare valeant. *Ibidem* pag. 188.

vista di tanta parte dell' orbe dianzi nascosta! *Non v' è cibo più soave di questo a sublimi ingegni*, scriveva Pietro Martire d' Anghiera a Pomponio Leto. *Tuffino l' animo in accumular dovizie i miseri avari; noi allietiamo le menti nella contemplazione di siffatte meraviglie. Ai tempi nostri era serbato di veder allargarsi di tanto le concezioni, e tante cose nuove apparir improvvise sull' orizzonte* (1).

Non s'era ancora affissata l'attenzione al nuovo mondo, che già i Greci fuggiaschi innanzi alle spade de' Turchi raddoppiavano in Italia l' ardore degli studii classici e l' ammirazione dell' antica civiltà. Poichè una condizione medesima o simigliante d' intelletto, un medesimo o somigliante cielo e un' ispirazione molto conforme aveva dettate le opere latine e greche, qual cosa più naturale che l' amore di esse degenerasse in idolatria? Se proprio è di ogn' idea fortemente appresa allo spirito di un' epoca l' assumere certo colore di religione, carità patria era per l' Italia, che della perduta importanza politica racconsolavasi nelle memorie delle passate grandezze. Indi i trionfi de' letterati. *Il mio nome*, diceva Francesco Filelfo da Tolentino (scolaro di Gasparino Barzizza), chiamato a Firenze ad insegnar eloquenza, *il mio nome è sulla bocca di tutti; i primi magistrati della repubblica, le più nobili matrone mi cedono il passo. Sì grande è la loro condiscendenza, che ne sento quasi vergogna. Ogni giorno più di quattrocento uditori pendono dalle mie labbra, la maggior parte uomini maturi e dell' ordine senatorio. Non v' ha alcuno a me superiore in autorità* (2).

Poteva tanto culto delle lettere antiche rimanersi alla forma, senza alterare le idee? Fin Petrarca, che pur diede grand' opera a risuscitarle, esclamando: *Giuliano l'apostata rinasce*, aveva presentito l' alito di questa età, in cui le dot-

(1) *Epistol. opus* Amstelod. 1670. Epis. 152.
(2) *F. Philelphi* Epistolae, Venetiis 1489, lib. 2, pag. 9 e 10.

trine pagane irrompenti all'ombra degli studii classici adduggiavano il buon seme evangelico (1). *Tengono i poeti in conto di favole i misteri*, diceva Marsilio Ficino, *e li disdegnano i filosofi siccome leggende di vecchierelle* (2). Nell'accademia romana fondata da Pomponio Leto i nomi di battesimo si convertivano in quei dell'antica gentilità (3); di questa celebravansi nelle scuole i fatti mitologici e le eroiche virtù; fin al Vaticano traevano i dotti non a venerare le soglie degli Apostoli quanto ad ammirare i capolavori dell'arte antica, l'Apollo e il Laocoonte; e quando agitavasi in Roma la crociata contro i Turchi, e Leone X vi eccitava Francesco I *per gli Dei e per gli uomini*, Andrea Navagero non ricordava tampoco l'interesse cristiano della conquista del santo sepolcro, sì unicamente il desiderio de' letterati di scoprire colà gli scritti perduti de' Greci e forse anco de' Romani (4). Il Sannazaro nel suo poema sul parto della Vergine non nominò mai Gesù perchè non latino; perchè non è latino profeta fece vaticinare la venuta di Cristo da Proteo, e chiamò Maria speranza degli Dei. Sermonando un oratore della passione di Cristo davanti a Giulio II ed ai cardinali tolse principio dalle lodi del pontefice guerriero, che paragonò a Giove scagliante il fulmine; rammemorò poi i Decii e i Curzii e gli altri eroi pagani, che della lor vita fecero sacrifizio alla patria; deplorò l'ingratitudine degli uomini contro Socrate, Focione, Epaminonda, Scipione ed Aristide, e conchiuse coll'imprecare a' Giudei che, immemori de' beneficii di Cristo, lo conficcarono in sulla croce; senza pur dire una parola

(1) Sentio, rediit ab inferis Julianus, eoque funestior quod novum nomen assumpsit, animum servat antiquum, et hostile propositum amicitiae velo tegit . . . . et nisi se Christus iterum vindicet actum est. *Epistolae* t. 5, p. 717.

(2) *Epistol.* lib. VIII, t. 1, p. 899.

(3) *Tiraboschi*. Storia della letter. ital. t. 6, parte I, pag. 109.

(4) *Naugerii* Praefatio in Ciceronis orationes.

della cagione di tanto olocausto, ch'è la caduta dell'uomo, nè del suo prezzo inestimabile, ch'è la redenzione del genere umano (1). Non offendono meno il sentimento religioso le allusioni gentilesche del Bembo, prelato e poi cardinale: disse Leone X assunto al pontificato *per bontà degli Dei immortali*; chiamò *collegio degli auguri* quello dei cardinali, *zefiro celeste* lo Spirito Santo; *Minerva uscita dal capo di Giove* il figlio di Dio; ammonì il Sadoleto, uno de' più pii di quel secolo, *a non leggere le epistole di san Paolo, chè quel barbaro stile non gli corrompesse il gusto; a lasciar da banda cotali baje, indegne d' uom grave* (2).

Del risorto paganesimo abbiamo testimonio più brutto ancora nella credenza generale all'astrologia; perocchè la superstizione mai non abbonda quanto al rattepidirsi della vera fede. Della sua forma volgare non parlo, sì della scientifica che a quella dava mano per recare lacrimevoli effetti. Insegnavano gli astrologi che Giove per la sua congiunzione cogli altri pianeti produceva le diverse religioni. Ora non conoscendosi oltre a Giove che sei pianeti, ne veniva non potervi essere che sei religioni; adunque il cristianesimo, ch'era la quinta, doveva cedere il posto alla sesta che regnerebbe sotto l'Anticristo (3). Così togliendogli il carattere di verità rivelata ed immutabile, lo si faceva dipendere dall'influsso degli astri. Qual maraviglia si derivasse ugualmente ogni altra vicenda umana? Machiavelli consuma uno de' capitoli sulle Deche intorno ai segni celesti che precorrono le rivoluzioni degli imperii, attribuendo alle stelle le cause ch'egli aveva sì a fondo meditate nella nequizia degli uomini.

(1) *Erasmi* Ciceronianus. Opera, Lugduni 1703 t. 1, pag. 993.

(2) Omitte has nugas, non enim decent gravem virum tales ineptiae. *Burigny* Vie d'Erasme t. I, p. 560.

(3) *J. Pici Mirandulae*, de astrologia. Opera t. I, pag. 291.

Peggior guasto apportavano le due opposte scuole de' Platonici e degli Aristotelici, accordandosi nell'osteggiare od almeno nel metter da banda la religione. *Tutte le religioni*, diceva Marsilio Ficino, *hanno qualcosa di buono*, *in quanto ci ravvicinano a Dio ; differiscono i riti ; ma da questa varietà, per volere di lui, nasce certa mirabile armonia dell' universo* (1). Platone sembravagli mandato da Dio per comunicare agli uomini le verità che conducono a' salvezza (2); ne' suoi *dialoghi* trovava l' intuizione de' misteri più profondi, ed il *Critone* considerava come un secondo vangelo caduto dal cielo (3). In opposizione all'idea cristiana intorno all' immortalità dell' anima, la faceva consistere nel ritorno all' originale suo splendore per l' assorbimento in Dio (4); la qual dottrina diffusero poi Pico della Mirandola, suo nipote Gianfrancesco, Girolamo Benivieni, e sopra ogni altro Lorenzo de' Medici, padre del pontefice, i cui inni religiosi, anzichè conformarsi ai dommi della chiesa, illustrano i principii della teologia platonica.

Ma come per il risorto ellenismo tornarono in Firenze i più chiari ingegni alle sublimi idealità dell' Accademia, confacentisi a quell' aria di freschezza e di gioia che si respira a' piedi dei colli di Fiesole, così altrove, e segnatamente qui in Padova, al testo verace di Aristotele, meglio rispondente alle abitudini di ponderazione e di esattezza, indotte dal maneggio degli affari e dallo spirito pratico dei Veneziani ; onde quando il loro concittadino Nicolò Leonico Tómeo, primo a studiarlo e ad esporlo nella sua lingua origi-

(1) Forsitan vero varietas hujusmodi, ordinante Deo, decorem quemdam parit in universo mirabilem. *Ficinus* de christiana religione c. 4.

(2) *Ficinus* Epist. t. I, lib. VIII, pag. 823. Proem. in commentaria Platonis t. 2, pag. 102.

(3) *Ibidem*. Epist. t. I, lib. VIII, p. 895.

(4) *De immortalitate animarum*. Firenze, 1582.

nale, montò la cattedra di Padova nel 1497, ben si vede ragione che il Bembo ne celebrasse in versi il grande avvenimento. Per vero il beneficio del cercare nel solo testo le dottrine autentiche del Peripato schiudeva un'èra novella all'insegnamento filosofico, non solo perchè lasciava nella meritata polvere le traduzioni e i commentatori del medio evo, ma, quel si è più, perchè, francando le menti dai metodi insulsi e dalle compagini scolastiche, faceva loro maggiore abilità di muoversi da sè, e mettersi dentro alla ricerca della natura. Senonchè tanta era ancora la tenacità delle abitudini inveterate, che le quistioni tra gli Alessandrini e gli Averroisti, intorno alla natura dell'anima ed al suo fine supremo, non ristettero per alcun tempo dall'imperversare nella nostra scuola, dove a' giorni di cui ragiono ebbero a campioni memorandi Pietro Pomponazzi mantovano ed Alessandro Achillini.

Il Pomponazzi, attenendosi agli Alessandrini, impugnò l'immortalità dell'anima e il libero arbitrio, sostenendo inventate dai legislatori le idee morali e le postume retribuzioni (1). Negata fin la Provvidenza, parve anche a lui i rivolgimenti degl'imperi e delle religioni dipendere da quelli degli astri; onde i taumaturghi reputò fisici squisiti, che prevedono i portenti naturali e le occulte rispondenze del cielo colla terra, e profittano dei momenti in cui le leggi ordinarie sono sospese per fondare nuove credenze. *Cessata l'influenza, cessano i prodigi, non restano che gl'impostori, la consumazione si avvicina* (2). Che pensar dunque dei miracoli del vangelo? Il Pomponazzi li lascia a parte, perchè vide *beffata*

(1) Respiciens legislator pronitatem viarum ad malum, intendens communi bono, sanxit animam esse immortalem, non curans de veritate sed tantum de probitate, ut inducat homines ad virtutem: neque accusandus est politicus. *De immortalitate animae* c. 14, pag. 103 e seg.

(2) *De incantatione* c. 12, p. 286.

dal volgo, perseguitata dagli inquisitori la ricerca del vero (1); ma molti altri spiega cogl'influssi de'pianeti. *A questi, non ai demonj, è dovuta la facoltà di alcuni d'indovinare l'avvenire, e, secondo il loro ascendente, di scongiurare il tempo, convertire in bestie, far somiglianti meraviglie.*

Le desolanti dottrine confutò l'averroista Achillini nelle tesi pubbliche; ma il pubblico diede ragione al Pomponazzi accorrendo alle sue lezioni, quasi gli piacesse attestare che non si recava a coscienza l'opposizione tra l'ordine della fede e l'ordine filosofico (2).

Le confutò anche Agostino Nifo di Sessa, ma pagato e per mercar perdono alla sua opera *de intellectu*, nella quale sostenne non esistere che un'anima, sparsa in tutto l'universo, che vivifica e modifica gli esseri a sua voglia. Di questa viltà d'animo abbiamo altri documenti nella sua vita, alla quale ebbe condegna la morte, s'è vero che poco prima di esalar l'anima esclamasse: *fra mezz' ora sarò chiarito se la sia peribile o immortale* (3).

Mal argomenterebbe tuttavia chi per questi e consimili eccessi, proprii di ogni epoca di reazione e di sbrigliato entusiasmo, non vedesse altro nel rinascimento degli studii classici che il ritorno al paganesimo.

Aveva esso a compiere due opere: una di lotta contro le tenebre addensate dalla barbarie scolastica, ed una di preparazione all'avvenire, rivendicando la libertà del pensiero, ch'è lo spirito delle lettere antiche. Vero è che condusse alcuni ad una specie di religione razionale, eclettica; altri ad una incredulità più o meno manifesta. Vero è che, ripigliando l'interrotto corso della civiltà dai dissepolti monumenti delle patrie ricchezze, la falsarono assai volte gli

(1) *De fato* lib. III, p. 7.
(2) *Renan Ernest.* Averroès et l'Averroisme. Paris 1861.
(3) *C. Cantù.* Storia degli Italiani T. 5, pag. 199, nota 21.

eruditi, volendo ripristinare ciò ch'era assolutamente soggiogato e spento dalla croce. Ma se per questo deplorar deve Italia l'effetto momentaneo de' rotti costumi, che la resero inabile a repulsare sin coll' anima i flagelli patiti, una gloria grande la tiene consolatissima, ed è di aver incominciato quel rivolgimento sociale, i cui frutti vogliorsi cercare nei secoli seguenti. Imperocchè resta suo carattere predominante l' incontro dell'antico col moderno, e la loro combinazione, senza soffocare nè gli uomini di genio nè l' ispirazione nazionale. Di qui, per cagione d' esempio, la poesia cavalleresca, cantata coll'ironia dell'Ariosto, sussistente accanto all'epopea di Omero, imitata dagli sforzi pedanteschi del Trissino, per dar luogo poi al poema del Tasso in cui l'una e l' altra sono contemperate; il periodo latino di Cicerone e la prosa semplice italiana che riescono nella lingua del Bembo; Machiavelli e Guicciardini, l'uno che commenta Livio e pur non perde il vigore del meditare italiano, l' altro che lo imita mettendovi del proprio l' arte di scrutare i raggiri della politica; Pomponazzi che studia Aristotele e rovescia non poche delle sue dottrine (1). Indi, fra il tempestar delle fazioni, l' audacia delle menti e la licenza del vivere, quell'aria di tolleranza, che ci rallegra tanto al primo uscire del medio evo, dopo le crociate contro gl' infedeli, le guerre religiose e i roghi dell' inquisizione.

La usarono anche i pontefici. Sopra ogni altro meritò bene della crescente cultura Nicolò V. Non si tosto cadde Costantinopoli in mano de' Turchi, che nelle provincie da essi occupate mandò alcuni letterati a comperare manoscritti, ed altri nelle isole più lontane dell' occidente a cercarvi autori latini; onde Francesco Filelfo diceva *per opera di lui non essere perita la Grecia, ma soltanto trasmigrata in*

(1) *G. Ferrari.* La mente di Giambattista Vico. Milano 1837, pag. 32, seg.

Italia (1). Lo stesso Filelfo, e quanti erano dotti, accolse, e largamente pagò, per modo che Lorenzo Valla non trovava un papa col quale poterlo paragonare (2).

Senonchè chi non vede aver la corte di Roma favorito uno sviluppo intellettuale, che doveva tornare funesto alla sua potenza? Distici e sarcasmi scaraventò il Valla contro l'ambizione di quella corte, e, benchè titolato canonico e scrittore apostolico, dichiarò falsa la donazione di Costantino alla santa sede della sovranità temporale. Non altrimenti che Cola Rienzi, per classiche rimembranze meditò Stefano Porcari di por termine al dominio de' preti, con quel tentativo che lui e molti altri congiurati menò al patibolo, ed a Nicolò V il breve resto di vita fece passare fra terrori e supplizii. Sicchè presso al finire, avendo a sè due pii monaci, disse loro, piangendo, le memorande parole: *Mai persona non entra qua che mi parli il vero. Son tanto confuso dalle finzioni di quei che mi circondano, che se non temessi lo scandalo, rinuncierei al papato per tornare Tommaso da Sarzana* (3).

Ben era dunque natural cosa che Paolo II perseguitasse i restauratori della letteratura classica, chiamandoli eretici (4). Tali ad una voce predicavano i frati esser persino coloro che leggono un poeta, e per poeta intendevano Cicerone e Tito Livio, quanto Catullo e Properzio (5).

Ma prepoteva lo spirito dell'epoca; onde i suoi successori, ben lungi dall'infrenare la libertà delle lettere, largheggiando con esse di onori e di eccitamenti, credettero piuttosto raffermata che indebolita la loro potenza dal progresso del sapere. Attribuendo le opposizioni sofferte unicamente a motivi di particolare interesse, seducevali la speranza che i

(1) *F. Philelphi* Epist. lib. XIII, pag. 92.
(2) Nella prefazione all'opera *de linguae latinae elegantia*.
(3) *Infessura* Diario.
(4) *Tiraboschi*. Storia della letter. ital. t. 6, parte 1, pag. 72.
(5) *Gieseler* Kirchengeschichte t. 2, p. 531.

dotti tutti, tranne alcuni visionarii, pensassero al pari dei letterati e degli artisti che vivevano a spese della santa sede, ed accettassero la supremazia romana almeno quale strumento politico e molla efficace di civiltà. Lasciavano dunque la teologia scolastica a monaci ignoranti, le cui esorbitanze erano primi a deridere, ogni loro pensiero ed ogni sforzo rivolgendo allo scopo di far del papato, col mezzo della diplomazia, delle lettere e delle arti, ciò ch'era stato altra volta col mezzo santissimo della religione, unico centro all'attività del pensiero. Così protessero fin coloro per i quali pareva mai non fosse sonata la predicazione evangelica, senza pur sospettare gli sconvolgimenti che andavano preparando, come i re e i nobili careggiarono i filosofi del secolo decimottavo che sparsero i semi della rivoluzione francese. Tornò pertanto alla loro corte più vivo che mai lo spirito gentilesco, per il quale sugli altari del Vaticano si videro ritratte le amasie de' pittori, e le belle transteverine di divulgata cortesia nella Vergine della casta dilezione. Allora Alessandro VI fu dipinto dal Pinturicchio sotto forma d'un re magio, prostrato davanti una madonna ch'era la Giulia Farnese. Allora, in commemorazione dell'antica Aspasia, onorossi a Roma la Imperia cortigiana, la cui casa era un convegno di amori insieme e di gentilezze e di studii (1); allora ebbero le infami loro glorie la Vanozza e Lucrezia Borgia. Allora l'opera del Pomponazzi, che impugnava l'immortalità dell'anima, ed alla quale aderivano non pochi scrittori contemporanei, difese il Bembo dinanzi al maestro del palazzo apostolico; sicchè l'autore salvato dalle persecuzioni seguitò a professare sicuramente a Bologna, dopo morte fu onorato d'una statua, e deposto nella sepoltura d'un cardinale. Allora Agostino Nifo ebbe il titolo di conte palatino e il privilegio di servirsi del nome e delle armi de' Medici. Che valeva

(1) *Bandello Matteo*, Novelle, parte III, nov. 42.

la condanna delle loro dottrine dichiarata dal concilio lateranense, se per cotesti esempii a Roma *non pareva fosse galantuomo e buon cortigiano colui che de' dogmi non aveva qualche opinione erronea ed eretica* (1)? Che la censura dei libri, sotto un pontefice che dava una bolla per proteggere l'edizione del più immorale poema, l'*Orlando Furioso*?

VI. Nel nome di Leone X sogliono compendiare gli storici quanto ha di segnalato l'amore delle lettere. Rampollo di casa dov'era ereditario il loro patronato, cardinale a tredici anni, poi papa sul fiore dell'età, culto, amabile, usava riguardarle come i migliori arredi ed il più robusto sostegno di un gran principe. *Dopo la vera religione* (diceva nel privilegio conceduto per istampare i primi cinque libri degli annali di Tacito, venuti di Westfalia e pagati cinquecento zecchini), *sono le lettere il più bel dono che Iddio abbia fatto agli uomini, loro vanto nella fortuna, conforto nell'avversità*; e a Giovanni Heytmers, cui diede incarico di rintracciare le deche di Tito Livio, pagandole a qualsifosse prezzo, scriveva, che *importante porzione dei doveri pontifizii è il favorire i progressi della classica letteratura*. E veramente coi cultori di quella largheggiò in particolar modo non pur di danari proprii, ma d'impieghi, benefizii e dignità ecclesiastiche; agli altri in generale fece promesse e sterili cortesie. Quindi mentre tra i cento professori del ginnasio romano, che voleva emulasse le migliori università, pagava lautamente trentuno maestri di grammatica e di rettorica; mentre al Tibaldeo di Ferrara dava trattamento e ricchezze e cinquecento zecchini per un solo epigramma; all'Ariosto, corso a prostrarsi a' suoi piedi, non largì che un bacio, lasciandolo nella miseria, *tanto da non avere di che rinnovarsi un manto*. Del pari gli uomini abborrenti dal cercar sicurezza di ozii, a

(1) *Caracciolo*, Vita di Paolo IV. MS. citato dal *Ranke* Die römischen päpste, t. 1, pag. 74.

prezzo della dignità del carattere e del pudore dell'arte, disdegnò. Leonardo da Vinci non gli andò a' versi, e Michelangelo Buonarotti, di cui non valse a patire la sublime ed indomita anima, mandò a scavare marmi in monte Altissimo. Tranne Rafaello, gli artisti da lui protetti erano cortigiani. Per lo che ben si comprende come il suo patrocinio dovesse rendere maggiore il male di quella letteratura vile, bugiarda, adulatoria, che già da qualche tempo aveva incominciato ad invilire l'ingegno italiano (1). Aggiungansi le scene co' prediletti buffoni, che lui degradavano, e quella, tutt' altro che incoraggiare, esponevano sul trivio. Il Terrascon, suo vecchio secretario, a forza di encomii, persuase essere improvvisamente divenuto gran dotto in musica; onde lo scimunito si pose a stabilire teorie stravaganti, e diventò matto. A somiglianti beffe trascorse con Giovanni Gazoldo e Girolamo Britonio poeti, all'ultimo de' quali fece poi applicare solennemente le bastonate per aver fatto dei versi cattivi. Camillo Querno, improvvisatore, gran beone, gran mangiatore, che di sue lepidezze gli ricreava le mense, per un poema l' *Alessiade* di ventimila versi, meritamente cancellato dalla memoria degli uomini, dichiarò arcipoeta. Del Baraballo abate di Gaeta gonfiò talmente la vanità con onori e dimostrazioni, da indurlo a credersi un nuovo Petrarca; quindi fattolo montare sopra un elefante donato da Emanuele di Portogallo, con la toga palmata e il laticlavio de' trionfanti, lo mandò per Roma, tutta in festa e parati, non guardando a spese, acciocchè il poetastro salisse in Campidoglio ad onori che l'Ariosto non ottenne.

Questi ed altri spassi descrive Paolo Giovio con ilarità veramente caratteristica in un vescovo; ma a noi, ben lungi dal destarla, trae un sospiro dal fondo del cuore la conclusione a cui riesce, cioè ch' *essi sono degni di principe nobile*

(1) *Emiliani Giudici*, Storia delle belle lettere p. 645.

e ben creato, sebbene gli austeri li disapprovino in un papa (1). *Egli è uomo dabbene*, scriveva anche l'ambasciatore veneto Marino Giorgi, *e liberale molto; ha buona natura .... e per godere il papato non vorria nè guerra, nè fatica; ma questi suoi lo intrigano* (2). *È dotto*, affermava Marco Minio *e amatore dei dotti, ma vuol vivere e star sui piaceri* (3).

Vivere voleva alle voluttà dello spirito, e lasciar vivere contenti quanti gli stavano attorno, affinchè tutti acclamassero la beatitudine del suo tempo.

D'autunno, uscendo talvolta senza rocchetto, e, ciò che era più grave al cerimoniere, *fino in stivali*, andava a cacciare per giornate intere a Viterbo e a Corneto, pescare a Bolsena, tripudiare a Malliana, seguito da' suoi poeti, coi quali tenzonava a forza di epigrammi. Reduce, al cominciar dell'inverno, in città, fra lo splendore delle feste e i concerti musicali ond'era sempre romoroso il palazzo vaticano, ora improvvisava versi latini, ed ora accompagnava a mezza voce le arie; teneva abituali convivii rallegrati dalle celie de' più noti buontemponi, fra i quali da uno de' Nobili fiorentino, detto il Moro, cui *per il suo molto mangiare e cicalare diede d'entrate d'uffizii per ducento scudi l'anno* (4); sopra cena tratteneva sei o sette cardinali de' più intimi co' quali giocava alle carte, e, guadagnasse o perdesse, gettava manciate di zecchini sugli spettatori; ogni anno chiamava da Siena la compagnia comica de' Rozzi; per amore del bello artistico rideva a quelle scene da postribolo onde son piene la *Mandragora* del Machiavelli e la *Calandra* del cardinale Bibiena, rappresentate davanti al sacro collegio per eccitamento di quel Bibiena medesimo, che, *maestro*, come lo chiama Paolo Giovio, *nell'arte d'indurre alle pazzie i meglio assen-*

(1) *Vita Leonis X*. Basileae 1577 lib. IV. p. 85.
(2) Relazione cit. del 1517 *Alberi* ser. II. vol. III, p. 51.
(3) Relazione di Roma 2 giugno 1520 *Ibidem* p. 64.
(4) *Cambi*, Chronicon. *Muratori*, rerum ital. script. t. 21. p. 793.

nati (1), dirigeva i carnasciali e le mascherate, facevasi fabbricare sul Vaticano una villa, di voluttuose ninfe dipinta da Rafaello, e si congratulava che Giuliano de' Medici menasse a Roma la principessa sua moglie, perocchè *la città tutta dice: or lodato sia Dio, chè qui non mancava se non una corte di madonne, e questa signora tanto nobile, tanto virtuosa, tanto buona e tanto bella ce ne terrà una, e farà la croce romana perfetta* (2).

Oh! certo erano godimenti irreprensibili, guardati dal punto di veduta mondano; ma dicano i leali credenti se fossero propri all' augusto officio pontificale. Fin lo Sforza Pallavicino non ha potuto scusarli. *Mancò Leone al suo debito*, dice egli, *con trascurar quella parte di letteratura che non solo è la più nobile, ma la più proporzionata al suo grado, e nella reggia della religione con maggior cura chiamando coloro a cui erano note le favole di Grecia e le ciancie dei poeti, che le istorie della chiesa e la dottrina de' padri . . . . Nè voglio io affermare che fosse in lui tanta sollecitudine della pietà quanta si richiedeva da quello stato quasi divino . . . perciocchè in Leone le cacce, le facezie, le pompe così frequenti furono imperfezioni parte del secolo, parte della potenza, parte del genio; ma imperfezioni non picciole in chi era salito a quel grado che richiede il sommo della perfezione* (3). Il perchè la storia imperterrita non teme regi-

(1) Quum forte Calandram mollibus argutisque leporibus perjucundam . . . . per nobiles comoedos agere statuisset, precibus impetravit ut ipse pontifex e conspicuo loco despectaret. Erat enim Bibiena mirus artifex hominibus aetate vel professione gravibus ad insaniam impellendis, quo genere hominum pontifex adeo flagranter oblectabatur, ut laudando, ac mira eis persuadendo donandoque, plures ex stolidis stultissimos et maxime ridiculos efficere consuevisset. *Vita Leonis X*, lib. IV.

(2) Il cardinale di Bibiena a Giuliano de' Medici. Roma il 1. di quaresima 1516. *Ruscelli* Lett. di Principi. Venezia 1581. t. 1, p. 16.

(3) *Istoria del Concilio di Trento*. Roma 1656, parte 1, pag. 86.

strare nelle sue pagine, aver egli porta a' nemici nuova arma e potente a ferire il papato fin dentro le parti vitali. Vero è che nella sua corte, confrontata con quella di Sisto IV e di Alessandro VI, quando si tolgano le perfidie della politica, appaiono in minor numero gli abusi e meno ributtanti che in altri tempi stati non fossero; chè anzi la si poteva dire tollerante, disposta a lasciare che le cose andassero pel loro verso, prodiga di libertà alla mente umana, purchè rispetto a lei si facesse altrettanto, le rimanesse assicurato il medesimo modo di essere, le si pagassero gli stessi tributi. Ma egli accade ai governi di essere assaliti proprio allora che fanno meno male e transigono colle necessità dei popoli; e la ragione è questa, come dice Guizot, che farlo allora si può, mentre nol si poteva prima.

La faticosa opera de' secoli non attendeva che una scintilla per divampare in incendio; e fu appiccata dallo spaccio delle indulgenze.

Alla prodigalità di Leone non potevano bastare le rendite ordinarie, di già molto stremate, essendo le riserve in gran parte abolite, e contrastate o per lo meno diminuite le annate. Sprecato pertanto il tesoro accumulato da Giulio II, impegnò le gioie di s. Pietro, poi trasse danari dalla nomina di parecchi cardinali, e dalla vendita di milleducento cariche nuovamente introdotte. Venne infine la guerra d'Urbino, e allora i disegni della crociata tornarongli opportuni a levare la decima sui beni ecclesiastici di tutta la cristianità. Accordogliela il concilio lateranense ai 17 marzo del 1517, poco prima di sciogliersi, però non senza opposizione e colla maggioranza di due o tre voti soltanto (1). Ma la Spagna rifiutò di pagarla, avendo il cardinale Ximenes dichiarato, doversi prima vedere a quale scopo servisse (2). Egualmente al re di

(1) *Paride de' Grassis* presso *Rainaldus* ann. eccl. ad anno 1517 n. 16.

(2) *Angensola* Anales de Aragon p. 354.

Francia, per interessi politici, dovette concedere il pontefice di usarne ad arbitrio suo, ricevendo in compenso, come dicemmo altrove, cinquantamila scudi per suo nipote Lorenzo (1). Per rientrar dunque nelle molte spese, compresa quella della immensa fabbrica di s. Pietro incominciata da Giulio II (2), ricorse Leone eziandio alle offerte volontarie dei fedeli mediante la concessione delle indulgenze, che fu il grido di guerra de' novatori oltramontani.

La Chiesa fin da' suoi esordii ha professato la dottrina, per cui da Cristo, che col suo sangue espiò il fallo originale, viene la salute dell'uomo; gratuitamente, quando si rigenera mediante il battesimo; col soddisfacimento penale, quando ricade nel peccato. Questo soddisfacimento, durante la vita, di preghiere, di penitenze, di mortificazioni, come ha facoltà la chiesa di prescrivere, così anche di rimettere, del tutto o in parte, secondo le condizioni del penitente. Nei tempi antichi le singole pene, che non oltrepassavano mai i trent'anni, s'accumularono talora a più secoli; onde, essendo impossibile conseguire l'assoluzione in vita, si per-

(1) Oltre alla testimonianza del Guicciardini, da me recata a pag. 272, abbiamo la ricevuta di Lorenzo de' Medici al Tesoriere del re, con queste parole: *et luy en sera tenu ou faict tenir compte sur l'obligation et promesse des deniers de la nouvelle decime que le dit seign. Roy tres chrestien doit faire rendre ou employer quant le cas le requerra* (Molini. Doc. di stor. ital. t. 1, pag. 72). Forse da ciò ebbe origine la voce riportata dal Guicciardini e dal Sarpi, e dimostrata falsa dal Pallavicini, che il papa cedesse a sua sorella Maddalena porzione della rendita delle indulgenze.

(2) Naturalem ergo propensionem ad omnia magnifica exequenda secutus, aedificationem superbam Basilicae S. Petri a praedecessore Julio II inchoatam, absolvere moliebatur: sed exhauserat aerarium immodicis in omnis generis res splendidas sumtibus, qui potentissimo orbis Monarchae potius, quam Vicario illius conveniebant, cujus regnum non est de hoc mundo. *Maimbourg* hist. Lutheranismi appo *Seckendorf* Comment. hist. et apolog. de luther. Lipsiae 1694 lib. 1, sez. V, pag. 2.

mise di commutarle in altre opere pie a vantaggio della chiesa, o di farle eseguire da altri, massime colla messa. Di qui le indulgenze, fuor d'ogni dubbio legittime, avendo la Chiesa ricevuto da Dio il potere di legare e di sciogliere. Non dunque nella instituzione santa, si unicamente nella impronti-tudine di taluni, che per avarizia o per altri scopi mondani ne abusarono, cercar possono i cattolici la ragione delle universali doglianze.

Allorchè papa Gregorio VII, in guerra coll'imperatore Enrico IV, promise assoluzione di tutti i peccati a coloro che seguissero la parte dell'antirè Rodolfo di Svevia (1), da particolari ch'erano in origine, mutando carattere, diventarono generali le indulgenze. Tali furono anche quelle che i seguenti pontefici concedettero ai crociati (2). Allora, per fermo, quell'istrumento di potere adoperavano con ingenua fede; ma nella lotta contro gli Hohenstaufen, postergata Terra santa per interessi temporali, lo scambiarono in istrumento di fiscalità.

Riconoscendo la comunione in carità non solamente di tutti i militanti, ma eziandio fra questi e le anime aspettanti nell'altra vita, consacrò la Chiesa uno de' più nobili sentimenti del genere umano coll'insegnare potersi a suffragio di quelle applicare le preghiere e le buone opere nostre. Stabilite pertanto le indulgenze, le si rivolsero anche sulle pene del purgatorio, ed ugualmente per il principio che spetta al papa dispensare una parte dell'inesauribile tesoro di misericordia accumulato dal sangue di Cristo e dai meriti soprarogatorii de'fedeli, e de'santi. A questo principio s'informa la bolla di Clemente VI, il quale pose diligenza a dimostrare la virtù prodigiosa del tesoro medesimo, di au-

(1) *Mansi Jo. Dom.* Concil. t. XX, p. 534.

(2) *Iter illud pro omni poenitentia reputetur.* Concil. Claromontan. c. 2. *Ibidem* t. XX p. 816.

mentarsi quanto più se ne largheggia (1). Vero è che nel potere di usarlo non voleva san Tomaso d'Aquino veruna delle restrizioni dettate da Alberto Magno (2). *Non si deve,* egli dice, *considerare nè la fede, nè le opere di colui che riceve l'indulgenza; ma il tesoro de' meriti, i quali essendo comuni di tutta la chiesa, si distribuiscono ai singoli membri ad arbitrio di colui che la presiede. Torna a bene senza dubbio ch' ella metta misura ne' suoi favori, ma quand' anche fossero pressochè per nulla rimesse le pene, non sarebbero meno efficaci le indulgenze, bastando il tesoro dei meriti alla perdonanza di tutti i peccati* (3). *E se la chiesa lo possiede, perchè non potrebbe disporne a vantaggio così dei morti, come dei vivi?* (4) Cionon pertanto la Chiesa dichiarò sempre espressamente che le indulgenze mancano d'ogni valore se non congiunte al pentimento, e quanto alle anime del purgatorio, ben lungi dal sostenere che la sola volontà del pontefice potesse liberarle, Sisto IV colla sua decretale del 1477, nel definire la dottrina contenuta nei dialoghi di Gregorio Magno (5), affermò che le indulgenze medesime

(1) Quanto plures ex ejus applicatione trahuntur ad justitiam, tanto magis accrescit ipsorum cumulus meritorum. *Bulla Unigenitus* 27 jan. 1343. *Extravagant.* Comm. lib. V, tit. 9, c. 2.

(2) *Sentent.* lib. IV dist. 20 art. 17.

(3) Praedicta merita sunt communia totius ecclesiae; ea autem quae sunt alicujus multitudinis communia, distribuuntur singulis de multitudine, secundum arbitrium ejus qui multitudini praeest..... nec divinae justitiae derogatur, quia nihil de poena dimittitur, sed unius poena alteri computatur. *Summa* P. III, Supplem. Quaest. 25 art. 1 e 2.

(4) La ragione principale è questa: *si in praedicatione ecclesiae aliqua falsitas deprehenderetur, non essent documenta ecclesiae alicujus auctoritatis ad roborandam fidem.* Suppl. P. III. Quaestio 71, art. 10.

(5) *Gregorii Magni* Op. Venetiis 1768. Dialog. IV, 55.

profittavano soltanto per via di suffragio, che cioè i meriti di un terzo soddisfacevano per i morti (1).

Senonchè pur troppo il concetto teologico delle indulgenze non entrò mai nelle menti delle moltitudini. Il vulgo cadeva facilmente nell'opinione contraria, dandosi a credere che il danaro speso per acquistarle fosse il prezzo della remissione de'peccati. Laonde sin nell'undecimo secolo lamentava san Damiano il crollo della disciplina per la commutazione delle penitenze (2). Un trovatore, come fosse naturalissima cosa, diceva, romperebbe sua fede per andar poi a cercare perdono in Siria (3); e l'abate d'Ursperg riferisce aver udito uomini empii uscir fuori in queste parole: *commetterò delitti quanti mi torna a grado, poichè prendendo la croce sarò mondo da ogni macchia, chè anzi soddisferò per gli altri* (4). Un granmaestro dell'ordine teutonico fu oso persino scrivere nell'anno 1419 al suo ambasciatore a Roma, domandasse per lui dal papa generale assoluzione di tutti i peccati che commetterebbe in vita, *fossero grandi o piccoli, e costasse quanto si voglia* (5). Al principio del secolo decimosesto leggevasi in una chiesa di Burges l'inscrizione: *offri qui devotamente, e tu avrai posto tra i beati .... qui si mette in vendita il paradiso* (6). Avendosi così facile mezzo di guadagnarlo, a che non allargare il freno alle passioni? Siffatta argomentazione fomentavano coloro che ci vivevano sopra, e segnatamente i questori, i quali mandati a riscuo-

(1) *Gieseler* Kirchengeschichte t. 2, § 147 nota 9.

(2) *Damiani* Opera. Bassani 1783. Epist. 1, 15 ad Alexandrum II.

(3) *Millot*. Histoire des troubadours t. 2, pag. 240.

(4) *Chronic. Urspergense* ad annum 1221. *Gieseler* op. cit. t. 2, § 82 nota *d*.

(5) *D. Heinrich Dittmar* Geschichte der Welt vor und nach Christus. Heidelberg 1853, t. 4, pag. 79.

(6) *Memoires de l'Academie des Inscriptions* t. XVIII. *Histoire* pag. 358.

tere le rendite delle indulgenze, partecipandovi d' un tanto per cento, ne magnificavano profanamente la virtù. V'ebbero alcuni che promettevano il perdono senza penitenza: lo abbiamo da uno scrittore cattolico, testimonio oculare (1); altri che delle bolle pontificie apersero bottega falsificandole. *Venne a Firenze nel 1431 un cavaliere gerosolimitano con un frate minorita; e quegli annunziava aver dal papa autorità somma per assolvere dalla dannazione; questi stava a banco nelle chiese a scrivere e sigillar le lettere delle indulgenze e assoluzioni di colpa e di pena, dispensando in arduissimi casi chi portava non solo danari, ma vesti e panni. I senatori, dubitandone, vollero veder l' autorità del cavaliere, e la trovarono minore di quella che annunziava; onde gli proibirono di passar più avanti, ne scrissero al papa, e crebbero le pene contro a simil gentaccia* (2).

Della quale, per vero, disapprovò la Chiesa in ogni tempo l' esorbitanze e le frodi, segnatamente nei concilii di Laterano (1215), di Vienna in Francia (1311), e di Costanza (1418); ma non per questo recossi a coscienza la curia romana di ridurre in proprio la maggior parte del guadagno, facendone sua pingue entrata, che disonestò sempre più col volgerla a fini mondani.

Il che se offese fin la credulità del medio evo, quanto più non doveva mettere indignazione allora che le nazioni, messe le penne, volavano fuor dal nido in cui erano cresciute? Dalla fine del secolo decimoquarto sino al principio del decimosesto non cessò mai la coscienza umana di protestare contro quell' abuso che le cose del cielo faceva servire agl' interessi della terra. Gli era come il lungo romoreggiare del tuono che precede la tempesta, quasi ad avvertir Roma

(1) Me audiente, publice praedicarunt. *Teodoro de Niem* de Schisma I, 68 e nella Vita Johannis XXIII *Gieseler* op. cit. t. 2, § 118, nota *k*.

(2) *Ammirato il giovane.*

verrebbe di là lo scadimento dell'autorità religiosa onde pigliava il sostegno della temporale. Leone X credette potersi gittar dietro alle spalle gli ammonimenti dei concilii e della pubblica opinione, vendendo persino ad appaltatori particolari la rendita delle indulgenze; il qual mercato parve allo stesso Pallavicino per lo meno di sì *brutta sembianza*, che confessò ingenuamente, *sarebbesi dovuto piuttosto divorar ogni incomodo, che dar questo scandalo ai cristiani* (1).

Lo accrebbero oltre al solito i questori, sì da *cancellare co' loro eccessi la memoria di quelli che li avevano preceduti nel deplorabile uffizio* (2). Imperocchè, fra le altre cose, avendo l'arcivescovo di Magonza, Alberto di Brandeburgo, ottenuto di trattenere per sè metà dei danari che se ne ricaverebbero nelle provincie da lui dipendenti, e questi a titolo di restituzione della somma pagata a Roma per il pallio arcivescovile e tolta a prestito dalla ditta Fugger d'Augusta, agenti di quella casa bancaria furono veduti andar attorno insieme coi predicatori della indulgenza per riscuotere immediatamente il loro avere (3). Qual meraviglia che questi ultimi, falsando il testo della bolla pontificia, dichiarassero necessarie la confessione e la contrizione soltanto per l'indulgenza plenaria e non per le parziali, che pur concedevano grazie spirituali di grande importanza, quale la liberazione delle anime de' morti dal purgatorio (4)? V'era chi diceva: *mettendo uno, dieci e mille testoni per altrettante ani-*

(1) Istoria del Concilio di Trento. Roma, 1656, parte prima p. 91.

(2) *Charles Chais* lettres historiques sur les Jubilés et les indulgences. Haye 1751, t. 3, pag. 707.

(3) Il denaro anticipato dai Fugger per il pallio importava 21000 ducati. *L. Ranke* Deutsche Geschichte im zeitalter der reformation. Berlin 1852 t. 1, p. 237.

(4) Instructio summaria ad sub-commissarios. *Gerdes* Historia evangelii saec. XVI renovati t. 1, app. n. IX, pag. 83.

me, esse vanno immantinente in paradiso (1). Altri affermava *aver il papa maggior potere degli apostoli, dei santi, della Madre di Dio*; taluno trascorreva sino a vendere l'indulgenza per i peccati avvenire (2). Da queste enormità prese nuovo ardire l'opposizione contro Roma, che già da gran tempo caldeggiava in Germania. Moveva in origine dal riscosso sentimento religioso; ma, mentre credevasi mirasse alla riforma disciplinare, precipitò metà d'Europa nella riforma della fede, togliendole il bene, non mai abbastanza rimpianto, dell'unità della chiesa.

VII. Le menti dei figli di Arminio, imperfettamente domate dal genio del Campidoglio, soggiacquero bensì all'azione più penetrante del cristianesimo; ma essendo questo introdotto dai missionarii della santa sede, la quale, oltre alla primazia dello spirituale sul temporale, attribuivasi il dominio diretto sui popoli da lei convertiti, l'opposizione nazionale contro Roma non poteva andare interamente spenta. Rivisse nella lotta incessante che tendeva a scomporre, sia ne' feudi, o ne' comuni, o nelle minute signorie, l'unità giuridica, politica, religiosa, attuata dallo spirito latino nella instituzione dell'impero. E quando Gregorio VII ripigliò contro la Germania l'alterezza dell'antica Roma, a' sudditi di Enrico IV sovvenne del Colosseo; onde riarsero le tradizionali ire. Roma trionfò; e, come dianzi torri e legioni nelle foreste de' Catti e degli Svevi, allora gettò legati e vescovi a consolidare la potenza clericale tra le genti represse. Queste invece, per opera sua digrossate, ebbero il mezzo di svolgere sempre più, secondo che progredivano in cultura, le qualità particolari per cui dovevano un giorno disconoscere il grembo che le aveva nudrite. Nature meditative; portate a ripiegar l'anima sopra sè stessa come a rimanersi sole nel ricinto

(1) Proposizione condannata dalla Sorbona ai 6 maggio del 1518. D'*Argentré* Collectio judiciorum t. 1, parte 2, pag. 355.

(2) *Gieseler* op. cit. t. 2, § 147 nota z.

della famiglia; incuranti delle azioni esteriori; docili spesso sino alla servilità negli atti, ma indisciplinabili nel secreto del pensiero; aventi in cuore la religione, piuttosto quale relazione individuale dell'uomo con Dio che quale dottrina rivelata od espressione tradizionale del sentimento, co' loro mistici prorompimenti destarono più volte serie apprensioni a Roma duranti le guerre tra il pastorale e la spada. Tuttavia in quelle non s'era ancora manifestato il vero spirito germanico, forse perchè dispettava il diritto romano che gli imperatori opponevano al diritto canonico ed alle decretali. Gli erano per vero due diritti stranieri che si contendevano l'esclusivo dominio; e là non trovò il suo vessillo la Germania, che per essi vedeva a malincuore soppiantate le proprie consuetudini giuridiche e la nativa libertà.

Ben tosto dall'Italia le si apprese l'amore alle lettere classiche, il qual benefizio ricambiò poi largamente colla invenzione della stampa. Ma mentre qui trovarono le lettere impulso efficacissimo nel sentimento nazionale, lo ebbero in Germania unicamente da quella confraternita dei *Gerolamiti dalla vita comune*, che Gerardo di Groote nel 1381 fondò a Deventer nei Paesi Bassi, ove alla pietà collegavansi gli studii, essendo obbligo di ciascun convittore di guadagnare per sè e pei poveri; onde chi non era atto a lavori di mano si applicava alla scienza ed all'insegnamento, vietata però in questo la vanità del declamare a numeroso uditorio e il ricevere salarii che lo inviliscono. La confraternita si estese rapidamente per Germania, ed alla scuola di Tommaso da Kempis (Hamerken da Kempen nel territorio di Cologna) formaronsi i più chiari cultori della risorta letteratura. A lui si attribuisce l'*Imitazione di Cristo*, il libro più letto dopo la bibbia, e meritamente per la soave calma che mette nell'animo, non spirando ivi, in tempo di tanto litigare, nessun alito di polemica; al più qualche lamento sull'infelicità de' tempi; onde il consiglio di ripararsene per mezzo dell'astinenza,

poi dell'ascetismo, della comunicazione, infine dell'unione, che sono andamenti progressivi verso l'ideale di perfezione. La lunga contesa s'egli ne fosse veramente l'autore o non piuttosto Giovanni Gersen abate di Vercelli (1), qui non importa dichiarare, perocchè la prima edizione del 1471, che a quello lo assegna, è almeno prova bastevole della grande stima che ne facevano i contemporanei. E a questa pongo mente con intimo compiacimento, rammentando essere egli stato primo ad eccitare i suoi discepoli andassero in Italia per apprendere il latino e il greco. Qui vennero infatti Giovanni di Dalberg, Rodolfo di Lange e Maurizio di Spiegelberg, i quali meritarono assai bene della patria non solo pegli studii fatti, ma eziandio pei libri e per gli scritti de' nostri letterati che portarono seco al loro ritorno. Ne fece il Dalberg una biblioteca, che fu il nocciolo di quella di Eidelberg, reputata la più ricca del mondo prima della guerra dei trentanni, e nella città di Worms, dov'era vescovo, ad imitazione dell'accademia fiorentina, fondò la società renana che agli spassi e alle tazze congiungeva gli studii (2). Ma di questi, come il principio, così apparve dissimigliante dalla cultura italiana l'ulteriore svolgimento.

Tra noi studiavansi le opere degli antichi per apprendervi le scienze e per convalidare colla loro autorità i progressi del tempo. La filosofia, benchè delirasse talvolta dietro alle idealità di Platone od alle sottigliezze di Aristotele, pure non di rado o nell'uno o nell'altro cercava il fondamento delle sue argomentazioni e perfino il volo agli ardimenti suoi; la medicina volgevasi a spiegare od a combattere Ippocrate e Galeno: l'architettura domandava a Vitru-

(1) *De-Gregory* Histoire du livre de l'Imitation de Jésus-Christ et de son veritable auteur Paris 1843.

(2) *Erhard.* Geschichte des wiederaufblühens der wissenschaftlichen Bildung in Deutschland 1827-1832, t. I, pag. 380-400.

vio non solo i precetti dell'imitazione, ma eziandio la giustificazione delle novità. Al contrario in Germania quelle opere servivano alla scuola, e i migliori libri dedicavansi all'insegnamento della gioventù. Tra noi dai modelli classici imparavansi eleganza e correttezza nelle arti del disegno e della parola; ma mentre alcuni se ne stavano a ciò contenti, altri spingevano il culto dell'antichità sino al fanatismo, e, magnificando Grecia e Roma, diventavano pagani od increduli. Tra i tedeschi invece quegli studii avviavano alla teologia. Laonde, se gli uni e gli altri, perduto il rispetto irriflessivo all'autorità, accordaronsi nella opposizione religiosa, questa, conforme al vario genio nazionale, in Italia era ironica, beffarda, scettica; in Germania positiva, credente, collerica. Là, non combattendo l'evangelica predicazione, ma affettando che mai non fosse sonata, trascurava il fondamento della chiesa, e pur le si sottometteva; qua proponevasi di schiantarlo, ma per rifabbricare. Prevalevano in Italia i moderati che davansi a credere di prestar omaggio alla fede coll'accettarla senza studio nè esame; onde, quando la Germania insorse contro le credenze cattoliche, la nostra letteratura, ben presto ridotta ad una distrazione dello spirito, non valse a difenderle. Alla scuola de' *fratelli della vita comune*, fondata dal Kempis a sant'Agnese presso Zwoll, apparteneva Giovanni Wessel, in cui vuolsi riconoscere uno de' principali precursori della riforma tedesca. Il maestro suo aveva già dichiarate inefficaci le opere dell'uomo non santificate dalla carità; il perchè raccomandava di custodire sopra ogni altra cosa la libertà interiore, siccome *massimo bene della vita spirituale* (1). Wessel trascorse sino a negare alla chie-

(1) Libertas spiritus principale bonum in vita spirituali. *Thomas a Kempis*. Vita Gert. XVIII 3 . . . Fili, ad istud diligenter attendere debes, ut omni loco et actione sis *intimus liber*, et tui ipsius potens, et sint omnia sub te, et tu non sub eis. De Imitatione Christi III, 28, 1.

sa il potere di commutare le pene, ripetendo le dottrine che all'amico suo Giovanni di Wesel costarono il carcere a vita (1). Questi lasciò scritto: *l'uomo non ha meriti dinanzi a Dio; egli non deve la sua salute che alla grazia, ond'è impossibile che vi sia un tesoro di meriti. Ma, supposto che ci fosse e che potesse aver luogo una compensazione di pene, a chi spetterebbe il farla? All'uomo? Non conoscendo la pena inflitta da Dio, come sapere ciò che può compensarla? Le indulgenze al fin de' conti non sono che una pia frode . . . . Dio è giusto; il peccatore dev' essere dunque punito; ma Dio è altresì buono, e la sua grazia rialza il caduto. Perciò non è uopo che s' interponga la chiesa; tutto risolvesi tra l'uomo e Dio* (2). *Nulla si deve credere fuor di quello che sta nella bibbia; Gesù Cristo ha imposto a' suoi discepoli di predicare il Vangelo, non già di portar nuove leggi* (3); onde il Wessel arditamente conchiuse, *doversi rigettare la tradizione della chiesa e non seguire il papa allorchè dipartesi dalla Scrittura.* Più avanti andò Giovanni di Goch (Pupper di Goch presso Cleve); adducendo contro san Tomaso l'autorità di san Paolo, il quale insegna che Dio ci giustifica gratuitamente colla sua grazia. Un altro errore degli scolastici, egli dice, è il credere che la giustizia divina debba una ricompensa al merito dell'uomo: *non vi può essere merito senza la grazia, onde ci viene il potere e il volere. Cessiam dunque dall'aver fidanza nelle nostre opere; riponiamola tutta nei meriti di Gesù Cristo* (4). Fin Rodolfo Agricola (Huesmann di Groninga), splendido ornamento della società renana, natura calma, insofferente di litigi, non si tenne dal

(1) *Ullman* Die Reformatoren t. 2, p. 607-615.

(2) *J. de Wesalia*, adversus indulgentias disputatio. *Walch* Monumenta medii aevi t. 2, fasc. 1. p. 111-156.

(3) *Ullmann* op. cit. t. 2, p. 344.

(4) *J. de Goch* De libertate christiana lib. 3, c. 1-4. *Ullman* op. cit. t. 1, p. 82-88, 110-117.

deplorare le tenebre della chiesa; chè anzi riprovò la messa e il celibato, e tolse a disputare intorno alla giustificazione per la fede e per le opere (1). A tali eccessi condusse in Germania il risorgimento degli studii, applicato ai libri santi. Vi contribuiva l'ignoranza de' teologi, pedestri scolastici, co' quali far potevano buon giuoco di beffe i letterati, al loro tecnico gergo ed alla scurrile polemica opponendo argomentazioni erudite. Tra questi primeggia Erasmo di Rotterdam, benemerito umanista, che la dottrina fecondata da libera indagine diresse a intento pratico (2). Già celebrato in tutta Europa per alcuni commenti e per altre opere precettive, venne in Italia nel 1506; prese il grado di dottore nell' università di Torino, e si trasferì poscia a Ferrara, dove rimase sintantochè a Bologna, allora assediata, entrarono trionfanti le armi pontificie. Testimone dei soldateschi portamenti di Giulio II stava per approvarli, cominciato avendo un' invettiva contro i Veneziani; ma a mezzo s' interruppe e la ritorse poi sul papa negli *Adagi:* prima prova di quella perplessità, onde rimase inonorato modello ai posteri. Cacciato di Bologna dalla peste, vide Padova, piena di tanti eletti ingegni che voleva chiamarla l'Italia dell' Italia, e poi Venezia, lavorandovi pel rinomato tipografo Aldo Manucci. Di là, dopo aver soggiornato in Siena, andò da ultimo a Roma. Sebbene amorevolmente accolto dai cardinali e massime dal dotto Domenico Grimani, che lo considerava come un luminare della chiesa di Cristo, non volle accettare le offerte fattegli dal pontefice, e, benchè si deliziasse di quelle voluttà, *per le quali*, scriveva a Fausto Anderlini, *non gli rincrescerebbe rimanere dieci anni fuori del tetto paterno* (3), partì

(1) *Melanchtonis* Declamatio t. 1, pag. 602.

(2) *Cesare Cantù* Erasmo e la riforma in Italia. *Atti dell' Istituto lombardo di scienze lettere ed arti* vol. 2. Milano 1862.

(3) *Erasmi* Opera Lugduni 1703 t. 3. par. 1. Epist. 65, p. 56.

ben tosto per l'Inghilterra. Se prima aveva sbottoneggiato, di là diede principio alla guerra che poi fece ostinatamente contro il clero, pubblicando l'*Elogio della follia*. Quel lavoro, schizzato lungo il viaggio, terminò in casa di Tommaso Moro, che perì martire del cattolicismo; nè può questo parere strano a chi ricorda aver il Moro levata la libertà religiosa a legge fondamentale dell' *Utopia*. *Vi può essere maggiore assurdo,* diss' egli, *della violenza adoperata per inspirare la fede? Chi sa non forse la varietà dei culti entri nei disegni di Dio? E se effettivamente uno solo è vero, dobbiam credere che trionferà dell'errore per la forza stessa della ragione, non altrimenti che la luce del sole dissipa le tenebre della notte* (1) . . . *Gli isolani dell'Utopia,* proseguiva, *definiscono la virtù per il vivere secondo natura. Dio, creando l'uomo, non gli diede altro destino;* e da questa dottrina derivava una morale che fu da taluno paragonata alla riabilitazione della carne. Sia comunque, gli è certo che il Moro attribuiva la miseria de' popoli all' accumulazione dei beni nelle mani de' nobili e del clero, e condannava non pur la proprietà, ma ogni distinzione sia ereditaria che personale.

Coteste dottrine rimanevano innocue per le trascendenze medesime della repubblica di Platone. Non era cosi degli scritti di Erasmo, consistenti in frizzi ed aneddoti di gran sorpresa e puntura, i quali, assai più dei fatti calzanti e delle sode ragioni, agiscono sulle moltitudini, inette a scorgere la menzogna o la esagerazione dov' è generica l'accusa. Nell' *Elogio della follia* ripete i soliti motti contro il traffico delle indulgenze, l'espiazioni del purgatorio, la efficacia di certe formole e il culto di certi santi. *Che dire di quelli che, sulla fiducia delle indulgenze, addormentano la coscienza, e quasi con l'oriuolo misurano la durata del purgatorio, e senza scattar d'un punto, ne calcolano i secoli, gli anni, i*

(1) *Th. Maurus* Utopia Opera Hanoviae 1613 lib. 2, pag. 16.

giorni, le ore? Non v'è mercante, o soldato, o giudice che, offerendo uno scudo, dopo rubatine le migliaia, non creda terger ogni labe ed ogni ruga dell'anima. E qui sulle insulse quistioni de' teologi, sulle sottili loro distinzioni, sulle dispute di parole, sull'intolleranza di ogni dissenso, e poi sulle salmodie, sui digiuni, sul sudiciume, sulla varietà degli Ordini e sul loro predicare per sottigliezze o sillogismi, distende un quadro a tinte le più comiche che dir si possano.

Le rinforza ne' *Colloquii*, e in questi e in mille altri opuscoli pare in effetto abbia preso i sette peccati capitali per affiggerli come abituali e comuni a chiunque porta cocolla, non lasciando salvi nè i vescovi, nè i papi. *Qual è il frutto*, esclama, *de' nuovi farisei? Crede il popolo che la religione stia nelle cose esteriori, quali il battesimo, la confessione e la comunione: a queste aggiungete il riposo nei giorni di festa, la messa e il digiuno, ed eccovi un cristiano perfetto. Il che non toglie che questi discepoli di Cristo per ogni mezzo lecito ed illecito ammassino ricchezze e menino una vita rotta ad ogni mal costume* (1). *Portare un certo abito, recitare certe preghiere, digiunare e flagellarsi, chiamano vita perfetta i monaci, e per queste opere sante montano in tanto orgoglio insensato da non vedere che loro mancano le più semplici virtù, sin quelle de' pagani. Direbbesi quasi che la loro perfezione consiste nel nudrire tutti i vizii* (2). Che più? Nel colloquio intitolato *Pellegrinaggio* mette in canzone le visite ai santuarii non solo, ma il culto de' santi e di Maria, nell'*Inquisizione* giunge fino ad asserire, che pel cristiano basta il credere al simbolo apostolico, al quale molti non credono a Roma; e a chi abbia questa fede, la scomunica non reca pregiudizio, sebbene mangiasse diverse carni al venerdì.

(1) *Erasmi* Colloq. Opera t. 1, pag. 683 e seg.
(2) *Erasmi.* Militis christiani Enchiridion. Oper. t. 5, p. 33.

Talento universale, allo spirito filosofico accoppiando la ironia, non v' è cosa o persona che non berteggi: così la politica come la religione; non men degli ecclesiastici, i re e i grandi della terra (1); salvo poi a trovar termini di adulazione coi singoli per farsi perdonare l' audacia. Dei papi aveva detto: *quanto avrebbero ad operare se pensassero ad esser vicarii di Cristo, cioè emularne la povertà, gli stenti, la dottrina, la croce, lo sprezzo della vita? Invece non si dà viver più soave e men cruccioso del loro: e credono aver soddisfatto a Cristo quando, in mezzo a scenico apparato, tra cerimonie festosissime, coi titoli di beatitudine, di reverenza, di santità, trinciano benedizioni o scagliano anatemi. Padri santissimi, a nessuno mostransi tanto rigorosi come a chi intacca il patrimonio di s. Pietro, e tale chiamano i campi, le borgate, i dazii, le giurisdizioni, e per esso guerreggiano, spargono il sangue; e mentre la Chiesa fu fondata, confermata, cresciuta col sangue, or la sostengono col ferro* (2). Conforme a questi sentimenti, negli *Adagi* biasimò acerbamente i bellici trionfi di Giulio II; ma poi conchiuse colle lodi esagerate di Leone X, *agnello a nuocere, leone contro gli empii, e che tutto fa per rimettere in concordia i principi.*

E negli *Adagi* e nel *Ciceroniano* non v' è male che non dica dei monaci, proponendosi in ambidue di rendere popolare la cognizione della letteratura pagana. In quest' ultima opera ribatte que' dotti italiani che non tolleravano alcuna parola se non usata da Cicerone, e beffa quel tale che udì davanti a Giulio II far una predica colle frasi dell' oratore latino; il che sa di contraddizione in bocca di lui che a Cicerone, non meno che a Socrate (3), e per poco anche ad

(1) *Hallam* Histoire de la littérature t. 12, c. 4, sez. 2.
(2) *Erasmi* Stultitiae laus. T. 4, p. 483 e seg.
(3) Si conjecturas sequi velimus, facile convicero aut illos viros

Orazio apriva il paradiso (1). *Leggendo Cicerone e Plutarco,* dice egli, *mi sento migliore; leggendo invece Duns Scot e i suoi pari scema in me il fervore della virtù e destasi quello della disputa. Chieggo più volte a me stesso se gli Officii di Cicerone siano stati scritti in realtà da un pagano per i pagani; così vera è la sua morale, così conforme alla natura! Non debbo dubitare ch' egli fosse inspirato dall' alto. E tanto più posso crederlo, allorchè penso quanto grande sia la carità dell' Essere supremo. Perchè uomini dal cuore pusillo vogliono ridurre a loro imagine la bontà infinita di Dio?* (2).

Senonchè altra opera e soda fece Erasmo, colla edizione del testo greco del Nuovo Testamento, la critica addestrata sopra gli autori profani volgendo ad avverare i dubbi già mossi da Lorenzo Valla sulla impeccabilità della vulgata. Se le prove, poc' anzi addotte, del suo genio burlevole nelle cose di religione meritano il disprezzo de' sinceri cattolici, qui geme invece il cuore rammentando qual genere di guerra facessero a lui i teologastri. Un predicatore, domandato in che consistessero l' eresie imputategli dal pulpito, rispose: *io non ho letto i libri di Erasmo; voleva leggere le parafrasi dell' evangelo e me ne distolse l' alta latinità in cui sono scritte; appunto per questa temo ch' egli sia caduto in eresia* (3); onde Erasmo poteva a ragione tornar sulle beffe: *saper greco; parlare forbito; ogni cosa che essi non inten-*

aut omnino nullos salvos esse. *Erasmi* Antibarbarus C. 1. Opera t. X, p. 1711.

(1) Vix mihi tempero quin dicam: *sancte Socrates, ora pro nobis*... At ipse mihi saepenumero non tempero, quin bene ominer sanctae animae Maronis et Flacci. *Erasmi* Colloq. t. 1, p. 683.

(2) *Erasmi* Colloq. Op. t. 1, pag. 682. Epist. 457 t. 3, parte 1, pag. 496. Epist. 499 in Ciceronis tusculanas quaestiones t. 3, parte 3, pag. 1881.

(3) *Erasmi* Epist. 530, t. 3, parte 1, pag. 580.

dono o non sanno vale eresia (1). Per vero nelle note e nelle parafrasi, in cui cercò il senso e lo spirito del libro santo, vi erano errori, svelati dalla esegesi moderna ed anche improperii, come quello ad un passo di s. Matteo (c. 19 XII) contro il celibato monastico, e l'altro ad un passo di s. Giovanni (c. 6) contro gli ordini mendicanti. V'era altresì che ridire intorno alla voluta diffusione della Scrittura *anche tra le femminelle e tra Scozzesi ed Irlandesi non solo, ma fin tra Turchi e Saraceni* (2). Ma bisognava risalire alle fonti investigate dall'accusato; combatterlo colle stesse armi della scienza; argomentare per ragioni e non per cavilli ed insulti; emulare in teologia i successi d'una letteratura divenuta omai espressione della società, de' suoi bisogni e delle sue aspirazioni quanto delle sue ripugnanze. Altrimenti gli si dava buono in mano per affermare: *volete sapere il vero motivo di tanta avversione del clero? gli è il timore di veder scossa la sua autorità e diminuiti i profitti pecuniarii* (3). Dal che piglia gravissimo documento la storia per confortare i cherici d'ogni età a congiungere l'umana alla divina sapienza, secondo che richiede l'idea perfetta e civile del loro ministerio.

Dalle accuse di eterodossia salvò Erasmo l'aver papa Leone accettato la dedica di quell'opera medesima, le cui annotazioni furono poi messe all'Indice (4). All'ardita parola mercò infine piena discolpa coll'ambiguità de' fatti,

(1) Quidquid non intelligunt haeresis est; graece scire, haeresis est; expolite loqui, haeresis est; quidquid ipsi non faciunt, haeresis est. *Erasmi* Epist. 477 t. 3, parte 1, pag. 517.

(2) Paraclesis in N. Testamentum. t. 1, pag. 5-8.

(3) *Erasmi* Epist. 679. Oper. t. 3, parte 1, pag. 797.

(4) *Novum Testamentum magnis sudoribus denuo a me recognitum quod S. D. N. Leoni dicatum ipsius hortatu in lucem emisi; quemadmodum illius Breve testatur additum in operis frontispicio. Huic initio reclamabant quidam, sed qui aut non legebant aut non*

per cui lo vedremo più avanti, prima ancora che i protestanti formulassero la gran negazione, rifiutare di chiarirsi nemico a quella chiesa, di cui fece la satira.

Ma il movimento al quale aveva dato di sprone non valse più a contenere. Di già, oltre al greco, era risorta la lingua ebraica, e per essa lo studio non pur dell' antico testamento, sì ancora della letteratura rabbinica. Sulla via dischiusa da Giovanni Pico della Mirandola progredì Giovanni Reuchlin, per modo da correggere la vulgata e pubblicare una grammatica ebraica. *Innanzi a me*, gloriavasi egli stesso, *nessuno fu oso raccogliere in un libro le sue regole; e sia pur che all' invido scoppii il cuore, dir posso: son io il primo: Exegi monumentum aere perennius.* E ne aveva ben donde, finchè non si perdette dietro ai sogni della teosofia càbalistica per levarsi di simbolo in simbolo, di forma in forma sino all' ultima e più pura che domina il regno dello spirito, in cui la mente umana si avvicina a Dio (1).

Questa parve ai monaci novità ancor più delle antecedenti pericolosa alla fede. *S' inventò una nuova lingua che chiamasi greca; convien guardarsene bene; la è madre di tutte le eresie. Quanto all' ebraica, miei cari fratelli, gli è certo che tutti coloro che l' apprendono, diventano subito giudei*: sono parole testuali di un sermone, riportate da Corrado di Heresbach, scrittore grave ed autorevole (2). Col diffondersi degli ebrei scacciati dalla Spagna andava di pari passo la riabilitazione della lingua e della scienza loro. Riuscendo ad invadere anche le regioni teologiche, non sarebbe forse

intelligebant; nunc amplectuntur omnes exceptis paucissimis quos pudet resipiscere. Erasmus Laurentio Campegio cardinali. Lovanii 1. maj. 1518. *Ulrichi Hutteni.* Opera ed. Eduardus Böcking Lipsiae 1859, t. 1, pag. 265.

(1) *L. Ranke.* Deutsche Geschichte etc. op. cit. t. 1, pag. 211-212.

(2) *Villers* Essai sur la reformation pag. 64.

spacciata la chiesa? Appunto allora Giovanni Pfefferkorn, rabbino convertito, aveva pubblicato un libro, nel quale con argomenti tolti dal Talmud dimostrava le orribili bestemmie contro il cristianesimo proferite da' suoi antichi correligionarii. Si abbrucino dunque tutti i loro libri, gridarono ad una voce i domenicani di Colonia, e si rivolsero all'imperatore Massimiliano, mentre stava a campo sotto Padova nel 1509, per averne la facoltà. Ma tra coloro, di cui il commissario imperiale richiese il parere, era Reuchlin; e questi, (benchè non amico degli ebrei, dai quali anzi in uno scritto anteriore diceva meritate le sventure per quindici secoli patite (1)), opinò conforme a ragione ed agli interessi della scienza.

Su lui pertanto avventaronsi i retrivi. Reuchlin, moderato e onesto uomo, rispondeva *aver creduto di far opera utile al cristianesimo, studiando la lingua degli scritti santi* (2)*; doversi convertire i giudei colla carità e colla persuasione, non col bruciare i loro libri* (3). Così dicendo, facevasi strumento dei disegni di Dio (4); perocchè, sebbene non ne avesse coscienza, rappresentava lo spirito moderno in lotta collo spirito del medio evo, la libertà del pensiero di fronte a coloro che rimpiangevano i tempi, in cui la condanna di un concilio o il rogo potevano soffocare la voce di Arnaldo, di Abelardo, di Huss. Ma quelli erano ormai irrevocabilmente passati. Come diversa appariva la Germania da quando nel 1486 l'arcivescovo di Magonza proibiva, sotto pene

(1 *Ein tütsch Missive an einen Junkherrn, warumb die Juden solange im Ellend*, pubblicato nel 1505.

(2) *Majus.* Vita Reuchlini pag. 212.

(3) *Von der Hardt.* Aurora in Reuchlini senio pag. 50.

(4) *Fuisti tu sane organum consilii divini, sicut sibi ipsi incognitum, ita omnibus purae theologiae studiosis expectatissimum.* Luther ad Reuchlinum. *Majus* Vita Reuchlini pag. 223.

gravissime, di pubblicare qualsifosse traduzione di libri greci o latini, adducendo a motivo, *essere insano il pretendere che la lingua tedesca possa esprimere ciò che grandi autori scrissero in greco e in latino sui profondi misteri della fede cristiana e sulla scienza generale* (1)! Ora le lettere avevano posto onorato negli stalli dell'alto clero e ne' consigli dei principi. Leggevansi i classici non pur nelle scuole inferiori, ma pressochè in tutte le università, dove la gioventù studiosa applaudiva di cuore agli scherni che gli umanisti facevano de' teologi dialettici, fossero *nominali* o *reali*. Rigurgitava la Germania di traduzioni e commenti di libri santi; ventiquattromila esemplari diffondevansi de'*Colloquii* di Erasmo; milleottocento dell'*Elogio della follia* la prima volta. Erasmo e gli altri dotti erano cerchi a gara da re e da prelati, siccome arbitri dell'opinione pubblica che la stampa aggiungeva alle altre potenze motrici del mondo. Il perchè non si tosto congregaronsi gl'inquisitori di Colonia per condannare gli scritti di Reuchlin al fuoco e lui al carcere, che già l'arcivescovo elettore impose loro silenzio, ed un secondo giudizio instituito dal vescovo di Spira tacciò di calunnia gli accusatori, multandoli nelle spese.

Quegli scritti si vollero nonpertanto abbruciati, e la fratesca vendetta con sentenze concordi approvarono le facoltà teologiche di Erfurt, Magonza, Lovanio e Parigi. Questa ultima dichiarò che i libri di Reuchlin *erano pieni di asserzioni false, temerarie, offensive agli orecchi pii, scandalose, erronee, favoreggianti manifestamente la perfidia dei giudei e le loro bestemmie contro Gesù Cristo e la Chiesa sua sposa, grandemente sospette di eresia, ed alcune del tutto ereticali* (2). Qual pena dunque, secondo la Sorbona, dovevasi infliggere all'autore? Lo abbiamo nel giudizio pronun-

(1) *Beckmann*, Histoire des inventions t. 3, p. 104.
(2) *D'Argentré* Collectio Judiciorum, t. 1. parte 2, pag. 350.

ciato sopra Erasmo, in cui fra molte sue proposizioni, in vero più che ardite, condannò anche questa, che la scrittura santa imponga di evitar gli eretici, ma non di bruciarli. *Tengasi per fermo che gli eretici devono essere puniti coll' estremo supplizio. Buona era la libertà religiosa a' tempi dell'Evangelo, quando i tiranni perseguitavano la chiesa. Ma ora che i cristiani sono padroni, gli è dovere primo dei re, estirpare l' eresia, delitto più atroce dell' assassinio. La Scrittura non abolisce il diritto naturale, per cui se lecito è punire i rei, e maggiormente si devono abbruciare gli eretici* (1).

Senonchè portata la cosa a Roma dinanzi al consiglio deputato dal pontefice, stettero alcun tempo incerti gli animi. Romperla col potente ordine de' domenicani non si poteva, per timore dello scisma (2); ma neanco con l'opinione pubblica; onde si fece deliberazione di tenere sospeso il giudizio, e questa bastò per dar vinta la causa di Reuchlin e della scienza. Allora intorno a lui schieraronsi quanti avevano in onore le lettere; vescovi e magistrati di grande autorità; patrizii illustri; celebri predicatori, quali Capitone ed Ecolampadio, gli storici Lazio e Cuspiniano; i poeti e gli oratori tutti, capitanati da que' Busch, Jäger, Hess ed Hütten (3), che di loro opera concertata lasciarono testimone imperituro: le *Epistolae obscurorum virorum*, ove s' imitò il gergo ignorante e pretensivo de' frati con tale verità che molti non s' accorsero dell' ironia. A noi ributta quella sfrontataggine di dir ogni cosa senza riserbo, e non piaceva neanche ai letterati d' allora quello stile da taverna; ma per *il bellissimo pugnale rinchiuso nell' informe guaina*

(1) *Ibidem* t. 1, parte 2, pag. 69.
(2) *Majus* Vita Reuchlini pag. 465.
(3) *Von der Hardt.* Historia literaria reformationis pag. 136. Vedi anche *Reuchlinistarum exercitum* nelle Opere di *Ulrico Hütten* ed. Ed. Böcking. Lipsiae 1859 t. 1, pag. 130.

ebbero fama durevole, convalidata dalle lodi di Tomaso Moro (1).

Quasi giovani emancipati non sentivano i tedeschi che le gioie dell' attività nello sciogliersi dai lacci antichi. Di già per bocca di Marsilio Ficino aveva esclamato l' Italia: *rinascono le lettere, le arti e la filosofia, ed ecco inventato il mezzo di moltiplicare e perpetuare i loro tesori; non è questa l' età d' oro che ritorna?* (2). *Oh secolo avventurato!* ripeteva Ulrico di Hütten, *gli studii fioriscono, gl' intelletti si svegliano; è una felicità il vivere, benchè non si possa aver quiete ancora* (3). Ed Ulrico, come Erasmo, come ogni tedesco che cercasse cultura, inspirazione ed esempio, venne pure in Italia, dove si gli studii classici e si le infelici imprese dell' imperatore Massimiliano, col quale militava, destarongli l' amore di patria. Quando dal campo sotto Padova scorrendo vicino alla città corse pericolo di vita, per andar salvo, rinnegò Cesare, vilmente dichiarando averlo tratto qua non l' amore di lui, ma l' ammirazione de' Veneti (4). Poi di questi disse vituperio (5), eccitando Massimiliano a vendica-

(1) *Operae praetium est videre quantopere placent omnibus, et doctis ioco et indoctis serio, qui dum ridemus, putant rideri stylum tantum, quem illi non defendunt, sed gravitate sententiarum dicunt compensatum et latere sub rudi vagina pulcherrimum gladium. Utinam fuisset inditus libello alius titulus: profecto intra centum annos homines studio stupidi non sensissent nasum quamquam rhinocerontico longiorem.* Thomas Moro Erasmo Londini 31 octob. 1518. *Ulrico Hutteni* Opera cit. t. 1, pag. 128.

(2) *Ficini* Epist. lib. XI. Opera t. 1, pag. 969.

(3) *O seculum! o literae! Juvat vivere, etsi quiescere nondum iuvat. Vigent studia, florent ingenia.* Hutten Bilibaldo Pirckheimer. Augustae Vindel. 25 ott. 1518. *Opera* l. c. t. 1, pag. 217.

(4) Certe equidem, fateor, timui, nec ut ante movebam Invidiam lingua, sed bona verba dedi . . . . Huc me sola trahit vestri admiratio regni, Noscere vos cupio, perdere non cupio. *Ibidem* t. 3, p. 213.

(5) Rana procax nuper venetas egressa paludes Ausa est, quam tetigit, dicere, terra mea est. *De Caesare et Venetis* e *de odioso venetorum imperio.* Ibidem t. 3, p. 216, 217.

re le onte patite (1); nè insultò meno all' Italia per il continuo scambiar di signoria, e perchè ricusava di esser tutta della Germania (2), i cui figli in lungo poema volle dimostrare non ancora degeneri dagli avi (3).

In Giulio II, pontefice armato (4), vide un sarmato di folta barba, di capelli arruffati, di occhio fiero, di labbra incollerite (5); onde invocò un Bruto a liberar dal tiranno quella Roma (6) che *berteggia i buoni e il buon costume, vende Dio, le cose sacre, gli onori, e sè stessa* (7).

Rimpatriato con questi sentimenti e trovata accesa la lotta tra Reuchlin e i domenicani, la clava de' suoi versi avventò sopra il Pfefferkorn (8) e sopra i *sedicenti discepoli di un Dio di carità, che non respirano che odio e sangue* (9), la cui disfatta celebrò poi siccome trionfo della libertà del pensiero (10). Laonde fu oso ripubblicare l' opuscolo di

(1) Instabilis servare fidem nequit Adria proles: Naturam patriis traxit ab aequoribus. *Ad caes. Maximilianum ut bellum in venetos prosequatur.* Ibidem t. 3, pag. 136.

(2) Mobilis Italia est, nobilis ante fuit. *Ibidem* t. 3, pag. 234.

(3) Quod Germania nec virtutibus, nec ducibus ab primoribus degeneraverit. Heroicum. *Ibidem* t. 3, p. 331 e seg.

(4) De Julio II orbem christianum in arma concitante. Epigram. *Ibidem* t. 3, pag. 260-261.

(5) Descriptio Julii. *Ibidem* t. 3, pag. 265.

(6) Julius est Romae! quis abest? date, numina, Brutum! Nam quoties Romae est Julius, illa perit. *Ibidem* t. 3, p. 265.

(7) . . . qui nec simulant bona nec bene vivunt, qui ridenl mores exibilantque bonos . . . Vendit Roma deum, vendit sacra, vendit honores, Ipsaque, quod mirum est dicere, Roma venit. *De statu romano.* Ibidem t. 3, p. 278, 279, 283.

(8) In sceleratissimam Joannis Pepericorni vitam Exclamatio. Ibidem t. 3, p. 345-348.

(9) *Nemo* sacerdotum luxus, vitamque supinam, *Nemo* audet Latium carpere Pontificem . . . Horum est in famam tam prona calumnia nostram, Ut nihil exoptent quam mihi obesse prius. *Nemo.* Ibidem t. 3, pag. 112-113.

(10) Nunc laeta atque hilari percussa ad sydera voce Dicat Io, si

Lorenzo Valla sopra la falsa donazione di Costantino, corredandolo d'una violenta prefazione contro i pontefici, perfettamente applicabile anche a Leone X, al quale con ismaccate adulazioni la dedicava (1).

Ben si vede Hütten stesso, epigrammatico più fiero di Erasmo, addestratosi a mettere una lode dove occorreva medicare la satira audace e pungente. Il perchè non faremo maraviglia l'avesse in grazia il primate della Germania, quell' arcivescovo Alberto di Magonza che salutò Erasmo col titolo di restauratore della teologia, invitandolo a scrivere la vita de' santi (2). Questi, come molti altri del suo tempo, sperava sì, mediante il progresso delle lettere e delle arti, veder schiariti gli spiriti, dissipate le superstizioni, purificate le credenze, ristretti i monaci nei loro ritiri di studio, di pace, di pietà, attuata la riforma da Leone X, purchè non fosse avviluppato negli intrighi politici della sua famiglia, nè folle delle armi come Giulio II. A questo fine poteva credere di contribuire efficacemente col saettare i disordini, gli eccessi, le abiezioni. Altrimenti, scriveva all' arcivescovo di Cantorbery, *se costoro, che non conoscono altro Dio che il loro ventre, la vincono, a me toccherà scrivere l'epitafio di Gesù Cristo, il quale non risusciterà più. Non resterà nè una scintilla di carità evangelica, nè un raggio di luce divina, nè un atomo della dottrina cristiana* (3). *E chi po-*

se novit Germania, dicat. *In triumphum Joannis Reuchlin alias Capnionis.* Ibidem t. 3, pag. 416 e seg.

(1) Hi fuerunt . . . qui gratias venum exposuerunt, qui condonationes, qui dispensationes et infiniti generis bullas qui vendiderunt tanto iam tempore; qui in peccatorum remissione precium statuerunt, et in poenis inferorum invenerunt sibi lucrum . . . *In libellum Laurentii contra effictam et ementitam Constantini donationem ad Leonem X. P. M. Praefatio.* Ibidem t. 1, pag. 160.

(2) Albertus archiep. maguntinensis Desiderio Erasmo 13 settembre 1518. *Ibidem* t. 1, pag. 188.

(3) *Erasmi* Epist. 574. *Opera* t. 3, par. 1, p. 645.

trebbe sopportare la tirannide di cotesta genia, in cui l'avarizia, il fasto e l' amor de' godimenti sono ugualmente insaziabili? Che diverrebbe lo studio delle lettere sotto il governo di uomini che disprezzano tutto che non sanno (1)? *Non v'ha alcuno che non confessi abbisognare la chiesa di un potente rimedio* (2). In ciò consentivano con lui i più chiari teologi; tra' quali giova ricordare Bilibaldo Pirckheimer, canonico di Bamberga, che deplorando le trascendenze de' novatori causate dall' intemperanza de' loro avversarii, rammenta gli esempii di illustri prelati non meno italiani che tedeschi per confortare i sacerdoti a congiungere lo studio del diritto divino coll'umano, e l'ornamento principale della virtù (3).

Ma a questo scopo medesimo può dirsi affaticassero pure Hütten, e quanti sbaccaneggiavano nella sua orgia di pensieri e di parole? o meglio, era possibile che al grido collerico tuonato contro i papi non rispondesse la Germania coll' empio proponimento di sottrarsi alla loro autorità spirituale? Basta volgere uno sguardo alle sue condizioni interiori, per vederle riflesse nello spirito e ne' successi della risorta letteratura. Strillavano da gran tempo i tedeschi del danaro che colava a Roma, e vieppiù da che sentirono la necessità di ricomporsi a nuovi ordini civili. Per questo sin dal 1487 ammonirono il papa a sospendere una decima imposta sui beni del clero, e quando nel 1500 s' instituì il consiglio di reggenza, mandarono ambasciatori a dolersi di

(1) *Ibidem* Epist. 608, pag. 684.

(2) Nemo non fatetur, vehementi quadam medicina fuisse opus Ecclesiae . . . . Morbus erat ingens et inveteratus, nec quidquam hic poterant levia vulgariaque remedia. *Ibidem* Epist. 590 e 796 pag. 661 e 915.

(3) *Super omnia vero theologus viciis omnibus careat ac virtutibus cunctis abundet, ne facta doctrinae contraria esse depraehendantur, quoniam non in verbo neque lingua, sed opere et veritate laus omnis consistit.* Bilibaldus Pirckheymer Laurentio Beheym. Norimbergae 30 aug. 1517. *Hutteni* Opera cit. t. 1, pag. 153.

molti abusi nel conferimento de' beneficii. Più vive querele contro le pretensioni pontificie levarono nella dieta di Augusta del 1510, minacciando, se non vi si ponesse riparo, una generale rivolta contro il clero (1). La quale parve sul punto d'incominciare, allorchè Massimiliano non solamente si mise in capo d'introdurre nell'impero una prammatica sanzione simile a quella di Francia (2), ma prese parte eziandio alla convocazione del conciliabolo di Pisa. Qual impressione non dovevano fare le considerazioni di quella dieta e delle successive intorno agli scarsi sussidii concessi all'imperatore ed alle difficoltà di riscuoterli, paragonati ai tanti mezzi con cui la curia romana smugneva danari a titolo di riserve, annate, aspettative, dispense! E che dire dell'opulenza prelatizia e de' conventi? Fin ai carmelitani scalzi facevasi il conto di una rendita annua di fiorini ducentomila, e a tutti i frati mendicanti di un milione. Ben era natural cosa che a questi beni del clero guardassero con invidia i dominanti, scompigliati nelle finanze pei bisogni cresciuti colle guerre nazionali e colle truppe stabili. Aggiungansi le incessanti lotte tra la giurisdizione ecclesiastica e la secolare, massime nelle città, dove le chiese erano spesso asilo ai rei, ed alcuni sacerdoti giovavansi della esenzione da ogni gabella per mercanteggiare a scapito della industria privata e della entrata pubblica. Indi i popolari lamenti, che ne' principati ecclesiastici toccavano l'estremo per l'oppressione della potenza clericale. De' costumi, dopo quanto di sopra si è detto, non accade parlar più: notavasi in generale che i cherici godevano i vantaggi d'ogni ceto e ne fuggivano i pesi; onde correva un proverbio: *chi vuol passar lieto un giorno, scanni un*

(1) Centum gravamina germanicae nationis. *Fasciculus rerum expetendarum et fugiendarum* op. cit. p. 355.

(2) Epitome pragmaticae sanctionis. *Goldast* Constitut. imp. t. 2, p. 123.

pollo; chi un anno intero, prenda moglie; chi tutta la vita, si faccia prete.

In tali condizioni, tutti convenivano nel condannare gli abusi e nel richiedere un rimedio. E intorno a questo chi vuol conoscere l' ingenuo sentire della Germania, prima ancora che nelle lettere trovasse espressione ed impulso, legga uno scritto del pio certosino di Erfurt Giacomo Junterburgio (o Giovanni di Jüterbogk). *La riforma della Chiesa nel capo e nei membri*, diss' egli sin dal 1458, *non può avvenire per opera d'un solo, sia pur eccellente in virtù. Quanti di cotesti uomini mirabili vi si accinsero, e pur rimasero le cose come prima! Nè può far meglio il papa. Chi varrebbe a numerare i canoni, i decreti, le ordinanze emanate da Roma? ma esse stanno inutili sulle pergamene, e la riforma non è ancora attuata. Ne abbisogna manifestamente, sopra ogni altra, la curia romana. Ora se il papa non può fare a suo modo con essa, come credere che far lo possa con l' intera chiesa? Non v' ha alcuno che più della curia stessa si opponga alla riforma, parte per rispetto, parte per amore ai beni mondani, parte per timore di perdere in dignità; e così credendo di far servigio al papa mette in fondo la sua autorità. Ne segue che solo un concilio potrebbe recare riparo ai mali, ma anche a questo si oppongono difficoltà non poche;* onde, dopo aver discorso della grande corruzione del clero, conchiude in questa profetica sentenza: *io credo che il mondo andrà sempre peggiorando, e l' imperscrutabile sapienza di Dio lo consenta, finchè sia piena la misura delle colpe e venga il figlio della perdizione* (1).

Massimiliano imperatore abbiam veduto più volte intendere alla riforma della chiesa mediante la separazione della potestà temporale dall' ecclesiastica. A lui dicevano i

(1) *D. Heinrich Dittmar* Geschichte der welt. op. cit. t. 4, par. 1, pag. 81.

dotti che spettàva la prima. Fallito pertanto quel disegno, che sarebbe stato efficace sì allo scopo proposto, ma allora causa di nuove ed irreparabili sventure all'Italia, spuntò in Germania il giorno predetto per il figlio della perdizione.

VIII. Martino Lutero nato ad Eisleben nel Mansfeld il 10 novembre 1483, figlio di un minatore, portato a schiena dalla madre in fondo a' pozzi o pei rigiramenti delle gallerie, passò l'infanzia tra le lamentazioni di meschini operai, lo squallore di bui sotterranei e l'asprezza dell'educazione domestica di quel tempo e di quella classe di uomini. Guadagnò poi da studiare cantando di porta in porta, finchè una vedova di Eisenach nol tolse a' 15 anni dall'umiliazione, fornendogli tavola e alloggio. Recatosi quindi all'università di Erfurt, in luogo di attendere agli studii classici ivi introdotti, applicossi alla filosofia scolastica, e in quella biblioteca, venutagli per caso tra mano la bibbia, lesse la storia di Anna, madre di Samuele, il cui inno lo commosse sì da sentir desiderio di consacrarsi a Dio. Ne lo ritenne per alcun tempo il rispetto al padre; ma quando, nel luglio del 1505, avendo già l'angoscia in cuore per la inaspettata morte di un intimo suo, mentre dalla casa paterna ritornava ad Erfurt, scoppiò un fulmine a due passi da lui, in quello riconobbe il Dio della vendetta; onde votatosi a sant' Anna andò frate agostiniano.

Giovane a' ventidue anni, confessa egli stesso, aver cercato indarno, colle penitenze e col prolungare le preghiere sino a svenire, di reprimere le naturali inclinazioni alla voluttà, all' ira, all' odio ed all'invidia (1). Appassionato, violento, facile a trascorrere dall' uno all' altro estremo, dall' ebbrezza dell' orgoglio alla più vergognosa abiezione, *io sarei stato ugualmente*, egli dice, *un idolatra come il più feroce omicida, se ne avessi avuto il destro, per causa della*

(1) *Lutheri* Opera lat. ed. Jena t. IV, pag. 169.

religione (1), non avendo di questa tolto a considerare le dolcezze e le consolazioni, ma i terrori soltanto e le minaccie che gettar possono l'anima nella disperazione e nella follia. *Allorchè portava la cocolla*, prosegue Lutero, *così nemico era io di Cristo, che veggendolo in effigie appeso alla croce, ne inorridiva, chiudeva gli occhi, ed avrei veduto più volentieri il demonio ; imperocchè aveva in cuore il veleno di quella dottrina papale, per cui mi si dava a credere essere macchiata dal peccato la mia camicia battesimale, e non poterla mondare che io stesso* (2). *Oh ! i miei peccati*, scriveva a Giovanni Staupitz, suo provinciale, *non valgo a cancellare col pentimento, il quale in me non si desta per quanto simuli di continuo innanzi a Dio, e cerchi esprimere un amore finto e sforzato* (3). Se la preghiera parevagli talvolta mezzo efficace a tornar in pace con Dio e colla sua coscienza, ben tosto lo crucciava il pensiero doversi prima nettar l'anima di ogni colpa ; onde, non vi riuscendo, cadeva sempre più nella *diffidenza, nel dubbio, nel terrore, nell' odio e nella bestemmia* (4).

In tanta perturbazione di spirito, dal conflitto d'idee fra loro pugnanti, della grazia divina e del libero arbitrio, sorsero in lui a poco a poco le opinioni che chiari poi negli scritti e colle azioni (5). Da una parte portavalo la innaturata ambizione a far valere gli esercizi ascetici del suo ordine quali meriti in sè, bastevoli a saldar con Dio le ragioni ; lo

(1) *Luthers Werke* ed. Walch VII pag. 380.

(2) *Prediche* inedite di Lutero pubblicate da *Bruns* pag. 85.

(3) Licet sedulo etiam coram Deo simularem et fictum coactumque amorem exprimere conarer. *Epist. Luteri* ed. Aurifaber t. 1, p. 66.

(4) Interim tamen sub ista sanctitate et fiducia justitiae propriae alebam perpetuam diffidentiam, dubitationem, pavorem, odium et blasphemiam dei. *Comen. in Gal.* Francoforti 1543.

(5) *J. Döllinger*, Die reformation, ihre innere entwicklung und ihre wirkungén. Regensburg 1848, t. 3, pag. 176.

attristavano dall' altra le prove sempre nuove di sua natura, come nessun' altra, prona a peccare, si da maledire al suo nascimento (1).

A quella vita affannosa commiserò lo Staupitz, *frate Martino*, dicendogli un dì, *confida in Dio*, *amalo in vece di temerlo* ; *non il timore, sì l' amore di lui è il principio del pentimento ; smetti le macerazioni ; contempla le piaghe di Cristo e in quelle riconosci Dio.* Queste e le parole di un vecchio confratello che gli rammentò il passo del simbolo degli apostoli : *credo nella remissione de' peccati*, e l'altro di s. Paolo (Rom. 3,28) : *l'uomo sarà giustificato per la fede*, vuolsi giovassero a serenare la sua mente. *Allora*, egli dice, *io compresi che la giustizia di Dio è la sua misericordia, per la quale ci assolve, e fui sicuro del fatto mio.* Tanto ci voleva dunque a confortarlo ! l' idea cioè che sono inutili le opere di penitenza, per virtù della eterna grazia, la quale tira a sè di nuovo l'anima del peccatore, riempiendola di sua luce ; e in questa idea lo confermarono alcune sentenze de' santi Agostino e Bernardo, e di Giovanni Tauler, i cui scritti con grande amore studiò, principalmente dacchè ottenne una cattedra di filosofia e poi di teologia nell' università di Wittemberg, fondata dall'elettore di Sassonia nel 1502. Ivi acquistò nome ; ed assunto predicatore ordinario, applaudito, stimato dal principe, tutt' altro che dar segni delle passate melanconie, segnalossi per ispirito, arguzie e naturale eloquenza.

Tuttavia pare che qualche dubbio gli rimanesse ancora, allorchè, mandato a Roma, per non so quale contesa nata fra gli Agostiniani, al solo vederne da lontano le torri, get-

(1) Ego ipse non semel offensus sum usque ad profundum et abyssum desperationis, ut optarem, numquam esse me creatum hominem, antequam scirem, quam salutaris illa esset desperatio et quam gratiae propinqua. *Lutheri* Op. lat. Witteb. t. 2, pag. 498.

tossi a terra, *salutando l' eterna città*, ed entratovi fece tutte le devozioni che sogliono i pellegrini, con sì grande fervore da *sentir quasi desiderio fossero già morti i suoi genitori, affinchè quelle potessero liberarli dalle pene del purgatorio.* Sennonchè mentre, per guadagnare una indulgenza, saliva ginocchioni la *scala santa* di Pilato, egli stesso racconta aver sentito in fondo al cuore una voce riprovatrice che gli diceva: *il giusto vivrà della sua fede* (1). Da quel giorno fu deciso lo scisma tra la sua dottrina e quella della chiesa cattolica, tra la giustificazione per la fede, e la giustificazione per le opere. Reduce a Wittemberg, dov' ebbe il grado di dottore in teologia, ricantò le solite cose abbominevoli di Roma. Dell' Italia in generale non già, perchè se in Lombardia prese scandalo d' un convento che aveva trentaseimila zecchini di rendità, trovò nondimeno gli *ospedali ben fabbricati, ben provvisti, con buona dieta, servigiali attenti, medici esperti, letti e biancherie pulite, l' interno degli edifizii ornato a pitture. Appena un malato v' è condotto, gli si tolgono gli abiti facendone nota per custodirli; è vestito d' un palandrano bianco, messo in un buon letto; gli si menano due medici; gli spedalinghi dangli a mangiare e bere in vetri limpidi, che toccano appena colle dita. Poi signori e matrone onorevoli vengono velate per servire i poveri, di modo che non si sa chi sieno. A Firenze,* prosegue aver veduto *ricoveri, ove i gettatelli sono nutriti che meglio non si potrebbe, allevati, instruiti, tutti in abito uniforme.* Nè manco stupì a Roma di quella *pulizia severa, per cui di notte il capitano scorre la città con buone scolte, punisce chi coglie, e se ha armi lo appicca o getta nel Tevere;* ammirò il concistoro e il tribunale della sacra Rota, *ove gli affari sono condotti e giudicati con tanta giustizia* (2). Ma fra le splendidezze del culto, la magnificenza de'

(1) *Luthers* Tischreden (colloquii a tavola) Jena 1603 p. 609.
(2) *Luthers Werke* ed. di Walch t. XXII, p. 786 e seg.

pontificali e le grandezze terrene di Giulio II, non calcolò se non quanto denaro costassero e con che modi questo procacciavasi; sopratutto pigliò scandalo de' reprobi costumi di que' preti che *dicevano sette messe nel tempo ch' egli una sola*, talchè i cherichetti gli ripetevano: *passa, passa*, e della venalità della curia, *disposta a dire come Giuda : quanto mi date? ed io ve la tradirò* (1). Laonde ripeteva più volte: *vorrei ognuno, che vuol farsi prete, andasse prima a Roma e vedesse là come vanno le cose. Io stesso ho udito dire da parecchi cortigiani non essere possibile che le durino così. Non è a dirsi, nè tampoco a credere quanto male vi sia. Roma è stata la città santa, ora è la peggiore di tutte. Quanto a me non vorrei, per centomila fiorini, non esservi stato : mi resterebbe ancora lo scrupolo di fare ingiustizia al papa.*

Con questi sentimenti si pose a studiare la bibbia in greco e in ebraico, e maledicendo la scolastica di s. Tommaso nella teologia, e di Aristotile nella filosofia, incominciò a dar forma di sistema alle sue eresie.

Contro al vero è lo scrivere che alcuni han fatto, essere lo svolgimento di quelle dipenduto unicamente dalla contesa delle indulgenze e dalla persecuzione di Roma. Sin dall' anno 1515 teneva per fermo Lutero fosse erronea la dottrina insegnata dalla Chiesa intorno alla relazione dell' uomo con Dio (2), chè anzi in una predica di quell' anno medesimo, fatta nel convento degli Agostiniani di Wittemberg, troviamo delineato il tema di ogni suo scritto e discorso. Ivi le parole di Cristo, *aver voluto raccogliere i figli di Gerusalemme, come una chioccia raccoglie i pulcini sotto le sue ali*, dichiarò nel senso che l' uomo, impotente a compiere la legge divina, debba rifugiarsi sotto quelle ali medesime per

(1) *Ibidem* t. XIX p. 1509.
(2) *J. Döllinger*, Die Reformation, op. cit. t. 3, pag. 9 e seg.

nascondere i suoi peccati dinanzi a Dio (1); il perchè lamentava già che altri facesse invece a fidanza colle proprie opere buone, e a lui di cotesto insegnamento desse biasimo (2). Del qual biasimo si duole anche nella prefazione alla sua *teologia tedesca* pubblicata nel 1516, *in cui alcuni dotti ecclesiastici di Wittemberg credevano vedere non poche novità.* Nè mancavano infatti, e sono le stesse che si contengono nelle tesi, che da Bartolomeo Bernhardi di Feldkirch fece proporre a fine di esplicare la dottrina che *la volontà dell'uomo non ancora rigenerato non è libera, ma schiava del male* (3). In quelle, fra gli altri paradossi si legge : *ogni uom santo è peccatore secondo sua coscienza, ed inscientemente giusto; peccatore in fatto, ma giusto per l' applicazione della misericordia di Dio* (4). *L' afflizione dell' anima*, prosegue Lutero ne' frammenti delle sue lezioni (degli anni 1516 e 1517) risguardanti le tesi suaccennate, *la disperazione, i traviamenti della coscienza, non derivano tanto dalla moltitudine dei peccati commessi, quanto da quella delle buone opere e dalla pretensione di giustificarsi da sè. Massima insania è questa dell'uomo che, vicino a morte, desideri aver fatto molto del bene, od essere rimasto mondo da peccati, imperocchè ripone così le sue speranze non in Dio, ma nelle*

(1) Nos nostris justitiis prorsus salvari non possumus, sed sub alas hujus gallinae nostrae oportet nos confugere, ut quod minus in nobis est, de ejus plenitudine accipiamus. *Löscher* Reformationsakten t. 1, p. 244.

(2) Sic enim et (quod) ego semper praedico de Christo, gallina nostra, efficitur mihi errans et falsum dictum. *Ibidem*, Sermo de propria sapientia.

(3) Quaestio de viribus et voluntate hominis sine gratia. *Ibidem* t. 1, pag. 328.

(4) Ergo omnis sanctus conscienter est peccator, ignoranter vero justus, peccator secundum rem, justus secundum spem, peccator revera, justus vero per reputationem dei miserentis. *Ibidem* t. 1, pag. 335.

opere proprie, e si fa reo della più turpe bestemmia e di empietà. Al contrario, e allora soltanto che si ha fatto del male, si spera maggiormente in Dio ... essendochè, conchiude Lutero, *dove è merito non vi può essere speranza, e viceversa; e Dio appunto, per annientare la fiducia dell' uomo in sè stesso, ha dato la sua legge, onde ogni cosa è sottoposta a peccato. Ne consegue che a chi vive in quello riesce più facile assai e più sicuro lo sperare in Dio, che non sia a chi fa assegnamento sulle opere buone.*

Cotesti strani concetti ripete in una lettera del 3 aprile 1516 a Giorgio Spenlein di Memmingen, suo confratello, ove si dà vanto della lotta incominciata per far prevalere la nuova dottrina della giustificazione (1), che svolse poi con maggiore chiarezza in un sermone di quell' anno medesimo: *la lieta novella del Vangelo è questa, che Cristo ci ha liberati dall' adempiere la legge divina, adempiendola per noi egli stesso; onde all' anima, che prima smarrita era e costernata, venne il conforto di sentire non aver uopo d' altro che di applicarsene il merito colla fede* (2).

Ben si vede in ciò l' intendimento di rovesciare la pietra fondamentale su cui poggiano le instituzioni cattoliche. Quella dottrina eretica, secondo che più sopra dicemmo, aveva già professato Giovanni Wessel, e Lutero si affrettò a dichiarare di non averne letti gli scritti, *fortunatamente; chè altrimenti mi si potrebbe tacciar di plagio; tanto andiamo d' accordo nello spirito e fin nelle parole* (3). Sia comunque,

(1) Si enim nostris laboribus et afflictionibus ad conscientiae quietem pervenire oportet, ut quid ille mortuus est? Igitur non nisi in illo per fiducialem desperationem tui et operum tuorum pacem invenies; disces insuper ex ipso, ut sicut ipse suscepit te, et peccata tua fecit sua, et suam justitiam fecit tuam. *de Wette* Luthers Briefe t. 1, p. 17.

(2) *Luthers Werke* ediz. Walch t. X, p. 1461.

(3) *Ibidem* t. XIV, p. 220.

gli è certo che nessuno prima di lui fu oso portarla alle ultime conseguenze, con una logica imperturbabile davanti agli ammonimenti del senso comune. *Per glorificare più che si possa la giustificazione*, disse Lutero, *convien anche glorificare il peccato e dargli la maggiore estensione possibile* (1). *Le virtù e le buone opere nuocciono assai più che i peccati* (2). *Nulla può far l'uomo per la sua salvezza, essendo dopo la caduta primitiva talmente guasta ed annientata la volontà* (3), *che ogni pia azione è peccato se non è prodotta dalla grazia* (4); *onde la ragione per cui alcuni vanno salvi ed altri dannati, vuolsi cercare unicamente nell'arbitrio di Dio, ossia nella predestinazione* (5).

Siffatte dottrine insegnavansi pubblicamente a Wittemberg, allorchè Giovanni Tetzel, domenicano, dal nunzio Arcimboldo e dall'arcivescovo elettore di Magonza incaricato di predicare la indulgenza, adempiendo scandalosamente quest'officio, traversava la Sassonia con casse di cedole belle e firmate, e dove arrivasse alzava una croce in piazza, spacciava la sua merce nelle taverne, e *comprate, comprate*, diceva, *chè al suon d'ogni moneta che casca nella mia cassetta, un'anima immortale esce dal purgatorio* (6). *Farò un buco in quel tamburo*, esclamò Lutero, non so se più indignato a tanta profanità, o lieto che la gli porgesse il destro

(1) Ut justificatio, quantum potest fieri, magnificetur, peccatum est valde magnificandum et amplificandum. *Luth. op. lat.* ediz. Wittemb. t. 1, p. 391.

(2) In un sermone del 1516. *Luthers Werke* ediz. Walch t. XII, p. 2283.

(3) *Ibidem* t. X, pag. 1342.

(4) *Ibidem* t. XI, pag. 1810, 1821.

(5) *Ibidem* t. VII, pag. 1195.

(6) Pudet referre quae ipse et dixit, et fecit, quasi legatus e coelo missus fuisset ad quodlibet piaculum expiandum atque purgandum. *Fabroni*, Vita Leonis X, pag. 132.

di romperla colla chiesa. Nè saprei dire se più il movesse la religione o la politica. Certo è che l'elettore di Sassonia, suo principe, teneva le indulgenze in conto di una gravezza imposta ai popoli. Altra volta il danaro ricavatone, ben lungi dal versare a Roma, aveva volto in pro della università di Wittemberg. Poteva ora portare in pace fosse a spese dei suoi sudditi pagato il pallio dell'arcivescovo di Magonza, da lui per altre ragioni ancora avversato (1)? Ben so che della parte assegnata a tal uopo sulla rendita delle indulgenze affermò Lutero non averne sulle prime avuto contezza (2); ma, posto anche che di sua sincerità mancassero argomenti a dubitare, resta sempre tra l'opposizione del principe e la sua tale accordo, da non potersi trascurare nella estimazione degli effetti. Gli era fatta per lo meno abilità di parlare impunemente. Cominciò pertanto a schernire ne' privati discorsi l'avarizia di Roma, e poi, cresciuto d'animo per l'applauso pubblico, nella vigilia dell'ognissanti 31 ottobre 1517, affisse alle porte della chiesa di Wittemberg novantacinque tesi, che propose contro la indulgenza, e lo stesso di mandò all'arcivescovo di Magonza, appiè d'una lettera quanto possa dirsi sommessa. *Chiamo Dio in testimonio*, scriveva, *che nella coscienza del mio poco o nessun meritare tirai in lungo ciò che ora a fronte scoperta faccio per debito di fede. Degnisi l'Altezza vostra abbassar l'occhio su questa polvere ed ascoltare il mio voto, conforme alla vostra benignità pontificale. Le intemperanze de' predicatori delle indulgenze non riprendo, come da me non udite; deploro soltanto la falsissima credenza sparsa nel popolo che chiunque sborsi la ri-*

(1) *L. Ranke.* Deutsche Geschichte op. cit. t. 1, pag. 242.

(2) Nesciebam tamen cujus usibus cederet pecunia, sed interim libellus edebatur sub insignibus Magdeburgensis Episcopi, quo quaestoribus praedicatio illa demandabatur. *Lutheri contra Henricum ducem Brunsvicensem apologia*, presso *Seckendorf* Comment. op. cit. lib. 1. Sez. VII, p. 15.

cercata elemosina sia certo del paradiso, e libero di colpa e di pena. Così le anime affidate alla vostra cura preparansi alla morte, e cresce il gravissimo conto che ne dovrete rendere! Qual opinione più di quella ripugnante alle Scritture, mentre s. Pietro c' insegna che appena il giusto sarà salvo, e mentre in Amos e in Zaccaria si paragonano gli eletti a tizzoni tratti di mezzo all' incendio? Non hanno le indulgenze altra forza che di liberare dalle pene canoniche che un dì soleva imporre la chiesa. Aggrava lo scandalo una instruzione che spacciasi per vostra, in cui s' insegna non essere necessaria a' contributori la contrizione de' loro peccati, o per applicare la indulgenza a' defunti, o per venir assoluti da quel confessore che in virtù del privilegio eleggeranno (1).

Più oltre assai andavano le tesi; perchè, sebbene in alcune si contenessero molte verità, traluce da altre l' intendimento d' impugnare la necessità della chiesa per la partecipazione de' fedeli ai frutti della redenzione. *Non ha il papa facoltà di rimettere se non quelle pene ch' egli stesso d' arbitrio suo o secondo i canoni impose; ogni vero cristiano, sia vivo che morto, è fatto partecipe per la grazia di Dio dei beni tutti di Cristo e della Chiesa, anche senz' aiuto delle indulgenze; i tesori della Chiesa, onde il papa trae le indulgenze, non sono nè abbastanza determinati, nè conosciuti nella comunità di Cristo; unico e vero tesoro della Chiesa è il Vangelo, e i meriti di Cristo e de' santi producono effetto anche senza la intervenzione del papa.*

Vi mescolò Lutero i soliti argomenti popolari: *perchè il pontefice, se può applicare a' defunti i meriti inesausti del Salvatore, non libera le anime tutte dal purgatorio in una parola? perchè patir debbono colà i buoni ma poveri, ed uscirne i ricchi ribaldi? perchè il papa ch' è più ricco di Crasso non fabbrica la basilica di s. Pietro in tutto del suo?* Queste e

(1) *Lutheri.* Op. lat. ed. Jena 1612, t. I, p. 1.

somiglianti ardite sentenze cercò rendere meno offensive, esprimendole in una forma dubitativa, e coll'aggiunta dichiarazione di sottomettersi alla scrittura, ai Padri accettati dalla Chiesa, ai decreti della santa sede ed al giudizio del papa, *il quale*, diceva, *se conoscesse l' esazioni dei venditori d' indulgenze, amerebbe meglio veder in cenere la basilica di s. Pietro che costruirla colla carne e colle ossa delle sue pecorelle.* Ma quanto sin d' allora dalle parole discordasse l' animo, addimostranlo alcune di esse tesi, nelle quali riprendeva i predicatori, perchè più esortavano gli uomini a liberarsi dalla pena temporale con le indulgenze, che a crescere in carità colle opere meritorie; non potendo certo parlare da senno di queste opere chi ne aveva già pubblicamente negato il merito e l' utilità (1). Fu detto esser stato lontano ognuno dal prevedere che incendio ne verrebbe, e disse Lutero stesso che, avendo il papa riprovato quegli abusi, non dubitava averselo favorevole (2). Eppur la efficacia del suo ardimento deve aver bene compresa l' elettore, se vero è quanto si racconta del sogno ch' egli ebbe nella notte dell' ognissanti, in cui la penna, che scrisse le novantacinque tesi, vide crescere, distendersi sino a Roma, toccar il triregno del papa e scuoterlo (3). E non si sente già il tuono di sfida non solo nella diffusione delle tesi per tutta Germania, ma meglio ancora nella prima predica di Lutero su questo soggetto? Ivi pretese dimostrare, non poter provarsi colla scrittura che la giustizia divina esiga dal peccatore altra penitenza o soddisfazione che l' emenda del cuore e il proposito di portar la croce di Cristo. *Non è*

(1) *Lutheri.* De viribus et voluntate hominis sine gratia, contra doctrinam papae et sophistarum. Wittemberg 1516.

(2) Et in iis certus mihi videbar me habiturum patronum papam, cujus fiducia tum fortiter nitebar, qui in suis decretis clarissime damnat quaestorum immodestiam. *Lutheri* praef. ad op. lat. t. I.

(3) *Tentzel* histor. bericht. Gloria Lutheri, p. 239 appo *Ranke* Deutsche Geschichte op. cit. t. I, pag. 243.

prescritto in verun luogo il concorso dell' atto o dell' opera per soddisfare la giustizia suprema. Ci dicono che le indulgenze applicate alle anime purganti valgono per la remissione del castigo dovuto loro; opinione senza fondamento. Se hai del superfluo, dà onde edificare la chiesa di s. Pietro per amore di Dio, ma non comprare perdonanza. A s. Pietro e alle indulgenze preferisci tuo fratello ch' è povero. L' indulgenza non è nè di precetto, nè di consiglio divino; non è un comandamento, non un' opera che produca la salute. Chi dice ch' io sia eretico perchè nóccio alla loro borsa, mai non ha inteso la bibbia.

Tosto gli sorsero contraddittori, ma sventuratamente inetti ad incalzarlo entro barriere saldamente posate. Lodevole moderazione usarono i vescovi di Brandeburgo, di Misnia e di Merseburgo, ammonendolo amichevolmente a non passar oltre, a tacere alquanto, e sopratutto a non pubblicare colle stampe la predica suaccennata per non incorrere in maggiori pericoli; e Lutero rispondeva: *voglio piuttosto obbedire che far miracoli, quand' anche il potessi.* Ma Tetzel per natura, e i suoi domenicani per gelosia di ordine, lungi dal riconoscere e correggere gli abusi del loro ministero, rinnovarono la lotta con insana confidenza in sè stessi. Quegli oppose altre tesi, nelle quali magnificava l' autorità del papa, siccome infallibile nelle cose di fede, e tale che chi la impugna merita la morte; poi, senza nominar Lutero, ma a lui chiaramente accennando, lo disse: *eretico, empio, cervello tenebroso che non ha mai letto la bibbia e i libri santi, nè compresa tampoco la propria dottrina* (1); per ultimo a Francoforte, dove esercitava l' ufficio d' inquisitore, fece abbruciare pubblicamente le proposizioni dell' avversario. Il che portò per effetto che simile obbrobrio ricevessero anche

(1) *C. W. Spieker.* Geschichte Luthers und der Kirchenverbesserung in Deutschland. Berlin 1818 p. 280.

le sue tesi a Wittemberg, non so se con saputa o senza di Lutero, il quale scrisse bensì all'amico Jodoco Lange: *credi tu che abbia talmente perduta la testa da far sì aperta ingiuria, io, semplice monaco e teologo, in luogo non mio, ad uomo di tanta carica* (1)? e non pertanto a lui stesso, che gli proponeva la prova del fuoco o dell'acqua, rispose: *mi rido delle tue sfide come di ragli; in cambio d'acqua ti consiglio il succo della vite; in cambio di fuoco annasa una buona oca arrostita; io, dottor Martino, ad ogni inquisitor della fede, ad ogni mangiatore di ferro rovente, ad ogni spaccator di rupi, annunzio che qui si fanno buone accoglienze, e s' imbandisce lauta mensa a chicchessia, la mercè del nostro buon elettor di Sassonia.*

Al Tetzel tenne dietro Giovanni Eck, cancelliere dell'università d'Ingolstadt, il più famoso dialettico di Germania, e già amico di Lutero. Negli *Obelischi*, scritti contro di lui, diceva: *ascondersi nei raggi che illuminarono la Chiesa dopo Pietro; credere agl' insegnamenti perpetuatisi senz' ombra o macchia nelle scuole; seguir le orme dei dottori, dei padri, dei papi, glorie del cattolicismo. è egli un rinnegar la ragione, ripudiare il testimonio dei sensi, mettere il lume sotto il moggio? Gl' interpreti nostri non han letto o meditato? E perchè avrebbe Iddio celato ad essi gl'intendimenti che a te solo rivelò?* Ben si vede; non era neanche questa argomentazione che salisse al fondamento impugnato, qual è l'autorità della Chiesa. La infermavano ancor più le acerbe parole, che a Lutero porgevano il destro di rispondergli negli *Asterischi* con estremo strapazzo.

Il romore della contesa passò le Alpi, e Silvestro Mazzolini da Priero presso Mondovì, domenicano, maestro del sacro palazzo, recossi a debito di scendere nell'arena, cam-

(1) Sum extra noxam; sed timeo quod totum mihi imputabitur, 21 marzo 1518 *de Wette*. Luthers Briefe t. I, pag. 58.

pione del suo ordine. Non l'avesse mai fatto! In due brevi scritture riboccanti d'ingiurie, non sapendo valersi contro le tesi di Lutero che della potestà pontificia (1), rifinì la quistione per modo che parve spediente comandargli di cessare (2). Ma intanto il danno della inconsiderata difesa era avvenuto, e per essa piantato il bersaglio, al quale miravano in cuor loro gli avversarii; onde Lutero dichiarò: *se veramente, come insegna Silvestro, dipende dal papa l'autorità della scrittura e de' concilii, ben si può dire essere Roma la sede dell'anticristo, e beato colui che se ne scioglie. Io pur d'ora innanzi non voglio più attenermi alla curia, ma rinnegarla assieme coi papi e coi cardinali, siccome causa abbominevole di tanto strazio delle cose sante* (3).

Tuttavia, benchè languida ed insulsa, questa voce venuta da Roma fece impressione sull'animo suo. Poteva essere l'eco d'un'altra più fiera minacciante il rogo che intorno a quel tempo levò l'inquisitore di Colonia; ed a Lutero non il carattere, ma il coraggio mancava degli entusiasti. Laonde al suo vescovo, di cui temeva le censure, (mandando le *risoluzioni* delle tesi), affrettossi dichiarare: *io disputo, non afferma; la Chiesa pronunzii e mi sommetto. Nè consento soltanto, ma prego anzi instantemente vostra Signoria a cancellare quanto le spiace od anche a gettare nel fuoco l'intero scritto. Non me ne importa, ben sapendo che Cristo non ha bisogno del mio aiuto*. Più sommessa ancora, e dobbiam dirlo non meno infinta, è la lettera del 20 maggio 1518 che scrisse al papa: aver conforme al diritto di un dottore

(1) Dialogus rev. patris fratris Silvestri Prierialis in praesumptuosas Martini Lutheri conclusiones. *Löscher* op. cit. t. 2, p. 12.

(2) *Erasmi.* Opere t. 3. Epist. p. 1402.

(3) Epitoma responsionis ad M. Luterum edidit, tot tantisque blasphemiis a capite ad pedes usque refertum; ut in medio Tartaro, ab ipsomet Satana editum libellum existimem. *Lutheri* op. lat. t. 1, p. 54.

in teologia messe in controversia le dottrine de' predicatori della indulgenza; meravigliarsi che le sue disputazioni corrano il mondo; ma non poterle omai rivocare, e pur dolergli, ignorante com' è, di corto ingegno e senza erudizione, in un secolo così risplendente per dottrina che Cicerone stesso terrebbesi oscurato, gli avvenisse comparire in pubblico per strillare come un oco tra cigni; non rimanergli che mettersi all' ombra della sua protezione; nè averla demeritata, perchè s' ei fosse quale lo rappresentano gli avversarii avrebbelo ben tosto rimosso dall' università l'elettore di Sassonia, della verità cattolica ed apostolica sopra ogni altro osservante.

Beatissimo Padre, conchiudeva, *io mi prostro a' tuoi piedi e mi rimetto in tua santità con quanto possiedo e sono: vivifica, uccidi, chiama, richiama, prova, riprova, come ti piacerà, io riconoscerò la voce tua come quella di Cristo che in te presiede e favella*; *sapendo che la voce tua è voce di Cristo, che parla per tuo organo*: *se morte meritai non la ricuserò, poichè la terra e quanto contiene è di Dio, il cui nome sia benedetto* (1). Però il leal uomo che poi scrisse a Spalatino, predicatore e segretario dell' elettore di Sassonia: *io non risolvo bene se il papa sia l' anticristo o l' apostolo dell' anticristo*, pochi giorni prima, abbracciando già col pensiero l' ampiezza della rivoluzione incominciata, aveva dichiarato ad un teologo di Eisenach: *io credo nella mia semplicità ch' è impossibile riformare la Chiesa se non si distruggono interamente da' fondamenti i canoni, le decretali, la scolastica, la teologia, la filosofia, la logica* (2).

Veramente tutto già andava a subbuglio, e la cristianità partivasi fra due bandiere. Continuandosi a sentenziare di

(1) *Lutheri*. Op. lat. t. 1, pag. 65.
(2) 9 maggio 1518 *de Wette*. Luthers Briefe t. 1, p. 78.

eresia ogni divergenza di opinione, inducevansi molti a passar dalle parti di Lutero, al quale, oltrecciò mostravansi favorevoli tutti gli umanisti, sia perchè ostili ai domenicani, venuti in odio come censori de' libri, sia perchè gli esagerati spargevano che lo studio dei classici menasse all'errore. Le confutazioni del Tetzel e del Mazzolini, adonestando le dispute trascorse oltre a quello che le tesi di Lutero accennavano, avevano già fatto revocare in dubbio la legittima potestà del pontefice e persino l'autorità in materia di fede. Eppure Roma tacque lungo tempo. Moderazione non fu, ma colpevole ignavia o fidanza in sè stessa che le tolse di scorgere i segni del tempo. Tra gli spassi di quella corte mal si persuadevano i gaudenti che un *barbaro* potesse riuscire a nulla di straordinario. Tornava comodo crederla una delle quistioni solite nascere e morire negli ozii ringhiosi de' monasteri. Leone X, dopo aver salvata la vita dalla congiura de' cardinali, rallegravasi seco stesso, che il pericolo, qualunque essere potesse, fosse a così grande distanza: *Oramai possiamo vivere sicuri,* diceva, *perchè la scure non è più alle barbe, ma è ita a' rami* (1). Amico degli uomini ingegnosi, piacevasi anzi a quelle sottigliezze, onde al Mazzolini, che gli mostrava l'eresie di Lutero, rispondeva: *che frà Martino avea bellissimo ingegno e che coteste erano invidie fratesche* (2); alla peggio soggiungeva: *è un tedesco ubbriaco, e bisogna lasciargli digerire il vino* (3).

Le novità da lui suscitate, confessa il Pallavicino, ponevano in sollecitudine più la Germania che Roma, e solo il grido della Germania scosse infine Leone. Ben allora sarebbe stato efficace rimedio distinguere le verità dagli errori di Lutero, confessar quelle ingenuamente col togliere i riprovati abusi, opporre a questi una vigorosa ed assoluta confu-

(1) *Segni.* Storie Fiorentine l. IV.

(2) *Bandello* parte III, prefaz. alla novella 25.

(3) Ein voller trunker Deutscher. *Luth.* Op. t. XXII, pag. 1337.

tazione, ristabilendo le vere nozioni di teologia e le prove di cui essa si vale. Dalla indifferenza si passò invece alla severità, e in questo senso, tra due mali, poteva dirsi preferibile il primo (1). Riuscita pertanto a vuoto l'opera conciliativa del generale degli agostiniani Gabriele di Venezia, papa Leone con monitorio del 7 agosto del 1518 citò Lutero a comparire fra sessanta giorni per rendere ragione delle sue dottrine davanti a Girolamo Ghinucci uditore della Camera, cui fu dato a collega quel Mazzolini medesimo, giudice altamente sospetto per la precedente contesa coll' accusato.

La storia onesta che su ciò sentenzia severissimamente non può del pari passar senza biasimo le finzioni di Lutero. *Son pronto,* scriveva a Link, atteggiandosi da martire, *che la volontà del Signore sia fatta! che cosa mi torranno? un corpicciattolo fiacco, sconquassato ... ma l'anima è mia e non me la torranno,* e contemporaneamente allo Staupitz: *di quelle citazioni e minaccie non mi do fastidio, sicuro essendo di poter indagare ed esporre liberamente la parola di Dio;* pregava infine l'elettore di Sassonia desse a credere, esser stato richiesto da lui di un passaporto e con sue risposte glielo negasse, segnandole con antidata, acciocchè apparisse la instanza sua fatta in tempo di poterla eseguire, prima che i sessanta giorni prescritti passassero (2).

Io non credo che l'elettore Federico piegasse a tanta viltà; ma certo è che Lutero poteva confidare non l'avrebbe lasciato partire. L'animo del principe, fermo, indipendente, gli era ben noto; a questo, ed alla molta stima che faceva di lui, aggiungevansi ragioni politiche di non poca importanza.

(1) Multorum gravium ac prudentum judicio, videbatur res feliciorem exitum habitura, si per graves, doctos, ac sedatos viros, majore moderatione, minore soevitia fuisset acta; hoc est, si Leo papa maluisset hac in re suam sequi naturam, quam aliorum affectibus indulgere. *Erasmi* Opera t. 3 Epist. pag. 601.

(2) *De Wette.* Luthers Briefe t. 1, let. 56.

Appunto allora era riunita la dieta di Augusta del 1518 per la crociata contro il Turco, e la elezione di Carlo a re de' Romani. A raggiungere l'uno e l' altro intento abbisognava Massimiliano del papa. Questi, destinandovi a legato Tommaso de Vio cardinale di Gaeta, gli aveva con lui mandata la spada benedetta, affinchè ne *rivolgesse la punta contro i nemici di Dio e suoi* (1), e quegli, a contraccambio di affetto, lo sollecitò contro Lutero, *promettendo di eseguire pienamente ne' suoi dominii quanto egli come capo della Chiesa ordinasse* (2).

Per lo innanzi aveva invece pensato farsene un' arma contro Roma, scrivendo all' elettore di Sassonia: *tenete conto di frà Martino, che potrebbe venirci a gran bisogno* (3). Ma il motivo stesso che lui traeva a mutar di faccia, confermava l' elettore ne' suoi consigli, direttamente opposti ai disegni di Cesare. Consentivano in quelli pressochè tutti gli altri principi congregati ad Augusta, insofferenti che sotto colore della crociata continuasse Roma a smugnere la Germania. *Dacchè i pontefici*, dicevano contemporanee scritture, *incominciarono a mescolare le cose sacre colle profane, o meglio a postergare le prime, che avvenisse della repubblica cristiana dimostraronlo gli eventi: si vende Cristo, tondonsi le pecore; di lor salvezza non si piglia pensiero alcuno. Se avessimo messo insieme quanto sotto Federico III e Massimiliano colò a Roma per pallii e somiglianti bagattelle, ci sopravanzerebbe di che far guerra al Turco, senz' aver bisogno d'imporre nuove gravezze, e spellare i poveri. Cava il papa dai suoi stati più che qualsiasi principe, e pur noi continuiamo a comprar pallii, mandar giumenti carichi di denaro a Roma, cambiar in oro il piombo ed accettare le negligenze, os-*

(1) 5 maii 1518. *Ulrichi Hutteni.* Opera cit. t. 5 pag. 299-300.
(2) 5 agosto 1518 *Lutheri.* Opere lat. t. 1, pag. 160.
(3) Dass er uns den Munch Luther fleissig bewäre.

sia le indulgenze. Oh sfondata avarizia!... Vi si esorta a muover guerra ai Turchi? Cercateli in Italia, non in Asia... trattasi la causa de' Fiorentini, non di Cristo... Per essa spacciansi anche le indulgenze... Gli è Lorenzo de' Medici che edifica e non Pietro... Attorno alla basilica non incontri che due operai, uno de' quali zoppo (1).

E queste cose tutte furono pur dette davanti alla dieta (2), ond' essa negò la decima domandata, rimettendo ad un'altra adunanza la quistione della crociata, ed il rifiuto stese in forma di acerba doglianza contro gli abusi ecclesiastici.

In tali condizioni, Federico di Sassonia, che v' ebbe parte principale (3), impetrò fosse Lutero, anzichè a Roma, sentito in Germania; e, trovandosi ivi ancora il cardinale di Gaeta, la scelta cadde su lui, per decreto di Leone, che gli dava ampla facoltà di ascoltare lo stesso Lutero, di riammetterlo nel grembo della chiesa, se pentito, e, in caso contrario, di ritenerlo fino ad ordini ulteriori (4). A quest' uopo

(1) Exhortatio viri cujusdam doctissimi ad principes ne in decimae praestationem consentiant. *Ulrichi Hutteni.* Op. cit. t. 5, pag. 168-174. Non è questa scrittura di Hütten, il quale anzi esortò i principi tedeschi alla crociata, sebbene con uguali improperii di Roma *ibidem* pag. 101-134.

(2) Propositis consultationibus, ante quam ad deliberationem et suffragia ferenda itum esset, Udalricus Huttonus... dissuasoriam calumniis et laesoriis plenam in consessu electorum evomuit, inter alia mentitus, pontificem auri sitientem per speciem belli sacri velle orbem expilare... Turcam iam non in Asia, sed in Italia quaerendum... *Ibidem* pag. 197.

(3) Federico Saxoni non difficile fuerit principes electores eo adducere, ut schedam conceperint, in qua expeditionis contra Turcas negotium ad alia comitia differendum esse existimarint, eamque loco responsionis Maximiliano et Legatis apostolicis obtruserint. *Ibidem,* pag. 198.

(4) Et eo in potestate tua redacto, eum sub fideli custodia retineas, donec a nobis habueris in mandatis, ut coram nobis et Sede apostolica sistatur. 23 agosto 1518. *Lutheri* Opera t. 1, p. 161.

medesimo scrisse il papa contemporaneamente all' elettore, assicurandolo che Lutero, qualora fosse innocente, tornerebbe a casa sua (1).

Scelta meno opportuna del cardinale di Gaeta, e con instruzioni di tal natura, non poteva esser fatta. Tommaso da Vio era sì in gran reputazione di dottrina e santità; ma domenicano e il più accalorato propugnatore e commentatore delle dottrine di s. Tomaso, segnatamente avversate da Lutero (2). Questi, nel recarsi alla disputa da lui proposta ad Augusta, come al solito, si fece perduto, *e in ciò*, scriveva a Melantone, *non veggo nulla di nuovo o di straordinario, se non che io sono divenuto il soggetto de' discorsi di tutta la città, e ognuno desidera vedere l' Erostrato di tanto incendio. Opera tu, come sempre, da forte, coll' insegnare il vero alla gioventù. Io per essa e per voi vo vittima, se così piace a Dio. Voglio morire, e, ciò che mi è grave assai, essere per sempre privato della vostra compagnia, piuttosto che ritrattare le giuste sentenze, ed agli stupidi avversarii de' buoni studii dar occasione di compiere i loro disegni. Italia è caduta nelle tenebre di Egitto: là tutti sconoscono Cristo e le cose che di lui sono; eppur quelli abbiamo a padroni e maestri della fede e de' costumi. Così,* (alludendo alla giovinezza di papa Leone ed alla sua magnificenza) conchiude, *così adempiesi su noi l' ira di Dio che dice: vi darò a principi fanciulli ed effeminati* (3).

Poteva temere in sul serio gli fosse usata violenza, munito com' era d' un salvocondotto di Cesare, potentemente

(1) Aut is, si erit innocens, cum bona nostra gratia remittitur; aut si pravae mentis inventus fuerit, mens tua ab omni errore liberabitur. *Ibidem* pag. 160.

(2) Inter teologos (egli diceva), quem divo Thomae Aquinati praeferre ausis, invenies neminem. *Divi Thomae Summa cum commentariis Thomae de Vio.* Lugduni 1587. Praefatio.

(3) *Lutheri.* Op. lat. t. 1, p. 163.

raccomandato dall' elettore e dall' ambasciatore di Francia, sostenuto dai patrizii della repubblica d' Augusta, in tempi e condizioni ben diversi da quelli di Giovanni Huss, che gli amici suoi, forse men per dissuaderlo dall' andata che per magnificarne l' ardimento, ponevangli a specchio?

Aggiungasi la promessa che diede il cardinale all' elettore (1). Conforme alla quale accolse Lutero benignamente e fin con rispetto (2). Tanto è vero che avendo questi, per tutta risposta alla intimazione di ritrattare le sue proposizioni erronee (3), richiesto in che consistessero, non isdegnò venir seco lui a disputa intorno alle riprovate dottrine: *che il tesoro della Chiesa non contenga i meriti di Cristo e de' santi, e che per ottenere l' effetto del sacramento sia necessaria la fede nella sua efficacia.* Del che non so come possa dar biasimo al cardinale chi crede negl' insegnamenti della chiesa, i quali, sebbene fondati sull' autorità, non temono la prova della discussione. Si vuolsi deplorare che l' ingegno, ripieno della teologia di s. Tomaso, non abbia volto eziandio alla Scrittura per ribattere gli argomenti che da quella traeva l' avversario, e più ancora che non un cenno facesse mai degli abusi introdottisi nella chiesa e della necessità di porvi riparo, e la controversia terminasse con un sorriso *misto di piacevolezza e di gravità* (4). Io non dirò che bastasse

(1) Persuaseramus nobis, vestrae reverentiae pietatem audito Martino, secundum vestram promissionem multiplicem, eum paterne et benevole dimissuram fuisse. *Lutheri.* Op. t. 1, p. 173.

(2) Susceptus fui a reverend. cardinale legato satis clementer, ac prope reverentius. *Ibidem* p. 164.

(3) Primum ut ad cor redirem, erratusque meos revocarem. Deinde, promittere in futurum abstinere ab eisdem. Tertio, et ab omnibus, quibus Ecclesia perturbari possit. *Ibidem* p. 164.

(4) Ego id subridens, iterum humanissime hominem hortatus sum, ut relicto hujuscemodi inani consilio, ad cor et sanitatem rediret, durum esse illi contra stimulum calcitrare. *Epistola Thomae*

questo a fermare Lutero sulla mala via, avendo già dimostrato a quali proponimenti egli fosse trascorso. Ma chi non sa come gli uomini in generale meno difficilmente s' inchinino con volontario ossequio all' autorità, che non si arrendano allo scherno d' un sorriso, compiacendosi nel primo quasi in ostentazione di virtù ed abborrendo il secondo per naturale sentimento di amor proprio?

S' ingannò pertanto il cardinale credendo che Lutero, partitosi senz'altra replica, s' acchetasse a' suoi consigli. Ricomparve infatti il dì appresso, accompagnato da quattro senatori e da un notaio, e gli consegnò una scrittura, nella quale protestandosi essere vero cattolico e non aver inteso d'opporsi in verun articolo alla chiesa, rimetteva la sua causa al parere delle università di Parigi, di Basilea, di Friburgo e di Lovanio.

Per vero quest'ultima proposta non poteva accettare il cardinale, sia perchè contraria agli ordinamenti della chiesa, sia anche perchè ben appariva l' artifizio di andar sempre mutando il giudice per non averne veruno. Il perchè allora, e più nel giorno seguente, in cui Lutero gli porse una prolissa scrittura con moltissimi fondamenti a difesa delle sue opinioni, poste da banda le dispute, tornò con maggior forza di prima all'esortazioni per indurlo a disdirsi. E v' impiegò ancora l' autorità di Giovanni Staupitz e di Venceslao Link, agli officii de' quali vuolsi certo attribuire la lettera conciliativa del 17 ottobre 1518 che scrisse Lutero al cardinale, in cui confessando di *aver errato in parlar del pontefice con poco rispetto, sebbene provocato da' suoi avversarii, promise voler ritrattare questo suo fallo da tutti i pulpiti, e tacere in avvenire sopra gli articoli delle indulgenze, purchè agli avversarii medesimi fosse parimenti imposto mo-*

Cajetani cardinalis ad d. Fridericum, Saxoniae ducem 25 ott. 1518. *Ibidem* p. 173.

derazione o silenzio (1). Della qual profferta ben vede ognuno qual stima far dovesse il legato. Primieramente l'eresie di Lutero non erano tanto in materia delle indulgenze quanto in altri capi rilevanti, come narrammo; restavano poi le scritture stampate; onde il futuro silenzio, se avrebbe impedito si moltiplicassero gli errori, non sarebbe bastato a correggerli, mettendo un simil freno anche in bocca a coloro che insegnavano il vero. E come credere non perseverasse il novatore nelle istesse credenze? Aveva pur scritto: *ritrattarmi non posso, non me lo permettendo la coscienza* (2). Se n'ebbe poco stante prova non dubbia, allorchè, fuggito di soppiatto d'Augusta, e nella protesta che fece negli atti pubblici, e nella lettera diretta al legato, sicuro essendo dell'approvazione del suo principe, si appellò *dal pontefice male informato al pontefice meglio informato* (3). *Me ne lavo le mani*, scrisse allora il cardinale all'elettore di Sassonia; *provvedete voi alla coscienza ed all'onor vostro o con mandare il reo a Roma o con discacciarlo da' vostri stati* (4). *Ed io* (rispose l'elettore, allegando una lunga lettera giustificativa di Lutero) *non avrei mai creduto si volesse, prima di convincerlo con le ragioni, forzarlo col mero imperio a disdirsi. La sua dottrina esser buona attestano molti dotti del mio dominio e d'altre università, quelli eccettuati che per interesse proprio gli hanno contraddetto. E però non posso io privarmi di sì valente uomo, finchè non apparisca eretico o per via di ragioni o per giudizio di quelle università, a cui egli stesso si rimette* (5).

(1) *Lutheri* Op. t. 1, pag. 169.

(2) Quantum ad sententiae veritatem pertinet, libentissime omnia revocarem, tam tuo, quam Vicarii mei jussu et consilio, si ullo modo conscientia mea permitteret. *Ibidem*.

(3) Scio enim quod principi nostro illustrissimo gratum facturum appellando magis quam revocando. *Ibidem* p. 170.

(4) Lettera precitata 25 ott. 1518. *Ibidem* p. 173.

(5) Aldenburg 8 dic. 1518. *Ibidem* p. 173.

Aveva Lutero professato, e in parole e in lettere e in atti giudiziali, la sua piena sommessione all'autorità del pontefice, non altro sostenendo fuor che questa autorità rettamente considerata non dava sostegno alle opinioni da lui contrastate. Parve dunque a Leone doversi mettere alla prova la sua sincerità con una dichiarazione che gli lasciava luogo di ritornare al dovere senza vergogna. Indi la bolla del 9 novembre 1518, che definiva la quistione delle indulgenze, conforme all'antica dottrina della chiesa (1). Ma questa bolla, ben lungi dall'estinguere l'incendio, l'accrebbe; perocchè molti ne cavavano argomento a reputare parziale per suo interesse il pontefice, che fra tutte le proposizioni di Lutero quella sola delle indulgenze considerava odiosa (2), e Lutero stesso, prima ancora di ricevere la bolla suaccennata, sia che gliene fosse pervenuta notizia, sia che volesse prevenire la sua prossima condannazione, non ebbe più ritegno alcuno a cavarsi la maschera, dall'autorità di Leone X appellando a quella di un concilio (3).

Gli era un provocare i fulmini del Vaticano, già minacciati da Pio II contro qualunque, non eccettuato l'imperatore, che di tanto fosse oso. Li sospese tuttavia Leone, per non alienarsi l'animo dell'elettore di Sassonia, al quale anzi mandò la rosa d'oro col mezzo del canonico Carlo di Miltitz, nobile dell'impero e antico soldato. Questi, ricevuto freddamente, sì che nè pur ottenne di presentargli la rosa in proprie mani, ben si accorse quanto oltre fosse andato il

(1) *Ibidem* pag. 177.

(2) *Nè a favore di questa decisione*, dice il Pallavicino, *apparivano affatto chiari i testimonii della Scrittura e de' Padri. Che se la condannazione si fosse cominciata da qualcuna di tante sentenze odiose, e già da Lutero prodotte ... sarebbesi molto più abbattuta la stima di lui nell'opinione del mondo.* Storia del concilio di Trento. Parte prima, p. 121.

(3) 28 novembre 1518. *Luth.* Op. t. 1, p. 179.

male, poichè di quattro persone che incontrasse, almeno tre stavano per Lutero. Laonde pose opera a conciliare, facendo eco alle doglianze comuni contro gli abusi ecclesiastici, e riprendendo il Tetzel in guisa ch' ei non osò comparirgli davanti (1) e morì poi di tristezza. Aperto di cuore, franco di modi, ed allegro commensale pareva dovesse garbare anche al novatore. Que' due convennero infatti ad Altemburg li 3 gennaio del 1519 alla foggia degli antichi Germani col bicchiere in mano. Miltitz, smesse le teologiche dispute, pregò Lutero fin colle lagrime agli occhi non volesse eccitare sì gran tempesta nel cristianesimo, e Lutero promise; ma pochi giorni dopo, mentre il primo scriveva: *Fra Martino si ricrede d' ogni suo errore, e, sendo uomo di ottima intenzione, torna de' nostri,* aprivasi l' altro con lo Staupitz, dicendogli: *Miltitz mi ha dato il bacio di Giuda versando lagrime da coccodrillo. Io pur feci altrettanto, come se queste arti e finzioni non conoscessi* (2). Contuttociò ottenne il Miltitz che Lutero scrivesse al papa: *Troppo mi pesa la collera vostra, o beatissimo padre, eppure non veggo via di sottrarmivi; ben ritratterei le mie tesi, se ciò bastasse all' intento; ma i miei scritti, in grazia delle confutazioni, essendosi diffusi molto più ch' io non avrei sperato, fecero tal impressione che ritrattazione nessuna varrebbe a distruggere . . . Da quelli contro cui sono insorto venne ogni male . . . Chiamo in testimonio Dio ed ogni sua creatura, che io non intesi mai, nè intendo toccare od abbattere con veruna astuzia la podestà della Chiesa e la vostra, ch' io riconosco superiore ad ogni altra, salvo quella di Gesù Cristo . . . Io prometterei a vostra santità non brigarmi delle indulgenze e tacermi su ciò, purchè i miei avversarii cessassero di menar*

(1) Lettera del Tetzel a Miltitz 31 dicembre 1518. *Luthers* Werke ed. Walch XV p. 860.

(2) Has italitates. *de Wette* Luthers briefe, t. 1, p. 231.

vanto e maltrattarmi in parole; esorterò il popolo ad onorare la Chiesa romana, tempererò la violenza con cui ho parlato di essa, ben sentendo che col far contro a questi ciarlieri ho nociuto alla Chiesa, quando unico mio intendimento era d' impedire che l' avidità di alcuni stranieri contaminasse la nostra santa madre Chiesa (1).

E veramente, conforme a queste promesse, pubblicò uno scritto ove sostiene la venerazione dei santi e la dottrina del purgatorio; la romana chiesa essere santificata da molti martiri; non dar ragione gli abusi di separarsene, anzi dovervisi stringere più saldamente, perchè l' amore e l' unione possono medicare assai mali; spettare ai dotti l' esaminare i limiti della potenza della santa sede, giacchè ciò non importava alla salute; ed al concilio l' alleviare i precetti ecclesiastici (2).

Su questi fondamenti sarebb'ella ancora stata possibile una riconciliazione? Forse che si, se tosto avesse Roma corretta la disciplina, receduto dalle pretensioni puramente curiali, non trasformate in dogmatiche le quistioni di giurisdizione, ceduto insomma di voglia ciò che poi, ma troppo tardi, dovette. Altrimenti, posto anche che Lutero tacesse, rimanendo gli abusi e parlando per lui le innumerabili scritture dapertutto diffuse in lingua latina e tedesca, vede ognuno che l' opera incominciata doveva continuare da sè. Ruppe ogni argine la morte di Massimiliano imperatore seguita ai 12 di gennaio del 1519, essendo, durante l'interregno, rimasto vicario dell' impero nella Sassonia l'elettore Federico, e il papa ravvolto nella contesa per la elezione del nuovo Cesare. Crebbero allora ogni giorno fautori a Lutero. Ch' egli avesse forza di mente maravigliosa e molto studio della scrittura e dei

(1) Aldenburgo 3 martii 1519. *Luther*. Op. t. 1, p. 183, 184.

(2) Unterricht auf etliche artikel so ihm von seinen abgönnern aufgelegt worden. *Luthers Werke*. Walch XV, p. 842.

padri, contro il costume de' teologi del suo tempo, lo dicono scrittori cattolici e sacerdoti, ai quali fa onore la giustizia che gli resero. Naturalmente facondo; vissuto tra il popolo e perciò parlante colle sue immagini, co' suoi sentimenti, colla sua lingua, senza rispetto a nulla, possedeva eziandio le qualità esteriori che strascinano e rapiscono le genti bisognose di movimento: *occhio di fuoco e penetrante: tuon di voce grazioso e molto alto, quando si fosse riscaldato: aria fiera, intrepida, orgogliosa, che però volendo sapeva raddolcire per contraffar l' umile, il modesto, il mortificato* (1). Sebbene declamasse con impeto, e ardite e piene d'invettive fossero le sue proposizioni, pure affettando di presentarle come soggetti di quistione e di rimettersi all' autorità de' libri santi od alla decisione di giudici imparziali, anche alcune anime pie induceva a ravvisare in lui l' uomo suscitato da Dio, alle altre offriva per lo meno argomento a sostenere la rettitudine delle sue intenzioni. *Io so*, scriveva l' elettore al cardinale Riario, *ch' egli è sempre stato pronto a comparire innanzi a giudici prudenti ed a difendere le sue dottrine, e che disposto si dichiara in ogni occasione a sottomettersi e ad abbracciare quelle opinioni più corrette, che possono essergli dimostrate coll' autorità della sacra scrittura* (2). In questo consentiva Erasmo (3), e ne derivava il favore de' letterati. *Le bolle papali,* diceva egli, *possono avere molto peso*; *ma un libro pieno di buoni argomenti, tolti dalle sacre scritture, e solo intento ad insegnare, non a sforzare, sarà sempre preferito da un uomo veramente dotto, perchè una mente bene instrutta è più disposta a lasciarsi guidare dalla ragione,*

(1) *Maimbourg*, gesuita, op. cit.
(2) Agosto 1518. *Luther*. Op. t. 1, pag. 160.
(3) Ipse videtur omnibus aequis aequum petere, cum offerat se disputationi publicae, et submittat se judicibus non suspectis. *Axioma* in Luth. Op. t. 2, pag. 314.

che non a sottomettersi prontamente all' autorità (1). Per vero non componeva Lutero l' eloquenza sua di termini squisiti, nè curavasi molto dell' eleganza e dell'armonia de' classici; e nondimeno applaudivano i letterati l' incolta parola, fulminante la scolastica e i frati, in cui sembrava incarnata l' ignoranza e la pedanteria. *Io non so ciò che sia avvenuto*, soggiungeva Erasmo, *ma certo è che quelli che primi si opposero a Lutero erano altresì nemici della letteratura, e quindi gli amici di questa mostraronsi meno contrarii a lui, giacchè coll' assistere i suoi avversarii avrebbero fatto torto alla propria causa* (2). Filippo Melanctone (Schwarzerde), valente grecista, per quanti difetti ogni dì scoprisse in lui, diceva: *egli ha la collera di Achille e i furori di Ercole, pure lo giudico migliore che da' suoi scritti non paia.* Melanctone fu preso poi, come vedremo, da vertigine alla vista dell' abisso scavato dal novatore, di cui per molto tempo parve destinato a regolar l' impeto, ed Erasmo stesso cercò infine dimostrare che la causa della letteratura non era menomamente connessa con quella di Lutero. Ma l' opinione contraria aveva già messo profonde radici, e forse a questa si deve attribuire se il Sadoleto, che pur nelle sue lettere ripeteva costantemente la necessità della riforma, e Girolamo Negro che voleva *scrivere un libro in cui fossero crivellate tutte le repubbliche del suo tempo e massime quella, non della Chiesa, ma dei preti*, se tanti altri dotti italiani, con quell'ingegno e virtù che loro non sarebbero mancati a sceverare il vero dal falso, si tennero lontani dalla contesa, lasciandola così in mano ai controversisti scolastici, ed ai monaci fanatici od ignoranti, i cui scritti recarono maggior danno alla chiesa che tolsero a difendere.

(1) Erasmus Francisco Craneveldio *Op.* t. 3, par. 1, pag. 603.
(2) Episcopo Jodico Jonae. *Ibidem* t. 3, pag. 642.

Intanto le arti belle prestavano anch' esse il loro sussidio a Lutero. Alberto Durer, Kranach ed Holbein, i più grandi pittori che abbia mai avuto Germania, moltiplicavano disegni, rilievi, caricature, ritratti allusivi; e mentre le nuove dottrine diffondevansi rapidamente, gli oppositori trovavano a stento uno stampatore che pubblicar volesse le loro opere (1). Le passioni e gl' interessi che favoreggiavano le prime, ho toccati altrove. *Lutero*, scriveva Melanctone, *si tira dietro i popoli perchè li libera dai vescovi*, e Lutero stesso ghignando additò in appresso la migliore ragione de' suoi prosperi successi, con dire: *le maggiori conversioni tra i grandi fece l' ostensorio*, il tesoro cioè de' sacrarii tedeschi. Non mancavano prelati ai quali sin d' allora faceva battere il cuore la speranza di secolarizzare i loro stati, e la plebe amava certo udir predicata la dottrina che le buone opere sono superflue, bastando il sangue di Cristo a salvare.

In tali condizioni che sarebbe avvenuto se la corona di Germania fosse caduta sul capo dell' elettore di Sassonia? Questi, proteggendo Lutero, può dirsi non altro avesse in animo che di compiere il dover suo verso l' uomo, il suddito, lo scrittore e verso l'opinione pubblica che a gran voce domandava la riforma della disciplina. Lecito è dunque conghietturare che come imperatore, ben lungi dal sostenere l'eresia, avrebbe saputo conciliare gl' interessi della Chiesa coi veri bisogni della nazione. Sciaguratamente nella elezione del nuovo Cesare prevalsero altre considerazioni. Di queste e de' viluppi diplomatici giova tener ora discorso.

(1) *Hic, opinor, nullus est typographus qui ausit excudere, quod verbulo attingat Lutherum. Contra pontificem licet scribere quidvis.* Erasmo ad Enrico VIII. *Opere* t. 3, part. 1, pag. 774.

CAPITOLO NONO.

Importanza della controversia per la elezione all' impero; considerazioni di Leone X e suoi portamenti verso i rivali Carlo e Francesco. — Candidatura del re d' Inghilterra; suoi accordi col papa, e ragioni per cui questi, rompendogli fede, l' avversò. — Pratiche di Francesco adonestate col disegno della crociata; suoi apparecchi militari; rifiuto della repubblica veneta di secondarli; infiniti favori del pontefice; commissione data al nunzio Roberto Orsino. — Negoziazioni di Margherita d' Austria; proposta a favore dell' arciduca Ferdinando, disapprovata da Carlo. — Maneggi degli agenti austriaci per riguadagnare i voti promessi a Francesco; avidità dell'arcivescovo di Magonza; conferenza dei nunzii del papa con quattro elettori ad Ober-Wesel. — Guerra della lega sveva contro il duca Ulrico di Wirtemberg; conseguenze funeste per Francesco; dichiarazione degli Svizzeri contro la sua candidatura; giustificazione del papa. — Morte di Lorenzo de' Medici; speranze di libertà in Firenze. — Nuove pratiche ed armamenti di Francesco e di Carlo. — Dieta elettorale; adesione del papa a Carlo; nuovi intrighi cogli elettori; proposta del re di Francia a favore del margravio di Brandeburgo o del duca di Sassonia; discorsi degli elettori; elezione di Carlo e capitolazione impôstagli; sue conseguenze.

I. La controversia della elezione all' imperio, proseguita con maggiore caldezza tra il re di Francia e il re di Spagna dopo la morte di Massimiliano, premeva grandemente Europa. Qualunque dei due principi di tanta potenza fosse assunto, se tornava a male della Germania, sollecita omai di ricomporsi a nuova vita, minaccievole era alla indipendenza del resto d' Italia ed alla sicurtà degli altri stati; sicchè nel desiderio che prevalesse un terzo gli accordava il timore della monarchia universale. Solo papa Leone, non ostante la contraria e concorde opinione degli storici, debbo affermare che in ciò dissentiva. Tropp'oltre era andata l'opposizione a Roma perchè gli potesse piacere la elezione di un principe tedesco idoneo a regnare conforme il genio della nazione. Meglio impromettevasi da ciascuno dei grandi com-

petitori. Avendo essi parecchi dominii, che più naturale agli interessi di quelli posponessero la causa della Germania? e poi la gara fra loro non porgevagli forse il destro di compiere i disegni famigliari e i più ampii ancora della politica papale? Ma quale dei due preferisse realmente, in mezzo a tante simulazioni che nascondono il suo pensiero, difficile è determinare (1). Tuttavia e dall'andamento generale, e dalle massime ben note su cui fondava le temporali ambizioni, possiamo inferire non fosse in sostanza risoluto nè per l'uno nè per l' altro, si unicamente per quello che gli dava maggiore speranza di guadagno. Tale appariva il re Carlo. Non era innanzi tutto a credere che negli elettori, benchè in uomini venali, potessero tanto le corruttele da trasferire disonestamente l' imperio piuttosto nel re di Francia che in quello di Spagna, della medesima nazione, e per le pratiche incominciate da suo avo e per molti altri rispetti assai raccomandato. Poi, a rimpetto del rivale che padroneggiava la Francia, men temibile reputavasi il dominatore di paesi varii per natura, lontani, e nessuno in assoluta servitù. Già vedemmo la Spagna pronta a sollevarsi; Napoli e Sicilia ristrignevansi a congiura; fino in Austria costituivano gli stati provinciali un governo proprio, senza punto curarsi degli eredi di Massimiliano, *poveri fanciulli, che non sapevasi se mai rivedrebbero la Germania* (2). Aggiungasi che, mentre Francesco, l' eroe di Marignano, aveva mostrato talenti che fecero trasalire Europa, non dava ancor segno di alcuno il giovane Carlo. *Esso re,* scriveva l' ambasciator veneto Giustiniani, *per le qualità sue non è uomo da far molto conto* (3).

(1) La mente del pontefice recondita dalle simulazioni ed arti sue, non era nota ad alcuno, e forse talvolta non risoluta in sè medesimo. *F. Guicciardini*, Storia d' Italia, t. 2, pag. 466.

(2) Narratio de dissensionibus provincialium Austriae. *Hieron. Pez*, scriptores rerum Austriae. Lipsiae 1725, t. 2, pag. 990.

(3) *Marin Sanuto* t. XXIV di Roma marzo 1517.

Somigliante opinione correva a Roma (1). Ma posto anche che i molti dominii gli facessero in avvenire abbracciar l'universo nella sua ambizione, in questa appunto scorgeva il pontefice un movente bastevole a sollevargli contro le forze de' rimanenti potentati. Coll'aiuto di Francia, d'Inghilterra e di Venezia, e principalmente colla spada degli Svizzeri v'era buona ragione a confidare di poter non solo reprimere le trascendenze di lui, si ancora cavargli di mano quanto nè Francesco nè verun altro concorrente avrebbero mai dato. Indi l'accordo segreto con Carlo del 17 gennaio 1519, di sopra accennato, che spianava la via ad ulteriori negoziazioni, perchè la bolla clementina, vietante la riunione delle corone di Napoli e dell'impero, offriva a Leone il mezzo di costringerlo, se non alla cessione di quel regno, a patti almeno di uguale importanza. Al qual uopo importava tener desti i rancori e le minaccie degli emuli principi, pascerli di speranze mendaci, far mostra con essi di ciò che in effetto trattavasi col loro avversario, adoperarli in somma come strumenti ai fini dell'alleanza con Carlo. Il quale, eletto che fosse imperatore, sendo la Germania profondamente conturbata, ben potevasi giudicare basterebbe appena per tenerla obbediente alle sue voglie, non che gli rimanessero forze per mettere tale stato in Italia che avviasse alla monarchia universale. Queste considerazioni mi fanno lume a spiegare i contradditorii portamenti del papa.

II. Allorchè il re di Francia, per dissuaderlo con onesta sembianza dalla incoronazione di Massimiliano (unico spediente che ancor rimanesse ad impedire la elezione del ni-

(1) Lì a Roma quel re di Spagna e reputa per niente, e non si ha quella cossa in quella existimatione si faceva prima perchè in Spagna e poco reputato per esser zovine et haver grandissima concorrentia tra quelli grandi di quelli regni et si aspetta che li abbi ad esser qualche grande confusione. *Ibidem* t. XXV, di Roma, 23 maggio 1518.

pote di già fermata ad Augusta tra Cesare e cinque elettori) dichiarò essersi *spiccato in tutto e per tutto con l' animo e con le pratiche dalla chimera dell'impero* (1), si volse Leone a Ferdinando fratello di Carlo, prima che quest' ultimo gli facesse profferta della convenzione segreta poc' anzi ricordata; ma poi, avendogli di ciò fatto gravissimo risentimento Francesco, tornò a lui con promesse di assoluto favore (2), benchè nello stesso tempo confortasse il re d' Inghilterra a pigliare per sè quella impresa.

Le trattative tra lui ed Enrico VIII introdusse il cardinale Lorenzo Campeggio tuttora legato a Londra, e ben tosto rimasero d' accordo sulla maniera di governarsi cogli altri due competitori, quale appare dalla instruzione del cardinale Wolsey a Silvestro Gigli oratore inglese a Roma. *Il re di Francia,* dicevagli, *non risparmia nè arti nè frodi per assicurarsi la elezione, qualunque mezzo gli è buono purchè raggiunga lo scopo della sfrenata sua ambizione. Vuolsi dunque per la quiete della cristianità e segnatamente del santo padre mettere ostacolo a cotali disegni. Se Francesco ottiene l' impero, certo è che, non contento de' confini del suo regno, vorrà ben tosto estendere lo scettro tirannico sul mondo intero. Allora i popoli, omai rinvigoriti dalla pace, cadranno in preda agli orrori della guerra e delle rivoluzioni, e sua santità e la sede apostolica diventeranno vassalli e tributarii di un principe che non tarderà a risuscitare i pretesi privilegi de' suoi antenati. Ma da ciò non consegue che il papa debba volgere le sue cure e la sua autorità in pro del re cattolico, perchè anche questi è troppo potente. Tuttavia,*

(1) Il cardinale di Bibiena al cardinale de' Medici. Parigi 8 dicembre 1518. *Ruscelli.* Lettere di Principi t. 1, pag. 42.

(2) A quel tempo S. M. procurava, non fusse fato il re catolico, perho il papa tratava questo ; ma adesso chel intendeva il voler di S. M. farà S. S. a uno altro modo. *Marin Sanuto* t. XXVII di Franza 8 febbraio 1519.

se è necessario assolutamente che uno dei due sia eletto, a minor male torna ancora il re cattolico che il suo rivale. Meglio sarebbe non proteggere nè l' uno nè l' altro ; sicchè non potendo far a meno di dar commendatizie ad ambidue, sarà mestieri usare di molta simulazione per annullarne l'effetto, mandando agenti fidati ad avvertire gli elettori che a quelle non prestino fede . . . Manifestommi il reverendissimo Campeggio come potrebbe avvenire che il re nostro ne avesse causa di onore, qualora nè Francesco nè Carlo raggiungessero l' intento, dalle quali parole si può argomentare che la elezione cadrebbe su lui . . . Importa dunque scrutar l' animo di sua santità, e trovandola a ciò propensa dimostrarle quanto ne profitterebbero la santa sede e l' intera cristianità (1).

Conforme a questo sistema di profonda doppiezza, concertato col nunzio pontificio, promise Enrico a ciascuno dei due competitori l' appoggio suo (2), benchè fermo in animo di contrariarli ugualmente, come meglio potesse. Però della lettera scritta a Carlo, nella quale dichiarava aver sommo desiderio che in lui pervenisse l' imperio, ebbe contezza l' ambasciatore francese in Ispagna, e Francesco affrettossi a

(1) Londini 25 martii 1519. *Martene* Ampliss. Collectio t. 3, col. 1286-1288, ed anche in *Le Glay* Négoc. diplom. t. 1, pag. CXXXV e seg.

(2) Al re di Francia mediante l' ambasciatore inglese Tommaso Boleyn. 14 marzo 1518, *H. Ellis* Original letters illustrative of english history, London 1824-1827. Le contemporanee promesse fatte al re Carlo abbiamo da una lettera che questi scrisse a' suoi agenti in Germania: *que il avoit secrete et bonne intelligence, avec notre saint-pere le pape, pour nous favoriser, et avancer à ladite election. Et que tousjours secretement il le feroit . . . nous conseillant et exhortant neantmoins pour chose du monde ne delaisser la poursieulte d' icelle election.* Barcelone 16 e 20 aprile 1518. *Le Glay* Négoc. diplom. t. 2, pag. 432.

propalare la discoperta slealtà (1). Mandava in questo mezzo Enrico a chiedere per sè la corona di Germania (2); ma l'agente suo Riccardo Pace, giudicandola troppo costosa per il vantaggio che se ne poteva ritrarre (3), cercò tenersi dentro a' limiti di una mercantile circospezione, ben guardandosi del resto dal favorire verun altro concorrente. Tuttavia dobbiam credere facesse pur egli infine grandi promesse agli elettori, imperocchè Wolsey si dolse essere mancato il tempo alla provvisione de'danari, e fallita la impresa del suo re per non aver il papa prorogato il termine della elezione (4). Del che gli diede gravissimo carico, siccome a colui che aveva messo in capo ad Enrico quel disegno, e poi in suo danno ritorte le arti stesse da lui suggerite contro i re di Francia e di Spagna (5). Per vero più tardi, allorchè abbi-

(1) Th. Boleyn a Wolsey, Poissy 26 marzo 1519. *H. Ellis* op. cit. t. 1, pag. 150.

(2) Con lettera agli elettori 11 maggio 1519. *F. B. von Bucholtz* Geschichte der regierung Ferdinand des ersten. Wien 1831, t. 3, pag. 673.

(3) *H. Ellis* op. cit. t. 1, pag. 156.

(4) Electorum mentes et consilia satis explorata habebamus, qui miro consensu omnes Regi nostro favebant. Sed cum sanctissimus Dominus noster electionis diem prorogare debuisset, *donec de pecuniis illic a nobis provisum esset*, singulari suo (quod certo scimus) commodo, ... per suos legatos ac nuncios electionem istam pro Catholica Majestate urgere non destitit; adeo ut electores rem concludere extremamque manum addere coacti fuerint. Wolsey al vescovo Silvestro Gigli. *Arch. stor. ital.* Append. n. 8, pag. 317 e seg.

(5) Nunquam enim haec Regia Majestas huic operi mentem applicuisset, nisi a Sanctissimo Domino Nostro, me plurimum suadente, accensa adhortataque antea fuisset. Verum .... Rex noster Imperator nunc esset, si quae ab ejus Sanctitate oblata ac subinde pollicita erant, servata nobis fideliter essent ... Sed molestissimum huic Regiae Majestat. fuit, Sanctissimum Dominum Nostrum in hac re ita se gessisse, ut secum quod non putasset, simulare vel dissimulare potuerit. *Ibidem.*

sognava dell'alleanza inglese, confermò Leone l'intenzione manifestata di levarlo allo imperio (1), soggiungendo che, *inteso come il re di Francia vi aspirava, ed essendo ricerco di favore da lui, giudicò espediente di confermarlo in quella fantasia e di aiutarlo, parendogli che non restasse quasi altra via ad interrompere i disegni del re cattolico, se non la concorrenza di Francia, per la quale si poteva sperare che la elezione almeno fosse per cadere in un terzo* (2). Somiglianti dichiarazioni e per lo stesso motivo fece anche alla repubblica veneta (3). Ma queste ed altre parole, sebbene sembrasse *gli uscissero dal cuore*, posto anche da banda l'interesse che le dettava, qual fede meritar possono in bocca di lui, che, stretto avendo il trattato segreto del 17 gennaio 1519 più volte citato, pure affermava, *non si troverà mai che io abbia fatto verun accordo col re cattolico* (4)? Certo è che non gli poteva piacere la elezione di Enrico, il quale come imperatore avrebbe dato maggiore fermezza alla lega universale del 2 ottobre 1518 rogata a Londra per sicurare la pace europea sulla base de' presentanei possessi. Nell'accedere a quella vedemmo già come papa Leone opponesse alcune clausole atte a preservare l'agognata supre-

(1) Ricordandomi quanto confidentemente havea aperto questa sua intentione al nostro Re et a V. S. Reverendissima per mezzo del Reverendissimo Campeggio et per relazione mia; et quanto haria desiderato veder Sua Maestà assumpta a lo Imperio. Silvestro Gigli al card. Wolsey 26 agosto 1519. *Ibidem* pag. 323.

(2) *Ibidem*.

(3) Il papa voleva dar ogni favor al re christianissimo, acciò il catolico non fusse facto, ma non che volesse che lui ne fusse, ma con queste difficultà indurre uno terzo ad essere electo. *Marin Sanuto* t. XXVII di Roma 9 luglio 1519.

(4) Et che mai si troverà che habbi capitulato nè facto parentado o altra intelligentia col Re Catholico, non solo avanti, ma poi che è seguito la electione. *Ibidem* pag. 324.

mazia pontificia, ben conoscendo che l'arbitrato supremo in essa lega costituito gliela avrebbe disdetta assai più che non la protezione di un singolo principe, il quale, per grande che fosse, trovava il suo contrappeso nella resistenza degli altri. Nè quella lega medesima soddisfaceva tampoco a' suoi fini immediati, perchè, se toglieva ogni aiuto a' riottosi vassalli, non gli dava per questo il mezzo d'impadronirsi dei loro stati; chè anzi il duca di Ferrara, di cui segnatamente appetiva il dominio, vi era compreso tra i confederati dei principali contraenti; il che punse tanto Leone che i re di Francia e d'Inghilterra dovettero scusarsene col dire, *essersi fatto inavvertentemente* (1). Non dunque dalla lega inglese, sì dalla gara di concessioni che facevano gli altri candidati, attendevasi il compimento de' suoi disegni. Quella sarebbegli bastata a difesa soltanto, ogni volta che dell'autorità pontificia volesse il prediletto rivale abusare a strumento di comune oppressione. Ecco perchè cercava acquistar fede con Enrico di essergli propizio, sperando in altro tempo sarebbero meglio udite le instanze ed i consigli suoi. Le medesime arti adoperò col re di Francia.

III. Questi, com'ebbe nuova della morte di Massimiliano, rincorato di maggiore speranza, mandò alle corti degli elettori nuovi agenti, alcuni de' quali, travestiti da pellegrini o da mercanti, recaronsi sino in Polonia per sedurre il re Sigismondo tutore del giovane re di Boemia e di Ungheria a favorire la sua elezione nell'interesse della cristianità minacciata dai Turchi. Così la grande ambizione adonestava col disegno della crociata, onde avendogli un dì chiesto lo ambasciatore inglese se, nominato che fosse imperatore, muoverebbe davvero in persona contro gl'infedeli, *giurò*,

(1) Il card. di Bibiena al card. de'Medici. Parigi, 8 dicemb. 1518, ed il cardinale de' Medici al card. di Bibiena. Firenze 16 sett. 1519. *Ruscelli*, Lettere di principi t. 1, pag. 43 e 60.

esclamò, *non passeranno tre anni dalla elezione ch' io sarò a Costantinopoli o morto ;* poi soggiunse : *Spenderò tre milioni d' oro per essere eletto* (1). Di questo mezzo, non giustificato dallo scopo, si dolse Carlo Guillard presidente al parlamento di Parigi, il quale, onesto uomo ed inesperto del negoziare co' principi, avrebbe voluto pervenisse il re all'imperio in virtù de' suoi meriti, non d' un indegno mercato. Ma Francesco gli rispose : *se noi avessimo a trattare con persone virtuose od aventi pur un'ombra di virtù, onestissimo sarebbe il vostro spediente. Senonchè a' tempi che corrono, chi vuol avere o papato o imperio o qualsivoglia altra cosa, deve spendere ed usare la forza. Coloro che si vuol tirare a sè non istringono la bocca nel dimandare, e già il danaro della compera fatta dall' imperatore pronto era sui banchi di Germania per essere distribuito, s' ei fosse ancora in vita. D' altra parte il fine cui miro non è nè pregiudizievole nè malvagio, non movendomi nè avarizia, nè cupidità di dominio, nè ambizione, sì unicamente il desiderio di far guerra al Turco con maggiore facilità* (2).

Sotto questo colore avevano commissione gli agenti francesi di non perdonare nè a danari, nè a pensioni, nè ad altre promesse per conseguire l' intento, magnificando nel tempo medesimo la potenza e il valore del loro sovrano di fronte al giovane rivale, non pratico del governo nè della guerra, travagliato inoltre da infermità (3). Allora infatti andava Carlo soggetto a convulsioni che avevano sembianza di epilessia o di *morbo comiziale,* come le chiama il cronista

(1) Tomaso Boleyn al card. Wolsey 28 febbraio 1518. *H. Ellis* Original letters t. 1, pag. 147.

(2) Dispaccio 7 febbr. 1519. *Mignet* Rivalité de François I. et de Charles-Quint op. cit. pag. 232.

(3) Instructions pour les électeurs de l' empire, et pour le faict de l' empire. *Ibidem* pag. 233 e 234.

Sepulveda (1), e così forti che per ben due volte stramazzò col pallore di morte e contraffatto in viso; l'una in sul finire del 1518 mentre giocava al pallone, l'altra al principio di quest'anno medesimo 1519 mentre ascoltava la messa a Saragozza, presente l'ambasciatore di Francia, che ne diede relazione alla sua corte (2); sicchè giudicavasi avrebbe cortissima vita (3). Forse anche da ciò pigliava Francesco non poco conforto alla impresa. Incitavalo maggiormente la venalità degli elettori, quattro de' quali dichiaravansi sciolti dagl'impegni contratti ad Augusta verso il re cattolico. Nè meno che sulle pratiche faceva assegnamento sugli apparecchi delle armi. Di già soldavangli truppe in Germania i duchi di Gueldria e di Lineburgo, ne ragunava egli stesso nella Lorena (4) e faceva che Pietro Navarro uscisse in mare con una flotta di venti galee e di altri legni e con quattromila fanti pagati, sotto nome di difendere le coste romane dai probabili assalti di Carlo, il quale, più per timore di essere offeso, che per desiderio di offendere altri, preparava sollecitamente un'armata per mandarla alla custodia del reame di Napoli (5). Prima ancora, anzi subito dopo la mor-

(1) *Joannis Genesii Sepulvedae* Opera. Madrid 1740 t. 2, l. XXX, pag. 536.

(2) Dépêche de la Roche-Beaucourt 8. janv. 1519. *Mignet* Charles-Quint. Son abdication, etc. Paris 1857, pag. 21.

(3) In le lettere di Spagna di lo orator nostro era uno capitolo qual lecto fo sagramenta tutti accio non si vociferasse per la terra aviso come quel re catholico era caschato dil bruto mal. E una volta per avanti caschoe si che ritien havera poca vita. *Marin Sanuto* t. XXVI di Spagna 5 febbraio 1519.

(4) E vol con dite zente andar a Lorena per esser vicino ala Germania per dar favor chel sia electo re di romani. *Ibidem* di Milan 26 febbraio 1519.

(5) *Belcarius* Commentar. Lugd. 1625 l. XVI, pag. 474. Concordano le notizie di *Marin Sanuto* t. XXVI e XXVII di Spagna 27 febbraio e di Genoa 4 aprile 1519.

te di Massimiliano, annunziando a Venezia la sua candidatura all'impero, l'aveva richiesta di prender parte alla guerra contro i Turchi; di unirsi a lui nel resistere a Carlo se mai volesse sforzare il papa a liberarlo dal giuramento della investitura di Napoli; di mandar truppe in Germania per favorire i suoi partigiani ed incutere terrore agli avversarii; di giovarlo infine d'un prestito. Quanto al primo punto declinò il prudente senato, come per lo innanzi, l'insidia; acconsentì solo nel secondo, e quanto al terzo ed al quarto rispose per le generali (1), intendendo sempre che il sussidio in denari fosse dato non di presente ma in caso il re sortisse eletto imperatore (2). Ne dolse Francesco, la dubbia risposta dell'accorta repubblica confrontando colla sdolcinata dichiarazione del papa (3). Il quale promettevagli invece di favorirlo con tutta l'autorità del pontificato; dava *in pegno sua fede* avrebbe conferito agli arcivescovi di Treviri e di Colonia il cappello cardinalizio ed a quello di Magonza la dignità di legato perpetuo

(1) Forma responsionis D. de Theligni oratori X. M. 1) che sempre che nui vederemo li altri christiani principi cum effectu preparati et in ipso actu de la defension christiana, nui pariter saremo accincti; 2) Nui esser ben contenti... concorrer unitamente in cussi bona et laudabile operatione; 3) Diremo con ogni sincerità: Che nui ne persuademo, che quelli signori electori del imperio ne la electione sua haveranno quel respecto che meritamente se die haver al beneficio de la religione christiana, havendo uno tale subjecto dele excellentissime qualità come sonno quelle della chiarissima Maestà, in chi possono collocar tale dignità; 4) Se afforzaremo superar nui medesimi. *Acta Consilii X* t. XLII, 17 e 19 febb. 1519 MS.

(2) Questa non fu la propositiun richiesta di averli de presenti ma in caso il re fosse electo re di romani la Signoria li oferiva servir soa maestà di 100 milia scudi. *Marin Sanuto* t. XXVII di Roma, 5 aprile 1519.

(3) Mi maraveio... la Signoria vadi con mi riservata con parole zeneral. *Ibidem* di Franza 2 marzo 1519.

purchè a lui dessero il voto (1); mandavagli a leggere i brevi diretti a tutti gli elettori, in cui escludeva espressamente il re cattolico siccome sovrano di Napoli, e di cotesta intenzione faceva pubblica mostra nelle instruzioni al cardinale de Vio ed a Marino Caracciolo, suoi nunzii in Germania, ai quali ben tosto, sotto il colore medesimo, aggiungeva Roberto Orsino, arcivescovo di Reggio.

Però in Italia non dubitavasi tampoco che l'uno si adoperasse per Francesco, il secondo per Carlo, il terzo per un altro (2), e l' oratore veneto a Roma, Girolamo Lippomano, che stimava *sarebbero pazzi gli elettori a non si far uno di loro imperatore* (3), credeva fermamente *non si vedrebbe mai il papa francese se non per forza* (4). Che ben si apponesse, abbiamo dalla lettera del cardinale Bibiena scritta da Parigi a Lorenzo de' Medici sin dal giorno 27 novembre 1518, nella quale è chiarita la ragione innanzi recata dei portamenti del papa: *vostra eccellenza ha fatto da prudente, com' è, ad operar che le bolle per il cattolico si tengano in mano e secretamente; che certo è stata cosa veramente santa non manco per nostro signore che per il re. Se costui, fin che non sa, e non crede al certo la elezione, intendesse una simil cosa in favor del cattolico, si persuaderia, che il papa, e non gli elettori facessero sua cattolica maestà re dei romani; e da sua beatitudine riceveria questa ingiuria e questa sua depressione. Quando il cristianissimo vedrà vera-*

(1) Brevi 12 e 14 marzo 1519. *Mignet*, Rivalité ecc. p. 237 e 238.

(2) *Marin Sanuto* t. XXVII di Milan 25 agosto 1519.

(3) E si tal electione sara fata in altri che in alemani sara mala cosa . . . E li Electori sarano pazi a non si far uno di lhoro. *Ibidem* t. XXVI di Roma 9 e 28 febbraio 1519.

(4) Il papa a convenuto forse far più del dover e di la mente sua con qualche oblatione al re cristianissimo e perho . . . . mai si vedera il papa francese se non per forza. *Ibidem* t. XXVII di Roma 3 marzo 1519.

mente la elezione esser fatta, e non aver più rimedio, credo indurlo a far della necessità virtù; e, come dico, forse si disporrà; non senza qualche difficoltà, a fare quanto da noi fia ricercato (1). In questo senso medesimo de' suoi favori verso il re di Francia faceva confidenza Leone all' oratore veneto (2), il quale, invece di aggiustarvi credenza, ne cavava argomento a confermarsi nella opinione, che *più presto vorrebbe il cattolico, perchè essendo uniti il papa, il re cristianissimo e la signoria non dubiterebbe tanto di lui* (3). Valga il vero, come vide il pontefice che Francesco mettevasi risolutamente all'impresa dell'impero e con le pratiche e con le armi, non indugiò un istante ad ammonirlo di andar più riservato (4), nè per altro scopo che per attraversargli la via mandò il suaccennato Roberto Orsino nuovo nunzio in Germania (5). Guicciardini afferma aver questi avuta commissione di procedere o con maggiore o con minore moderazione, secondo che trovasse l' animo degli elettori e lo stato delle cose. Ma sì l'uno che l' altro erano ben noti al pontefice (6), e in su quel caldo di rivoluzione religiosa bastava che Roma mostrasse mettersi da una parte perchè la opinione pubblica in Germania precipitasse dall' altra. Forse anche da ciò calcolava Leone l' effetto de' suoi infinti officii

(1) *Girol. Ruscelli.* Lettere di principi t. 1, pag. 35.

(2) Domine orator vi diremo come in confession volemo favorir il cristianissimo re perche facendo cussi sil sara non ne sara ingrato. *Marin Sanuto* t. XXVII di Roma 21 marzo 1519.

(3) *Ibidem* di Roma 3 marzo.

(4) Confortandolo molto a questo, onde sua maesta si turbo molto. *Ibidem* t. XXVI di Franza 16 febbraio 1519.

(5) Il re haria voluto il papa havesse mandato più presto lo episcopo di baiusa alias Tricharico (Lodovico Canossa) amicissimo di questa maestà. *Ibidem*, t. XXVII, di Franza 25 marzo.

(6) Di là (in Germania) si tien il catholico re sarà electo, et il re cristianissimo non speri aver favor lizet fazi ogni cosa. *Ibidem* di Rom a 26 febbraio.

a favore di Francesco per far tracollare la bilancia in pro del rivale.

IV. Un istante fu nondimeno in cui parve Francesco presso a trionfare. A Margherita, zia di Carlo, scriveva Massimiliano di Berghes (uno dei molti agenti da lei mandati a brigare per il nipote), che l' elettore di Magonza sembrava ancor propenso al re cattolico, ma che suo fratello, l'elettore di Brandeburgo, *padre di ogni avarizia*, porgeva orecchio ai Francesi (1). Domandava questi gli fossero pagati dal banchiere Fugger dugentomila fiorini d' oro per il resto della dote di Caterina promessa a suo figlio, sia che avvenisse o no il matrimonio, ed oltre ai trentamila assegnatigli per il suffragio, un' altra buona somma, aggiungendo non essere cosa da maravigliare, stante che i Francesi gli offrivano assai più e in danaro suonante (2). Vero è che a lui opponevasi il duca di Sassonia non meno che al re di Francia per aver questi promesso al primo di nominarlo suo luogotenente nell' impero, e d' altra parte l'elettore di Brandeburgo avversava il disegno del duca di far eleggere imperatore il giovane re di Boemia e d' Ungheria, a condizione che la sorella di lui, destinata in isposa all' arciduca Ferdinando, impalmasse suo nipote ed erede; onde l' agente medesimo, ponendo mente a siffatte discordie ed emulazioni tra' principi, sperava che potessero aiutare la causa del re cattolico (3). Ma infine anch' egli, per impedire la elezione del rivale, non vedeva altro mezzo che la candidatura del fratello Ferdinando (4). A questa pertanto, come a rimedio estremo, voltò

(1) 5 e 6 febbraio 1519 d' Augusta. *Le Glay* Nègoc. diplom. t. 2, p. 202-208.

(2) 16 febbraio 1519 *Ibidem* pag. 239. *Car les Franchois n'y vont point seulement de parolles, mais d' effect et à main plaine, qui fait avoir le precheur bon credit,* 14 febbraio *Ibidem* p. 226.

(3) 16 febbraio 1519 d' Innsbruck. *Ibidem* pag. 235-237.

(4) Touchant monseigneur, sans faulte convient que le roy l'envoye par deça, ou le tout iroit à ruine. *Ibidem* pag. 233.

l'animo Margherita (1). Qual beneficio se Carlo l'avesse gradita! Scansavasi l'ostacolo della bolla clementina riguardo a Napoli, che al papa porgeva il più efficace strumento a lucrare: Ferdinando preferivano principi e popolo (2): lui avrebbero accettato tutti i gabinetti europei, non esclusa in ultimo la Francia, a scanso di pericoli maggiori: provvedevasi ad un tempo e allo svolgimento nazionale della Germania e ai veri interessi di casa d'Austria verso oriente, ed al mantenimento dell'equilibrio politico, perocchè come cadeva di mano a Francesco il pretesto di collegare gli altri stati ai suoi fini, e più agevole riusciva ai due fratelli congiunti il contrariarli. Ma Carlo non ebbe appena notizia della proposta che disdegnosamente la ripulsò. Troppo alti disegni fondava di già nell'impero, perchè disgregando le forze di sua casa possibile sembrar gli potesse l'attuarli; e questi disegni, che più tardi compì, a' diecinove anni delineava nelle lettere a Margherita ed a Ferdinando: assicurare l'unità della monarchia austriaca; dominarne le parti diverse le une per mezzo delle altre; primeggiare sopra le rimanenti nazioni cristiane e far guerra di sterminio al Turco (3). *Il re di Francia,* soggiungeva, *accorgendosi di non poter pervenire egli stesso all'impero, cerca almeno d'impedire ch'io l'abbia, e sotto colore di carità favorisce mio fratello, avendo in animo di dargli sua figlia in isposa, per ismembrare poi*

(1) Affin de par ce moyen rompre et autrement rebouter les pratiques et entreprinses du roy de France. *Marguerite d'Autriche et les gens du conseil privé à Charles* 20 febbraio 1519 di Malines. *Ibidem* pag. 253 e seg.

(2) *Trop plus facilement au graj de tous les princes et peuples d'Alemaigne il parviendroit à la couronne imperiale.* Marnix à Marguerite. Aug. 13 marzo 1519. *Gachard*, Rapport sur les archives de Lille p. 171. Vedi anche la lettera di Ugo Marmier ed Enrico di Speibach a Margherita, Coblenza 20 febbraio. *Mone* Anzeiger für Kunde der teutschen vorzeit op. cit. p. 22.

(3) 5 marzo 1519. *Mignet.* Rivalité etc. op. cit. p. 239.

tutti i dominii d' Austria, mettere discordia tra lui e me, sciogliere il fascio degli stati lasciatici dagli avi, affinchè, disuniti essendo, più facile gli avvenga di rompere gli strali del poter nostro comune e distruggerci interamente . . . Avendo io invece la corona, come ragion vuole, secondo le cose passate, potrò compiere di molte e grandi imprese, non solamente conservare i beni che Dio mi hà dati, ma accrescerli vieppiù, e insieme ridonar pace, riposo e tranquillità al mondo cristiano, esaltando la santa fede cattolica, principale nostro fondamento (1). Laonde il fratello, altra volta per consimile motivo rimandato di Spagna, non soffrì andasse in Germania, promettendogli però in compenso di farlo eleggere re de' romani, ed a Margherita dichiarò *essere deliberato di non risparmiar nulla, di arrischiar tutto per ciò che sopra ogni altra cosa gli stava a cuore.* Conchiuse raccomandandole di far qualunque patto cogli elettori, di assoldare Sickingen, di tirare a sè il principe vescovo di Liegi ed il duca di Bouillon, di mandar danari al cardinale di Sion, e di prometterne agli Svizzeri, in una parola di *assicurare ad ogni costo la sua elezione* (2). Tanta fermezza, secondata

(1) Instructions et mémoires au sieur de Beaurain (Adrien de Croy) Barcelone 5 mars 1519. *Le Glay* Négoc. dipl. t. 2, p. 303 e seg.

(2) Per conseguenza Margherita rivocò subito la commissione a favore di Ferdinando già data allo Zevenbergen: *faut que incontinant faictes le tout cesser et reparer, car absolutement est delibere de luy mesme parvenir a lempire, comme que ce soit et quoy qu' il lui doibue conster;* e l'anteriore sua condotta giustificò con lettera a Carlo, dove della docilità di Ferdinando scrive così: *il m' a promptement respondu que il est et sera tousjours prest de vous obeir et servir en toutes choses qu' il vous plaira luy commander, et que ce luy est tout ung ou il vous sert, mais que ce soit en lieu a vous agreable, disant ces propres mots a ce propos: « ma naissance est partout ou le plaisir du roy est. » Et vous promets que je ne crois pas que jamais fust prince de son eaige plus saige ne debonnaire que je le treuve.* 15 e 21 marzo 1519. *Gachard,* Rapport sur les archives de Lille pag. 173-176.

della desterità de' suoi agenti, la vinse infine sui brogli mal diretti e sulla presuntuosa fidanza de' Francesi.

V. Tra questi agenti primeggia Paolo Armerstorff, il quale, dopo aver riguadagnato l'elettore palatino ad un alto prezzo e misterioso (1), venuto a Magonza, trovò in effetto, secondo che quegli avevagli annunziato, *contrario assai il vento per virare una nave malconcia.* L'arcivescovo Alberto, il margravio Gioachino di Brandeburgo, suo fratello, e l'elettore di Colonia erano già entrati in nuove negoziazioni colla Francia. Dicevagli il primo, essere stato avvertito segretamente che dopo la elezione non atterrebbesi alcuna delle promesse fatte, e che la infanta Caterina non sarebbe mai data in isposa al figlio del margravio; che il papa e i re di Francia e d' Inghilterra avevano stretta alleanza per contrariare la candidatura del re cattolico; che il papa impedirebbe agli elettori ecclesiastici e secolari di nominarlo sotto pena di scomunica; che d' altra parte il re di Francia disponeva già d'un gran numero di voti, ed aveva persino in animo di presentarsi in Germania alla testa di poderosa armata; che in tale stato di cose non gli conveniva opporsi alle sue pretensioni per timore di mettere sè e la chiesa di Magonza in grave cimento. Ben comprese Armerstorff che siffatto parlare proveniva dalle maggiori offerte de' Francesi, ed avendoglielo schiettamente dichiarato, non dissimulò più oltre l' arcivescovo la sua avarizia, domandando, in aggiunta ai compensi altra volta pattuiti, centomila fiorini d' oro. *Sia pure*, esclamò allora l' agente austriaco, *che il re cattolico non abbia la corona: voi e il margravio ne sarete vituperati; Dio vi punirà, lasciando che voi stessi facciate la verga destinata a battervi.* Senonchè in sostanza l'arcivescovo, con tutto il cinismo della sua avidità, preferiva il re Carlo a

(1) *Dont je ne puis advertir pour le present.* Paul Armerstorff au roi de Castille, Heidelberg 25 févr. 1519. *Le Glay.* Négoc. t. 2, p. 280.

Francesco; onde, dopo qualche altra prova per fare il miglior mercato possibile del suo voto, ridusse la sopraccennata somma a soli ventimila fiorini, ed Armerstorff, sorpassando il mandato, la promise, a condizione che l'accordo terrebbesi secreto, e quegli interporrebbe i suoi officii affinchè il margravio di Brandeburgo e l'elettore di Colonia stessero contenti ai patti anteriori. *Voglio ora*, soggiunse l'arcivescovo, *farvi toccar con mano che ho l'intenzione di servire con tutto l'animo il vostro padrone*, ed aprendo il suo forziero mostrò le lettere ricevute, le offerte fattegli e le pratiche del re cristianissimo cogli altri elettori, *delle quali*, scrive l'attonito agente a Carlo, *vi darò contezza dopo la elezione e apprenderete alcune cose che non avreste mai credute* (1). E nondimeno dieci giorni dopo accettò dalla Francia una pensione annua di diecimila fiorini ed altri centoventimila sotto colore di sussidio per la erezione di una chiesa ad Halla (2). Contemporaneamente Gioachino di Brandeburgo suo fratello mandava al re Francesco i capitoli di un accordo, che fra le altre cose avrebbe assicurata a suo figlio la mano della principessa Renata con la dote di ducentomila fiorini d'oro ed a lui una pensione annua di dodicimila, riversibile al figlio medesimo (3). Il perchè tornato Armerstorff a Magonza in sulla fine del mese di marzo colla ratifica dell'anteriore convenzione, non trovò più l'arcivescovo disposto ad osservarla. Per riguadagnarlo dovette acconciarsi a nuovi patti, sperando un compenso nella efficacia de' suoi officii cogli altri principi (4). In fatto questa ultima

(1) Paul Armerstorff au roi de Castille. Offembourg 4 mars 1519. *Le Glay* Négoc. diplom. t. 2, pag. 286-293.

(2) *Ibidem* t. 1, pag. CXLIII e t. 2, pag. 379.

(3) *Mignet*, Rivalité, ecc. op. cit. pag. 236 e 244.

(4) Fusmes constraint de faire autre appoinctement aveucques luy, par lequel l'avons mis en *seurte et du tout asseuré; esperons que par son aide assaurons tous les autres*. 26 marz. *Le Glay* Négoc. dipl. t. 2, pag. 376.

determinazione presa a favore di Carlo cercò l'arcivescovo di far gradire al conte palatino ed agli elettori di Colonia e di Treviri, convenuti ad Ober-Wesel per riparare di comune intelligenza ai mali ognora crescenti dell'interregno.

Quivi avendo i quattro elettori nel dì 3 aprile 1519 rogato un convegno di reciproca unione e difesa, rinnovarono le loro pratiche gli ambasciatori del re di Francia, secondati dall'arcivescovo di Treviri e dai tre nunzii pontifizii. Instavano questi si eleggesse un imperatore per talenti e potenza idoneo a sostenere in tanto pericolo la cristianità, e non mai il re di Napoli, legalmente escluso per la bolla di Clemente IV dall'impero. Risposero gli elettori, farebbero la elezione a suo tempo, non essendosi a tal uopo colà adunati; meravigliarsi del resto volesse dettar legge il papa, prescrivendo ciò che debbono fare od evitare nell'esercizio del loro potere. Cotesta corrispondenza svela un'alterazione degli animi, non opportuna per fermo a promovere la causa di colui per il quale simulava parteggiare il pontefice (1). Poco mancò anzi facessero gli agenti austriaci un mal tiro all'arcivescovo Orsino (2).

VI. Più nocevole ancora tornò al re di Francia la guerra della lega sveva provocata dal duca Ulrico di Wirtemberg. Costui aveva dissanguato i suoi sudditi con ogni maniera di gravezze, fatto torturare ed uccidere coloro di cui temeva i consigli e l'autorità, accesi gli sdegni dei duchi di Baviera costringendo sua moglie, sorella loro, a ricoverarsi nella casa paterna, e per ultimo, subito dopo la morte di Massimiliano imperatore, invasa la città di Reutlingen appartenente

(1) *Bucholtz* Geschichte Ferdinand des ersten op. cit. t. 3, pagina 670 e *Goldast* Constitutiones imperiales t. I, pag. 430.

(2) *Luy avoie dressé une maulvaise compaignie, par eaue et par terre, qui luy eust couité chier, se n'eust esté monseigneur de Mayance, qui m' en destourna.* Henri de Nassau à Marguerite. Coblenz 28 marz. *Le Glay* Négoc. dipl. t. 2, pag. 377.

alla lega sveva. Questa levossi ben tosto a vendetta, e con un esercito forte di ventiquattromila lanzichenecchi e seicento cavalieri, soldati dal re cattolico sotto le insegne di Francesco di Sickingen (1), in men di due mesi (aprile e maggio 1519) scacciò il duca da' suoi stati. Passava Francesco per alleato di Ulrico, onde su lui, da questa mala voce pregiudicato, ricadde anche il danno della sconfitta.

La quale oltracciò non sarebbe stata nè così pronta nè così compiuta, se Massimiliano de Berghes e il cardinale di Sion non gli avessero tolto l'appoggio degli Svizzeri. Durò il primo per vero ogni maniera di stenti. Avendo que'ruvidi montanari da mattina a sera intorno a sè ed alla sua mensa; costretto a sopportarne i lamenti, le famigliarità arroganti, le indiscrete domande, ad aver sempre in una mano il bicchiere, nell'altra il danaro, scriveva a' suoi colleghi ad Augusta con la disperazione nell'animo: *vorrei piuttosto portar pietre che soffrir tanto,* mentre a Zurigo affettava la serenità di una imperturbabile pazienza (2). Vinti nonpertanto da questa e dalle largizioni e dal naturale sentimento di schiatta, che il cardinale di Sion al prezzo di mille fiorini d'oro accortamente suscitò, rinnovarono gli Svizzeri l'antica lega ereditaria con la casa d'Austria e di Borgogna, richiamarono i quattordicimila connazionali andati al soldo del duca di Wirtemberg, e deliberarono, non avrebbero comportata la elezione del re di Francia o di qualsifosse straniero, *ne andassero pure tutti i loro beni e la vita* (3). In questa forma scrissero al papa ed agli elettori (4), non

(1) Instructions et memoires au sieur de Beaurain. Barcelone 5 mars. *Ibidem* t. 2, pag. 307.

(2) Zurich 23 mars. *Ibidem* t. 2. pag. 364-373.

(3) Et que anchois le roy de France ou autre prince estrangier y parvinst, ilz mectroient en dangier corps et biens. Max. de Berghes au roi de Castille, 12 avril, Constance. *Ibidem* pag. 416.

(4) Qui n'a esté sans grosse coust et propines avant que y ay seut parvenir. *Ibidem* pag. 417.

già designando il re cattolico (1), sì richiedendoli di levare all'impero un principe tedesco (2).

Rispose il papa approvando, e la sua lettera, che giustifica l'ostacolo opposto a Carlo, conferma la ragione da me innanzi recata degl'infinti favori a Francesco. *Confesso*, egli dice, *avèr contrariata la elezione di Carlo, perchè questi, ricevendo in grazia della santa sede la investitura di Napoli, giurò di non aspirare all'impero, od essendovi chiamato, di rinunziare quel regno* (3). Per indurlo a questa rinunzia, che più utile della rivalità di Francia? Lo dichiarò Leone medesimo, allorchè de'suoi portamenti si dolse il re Carlo (4), e noi sappiamo già ch'egli agognava Napoli da gran tempo per dar stato regale al nipote Lorenzo de'Medici.

VII. Senonchè Lorenzo a' 28 aprile del 1519 di tormentosa e vergognosa malattia morì, essendo cinque giorni prima perita, nel parto della figliuola Caterina, la moglie sua. Per la qual morte veduto estinguersi in lui la linea mascolina dei discendenti legittimi di Cosimo, parve un mo-

(1) Dissero anzi qu'ils ne vouldroient que ni l'un ni l'autre des deux rois fut promu . . . qu'ils etoient deliberes tenir la main que un prince d'Allmagne, electeur ou autre fut elu empereur; sans faire mention particuliere du roi. *Gachard* Rapport sur les archives de Lille p. 176, 178.

(2) Lettere agli elettori ed al papa 4 a 6 aprile 1619. *Bucholtz* op. cit, t. 1, p. 97.

(3) *Fatemur nos uni regum ad imperium aspirante obstare conatos esse . . . . habet ille amplum hujus sancte sedis beneficio regnum, in quo assequendo juravit more majorum et predecessorum suorum se non quesiturum imperium aut si forte in id vocatus esset se dictum regnum dimissurum.* Excusatoria Leonis papae X ad Helvetios 20 aprile 1519. *Biblioteca Marciana* ital. classe VI, cod. 296, pag. 6-9 MS.

(4) Vol ajutar dito re christianissimo, si questo catolico non lassa il regno di Napoli. *Marin Sanuto* t. XXVII di Spagna 10 maggio 1519.

mento dalla cupidigia delle mondane glorie dovesse levar l'animo il pontefice ai conforti di santi propositi. Se ne rallegrarono i buoni, solleciti dell'onore della Chiesa, e il vescovo Lodovico Canossa scriveva al cardinale Bibiena aver fiducia, *che sua beatitudine si possa ancora veder tale, quale si sperò che dovesse essere il giorno che fu creata* (1). Speranze di libertà si riaccesero anche a Firenze: di Giulio dei Medici, figliuolo illegittimo di Giuliano il vecchio, dicevasi stabilita la sorte colla dignità cardinalizia, ed a nessuno peranco era venuto il pensiero di mettere il governo, siccome avvenne pochi anni dopo, in mano degli altri due bastardi Ippolito ed Alessandro, nato il primo da Giuliano il giovine fratello del pontefice, il secondo probabilmente dal sopraccennato Lorenzo suo nipote. Il perchè Nicolò Machiavelli, chiesto di consiglio dal pontefice medesimo, non dubitò proporgli una tal forma di reggimento che, mantenendo l'autorità di lui e del cardinale Giulio, facesse dipoi rivivere la repubblica; cercando infiammarlo con generose parole a quest'opera gloriosa di lasciare dopo sè la patria libera (2). Ma in Leone troppo era radicato il mal talento di signoreggiare Firenze con assoluta podestà; onde, disprezzate quelle esortazioni, lasciò che il cardinale Giulio preposto all'amministrazione dello stato rendesse invece più sode le basi sulle quali doveva poggiare la tirannide de' Medici. E pensando che il ducato d'Urbino, per l'amore dei popoli all'antico duca, non si potrebbe tenere sotto nome della figliuola restata unica di Lorenzo, lo incorporò insieme con Pesaro e Sinigaglia ai dominii della chiesa, avendo per maggiore sicurtà fatte smantellare le mura delle città, e smembrato il Montefeltrino e la fortezza di San Leo che diede a Firenze

(1) 14 maggio 1519. *Ruscelli* Lettere di principi t. 1, pag. 8.

(2) *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze, fatto ad instanza di papa Leone X.* Opere t. 3, pag. 1 e seg.

in compenso dei trecentocinquantamila ducati spesi per lui nella guerra di Urbino. Indarno anche il Guicciardini tre anni prima, mostrando i mali venuti colla ristorazione medicea (di rendere primieramente dipendente e quasi feudo del papato la patria sua; di tener lontani inoltre dalle cose pubbliche gli uomini più qualificati e capaci; di scontentare in ultimo il popolo cogli aggravii e colle oppressioni), aveva proposto i più confacenti ed accettabili rimedii, ben conoscendo egli, da quell'uomo di pratica ch'era, come altrimenti tornava vano ideare statuti e scrivere memoriali intorno agli ordini di civile libertà (1).

Però la morte di Lorenzo, se non valse a rimuovere papa Leone dalle affezioni terrene, rintuzzò almeno l'appetito di Napoli. La lega con Francia, consacrata dal matrimonio di quel nipote suo con Maddalena di Boulogne era già disciolta; nè questa lega fu mai troppo stretta, nè troppo secondo l'animo del pontefice, piacendogli assai più gli Spagnuoli; ai quali, prima ch'ei regnasse, lo avevano affratellato compagnia d'armi e di sventura, e la indelebile memoria del sacco di Prato. Bastò la previsione di quella morte per affrettarlo, come vedemmo altrove, a stringere con Carlo l'alleanza segreta del 17 gennaio 1519. In tale occasione pare indubitato promettesse eziandio dispensarlo dal giuramento di non congiungere la corona di Napoli coll'impero (2). La promessa non tolse che mediante ulteriori negoziazioni cercasse avere quel regno per sè; ma poichè Carlo perseverantemente negò di cedere cosa alcuna oltre ai patti, giunto era il momento di attenerla. Ai motivi dell'alleanza, innanzi recati, aggiungevasi la necessità di sicurare il dominio di

(1) Del modo di riformare il governo. Discorso quinto. *Opere inedite*, t. 2, pag. 325-342.

(2) Dispaccio di Carlo a' suoi agenti in Germania 16 e 20 aprile 1519 citato a pag. 291.

Firenze. Ben sapeva Leone sarebbero gli Spagnuoli sempre avversi al popolo che si fidò ne' Francesi.

VIII. Sebbene per i narrati avvenimenti scaduta fosse la fortuna di Francesco in Germania, restava ancora gravissimo ostacolo a Carlo la venalità degli elettori (1). Solo il duca di Sassonia e l' arcivescovo di Treviri persistevano a non voler impegnare il voto, benchè il cancelliere di questo ultimo avesse ricevuto duemila fiorini d' oro e la promessa d' una pensione di trecento. L' arcivescovo di Colonia dava buone parole, lasciando che i suoi delegati discutessero la quistione del danaro. Al contrario il palatino, dicendo schiettamente essergli fatte offerte maggiori dal re di Francia, chiedeva un' aggiunta di quarantamila fiorini ai ventimila per lo innanzi promessi, sicchè agli ambasciatori di Carlo parve averne gran mercato riducendola a diecimila, ed elevando l' annua pensione da seimila ad ottomila fiorini (2). Più difficile era riguadagnare l' elettore Gioachino di Brandeburgo già venduto a Francesco colla convenzione 8 aprile, che assegnava centosettantacinquemila scudi d' oro in dote alla principessa Renata (3). Fece egli proposte veramente derisorie al re cattolico: avrebbegli dato il voto sempre che ne avesse quattro prima del suo, aumentasse di centomila fiorini d' oro la dote dell' infanta Caterina, di quattromila la sua pensione, di trentamila la gratificazione per il voto, e trasferisse in lui il vicariato dell' impero nella Sassonia e nei

(1) Le pensioni da lui promesse agli elettori e ad altre persone autorevoli, non compresi i regali, ammontavano a 545,650 fiorini. Dava Carlo in pegno i pedaggi che le navi retribuivano entrando nella Schelda e ch' erano esatti dalla città d' Anversa, e da questa versati alla banca dei Fugger, i quali avrebbero subito dopo la elezione scontate a contanti le fatte promesse.

(2) Henri de Nassau et Gérard de Pleine au roi de Castille, Wesel 4 avril 1519. *Le Glay* Négoc. dipl. t. 2, pag. 403-406.

(3) *Mignet* Rivalité ec. op. cit. p. 252, 253.

paesi adiacenti. Gli ambasciatori di Carlo se ne andarono indignati, senza conchiudere nulla, convinti che i Francesi avevano già dato cinquantamila fiorini a conto, e diecimila scudi d' oro a due vescovi del suo consiglio (1). Per lo che proposero anzi d' impalmare la infanta Caterina al nipote e successore del duca di Sassonia. Questi se ne tenne onorato; ma, ricordando il giuramento che doveva prestare di libertà del voto, non volle apparire nella pratica; lasciandone la cura a suo fratello, il quale vi si mostrò dispostissimo (2).

In questo mezzo, avendo la lega sveva, ad esempio dei Fugger, impedito alle città da lei dipendenti di favorire le corruzioni del re Francesco con lettere di cambio, agenti francesi percorrevano di nuovo la Germania con quattrocentomila scudi dentro i sacchi di cuoio dei loro arcieri. Venuti a Bonna gli accolse segretamente l' arcivescovo di Colonia, il quale, benchè fermo nel non promettere per iscritto il suo voto, pure espresse la speranza, *avrebbe Francesco seguita la dottrina di Dio che dà tanto a chi viene di mezzodì alla sua vigna, quanto a chi vi si trova di buon mattino* (3). Men scrupoloso l' elettore palatino ai 9 maggio segnò l' accordo, per cui si obbligava solennemente di eleggere il re di Francia, e questi promettevagli in compenso centomila fiorini d' oro, cinquemila corone di pensione, altri duemila fiorini all' anno da distribuirsi fra i suoi consiglieri, pingui vescovadi a due suoi fratelli, e seimila franchi di soldo al conte Federico qualora volesse prendere servigio colla Francia (4).

(1) Henri de Nassau, Gérard de Pleine et Ziegler au roi de Castille. Loch 28 avril 1519. Questa lettera, che Mignet suppone inèdita, fu esaminata diligentemente da *Gachard* nel suo *Rapport sur les archives de Lille* pag. 184, 186.

(2) Henri de Nassau et Gérard de Pleine au roi Charles. Rudolstadt 16 mai 1519. *Mone* Anzeiger ecc. op. cit. pag. 405.

(3) Jean d'Albret à François I.er 27 maggio 1519, *Mignet* op. cit. pag. 255.

(4) *Ibidem* pag. 254.

De' sopraccennati quattrocentomila scudi buona parte andò spesa in levar truppe. N'ebbero a tal uopo i duchi di Luneburgo, di Holstein, di Meclemburgo, e segnatamente il margravio Gioachino che solo erasi offerto di allestire quindicimila soldati a piedi e quattromila a cavallo. Nello stesso tempo Francesco riaccendeva gli sdegni del duca di Gueldria contro casa d'Austria, e sotto il comando del maresciallo di Chabannes raccoglieva nella Sciampagna un'armata pronta a calare in Germania. Di contro non minori preparativi militari faceva Carlo: l'esercito vittorioso della lega sveva, giusta i consigli di Margherita (1), prese al suo soldo per tre mesi; radunò truppe ai confini dei Pirenei, ed accrebbe quelle che destinava alla difesa di Napoli. Così la rivalità dei due re annunciava già alla Germania, all'Italia, alla Francia, alla Spagna quella lunga ed ostinata guerra onde furono insanguinate. Persuaso era l'uno che, uscendo la corona imperiale di sua casa, gli contrasterebbero i Francesi il possesso degli stati ereditarii tedeschi ed anche di Napoli; non che poter ricuperare il ducato di Borgogna correrebbe rischio di perdere i Paesi Bassi. *Se il re cattolico perviene all'impero*, scriveva l'altro, *considerata la grandezza de' suoi stati, ne avrei gravissimo danno, ben potendosi prevedere ch' egli farebbe ogni opera per scacciarmi d' Italia* (2). E nondimeno in queste diffidenze e sospetti continuandosi tra ambidue nella simulazione di amicizia, convennero in nome loro a Montpellier nel giorno 1. maggio 1519 i principali ministri Arturo Gouffier granmaestro di Francia e Guglielmo di Croy signore di Chievres, per trattare sopra lo stabilimento del matrimonio della principessa Carlotta, seconda figliuola di Francesco, col re di Spagna, e

(1) Marguerite et les gens du conseil au roi de Castille. Malines 9 mars. 1519. *Le Glay* Négoc. dipl. t. 2, pag. 324.

(2) Lettres de François I.er à ses ambassedeurs, 16 avril 1519. *Mignet*, op. c. pag. 249.

per risolvere le controversie pendenti, segnatamente intorno alla Navarra. Carlo abbisognando ancora di molto tempo per mettere insieme le sue forze, qualunque fosse il risultato della elezione, piegò volentieri agli accordi (1); ma quando Francesco, per desiderio di pronta occasione alla guerra, propose rinunciassero ambidue alla corona imperiale, e la principessa Caterina, appunto allora profferta al nipote dell'elettore di Sassonia, andasse sposa al pretendente di Navarra (2), colse Carlo il destro della morte del granmaestro, succeduta ai 10 di quel mese, per rompere immediatamente le trattative (3). La morte di Arturo Gouffier, disse a ragione uno scrittore contemporaneo, fu come il segnale delle lotte che spensero più di dugentomila uomini (4).

IX. Approssimandosi il giorno della elezione, le vituperevoli pratiche conchiusero gli elettori con un atto d'ipocrisia non meno ignominioso. Domandarono cioè ed ottennero di essere sciolti per iscritto dagl'impegni assunti verso i due re, a fine di poter dare il giuramento di libertà del voto, conforme alla ordinanza della bolla d'oro (5). Eppur durante la stessa dieta elettorale convocata a Francoforte sul Meno continuò l'opera di corruzione, portando seco l'arcivescovo di Treviri cinquantamila scudi d'oro ricevuti dagli ambasciatori francesi per tentare l'elettore di Colonia ed il cancelliere Ladislao Sternberg, plenipotenziario del gio-

(1) Articles conceux pas les deputez du roy catholique a Montpelier. Mai 1519. *Monumenta habsburgica*. Zw. abtheil. pag. 78, 90.

(2) De la Roche à Marguerite 2. Jun. 1519. *Gachard* Rapport sur les archives de Lille pag. 188.

(3) Mémoire de ce qui s'est passé à la journée de Montpellier. *Le Glay* Négoc. diplom. t. 2, pag. 450-454.

(4) *Mémoires de Fleuranges* t. 1, pag. 307.

(5) Le roi de Castille à ses députés en Allemagne 20 avr. *Le Glay* Négoc. dipl. t. 2, p. 437. Lettres des ambassadeurs de François I.er à ce prince 10 et 14 mai. *Mignet* op. cit. pag. 256.

vane re d' Ungheria e di Boemia (1). Al qual uopo l' ammiraglio Bonnivet, stabilitosi a poca distanza dalla città elettorale, vi entrava talvolta travestito da valletto tedesco (2).

Faceva allora il re Francesco assegnamento su tre voti ripetutamente promessigli (3), e confortavasi colla speranza o di guadagnare anche il quarto mediante il papa (4), o, mettendo discordia fra i rimanenti elettori, di avere per sè la maggioranza che intendeva far valere recandosi alla testa della sua armata a Francoforte (5). Indi la necessità della difesa, che al re Carlo porse desiderata occasione di stanziare attorno a quella città ventimila uomini a piedi e quattromila a cavallo, condotti da Francesco de Sickingen e dal marchese Casimiro di Brandeburgo, i quali sotto nome d'impedire che violentata fosse la elezione spaventarono i partigiani della Francia (6). In tali condizioni e grande essendo il sentimento nazionale dei popoli di Germania, impossibile era avesse la corona uno straniero (7). Giovossene Leone per gettare impunemente la maschera. Di già Carlo aveva scritto all' ambasciatore a Roma : *sua beatitudine può star sicura che dopo*

(1) Lettre des ambassadeurs de François I.er à ce prince 27 mai. *Mignet* op. cit. pag. 256.

(2) Mémoires de Fleurange pag. 298.

(3) *Marin Sanuto* t. XXVII di Franza 11 giugno 1519.

(4) Di fatto un breve pontificio dichiarava capace di voto il minorenne re d' Ungheria e di Boemia *domente prometi dar il voto a la christianissima maesta. Ibidem* di Roma 4 giugno. E Leone scriveva a' 3 di quel mese : *sil re christianissimo ara 3 voce e niun di altri questo numero, sua maesta sia rimasto et electo re di Romani. Ibidem* di Franza 11 giugno 1519.

(5) Vora andar a Franchfort molto potente. *Ibidem* di Franza 31 maggio 1519.

(6) *Jamais ne fismes mieulx que de nous fortifier de ceste armée, laquelle nous faisons marcher.* Lettre d' Armerstorff à Marguerite d' Autriche 2 juin. *Mignet* op. cit. pag. 257.

(7) Ri. Pace to Wolsey 21 june. *H. Ellis* Original letters op. cit. t. 1, pag. 153.

la elezione mi comporterò, in tutto che riguarda alla santa sede e particolarmente a lei, allo stato suo ed alla casa dei Medici, per modo da mostrare che le mie opere furono e saranno sempre proprie di un vero figlio ed obbedientissimo (1). Fece pertanto il papa dichiarare agli elettori non voler più oltre opporsi alla nomina di lui (2), e coi re di Francia e di Inghilterra se ne scusò, dicendo *averlo fatto i legati, perchè altrimenti sarebbero stati tagliati a pezzi* (3).

Apertasi la dieta elettorale a' 18 giugno del 1519 dichiararono solennemente i due principi rivali la loro candidatura. Scriveva Carlo essere risoluto a calcar le orme del re d'Aragona avo suo, conquistatore di Granata, combattendo al par di lui contro gl' infedeli; voler stabilire e mantenere la pace nella cristianità, e consacrare tutte le forze alla difesa ed alla conservazione della fede; aver suo bisavolo Federico III e l'avo suo Massimiliano governato lungamente e con gloria la Germania; onde conchiudeva: *se è volontà di Dio che a loro succediamo, ne seguiremo l'esempio, per forma che la libertà della nazione tanto nello spirituale quanto nel temporale sia non pur conservata ma accresciuta* (4).

Le conferenze e gl' intrighi durarono parecchi giorni.

(1) Lettre du roi catholique à don Luis Carroz, 17 avril, *Mignet* op. cit. pag. 260.

(2) Si placuerit illis eligere regem catholicum, non desistant ab ejus electione propter ecclesiae romanae jura circa regni Neapolitani feudum. *Bucholtz* Gesch. Ferdinand des ersten op. cit. t. 3, pag. 674.

(3) *Marin Sanuto* t. XXVII di Roma 26 luglio 1519. *Per non fare maggiore perdita di quella si era facta sino allora, feciono intendere a li electori, che, se loro erano disposti di eleggerlo, che lo facessero senza respecto di Sua Santità.* Silv. Gigli a Wolsey 26 agosto *Arch. stor. ital.* append. 8, pag. 324.

(4) Charles roi d'Espagne aux electeurs de l'empire d'Allemagne. *Papiers d'état du cardinal de Granvelle.* Paris 1841, t. I, pagina 111-113.

Avendo il conte Federico, venuto apposta e di nascosto a Francoforte, indotto l'elettore palatino suo fratello a non tener fede a Francesco, l'ammiraglio Bonnivet, come n'ebbe contezza dall'arcivescovo di Treviri, pose ogni studio per riguadagnarlo, proponendogli in isposa una sorella del re con duecento o trecentomila fiorini di dote, il soldo di duecento cavalli a vita e compensazione di qualsifosse danno. Gli offrì persino di far marciare incontanente l'armata francese di già allestita ai confini della Germania. Fu tutto indarno; rispose anzi il palatino, provvedesse Bonnivet alla sicurezza della sua persona. Del che informato Francesco scrisse infine all'ammiraglio, qualora fosse perduta ogni speranza per lui, facesse eleggere il margravio di Brandeburgo oppure il duca Federico di Sassonia, richiedendoli di promettere gli avrebbero poi procacciato il titolo di re dei Romani; ed anche senza questa condizione se il duca non vi acconsentisse, *a fine di rimuovere ad ogni costo dal trono imperiale il re cattolico* (1).

Gli era ciò che il re di Francia avrebbe dovuto fare sin da principio nell'interesse di sè medesimo e dell'Europa intera. Lo tentò in ultimo Bonnivet, benchè non avesse ancora ricevuto le sopraccennate instruzioni; ma troppo tardi per riuscire a buon segno. Vero è che ovvia sembrava la considerazione per cui dovevano gli elettori escludere qualunque dei due potenti rivali, idonei a difendere la Germania quanto a ridurla in servitù. Eppure il margravio di Brandeburgo non potè avere per sè neanco il voto dell'arcivescovo di Magonza suo fratello. L'elettore di Sassonia, savio e onesto uomo, che tutti (tranne il papa per le ragioni altrove discorse intorno a Martino Lutero) avrebbero preferito e se-

(1) Lettre de François I.er à ses ambassadeurs du 26 juin, *Mignet* op. cit. pag. 259.

gnatamente i Veneziani (1), pose mente alla necessità di respingere i Turchi, di ristabilire la pace nell' impero, di risolvere la grande quistione religiosa, e questi doveri reputando superiori all' indole ed alle forze sue declinò l' offerto peso della corona, persuaso di dare il voto a colui che più avanti vedremo invadergli gli stati, farne prigione l' erede e dalla sua trasferire in altra casa la dignità elettorale.

A' 28 giugno adunaronsi di nuovo gli elettori nella chiesa di s. Bartolomeo per mandare a partito la elezione. Perorò dinanzi a tutti la causa del re Carlo l' arcivescovo di Magonza: doversi rigettare la candidatura di Francesco, perchè forestiero e perchè dell' autorità imperiale servirebbesi unicamente ad accrescere il suo regno, procurando levar l' Austria, la Fiandra e Napoli al rivale; dopo di che *la principal cosa che farebbe saria il rimover essi elettori e tutti gli altri principi che difendono la libertà dell' Alemagna, mettendovi all' incontro altri elettori, altri ministri ed altri principi, per li quali potesse star sicuro che l' imperio non mai uscirebbe della Francia;* similmente pregiudizievole essere la elezione di un principe tedesco, impotente a sedare le discordie intestine, a ristabilire l' unità religiosa con mezzi pronti ed efficaci, a menar guerra al Turco. *Per tutte queste ragioni*, conchiuse, *conosco finalmente che di tutti i principi della cristianità di questi tempi non sia il migliore, nè anco uguale per li bisogni dell' imperio e dell' Alemagna che Carlo d' Austria re di Spagna: nel quale se pur fossero alcune cose, che a qualcun di noi potessero mettere qualche scrupolo in questo fatto, troveremo tuttavia che in ogni altro ne saranno molto più e di molto maggior importanza. Perciocchè Carlo è di nazione alemanna, ed ha stati e provincie in essa, nè si potrà dubitar di lui, che sia per*

(1) Che venitiani voriano fusse il duca di Saxonia. *Marin Sanuto* t. XXVI. Avisi di Germania 23 febbraio 1519.

mettere in servitù alcuna delle terre libere dell'imperio. E sì come vedrà che noi osserviamo le leggi e il giuramento in elegger lui che non è forestiero; così egli osserverà il suo, di non trasferir l'imperio, di accrescerlo quanto possa, di conservar la libertà nostra, e d'esser perpetuo difensore della religione cristiana ... E quanto all'incomodo che patiria questa provincia e l'imperio, se egli stesse lungamente lontano dall'Alemagna, noi a questo potremo rimediare con fargli promettere per legge e per giuramento di non abbandonarla. Il che non è da dubitare ch'egli non sia per far volentieri, sì perchè l'officio dell'imperio ve lo terrà, sì ancora perchè egli sarà vicino all'Italia, ove ha stato e regno, e sì molto più per aver egli in Alemagna molti suoi paesi, ed ancor nella Fiandra (1).

Al contrario l'arcivescovo di Treviri disse che la bolla d'oro escludeva tanto uno spagnuolo quanto un francese; che se reputavasi eleggibile il primo come possessore di provincie tedesche, non lo era meno il secondo per i suoi dominii della Lombardia e dell'antico regno di Arles; che preferendo il re cristianissimo, ed obbligandolo a non assaltar nè Napoli nè la Fiandra, avrebbesi il vantaggio di veder scacciati i Turchi dall'Ungheria, mentre nominando il re cattolico inevitabile sarebbe la guerra nei Paesi Bassi e in Italia e quindi impedita la resistenza contro i nemici della cristianità. Parlò inoltre dell'ingegno e del valore di Francesco, *già uomo fatto, che tanto avanza Carlo, ancora in erba, quanto gli effetti avanzano le speranze o le opinioni;*

(1) Il cardinal Gaietano a Leone X, Francoforte 29 giugno 1519. *Ruscelli*. Lettere di principi t. I, pag. 60 e seg. Concorda coi discorsi riportati da *Sleidanus*, De statu religionis et reipublicae Carolo V Caesare, Commentarii. Argentorati 1555, ed anche con una copia di quel tempo *Oratio dicta ab electoribus S. R. I. in conventu Francofurtano an.* 1519 *pro electione Caroli V imperat.* esistente nella *Biblioteca Marciana* lat. cl. XI cod. 142, pag. 5-14 MS.

conchiuse infine, che a non voler gli stranieri bisognava eleggere uno, *il quale veramente fosse tedesco di origine, di costumi, di natura e di lingua* (1).

Queste ultime parole accennavano all' elettore di Sassonia. Ma questi confermò invece le ragioni dell'arcivescovo di Magonza, dimostrando che il re di Francia per le leggi non poteva essere eletto e Carlo si, quale arciduca d'Austria e vero principe tedesco. Soggiunse poi non trovarsi principe di maggior potenza che lui, *ma che però gli pareva dovesse farsi imperatore sotto alcune condizioni per la libertà della Germania, per l' accrescimento dell' imperio e per l'assicuramento di tutti quei pericoli che i due elettori Magontino e Treveri aveano detto*. A questa opinione accedette il collegio intero. L' arcivescovo di Treviri *in atto di alzarsi in piedi*, disse, *che egli veramente conosceva il fermo destino della vicina mutazione dell' Alemagna*; *ma che tuttavia, poi che vedeva che gli altri erano in quel parere, vi si sarebbe accomodato* (2), e così a dieci ore di sera, ad unanimità di voti, fu eletto Carlo imperatore col titolo di Carlo V.

Nel giorno seguente dettarono gli elettori le condizioni alle quali intendevano sottoporlo. Oltre le solite promesse di rispettare le leggi, i privilegi e le costumanze dell' impero, vollero si obbligasse a non convocar diete, nè imporre nuove gabelle, nè intraprendere guerre, nè conchiudere trattati senza il loro consentimento; a non mettere stranieri negli officii pubblici, nè menarne soldati; a scrivere le lettere in lingua latina o tedesca; a non conferire ad alcuno in particolare nè i beni che vacassero nè le provincie che fossero conquistate, dovendo sì gli uni che le altre essere incorporati all' impero; a venir quanto prima in Germania per coronarsi e tenervi sua sede. Cotesta capitolazione ac-

(1) *Ibidem.*
(2) *Ibidem.*

cettò Nicolò Ziegler ai 3 luglio in nome di Carlo (1): sì poco costa il promettere!

Certo è che Carlo ottenne la corona imperiale non solamente perchè il sentimento nazionale prevalse infine alla venalità degli elettori, sì ancora perchè a rimpetto di Francesco men temibile reputavalo la opinione pubblica. Ma tra que' due alterata era omai del tutto la proporzione delle forze. Impedita la monarchia universale ne' Francesi, qual cosa più naturale la ritentasse Carlo in pro di sè stesso, se non come dominazione immediata, almeno come potestà suprema e diretta sopra i regni cristiani? Paragonandolo con Francesco, ultimo eroe del medio evo, dissero contro ogni ragione gli storici ch' egli si pose a capo della nuova età. Questa tendeva essenzialmente allo svolgimento delle nazioni di già emancipate dalla grande unità del *sacro romano impero*. Viveva egli invece ancora, al par di Francesco e di molti suoi contemporanei, nelle memorie di lei, risuscitate dagli studii classici. Per vero le prove, che altri aveano fatto innanzi di ristabilirla, fallirono; ma qual è sperienza, per sangue che abbia costato, bastevole a disilludere i conquistatori? Lo scadimento dell' autorità pontificale e la riunione di tante corone pareva dovessero agevolare l'impresa di un giovane principe, al quale sentivasi oltracciò per molti vaticinii essere promesso grandissima potenza e stupenda felicità (2). Indi le lunghe guerre tra lui e il re di Francia, complicate da molte altre cause di emulazione e di contesa. Perchè se stava a cuore di Francesco la ricuperazione del regno di Napoli e la reintegrazione di Enrico d'Albret nella Navarra, altrettanto nell' animo di Carlo generavano stimoli ardentissimi i ducati di Borgogna e di Milano, e molesto era

(1) *Dumont* Corps diplomatique t. 4, par. 1, pag. 296 e Lettera del card. Gaietano a papa Leone X. Francofort 7 luglio 1519. *Ruscelli* Lettere di principi t. 1, pag. 66-68.

(2) *P. Jovius* Vita Leonis X. Basilea 1578, lib. IV, pag. 82.

non meno il pagamento dei centomila ducati pattuiti nel-l'accordo di Noyon, che la protezione sempre pronta del rivale al duca di Gueldria inimicissimo di casa d'Austria. E queste guerre ebbero conseguenze gravissime: il dispotismo radicato in Europa, siccome spediente ad affliggere impunemente i popoli di taglie e di leve; l'eresia favorita in Germania dal re cristianissimo e la sua alleanza coi Turchi; la servitù dell'Italia; e nondimeno, per effetto del suo martirio dischiuso altrove il campo alle idee nuove, usufruttate dalla Francia in danno dell'avversario, difensore impotente delle antiche. Per tal guisa la elezione di Carlo accelerò il corso degli avvenimenti e facilitò il trionfo delle dottrine di Lutero.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE.

Capitolo primo.

Capitolo secondo.

Capitolo terzo.

Capitolo quarto.

Capitolo quinto.

Capitolo sesto.

Capitolo settimo.

Capitolo ottavo.

Capitolo nono.